

GLI OREGON FILES
LE AVVENTURE DI JUAN CABRILLO

CLIVE CUSSLER

con JACK DU BRUL

SKELETON COAST

ROMANZO



LONGANESI

Gli autori

Clive Cussler, uno dei rari scrittori in cui vita e *fiction* s'intrecciano in modo indissolubile, ha fondato la NUMA (National Underwater and Marine Agency), una società che si occupa del recupero di navi e aerei scomparsi in circostanze misteriose, e trasposto nei suoi romanzi – tutti bestseller nella classifica del *New York Times* – la propria straordinaria esperienza di cacciatore di emozioni.

Jack Du Brul è autore di una delle serie di romanzi d'avventura più popolari degli ultimi dieci anni negli USA. Il suo sodalizio con Cussler come coautore degli *Oregon Files* è stato la realizzazione di un sogno per gli appassionati d'avventura americani.

Clive Cussler nel catalogo Longanesi:

Dragon, Tesoro, Sahara, Enigma, Virus, L'oro dell'Inca, Iceberg, Onda d'urto, Cyclops, Vortice, Alta marea, Salto nel buio, Atlantide, Missione Eagle, Il serpente dei Maya, Walhalla, Oro blu, Lo zar degli oceani, Odissea, Vento nero, Morte bianca, L'oro dei Lama, La città perduta, La pietra sacra, Il tesoro di Gengis Khan, Tempesta al polo, I predatori, La stirpe di Salomone, Morsa di ghiaccio, Skeleton Coast, Medusa, La nave dei morti, Alba di fuoco, Corsair, L'oro di Sparta, Recuperate il Titanic!, I cancelli dell'inferno, Il cacciatore, Oceani in fiamme, L'impero perduto, Uragano, Giungla, La freccia di Poseidone, Sabotaggio, Il regno dell'oro, Miraggio, Terremoto, Intrigo, Sepolcro, Naufragio, Havana Storm, Piranha, Fuga, Il segreto di Osiride, L'enigma dei Maya, In mare aperto, La vendetta dell'imperatore, La leggenda dell'azteco e Missione Odessa.

SKELETON COAST

Romanzo di
CLIVE CUSSLER
con JACK DU BRUL

Traduzione di
STEFANO MOGNI

 **LONGANESI**

SKELETON COAST

Deserto del Kalahari, 1896

Non avrebbe mai dovuto dare l'ordine di lasciare giù le armi. Quella decisione sarebbe costata la vita a tutti loro, ma non aveva avuto scelta. Quando l'ultimo cavallo da soma era crollato, erano stati costretti a ridistribuirne il carico, il che aveva significato lasciar giù un po' di materiale. Non ebbero dubbi sulla necessità di prendere le borracce d'acqua che l'animale trasportava, e neanche le sacche zeppe di pietre ancora da tagliare. Furono costretti ad abbandonare le tende, le coperte arrotolate, una quindicina di chili di vettovaglie e il fucile Martini-Henry che ciascuno di loro cinque aveva con sé, con tutte le munizioni. Nonostante ciò, i cavalli rimasti erano decisamente sovraccarichi. Con il sole che si preparava a martellare il deserto ancora una volta, nessuno si aspettava che le cavalcature avrebbero retto fino alla fine della giornata.

H.A. Ryder avrebbe dovuto avere il buonsenso di non accettare di condurli attraverso il Kalahari. Era un veterano dell'Africa, sin da quando aveva abbandonato una fattoria in cattive acque del Sussex durante i magici giorni della corsa ai diamanti di Kimberley, nella speranza di diventare milionario. Quando arrivò, nel 1868, tutta la collina di Colesberg Kopje, dov'erano stati trovati i primi diamanti, era lottizzata come pure i campi che la circondavano per parecchi chilometri. E così Ryder si risolse a procurare la carne per quell'esercito di lavoratori.

Poteva contare su due carri e qualche centinaio di sacchi di sale, e insieme a un paio di guide locali finì col percorrere in lungo e in largo migliaia di chilometri quadrati. Era un'esistenza solitaria, ma Ryder imparò ad amarla, come imparò ad amare quella terra e i suoi tramonti indimenticabili, le fitte foreste, i ruscelli così limpidi che l'acqua era come vetro e gli orizzonti tanto lontani da sembrare irraggiungibili. Aveva imparato i dialetti delle diverse tribù: i matabele, i mashona e i fieri guerrieri herero. Riusciva persino a capire alcuni degli strani fischi e schiocchi che i boscimani del deserto usavano per comunicare tra loro.

Lavorava come guida per i safari, in modo che gli inglesi e gli americani ricchi potessero decorare con qualche trofeo di caccia le pareti delle loro ville, e per un po' di tempo era stato impegnato nella ricerca dei tracciati più adatti per i cavi che una compagnia telegrafica stava posando nella parte più meridionale del continente. Aveva combattuto in una decina di scaramucce, e ucciso almeno un centinaio di uomini. Conosceva e comprendeva gli africani, ma la cosa che capiva meglio era la natura selvaggia di quella terra. Sapeva che non avrebbe dovuto accettare di fare da guida a quel gruppo impegnato in una folle corsa verso il mare, dalla Beciuania attraverso le distese desertiche del Kalahari. Ma ad attirarlo era stato il possibile guadagno, il canto della sirena di una ricchezza improvvisa, che era poi il motivo che l'aveva spinto in Africa all'inizio.

Se per caso ce l'avessero fatta, se l'implacabile deserto non li avesse reclamati, allora H.A. Ryder avrebbe avuto in mano la fortuna che aveva sognato per una vita.

«Credi che siano sempre laggiù, Ryder?»

Strizzò gli occhi mentre fissava il sole che sorgeva, facendoli quasi scomparire tra le rughe del volto segnato dalle intemperie. All'orizzonte non si vedeva altro che qualche velo tremolante di calore, che compariva e si dissolveva come fumo. Tra loro e il sole infuocato si stendevano dune di sabbia bianchissima, onde mobili in grado di rivaleggiare con i cavalloni alti come torri degli uragani. Con il sole giunse anche il vento a sferzare le cime delle dune e a sollevare creste di sabbia che facevano bruciare gli occhi.

«Altroché, amico», disse senza guardare l'uomo al suo fianco.

«Come fai a esserne sicuro?»

H.A. si girò verso il compagno di viaggio, Jon Varley. «Ci seguiranno fino all'inferno, dopo quello che gli abbiamo fatto.» L'assoluta certezza nella voce roca di H.A. fece impallidire Varley sotto l'abbronzatura. Come Ryder, anche gli altri quattro uomini del gruppo erano nati in Inghilterra ed erano venuti in Africa a cercare fortuna. Nessuno però aveva la lunga

esperienza della loro guida.

«Meglio che ci muoviamo», disse Ryder. Fino a quel momento avevano viaggiato sotto la copertura relativamente fresca dell'oscurità. «Possiamo fare ancora qualche chilometro prima che il sole sia troppo alto.»

«Secondo me dovremmo accamparci qui», disse Peter Smythe, il più giovane del gruppo e anche quello messo peggio. Aveva perso l'atteggiamento spavaldo poco dopo essere entrato nel mare di sabbia e ora la sua andatura sembrava quella di un vecchio stanco e sofferente. Croste bianche gli si erano formate agli angoli della bocca e degli occhi, il cui azzurro brillante si era ormai spento.

Ryder lanciò un'occhiata a Peter e si accorse subito dei segni. Avevano condiviso tutti la stessa razione di acqua, da quando avevano riempito borracce e taniche dieci giorni prima, a un pozzo salato; ma il corpo di Smythe sembrava averne più bisogno degli altri. Non era una questione di forza o di volontà, era solo che il ragazzo aveva necessità di bere più acqua per sopravvivere. H.A. sapeva esattamente quanta acqua avevano a disposizione, fino all'ultima goccia. Se non avesse trovato un altro pozzo, Smythe sarebbe stato il primo a morire.

Il pensiero di dargli una razione d'acqua in più non lo sfiorò neanche. «No, continuiamo.»

Guardò a occidente e vide un'immagine speculare del terreno appena attraversato. Dune di sabbia sopra altre dune di sabbia, in file che sembravano estendersi all'infinito. Il cielo iniziava ad assumere riflessi color bronzo man mano che la luce si riverberava sul deserto sconfinato. Ryder controllò il suo cavallo. L'animale era sofferente, e avvertì un senso di colpa. In realtà si sentiva peggio che per il giovane Smythe, visto che la povera bestia non aveva altra scelta che continuare a seguirlo in quell'ambiente crudele e inospitale. Con un coltello a serramanico tolse una pietra da uno degli zoccoli del cavallo e risistemò la coperta sotto la sella nel punto in cui le cinghie del basto cominciavano a irritare la pelle. Il lucente mantello era diventato opaco e la pelle formava delle pieghe nei punti in cui l'animale era più deperito.

Accarezzò il muso del cavallo e gli mormorò qualche parola all'orecchio. Non

avrebbero assolutamente potuto montare quelle bestie che già faticavano per portare il loro carico alleggerito. Afferrò le redini e iniziò a camminare. Gli stivali di Ryder affondavano fino al gambale mentre conduceva il cavallo giù lungo il fianco di una duna. La sabbia cedeva sotto di loro, sibilando e smottando verso il basso, e minacciava di farli ruzzolare tutti e due al minimo passo falso. H.A. non si voltò. Gli altri non avevano scelta: o seguirlo, o morire lì dove si trovavano.

Camminò per un'ora mentre il sole continuava l'inesorabile ascesa nel cielo terso. Teneva un sassolino tra la lingua e i denti, per cercare di ingannare il proprio corpo e fargli credere di non essere gravemente disidratato. Quando si fermava per asciugare l'interno del grosso cappello a tesa floscia il calore gli faceva bruciare la chiazza di pelle arrossata in cima alla testa. Avrebbe voluto continuare per un'altra ora, ma sentiva che gli altri dietro di lui erano al limite. Non erano ancora al punto in cui avrebbe preso in considerazione l'idea di abbandonarli al loro destino, e così li condusse all'ombra di una duna piuttosto alta e iniziò a costruire una specie di riparo dal sole con le coperte dei cavalli. Crollarono tutti al suolo ansimando, mentre lui erigeva un accampamento di fortuna.

H.A. valutò le condizioni di Peter Smythe. Le labbra del giovane erano ricoperte di vesciche da cui usciva un liquido trasparente, e gli zigomi erano bruciati come se ci fosse passato sopra un ferro incandescente. Ryder ricordò loro di limitarsi ad allentare i lacci degli stivali. I piedi erano così gonfi che toglierseli voleva dire non riuscire più a rimetterseli. Lo guardarono speranzosi quando finalmente tirò fuori un paio di borracce da una bisaccia. Ne stappò una e subito uno dei cavalli sbuffò sentendo il profumo dell'acqua. Gli altri gli si fecero intorno, il suo gli strofinò la testa sulla spalla.

Per non sprecarne neanche una goccia, ne versò un po' in un mestolo che tenne in mano mentre l'animale si dissetava. Bevve rumorosamente e lo stomaco gorgogliò al contatto con l'acqua per la prima volta dopo tre giorni. Ne versò ancora un po' e abbeverò di nuovo il cavallo. Fece lo stesso con tutti gli altri, nonostante una sete rabbiosa e gli sguardi furiosi dei compagni.

«Morti loro, morti tutti.» Non ebbe bisogno di aggiungere altro, sapevano che aveva ragione.

Anche se i cavalli avevano bevuto meno di un litro d'acqua a testa, non era stato difficile convincerli a mangiare un po' d'avena dai sacchi che uno di loro trasportava. Mise le pastoie agli animali, e solo a quel punto fece girare l'acqua tra gli uomini. Con le razioni questa volta fu ancora più rigido, e ciascuno ricevette solo una sorsata d'acqua prima che Ryder mettesse al sicuro la borraccia nella bisaccia del suo cavallo. Non ci furono proteste. H.A. Ryder era l'unico ad aver attraversato quel deserto arido e inospitale, e tutti gli altri facevano affidamento su di lui per uscirne vivi.

L'ombra offerta dalle coperte dei cavalli era ben misera cosa rispetto al forno costituito dal Kalahari, uno dei posti più caldi e asciutti sulla faccia della terra, dove poteva piovere una volta all'anno oppure non piovere affatto per parecchi anni di seguito. Mentre il calore del sole martellava la terra, gli uomini stavano sdraiati in una torpida letargia e si spostavano solo quando il sole girava e una mano o una gamba finivano esposte al suo spaventoso calore. Se ne stavano lì distesi in preda a una sete tormentosa, alla sofferenza, ma soprattutto consumati dall'avidità: erano uomini ancora fortemente motivati, che presto sarebbero diventati molto più ricchi di quanto

avessero mai immaginato.

Quando il sole raggiunse lo zenit sembrò diventare persino più potente. Il semplice gesto di respirare era una battaglia tra il bisogno d'aria e il desiderio di impedire al calore di entrare nel corpo. Risucchiava via l'umidità a ogni respiro e lasciava i polmoni in fiamme.

Il calore crebbe ancora, un peso soffocante che sembrava schiantare tutti al suolo. Ryder non si ricordava una cosa così tremenda quando, tanti anni prima, aveva attraversato quel deserto. Era come se il sole fosse venuto giù dal cielo e si fosse disteso sulla terra, rabbioso e furibondo contro quegli uomini che sembravano volerlo sfidare. Ce n'era abbastanza da far impazzire chiunque, ma loro erano riusciti a sopravvivere all'interminabile pomeriggio e pregavano che il giorno finisse.

Con la stessa velocità con cui era aumentato, il caldo iniziò a diminuire, quando il sole alla fine si abbassò verso l'orizzonte a occidente e dipinse la sabbia con strisce colorate di rosso, di viola, di rosa. Lentamente emersero tutti dal riparo spazzolando via la polvere dai vestiti ormai luridi. Ryder raggiunse la cima della duna dietro cui si erano riparati dal vento e scrutò il deserto che si erano lasciati alle spalle con un cannocchiale telescopico di bronzo, alla ricerca di qualche segno dei loro inseguitori. Non vedeva altro che una distesa di dune in movimento. Le tracce che avevano lasciato erano state cancellate dal soffio costante del vento, il che era di ben poca consolazione. Gli uomini alle loro calcagna erano i migliori inseguitori del mondo. Li avrebbero senz'altro trovati anche in quel deserto uniforme, più o meno come se Ryder si fosse lasciato dietro una scia di sassolini.

Quello che non sapeva era quanto terreno avessero guadagnato nel corso della giornata. La loro capacità di resistere al sole e al caldo li faceva sembrare dei superuomini. Secondo i suoi calcoli, quando erano entrati nel deserto avevano un vantaggio di cinque giorni. Ora era praticamente sicuro che si fosse ridotto a non più di un giorno. L'indomani sarebbe diventato di mezza giornata. E poi? Poi sarebbe venuto il giorno in cui avrebbero pagato lo scotto di aver abbandonato le armi quando il cavallo era crollato.

La loro unica speranza era trovare entro sera acqua sufficiente per abbeverare i cavalli, in modo da poterli montare di nuovo.

Il prezioso liquido non era sufficiente per gli animali, e la razione degli uomini era la metà di quella che avevano all'alba. A Ryder sembrava che al danno si aggiungesse la beffa. Quel filo d'acqua tiepida sembrava asciugarsi subito sulla lingua invece che estinguere la sete, che ormai si era trasformata in un morso doloroso all'altezza dello stomaco. Si costrinse a mangiare un po' di carne secca.

H.A. guardò le facce scheletriche intorno a sé e si rese conto che la marcia di quella sera sarebbe stata una vera tortura. Peter Smythe non riusciva a smettere di barcollare, neppure da fermo. Jon Varley non era messo molto meglio. Solo i due fratelli Tim e Tom Watermen sembravano star bene, ma erano in Africa da più tempo rispetto a Smythe e Varley. Nell'ultimo decennio avevano lavorato come braccianti in una grande fattoria del Capo, e il loro corpo era decisamente più acclimatato al brutale sole dell'Africa.

H.A. si sfregò i lunghi favoriti con le mani cercando di togliere un po' di sabbia dalla ruvida barba ingrigitata. Quando si chinò per stringere i lacci degli stivali si sentì addosso il doppio dei suoi cinquant'anni. Schiena e gambe gli facevano male, e le

vertebre scrocchiarono quando si raddrizzò.

«Ci siamo quasi, ragazzi. Vi do la mia parola che stasera potremo bere a volontà», disse, per tirarli un po' su di morale.

«E che cosa, sabbia?» chiese Tim Watermen, tanto per far vedere che aveva ancora voglia di scherzare.

«I boscimani, che chiamano se stessi *san*, hanno vissuto in questo deserto per un migliaio di anni, forse di più. Si dice che siano in grado di sentire l'odore dell'acqua a più di centocinquanta chilometri di distanza, e non è un'esagerazione. Quando ho attraversato il Kalahari vent'anni fa avevo una guida *san*. Quel piccoletto riusciva a trovare l'acqua in posti dove a me non sarebbe mai venuto in mente di guardare. La prendono dalle piante, se al mattino c'è stata foschia, e la bevono dal ruminare degli animali che uccidono con le frecce avvelenate.»

«Che cos'è il ruminare?» chiese Varley.

Ryder scambiò un'occhiata con i fratelli Watermen, come a dire che era una cosa che tutti dovrebbero sapere. «È il primo stomaco di animali come la mucca o l'antilope, l'organo in cui producono il bolo. Il liquido che c'è dentro è composto perlopiù di acqua e succhi vegetali.»

«Me ne berrei un po' in questo preciso momento», riuscì a mormorare Peter Smythe. Una goccia di sangue rosso-violetto gli spuntò all'angolo delle labbra screpolate. La leccò via prima che cadesse a terra.

«Ma la vera specialità dei *san* è trovare l'acqua sepolta sotto la sabbia nei letti asciutti dei fiumi, dove non ne scorre da generazioni.»

«E anche tu sai trovare l'acqua come loro?» chiese Jon Varley.

«Ho guardato nel letto di tutti i corsi d'acqua che abbiamo incontrato negli ultimi cinque giorni», rispose H.A.

Lo guardarono tutti sorpresi. Nessuno si era mai reso conto di attraversare il letto asciutto di un fiume. Per tutti quanti il deserto era vuoto e sempre uguale. Quello che H.A. sapeva sugli uadi aumentava la loro fiducia nel fatto che li avrebbe tirati fuori da quell'incubo.

Ryder continuò: «Ce n'era uno abbastanza promettente l'altro ieri, ma non ne ero sicuro e non possiamo permetterci di perdere tempo per un errore mio. Secondo i miei calcoli siamo a due, forse tre giorni dalla costa; il che significa che questa parte del deserto riceve un po' di umidità dall'oceano. E poi c'è qualche tempesta ogni tanto. Vi troverò l'acqua, ragazzi. Potete starne certi».

Era il discorso più lungo che H.A. avesse fatto da quando aveva detto ai suoi compagni di abbandonare le armi, ed ebbe l'effetto desiderato. I fratelli Watermen fecero un sorriso, Jon Varley riuscì a raddrizzare le spalle e persino il giovane Peter Smythe smise di barcollare.

Una luna fredda cominciò a salire dietro di loro, mentre gli ultimi raggi del sole affondavano nell'oceano Atlantico. Subito il cielo fu tappezzato di stelle, così tante che non sarebbero bastate cento vite per contarle tutte. Il deserto era silenzioso come una chiesa, tranne il soffio della sabbia che cedeva sotto gli stivali degli uomini e gli zoccoli dei cavalli e, di tanto in tanto, il cigolio del cuoio delle selle. Tenevano un passo costante e controllato. H.A. si rendeva perfettamente conto di quanto fossero indeboliti, ma non poteva scordarsi dell'orda di inseguitori che di sicuro era sulle loro tracce.

Ordinò la prima sosta a mezzanotte. L'aspetto del deserto era leggermente cambiato. Continuavano ad arrancare affondando nella sabbia fino alle caviglie, ma in parecchie valli ormai si cominciava a vedere un po' di ghiaia sparsa qua e là.

H.A. aveva intravisto le tracce di qualche pozza in alcuni letti asciutti, dove le antilopi avevano scavato il terreno alla ricerca di acqua sotterranea. Non aveva visto nessun segno lasciato dall'uomo però, e aveva dedotto che dovevano essere asciutte ormai da tempo immemorabile. Non ne aveva parlato con gli altri, ma la scoperta rafforzò in lui la fiducia che presto avrebbe trovato un pozzo ancora attivo.

Concesse a tutti una razione doppia d'acqua, ormai era certo che avrebbe potuto riempire le borracce e abbeverare i cavalli prima del sorgere del sole. Se non ce l'avesse fatta, non aveva comunque più senso continuare a razionare l'acqua: il deserto avrebbe reclamato le loro vite il giorno dopo. Ryder diede al suo cavallo metà della propria razione, mentre gli altri bevvero la loro avidamente, senza curarsi degli animali.

Una nuvola isolata oscurò la luna mezz'ora dopo che si erano messi in marcia, e, mentre passava, il cambiamento di luce sul terreno attirò l'attenzione di Ryder. Affidandosi alla bussola e alle stelle, fino a quel momento aveva sempre marciato dritto verso occidente, ma nessuno fece commenti quando all'improvviso svoltò verso nord. Accelerò il passo e si lasciò gli altri alle spalle, ascoltando il terreno friabile che scricchiolava sotto i piedi. Quando arrivò a un certo punto si lasciò cadere sulle ginocchia.

Era solo un leggerissimo avvallamento nel terreno, che per il resto tutt'intorno era assolutamente piatto, e non era più largo di un metro. Esaminò il luogo con attenzione e accennò un sorriso quando trovò i frammenti di un guscio d'uovo, e poi un altro quasi intero, tranne che per una crepa che ne percorreva la superficie liscia come una linea di faglia. Il guscio era grande come un pugno e sulla cima aveva un foro dai contorni regolari. Il foro era tappato da un ciuffo d'erba secca mischiata con gomma naturale. Era uno dei tesori dei *san*, che senza queste uova di struzzo non erano in grado di trasportare l'acqua. Il fatto di averne rotto uno durante il rifornimento poteva aver significato la morte sicura del gruppo di boscimani che aveva usato il pozzo l'ultima volta.

H.A. riusciva quasi a percepire la presenza dei loro fantasmi che lo guardavano dalla riva dell'antico fiume, piccoli spiriti sottili che indossavano solo una corona di giunchi intorno alla testa e cinture di cuoio grezzo, con le tasche per le uova di struzzo e la faretra per le piccole frecce avvelenate con cui catturavano la selvaggina.

«Che cos'hai trovato, H.A.?» chiese Jon Varley inginocchiandosi sul terreno di fianco alla guida. I capelli, un tempo scuri e lucenti, gli ricadevano senza vita sulle spalle, ma negli occhi brillava ancora il suo sguardo da pirata. Era lo sguardo di un uomo pronto a tutto, un uomo spinto dal sogno della ricchezza immediata, disposto anche a morire per realizzarlo.

«Acqua, signor Varley.» H.A. aveva vent'anni più di lui, ma cercava sempre di rivolgersi ai suoi clienti con una certa deferenza.

«Cosa? Come? Non vedo niente.»

I fratelli Watermen si sedettero su una roccia lì vicino. Peter Smythe si lasciò cadere ai loro piedi. Tim aiutò il ragazzo a tirarsi su facendogli appoggiare la schiena alla roccia erosa dall'acqua. La testa gli ciondolava appoggiata al petto gracile, e il

respiro era leggero in modo innaturale.

«È sottoterra, come le ho detto.»

«E come facciamo a tirarla fuori?»

«Scavando.»

Senza aggiungere una parola i due si misero a scavar via la terra con cui un boscimano aveva riempito accuratamente il prezioso pozzo perché non seccasse. Le mani di H.A. erano grandi e piene di calli e lui le usava come badili, senza curarsi dei frammenti di roccia. Varley aveva le mani del giocatore d'azzardo, morbide e, almeno un tempo, perfettamente curate. Tuttavia si mise a scavare con la stessa energia della guida: la sete bruciante non gli faceva sentire i tagli e i graffi e il sangue che gli gocciolava dalle unghie.

Scavarono per più di mezzo metro, ma non c'era ancora traccia dell'acqua. Furono costretti ad allargare la buca perché erano molto più grossi dei guerrieri boscimani che avevano il compito di scavare i pozzi. Erano quasi a un metro di profondità quando un sottile strato di terra rimase attaccato alla mano di H.A. L'uomo la sfregò tra le dita fino a creare una pallina di fango. Quando la schiacciò, il tremolio di una goccia d'acqua brillò alla luce delle stelle.

Varley fece un urlo di gioia, e persino H.A. si lasciò andare a un sorriso, per lui così raro.

Raddoppiarono gli sforzi e si misero a tirar fuori la fanghiglia dalla buca dimenticando ogni cautela. Ryder dovette mettere una mano sulla spalla di Varley per fermarlo quando gli sembrò che avessero scavato a una profondità sufficiente.

«E ora aspettiamo..»

Anche gli altri si misero intorno al pozzo e osservarono con un silenzio carico di attesa il fondo scuro dello scavo che diventava all'improvviso bianco. Era il riflesso della luna sull'acqua che sgorgava nella buca dalla falda circostante. H.A. si strappò un pezzo di camicia per usarlo come filtro e immerse la borraccia nell'acqua fangosa. Ci vollero parecchi minuti prima che si riempisse a metà. Peter emise un gemito quando sentì il gorgoglio dell'acqua mentre H.A. tirava fuori la borraccia.

«Serviti pure, ragazzo», disse Ryder passandogli la borraccia. Peter l'afferrò con impazienza ma Ryder non la lasciò andare subito. «Piano, ragazzo, bevi piano.»

Smythe era troppo andato per ascoltare il consiglio di H.A.; il primo lungo sorso gli causò un attacco di tosse e l'acqua che aveva in bocca andò sprecata per terra. Quando si riprese, iniziò a bere a piccoli sorsi, con aria imbarazzata. Ci vollero quattro ore per avere acqua sufficiente a dissetare gli uomini, che poi riuscirono finalmente a consumare il primo pasto dopo diversi giorni.

H.A. stava ancora abbeverando i cavalli quando il sole iniziò a sfiorare l'orizzonte a oriente. Faceva attenzione che non si gonfiasse loro lo stomaco e che non avessero crampi, e dava loro poco cibo alla volta. Le grosse pance però brontolavano di soddisfazione mentre mangiavano e, per la prima volta dopo diversi giorni, riuscivano a urinare.

«Ehi, H.A.!» Tim Watermen aveva attraversato il letto del fiume per liberarsi in privato. La sua sagoma si stagliava contro il chiarore dell'alba mentre agitava freneticamente il cappello indicando il sole che sorgeva.

Ryder tirò fuori il cannocchiale dalla bisaccia e si allontanò di corsa dai cavalli per arrampicarsi sulla collinetta come un uomo in preda al demonio. Si gettò su Watermen

e lo buttò a terra. Prima che Tim potesse protestare, Ryder gli mise una mano sulla bocca e sussurrò: «Parla piano. Il suono nel deserto viaggia che è una bellezza».

Quindi si stese a terra, allungò il cannocchiale e lo appoggiò all'occhio.

Eccoli che arrivano, pensò. Dio mio, sono meravigliosi.

A mettere insieme i cinque uomini era stato l'odio assoluto di Peter Smythe per il padre, un uomo spaventoso che sosteneva di aver avuto una visione dell'arcangelo Gabriele. L'angelo aveva ordinato a Lucas Smythe di vendere tutto ciò che aveva e andare in Africa, per diffondere la parola di Dio tra i selvaggi. Benché prima della visione non fosse stato particolarmente religioso, Smythe si dedicò anima e corpo allo studio della Bibbia con una tale intensità che quando volle iscriversi alla London Missionary Society all'inizio pensarono di non accettare la domanda, visto che era diventato un vero fanatico. Alla fine però lo presero, se non altro per levarselo dai piedi. Lo spedirono insieme alla moglie (che non ne aveva nessuna voglia) e al figlio in Beciuania, a prendere il posto di un missionario morto di malaria.

Lontano da qualunque vincolo sociale, in una piccola missione nel cuore del popolo herero, Smythe si trasformò in un tiranno religioso guidato da un Dio vendicativo che imponeva la totale abnegazione e punizioni severissime per ogni minima trasgressione. Non ci voleva niente perché Peter venisse frustato dal padre, magari perché si era limitato a mormorare le ultime parole di una preghiera, o fosse costretto a saltare i pasti perché non era in grado di recitare un certo salmo a memoria.

Al momento del loro arrivo, il re degli herero Samuel Maharero, battezzato qualche decennio prima, era in aspro contrasto con le autorità coloniali, e quindi si teneva alla larga dal sacerdote tedesco inviato nel suo territorio dalla Società Missionaria Renana. Lucas Smythe e la sua famiglia godettero quindi della protezione del re, anche se Maharero era piuttosto perplesso per via delle farneticazioni di Smythe sul fuoco eterno e i tormenti dell'inferno.

Mentre da piccolo Peter si era goduto l'amicizia dei tanti nipoti del re, diventato più grandicello la sua vita nel kraal del re si era trasformata in noia pura, intervallata da qualche momento di terrore quando lo Spirito Santo si impossessava del padre, e tutto quello che desiderava era scappare.

Alla fine si mise a progettare la fuga e si confidò con Assa Maharero, nipote del re e suo migliore amico. Fu durante una delle loro frequenti sessioni strategiche che Smythe fece la scoperta che gli avrebbe cambiato la vita.

Era in un *rondoval* adibito a magazzino, una capanna circolare che gli herero usavano per raccogliere il foraggio quando i campi erano troppo aridi per alimentare le migliaia di capi di bestiame che possedevano. Era il luogo che lui e Assa avevano scelto come nascondiglio e, anche se Peter c'era già stato decine di volte, non aveva mai notato che nel pavimento in terra battuta era stata scavata una buca, vicino al muro di foglie e fango. Il terreno nero era stato accuratamente livellato, ma il suo occhio acuto aveva notato una certa irregolarità. Scavò con le mani e sotto un sottile strato di terra scoprì una decina di pentole di terracotta piuttosto capienti, di quelle usate per fare la birra. Erano grandi come la sua testa e chiuse da una membrana di pelle tesa sull'apertura. Ne tirò fuori una. Era pesante, e muovendola qualcosa all'interno faceva rumore.

Peter rimosse con molta cautela i fermagli sull'orlo del contenitore quel tanto che

bastava perché, scuotendolo appena, gli cadessero in mano alcune pietre dall'aria anonima. Cominciò a tremare. Anche se non assomigliavano per nulla ai disegni stilizzati delle gemme che conosceva si rese conto, da come riflettevano la debole luce all'interno della capanna, di avere in mano sei diamanti grezzi. Il più piccolo era grande come un pollice. Il più grande oltre il doppio.

Proprio in quel momento Assa entrò nella capanna e vide ciò che il suo amico aveva scoperto. Spalancò gli occhi per il terrore e si voltò di scatto per vedere se c'erano adulti in giro.

Dall'altra parte dello steccato un paio di bambini curavano il bestiame e qualche centinaio di metri più in là una donna camminava con un fascio d'erba in equilibrio sulla testa. Attraversò con un balzo il *rondoval* e tolse la pentola dalle mani di uno sbalordito Peter.

«Che cosa hai fatto?» sibilò Assa nel suo buffo inglese dall'accento tedesco.

«Niente Assa, giuro», piagnucolò Peter con aria colpevole.

«Mi sono accorto che c'era sepolto qualcosa e volevo vedere cos'era, tutto qui.»

Assa stese la mano e Peter lasciò cadere le pietre nel suo palmo. Mentre rimetteva le pietre sotto la membrana di pelle, il giovane principe africano gli disse: «Giura sulla tua testa che non ne parlerai mai con nessuno».

«Sono diamanti, vero?» Assa guardò l'amico. «Sì.»

«Ma com'è possibile? Qui non ci sono diamanti. Sono tutti giù nella Colonia del Capo, vicino a Kimberley.»

Assa si sedette a gambe incrociate davanti a Peter, combattuto tra il giuramento fatto al nonno e l'orgoglio per quello che era riuscita a fare la sua tribù. Aveva appena tredici anni, tre in meno di Peter, e così la vanità giovanile ebbe la meglio sulla solennità della promessa. «Te lo racconto, ma tu non devi dirlo a nessuno.»

«Te lo giuro, Assa.»

«È da quando sono stati scoperti i primi diamanti che gli herero hanno iniziato ad andare a Kimberley per lavorare nelle miniere. Avevano contratti di un anno, e tornavano con la paga che ricevevano dai minatori bianchi. Ma si portavano dietro anche qualcos'altro: le pietre che rubavano.»

«Io ho sentito dire che tutti vengono perquisiti prima di lasciare il campo dei minatori. Ti guardano anche nel sedere.»

«Quello che fecero i nostri fu procurarsi dei tagli e nascondere le pietre nella ferita. Una volta cicatrizzata, non si vedeva più niente. Al ritorno, riaprivano le ferite con la zagaglia e recuperavano le pietre, un omaggio a mio bisnonno, Kamaharero, che li aveva mandati a Kimberley.»

«Scusa Assa, ma alcune di queste pietre sono belle grosse, le avrebbero scoperte di sicuro», obiettò Peter.

Assa si mise a ridere. «Anche certi guerrieri herero sono belli grossi.» Poi tornò serio e proseguì il racconto. «Andò avanti così per parecchi anni, una ventina, poi i minatori bianchi scoprirono che cosa facevano gli herero. Ne furono arrestati un centinaio, e anche quelli che non avevano ancora nascosto nessuna pietra sottopelle furono giudicati colpevoli di furto. Furono messi a morte tutti quanti.

«Quando arriverà il momento, useremo queste pietre per scuoterci di dosso il giogo della colonia tedesca» - i suoi occhi neri brillarono - «e torneremo a vivere come uomini liberi. Adesso giuramelo di nuovo, Peter. Dimmi che non dirai a nessuno che

hai scoperto il tesoro.»

Peter guardò l'amico negli occhi e disse: «Te lo giuro». Rimase fedele a quella promessa non molto a lungo. Quando compì diciott'anni lasciò la piccola missione all'interno del complesso reale. Non disse a nessuno che se ne andava, nemmeno a sua madre, e si sentì in colpa: sarebbe rimasta sola a sopportare il peso delle tirate integraliste di Lucas Smythe.

Peter si era sempre sentito un sopravvissuto. Lui e Assa si erano accampati decine di volte nel *veld*, ma quando riuscì a raggiungere una stazione commerciale a settantacinque chilometri dalla missione era quasi morto di sete e di fatica. Spese un paio di monete del piccolo tesoro accumulato con i regali di compleanno di sua madre. Il padre invece non gli aveva mai regalato nulla, convinto che l'unica nascita che si dovesse celebrare in famiglia fosse quella di Gesù Cristo.

Bastavano appena a pagare il passaggio per Kimberley al conducente di un carro trainato da venti buoi che tornava a sud carico di avorio e carne salata: era un uomo di una certa età con un enorme cappello bianco e i favoriti più folti che Peter avesse mai visto. Alla carovana di H.A. Ryder si aggregarono due fratelli cui erano stati promessi dei pascoli dall'ufficio coloniale del Capo. Appena arrivati avevano scoperto che la terra era già occupata dai matabele, e, visto che non avevano nessuna voglia di mettersi a combattere contro un esercito, avevano deciso prudentemente di tornare a sud. Era della partita anche un uomo magro e con il profilo aquilino, di nome Jon Varley.

Durante le lunghe e faticose settimane successive, Peter non riuscì a capire che cosa facesse quell'uomo, né che cosa lo avesse portato così lontano dalla Colonia del Capo; tutto quel che sapeva era che non gli ispirava neanche un grammo di fiducia.

Una notte erano accampati dopo aver attraversato un fiume molto pericoloso. Peter aveva salvato uno dei buoi di Ryder saltandogli in groppa e conducendolo sull'altra riva come un cavallo. Varley tirò fuori la sua scorta di liquore. Era brandy del Capo, ruvido e infuocato come alcol puro. I cinque uomini si sedettero attorno al fuoco per digerire la faraona che Tim Watermen aveva abbattuto col fucile e svuotarono entrambe le bottiglie.

Era la prima volta che Peter assaggiava l'alcol e, a differenza degli altri, dopo pochi sorsi gli diede subito alla testa.

Era inevitabile che la conversazione riguardasse le ricerche minerarie, dato che per chi stava nel *bush* guardarsi attorno alla ricerca di minerali era una seconda natura. Sembrava che tutti i giorni venissero dati in concessione un giacimento di diamanti, una vena d'oro o una miniera di carbone, e qualcuno di colpo diventava milionario.

Peter sapeva che non avrebbe dovuto aprire bocca. L'aveva giurato a Assa. Ma voleva sentirsi all'altezza di quei tipi duri e pronti a tutto, che parlavano con grande naturalezza di cose che lui non aveva mai neanche sentito nominare. Erano uomini di mondo, soprattutto Varley e H.A., e Peter voleva il loro rispetto più di ogni altra cosa al mondo. Così, con la parlantina sciolta dal brandy, raccontò loro delle pentole di terracotta piene di diamanti grezzi che stavano nel *kraal* del re Maharero.

«E tu come fai a saperlo, ragazzino?» sibilò Varley come una vipera.

«Perché il padre di questo giovanotto è il predicatore degli herero», aveva risposto H.A., guardando Peter. «Adesso ti ho riconosciuto. Ho incontrato il tuo vecchio un paio di stagioni fa, quando ero andato a trovare il re per avere una concessione di

caccia sul suo territorio.» Il suo sguardo fermo percorse tutto il gruppo. «Ha vissuto con gli herero per... quanto, cinque anni ormai?»

«Quasi sei», rispose Peter con orgoglio. «Mi conoscono e si fidano di me.»

Non era passato neanche un quarto d'ora e stavano già discutendo apertamente di come rubare le pentole per la birra. Peter acconsentì a tracciare uno schizzo del posto soltanto dopo che gli altri ebbero promesso di prendere solo cinque pentole, una a testa, e di lasciare le altre sette agli herero. In caso contrario, non avrebbe rivelato dov'erano nascoste le pietre.

Arrivati a un'altra stazione commerciale circa centocinquanta chilometri più a sud, H.A. Ryder vendette il carro e il suo prezioso carico per la metà di quel che avrebbe ricavato rivendendo l'avorio a Kimberley e rifornì tutti quanti dell'equipaggiamento e dei cavalli necessari. Aveva già deciso il percorso da seguire per uscire dal territorio degli herero, la loro unica speranza di riuscire a fuggire una volta che il furto fosse stato scoperto. La stazione commerciale era alla fine di una linea telegrafica appena installata. Attesero lì per tre giorni, mentre Ryder prendeva accordi con un commerciante che conosceva a Città del Capo. H.A. se ne fregava del costo spropositato di ciò che aveva ordinato, pensando che in fondo tra breve sarebbe stato o un milionario in grado di pagare qualunque debito o un cadavere sotto il sole bruciante del Kalahari.

Era impossibile cercare di intrufolarsi nel *kraal* reale. Le sentinelle sarebbero corse ad avvisare il re della loro presenza appena varcato il confine. Ma il re conosceva H.A. e Lucas Smythe era sicuramente ansioso di riavere con sé il figlio, anche se Peter sospettava che gli avrebbe riservato un trattamento degno più di Giobbe che del figliol prodigo.

Ci volle una settimana dal confine al *kraal*, e fu Samuel Maharero in persona ad accogliere i cavalieri quando raggiunsero finalmente il suo accampamento. Parlò con H.A. per un'ora, nella propria lingua, e la guida lo aggiornò sulle ultime novità dal mondo esterno, dal momento che il re era in esilio per ordine dell'ufficio coloniale tedesco. Il re poi disse a Peter, il quale ne fu molto sollevato, che i suoi genitori erano appena andati nel *bush*, dove il padre avrebbe dovuto battezzare un gruppo di donne e bambini, e non sarebbero tornati fino al giorno successivo.

Il re concesse loro di pernottare in territorio herero, ma negò a H.A. il permesso di cacciare, come aveva fatto quattro anni prima.

«Non se la prenderà se ci ho provato, Altezza.»

«L'insistenza è un tipico difetto dei bianchi.»

Quella notte commisero il furto all'interno del *rondoval*. La capanna era piena fino al soffitto di fieno e dovettero farsi strada tra i mucchi come topi per raggiungere il punto in cui erano nascosti i diamanti.

Quando Jon Varley tirò fuori una seconda pentola e ne vuotò il contenuto in una bisaccia, Peter capì che l'avevano preso in giro fin dall'inizio. Anche i fratelli Watermen svuotarono diverse pentole nelle loro borse. Solo H.A. mantenne la parola e prese il contenuto di una sola pentola.

«Se non li prendi tu, lo faccio io», sussurrò Varley nell'oscurità.

«Tu fai come credi», disse Ryder con voce strascicata, «ma io sono un uomo di parola.»

Alla fine non avevano abbastanza borse per tutte quelle pietre, e dopo aver riempito

le tasche dei pantaloni e tutto quello che potevano, lasciarono intatte quattro delle grosse pentole. H.A. seppellì di nuovo con molta cautela il tesoro e fece tutto quello che poteva per nascondere il furto. Lasciarono l'accampamento all'alba, dopo aver ringraziato il re per l'ospitalità. Maharero chiese a Peter se aveva qualche messaggio per la madre. Peter riuscì a malapena a mormorare di dirle che gli dispiaceva.

Sdraiato sulla cresta della duna affacciata sulla sorgente, H.A. si concesse un momento per osservare gli uomini del re.

All'inizio a dare la caccia ai ladri era un intero *impi*, un esercito di un migliaio di guerrieri provenienti da tutti i territori della tribù. Ma, dopo più di ottocento chilometri, la fatica e le privazioni avevano assottigliato il loro numero. H.A. calcolava che ce ne fossero ancora oltre cento, i più forti, e stavano letteralmente divorando il terreno, nonostante la fame e la sete. Il sole era abbastanza alto da far luccicare le punte affilate delle loro zagaglie, le lance acuminate che usavano per abbattere chiunque si mettesse sulla loro strada.

H.A. diede un colpetto sulla gamba di Tim Watermen ed entrambi scivolarono indietro verso il fondo del letto asciutto, dove gli altri si erano radunati ad aspettarli in preda a un certo nervosismo. I cavalli avevano subito percepito che l'atmosfera era cambiata. Cominciavano a scalpitare e a tenere indietro le orecchie, come se sentissero il pericolo che si avvicinava.

«In sella, ragazzi», disse Ryder prendendo le redini dalle mani di Peter Smythe.

«Cavalchiamo?» chiese. «Di giorno?»

«Eh, figliolo. L'alternativa è che uno di quei guerrieri di Maharero decori la sua capanna con le tue viscere. Andiamo. Abbiamo meno di due chilometri di vantaggio su di loro e non so per quanto i cavalli potranno sopportare il caldo.»

Ryder si rendeva conto perfettamente che se non avessero trovato l'acqua la sera precedente gli herero sarebbero già piombati su di loro come un branco di cani rabbiosi. E in ogni caso, solo una delle sue borracce era ancora piena quando gettò una delle gambe slanciate sul largo dorso del cavallo. Uscirono affiancati dal letto del fiume e si voltarono tutti e cinque dall'altra parte quando lasciarono la zona d'ombra e sentirono il calore del sole bruciare sul collo.

Per i primi chilometri H.A. tenne un trotto sostenuto che fece guadagnare loro un chilometro ogni tre sull'avanzata dell'*impi* degli herero. Il sole cuoceva il terreno e asciugava il sudore appena usciva dai pori. Anche se il grosso cappello un po' lo riparava, H.A. doveva tenere gli occhi semichiusi per proteggerli dall'accecante riflesso delle dune.

Riposarsi sotto una tenda mentre il Kalahari si trasformava in un forno era già abbastanza brutto, ma cercare di attraversare quella distesa desolata subendone il terribile assalto era l'impresa più ardua che H.A. avesse mai compiuto. Il calore e la luce facevano impazzire, era come se tutti i liquidi nella testa si mettessero a bollire. Qualche occasionale sorso d'acqua non faceva altro che bruciargli la gola e ricordargli la tremenda sete che pativa.

Il tempo perse ogni significato e a Ryder occorse tutta la sua capacità di concentrazione per ricordarsi di controllare la bussola e condurre il gruppo verso occidente. Senza punti di riferimento sul territorio a guidarlo, il suo orientamento era una questione più d'istinto che scientifica, ma continuarono a passo spedito, dal

momento che non avevano alternative.

Oltre al sole, loro inseparabile compagno era il vento. H.A. aveva calcolato che dovevano trovarsi a non più di una trentina di chilometri dall'Atlantico e si aspettava una brezza proveniente dall'oceano, che gli soffiasse proprio dritto in faccia. Il vento però continuava ad arrivare dalle loro spalle, spingendoli in avanti. Ryder pregava che la bussola non avesse fatto cilecca, e che l'ago che doveva condurli a ovest non li stesse invece portando ancora più in profondità all'interno di quel deserto liquefatto. La controllava in continuazione, lieto che fossero in fila indiana e che nessuno potesse vedere l'espressione costernata sul suo viso.

Il vento cresceva d'intensità e, quando si voltò per guardare gli altri, vide che le cime delle dune venivano erose. Lunghi pennacchi di sabbia volavano da una cresta all'altra. I granelli gli pungevano la faccia e gli facevano lacrimare gli occhi. La cosa non gli piaceva affatto. Loro andavano nella direzione giusta, ma il vento no. Se li avesse sorpresi una tempesta di sabbia, privi com'erano di qualunque protezione, probabilmente non sarebbero sopravvissuti.

Pensò se era il caso di fermarsi e costruire un riparo, cercando di valutare le diverse possibilità: una tempesta di sabbia che piombava su di loro, la costa vicina o l'esercito furioso che non si sarebbe fermato prima di averli uccisi tutti quanti. Mancava un'ora al tramonto. Diede le spalle al vento e spinse avanti il cavallo con cautela. Anche se il suo ritmo era calato, era sempre più veloce di un uomo a piedi.

H.A. salì sull'ennesima duna identica alle precedenti e vide che non ce n'erano altre. Fu un vero colpo di scena, e lo fece quasi vacillare. Sotto di lui si stendevano le acque grigie dell'Atlantico del Sud e per la prima volta poteva annusarne l'odore di iodio. Le onde rotolavano e si trasformavano in schiuma bianca abbattendosi ruggendo sulla larga spiaggia.

Smontò, con le gambe e la schiena indolenzite per la lunga cavalcata. Non aveva la forza di mettersi a saltare di gioia, così rimase fermo, in silenzio, con l'ombra di un sorriso sulle labbra mentre il sole spariva nelle acque fredde e scure.

«Che cosa c'è H.A.? Perché ti sei fermato?» gli gridò Tim Watermen che era una ventina di metri indietro, proprio ai piedi di quell'ultima duna.

Ryder si girò a guardare verso la figura che lottava a ogni passo e vide che il fratello di Tim non era lontano. Poco più in là il giovane Smythe stava aggrappato al dorso del suo cavallo che procedeva sulle orme dell'altro. Jon Varley non si vedeva ancora. «Ce l'abbiamo fatta.»

Non aveva altro da dire. Tim spronò il cavallo per la salita finale e quando vide l'oceano lasciò andare un urlo di trionfo.

Saltò giù di sella e andò a stringere la spalla di H.A. «Non ho mai dubitato di voi, signor Ryder. Neanche per un dannato istante.»

H.A. si concesse una risata. «Avreste dovuto, invece. Io l'ho fatto, altroché se l'ho fatto.»

Gli altri li raggiunsero nel giro di dieci minuti. Quello messo peggio era Varley, e H.A. sospettava che invece di razionare l'acqua se la fosse bevuta praticamente tutta già al mattino.

«E così siamo arrivati all'oceano», ringhiò Varley sovrastando il lamento del vento. «E adesso? C'è sempre quel mucchio di selvaggi che ci dà la caccia, e, nel caso tu non lo sappia, quello non ce lo possiamo certo bere», disse, indicando l'Atlantico col dito

tremante.

H.A. ignorò il suo tono. Tirò fuori l'orologio da tasca Baumgart e girò il quadrante verso il sole che calava in modo da poter leggere l'ora. «C'è una collina piuttosto alta a un paio di chilometri da qui, lungo la spiaggia. Dobbiamo essere sulla cima tra un'ora.»

«Che cosa succede tra un'ora?» domandò Peter.

«Scopriremo se sono davvero la guida che voi sperate.»

La duna era la più alta tra quelle visibili, e si ergeva per una sessantina di metri sulla spiaggia. Sulla cresta l'intensità del vento era costante e brutale e costringeva i cavalli a una danza circolare. L'aria era piena di polvere, e più rimanevano su quella collinetta più sembrava diventare spessa. Ryder chiese ai fratelli Watermen e a Jon Varley di tenere sotto controllo la spiaggia in direzione nord, mentre lui e Peter continuarono a guardare verso sud.

Il sole era già tramontato quando arrivarono le sette e poi passarono, almeno secondo l'orologio da tasca di H.A. *Ormai avrebbero già dovuto fare un segnale.* Si sentì piombare addosso un peso enorme. Era chiedere troppo: attraversare centinaia di chilometri di deserto e pensare di riuscire a sbucar fuori a pochi chilometri da un punto ben preciso della costa. Potevano essere a un centinaio di chilometri dal luogo dell'appuntamento, forse anche di più.

«Laggiù!» gridò Peter, indicando un punto con il dito.

H.A. strizzò gli occhi nell'oscurità. Una minuscola palla rossa incandescente restò sospesa vicino alla spiaggia, parecchio più giù lungo la costa. Rimase visibile per non più di un secondo prima di sparire di nuovo.

A livello del mare un osservatore è in grado di vedere fino a una distanza di circa cinque chilometri senza che la curvatura della terra gli blocchi la visuale. Scalando quella collinetta H.A. e gli altri avevano esteso la portata del loro sguardo a trenta chilometri in tutte le direzioni. Calcolando anche l'altezza a cui era salito quel razzo da segnalazione, H.A. stimò che il luogo dell'appuntamento fosse a poco più di trenta chilometri lungo la costa. Era riuscito sul serio a condurli attraverso quelle lande desolate fino a trovarsi a portata di vista del loro obiettivo. Davvero una grande prova di orientamento.

Erano ormai svegli da quarantotto estenuanti ore, ma il pensiero che tutta la fatica fosse prossima alla fine, insieme a quello di diventare ricchi sul serio, diede loro la forza di percorrere gli ultimi chilometri. Le scogliere proteggevano la larga spiaggia dalla tempesta di sabbia che andava intensificandosi, ma l'acqua lungo la linea della risacca era intorbidita dalla sabbia che si posava nell'oceano. Le creste delle onde, che prima erano bianche, ora avevano il colore del fango e sembrava che il mare fosse come appesantito dalle tonnellate di sabbia che il vento gli soffiava dentro.

A mezzanotte videro le luci di una piccola imbarcazione ancorata a un centinaio di metri dalla spiaggia. Era un bastimento a vapore con lo scafo in ferro, una nave da carico costiera lunga circa sessanta metri. La sovrastruttura era a poppa, con un solo fumaiolo piuttosto alto, mentre la prua era occupata da quattro portelloni di carico serviti da due gru affusolate. La sabbia investiva la nave, e H.A. non riusciva a capire se le caldaie fossero ancora accese. La luna era quasi interamente nascosta dalla tempesta, e così non era sicuro che ci fosse del fumo che usciva dal fumaiolo.

Quando furono all'altezza del vapore, H.A. tirò fuori una piccola torcia segnaletica

dalla bisaccia, l'unico oggetto, oltre alle pietre, che non aveva voluto abbandonare. La accese e la agitò sopra la testa, urlando a pieni polmoni per sovrastare il rumore della tempesta. Gli altri si unirono a lui mettendosi a gridare e a urlare, sapendo che nel giro di pochi minuti sarebbero stati in salvo.

Un riflettore montato sul ponte superiore si accese, il raggio tagliò i mulinelli di sabbia e si posò sul gruppo di uomini in attesa. Si misero a ballare nel cerchio di luce e i cavalli si allontanarono spaventati. Un attimo dopo venne calata una scialuppa, con a bordo un paio di uomini che con pochi, esperti colpi di remo furono a riva in men che non si dica. A poppa stava seduta una terza persona. Tutti corsero in acqua ad accogliere la barca mentre la prua si infilava nella sabbia all'altezza della linea della risacca.

«Sei tu, H.A.?» chiese una voce.

«Sarà meglio per te, Charlie.»

Charles Turnbaugh, primo ufficiale della HMS *Rove*, scese dalla scialuppa e si immerse nelle onde fino al ginocchio.

«Dimmi un po', è la fanfaronata più incredibile che abbia mai sentito o l'hai fatto davvero?»

H.A. sollevò una delle sue bisacce. La scosse anche un po', ma il vento era troppo impetuoso per riuscire a sentire il rumore delle pietre all'interno. «Diciamo che ho fatto in modo che il tuo viaggio non sia stato una perdita di tempo. Da quanto ci aspettavi?»

«Siamo arrivati cinque giorni fa, e tutte le sere alle sette ho lanciato un razzo, come mi avevi detto tu.»

«Fai controllare l'orologio della nave, è indietro di un minuto.» Invece di fare le presentazioni, H.A. disse: «Ascolta Charlie, c'è un branco di un centinaio di herero che ci dà la caccia: prima siamo lontani dalla spiaggia e al di là dell'orizzonte, meglio è».

Turnbaugh cominciò a far salire gli uomini, ormai esausti, sulla scialuppa. «Possiamo levarvi dalla spiaggia, ma non portarvi al di là dell'orizzonte, almeno per un po'.»

Ryder gli posò una mano sulla giacca dell'uniforme, che era un po' sporca. «Qual è il problema?»

«Ci siamo incagliati con la bassa marea. Le secche e i banchi di sabbia lungo la costa si spostano di continuo. Appena arriva l'alta marea però ce ne andiamo, stai tranquillo.»

«Ah, ancora una cosa», disse Ryder prima di salire sulla piccola lancia. «Hai per caso una pistola?»

«Che cosa? E perché?»

H.A. si girò verso il punto in cui i cavalli si stringevano l'uno all'altro, sempre più spaventati man mano che la tempesta cresceva d'intensità.

«Penso che il capitano abbia una vecchia Webley», disse Turnbaugh.

«Ti sarei grato se me l'andassi a prendere.»

«Sono solo cavalli», disse Varley, accovacciato nella scialuppa.

«Che però si meritano di meglio che essere lasciati a morire su questa spiaggia dimenticata, dopo quello che hanno fatto per noi.»

«D'accordo, vado a prendertela», disse Charlie.

H.A. aiutò a spingere la piccola imbarcazione finché non si liberò dalla sabbia e si mise ad aspettare vicino ai cavalli. Cercò di calmarli parlando e accarezzandoli sulla testa e sul collo. Un quarto d'ora più tardi Turnbaugh era di ritorno, e gli diede l'arma senza dire una parola. Un minuto dopo H.A. salì lentamente a bordo della scialuppa e rimase seduto, immobile, mentre i rematori lo conducevano verso la nave.

Trovò i suoi nel quadrato ufficiali che divoravano un piatto di cibo dopo l'altro e bevevano tanta di quell'acqua da diventare verdastri. H.A. bevve a piccoli sorsi, in modo che il corpo si riabituasse. Il capitano James Kirby entrò nella stanzetta con Charlie e il meccanico di bordo proprio nel momento in cui H.A. stava mangiando il primo boccone dello stufato avanzato dalla mensa ufficiali.

«Hai più vite tu di un gatto, H.A. Ryder», gli gridò il capitano.

Assomigliava a un orso, con una massa di capelli scuri e una barba che gli arrivava al petto. «Se questa richiesta me l'avesse fatta chiunque altro, l'avrei mandato a stendere.»

I due si strinsero la mano con calore. «Con quello che ti fai pagare, ero sicuro che avresti aspettato fino alla fine del mondo.»

«Pagare? Hai detto pagare?» Uno dei sopraccigli di Kirby si inarcò fino a metà fronte.

Ryder posò la bisaccia per terra e si mise a scioglierne i lacci con studiata lentezza, aspettando il momento in cui l'avidità dell'equipaggio sarebbe diventata quasi tangibile. Sollevò la falda e rovistò nella borsa finché trovò una pietra che gli sembrò adatta. Quando la mise sul tavolo, ci fu un sussulto collettivo. La stanza era illuminata solo da un paio di lanterne appese al soffitto, che però catturarono lo splendore del diamante e lo proiettarono tutt'intorno. Sembrava di essere dentro un arcobaleno.

«Questa dovrebbe bastare a pagarvi il disturbo», disse H.A., impassibile.

«E avanza anche qualcosina di resto», sospirò il capitano Kirby mentre toccava la pietra per la prima volta.

Una mano rude svegliò H.A. alle sei del mattino successivo. Cercò di ignorarla e si girò dall'altra parte nella stretta cuccetta che usava mentre Charlie Turnbaugh era di servizio. «Maledizione, H.A., alzati.»

«Che cosa c'è?»

«Abbiamo un problema.»

Il tono serio della voce di Turnbaugh svegliò immediatamente Ryder. Saltò giù dalla cuccetta e afferrò i vestiti. Mentre cercava di infilarsi la camicia e i pantaloni, un po' di sabbia cadde per terra. «Che cosa c'è?»

«Vieni a vedere tu stesso.»

Ryder si rese conto che la tempesta infuriava sempre più forte. Il vento che urlava sopra la nave sembrava un animale che si fa strada con gli artigli, mentre raffiche di maggiore intensità facevano tremare l'intera imbarcazione. Turnbaugh lo condusse sul ponte. Dal vetro filtrava una luce grigiastria e opaca ed era quasi impossibile scorgere la prua della *Rove*, neanche cinquanta metri più in là. H.A. capì subito quale fosse il problema. La tempesta aveva depositato così tanta sabbia sul ponte che il peso la teneva inchiodata sul fondo, nonostante la marea crescente. Inoltre, mentre prima c'era un centinaio di metri tra loro e la spiaggia, ora la distanza era ridotta a meno della metà.

Il deserto del Kalahari e l'oceano Atlantico erano impegnati nell'eterna lotta per la conquista del territorio, una battaglia che opponeva l'azione erosiva delle onde e l'incredibile quantità di sabbia che il deserto era in grado di riversare nell'acqua. Combattevano dalla notte dei tempi, e la linea della costa si rimodellava costantemente quando la sabbia trovava qualche punto debole nello scorrere continuo delle correnti e delle maree e riusciva a far guadagnare qualche metro o qualche chilometro al deserto. E tutto ciò accadeva senza tener conto della nave intrappolata in quel tumulto.

«Ho bisogno di tutte le braccia disponibili per cominciare a spalare», disse Kirby con voce tetra. «Se la tempesta non si placa, prima di stasera la nave sarà circondata dalla sabbia.»

Turnbaugh e Ryder raccolsero i rispettivi equipaggi e con le vanghe prese dalla sala macchine, le padelle della cucina e un semicupio prelevato dal bagno del comandante corsero fuori ad affrontare la tempesta. Con la bocca coperta da sciarpe, senza poter parlare a causa del rumore del vento, si misero a spingere mucchi di sabbia giù dal ponte, in acqua. Si infuriavano contro la tempesta e la maledivano perché ogni palata che buttavano fuoribordo sembrava tornare indietro, dritta sulle loro facce.

Era come cercare di fermare la marea. Riuscirono a pulire uno dei portelloni, solo per accorgersi che la quantità di sabbia sugli altri tre era raddoppiata. Cinque avventurieri e un intero equipaggio di venti uomini non riuscivano a tener testa a una tempesta che aveva percorso migliaia di chilometri quadrati di terra riarsa. La visibilità era quasi nulla e così continuarono a lavorare alla cieca, con gli occhi chiusi per via della sabbia pungente che assaliva la *Rove* da ogni lato.

Dopo un'ora di lavoro frenetico, H.A. andò a parlare a Charlie. «È inutile. Dobbiamo aspettare che la tempesta si calmi.» Anche tenendo le labbra attaccate alle orecchie di Turnbaugh, Ryder dovette ripetere tre volte la frase per riuscire a farsi sentire tra le urla del vento.

«Hai ragione», gli rispose Charlie sempre gridando, e andarono a richiamare i loro uomini.

Gli equipaggi tornarono barcollando dentro la sovrastruttura, spargendo cascate di sabbia a ogni passo. H.A. e Jon Varley furono gli ultimi a infilarsi nel boccaporto: H.A. per controllare che tutti stessero bene, Varley perché era abbastanza scaltro da non mollare mai quando c'era in ballo una qualsiasi ricompensa.

Anche al chiuso era comunque difficile riuscire a farsi sentire.

«Oh, Gesù, fai finire quest'incubo.» Peter era talmente spaventato dalla forza della natura schierata contro di loro da essere sul punto di piangere.

«Ci siamo tutti?» chiese Charlie.

«Credo di sì», rispose H.A., mentre passava sotto una paratia. «Conta quanti siamo.»

Turnbaugh aveva appena cominciato a contare i suoi quando si sentì un colpo secco contro il boccaporto.

«Santo cielo, là fuori c'è ancora qualcuno», disse una voce. Varley era il più vicino al portello e sbloccò le maniglie. Il vento fece sbattere la porta sui fermi mentre il suo soffio frustava l'interno della nave e grattava via la vernice dalle pareti. Sembrava che non ci fosse nessuno. Probabilmente era solo qualche pezzo che si era staccato dalla coperta della nave e sbatteva qua e là.

Varley si sporse all'esterno per chiudere il portello, e l'aveva quasi chiuso del tutto

quando dalla sua schiena emerse, per la lunghezza di un palmo, una luccicante lama argentea. Dalla punta della lancia gocciolava sangue, e altro sangue spruzzò l'equipaggio sbalordito quando la lancia venne estratta dalla ferita. Jon girò su se stesso mentre cadeva sul pavimento, la bocca che si muoveva in silenzio mentre la camicia si tingeva di rosso. Un'ombra scura che indossava solo qualche piuma e un pezzo di stoffa intorno alla vita scavalcò Varley con una zagaglia in mano. Dietro di lui altre figure si preparavano all'attacco, e le loro urla di guerra rivaleggiavano con quelle della tempesta.

«Gli herero», sospirò H.A. con rassegnazione, mentre l'ondata di guerrieri irrompeva all'interno della nave.

Quella tempesta era stata una specie di scherzo della natura, di quelle che capitano una volta ogni cento anni. Durò più di una settimana, e cambiò definitivamente la costa sudoccidentale dell'Africa. Di colpo, dune imponenti furono appiattite mentre altre raggiunsero nuove altezze. Dove una volta c'erano baie e insenature ora grandi penisole si spingevano nelle fredde acque dell'Atlantico meridionale. Il continente si era ingrandito in alcuni punti di otto chilometri, in altri di quindici grazie alla vittoria che il Kalahari aveva conseguito contro il suo acerrimo nemico. Si sarebbero dovute rifare tutte le cartine geografiche per centinaia di chilometri lungo la costa, se qualcuno si fosse mai preso la briga di disegnare quella costa dimenticata. E i marinai sapevano molto bene che dovevano stare alla larga da quella riva infida.

Per quanto riguarda la *Rove* e il suo equipaggio, il bollettino ufficiale la dava dispersa in mare. Il che non era poi molto lontano dalla verità, anche se non giaceva sotto qualche centinaio di metri d'acqua: era piuttosto una quantità equivalente di bianca e purissima sabbia quella che la seppelliva, nell'entroterra africano, a una decina di chilometri dal punto in cui le onde gelate della corrente del Bengala si infrangono contro la Costa degli Scheletri.

*Laboratori della Merrick/Singer
Ginevra, ai giorni nostri*

Susan Donleavy se ne stava appollaiata come un avvoltoio sopra l'oculare del suo microscopio. Guardando ciò che accadeva sul vetrino si sentiva come una dea della mitologia greca che si divertiva a osservare i mortali. E in un certo senso lo era, visto che quello che stava sul vetrino era una sua creazione, un organismo manipolato nel quale lei aveva alitato la vita proprio come gli dei avevano creato l'uomo dall'argilla.

Rimase immobile per quasi un'ora, rapita da ciò che vedeva, stupita di aver ottenuto risultati così positivi in una fase preliminare del lavoro. Andando contro ogni principio scientifico, ma fidandosi del proprio istinto, Susan Donleavy tolse il vetrino dal microscopio e lo appoggiò su uno scaffale di fianco a lei. Attraversò la stanza e da un frigorifero industriale appoggiato contro la parete tirò fuori uno dei numerosi recipienti pieni d'acqua conservata a esattamente venti gradi.

L'acqua era lì da meno di un giorno, visto che era stata spedita al laboratorio appena prelevata. La necessità di avere sempre campioni di acqua fresca era una delle voci di spesa più alte del suo esperimento, costoso quasi quanto il dettagliato sequenziamento genetico dei suoi soggetti.

Aprì il contenitore e annusò l'odore salato dell'acqua dell'oceano. Infilò una pipetta nell'acqua e ne aspirò un po', poi la mise su un vetrino. Dopo aver posto il vetrino sotto la lente del microscopio, si mise a scrutare nel regno dell'infinitamente piccolo. Il campione brulicava di vita. In pochi millilitri d'acqua c'erano centinaia di esemplari di zooplankton e di diatomee, creature monocellulari che rappresentano il primo anello della catena alimentare degli oceani.

Quelle piante e quegli animali microscopici erano simili a quelli che stava studiando poco prima, solo che non erano modificati geneticamente.

Rassicurata che il campione non si fosse deteriorato nel trasporto, ne versò un po' in un becher di vetro. Lo sollevò sopra la testa e alla luce della fila di lampade fluorescenti riuscì a vedere alcune delle diatomee più grandi. Susan era talmente concentrata sul lavoro che non sentì aprirsi la porta del laboratorio. Era anche molto tardi, e non si aspettava che qualcuno venisse a disturbarla.

«Che cosa c'è lì dentro?» La voce la fece trasalire, e per poco non fece cadere il becher.

«Oh, dottor Merrick. Non sapevo ci fosse anche lei.»

«Te l'ho già detto, a te come a chiunque altro in azienda: chiamami Geoff, per favore.»

Susan si accigliò leggermente. Geoffrey Merrick non era affatto male, ma a lei dava fastidio quell'affabilità, come se i suoi miliardi potessero non influenzare il modo in cui la gente lo trattava, soprattutto i ricercatori della Merrick/Singer, molti dei quali

dovevano ancora finire il dottorato. Aveva appena superato i cinquanta, ma si teneva in forma sciando praticamente tutto l'anno. Era sempre all'inseguimento della neve, dal Sudamerica, quando arrivava l'estate, alle Alpi svizzere. Era piuttosto vanitoso, come lasciava intuire la pelle del viso un po' troppo tesa in seguito a un lifting. Anche se si era laureato in chimica, Merrick aveva da tempo smesso di stare in laboratorio e si dedicava alla supervisione della società di ricerche che portava il suo nome e quello dell'ex socio.

«È quel progetto sulla flocculazione che il tuo supervisore mi ha fatto vedere qualche mese fa?» chiese Merrick, prendendo il becher dalle mani di Susan per studiarlo da vicino.

Incapace di mentire per farlo uscire dal laboratorio, Susan disse: «Sì, dottore, cioè, sì, Geoff».

«L'avevo trovata un'idea interessante, quando me l'avevano presentata, anche se non ho la più pallida idea di quali applicazioni potrebbe avere», commentò Merrick mentre le restituiva il becher. «Ma credo che qui si lavori proprio così, in fondo. Seguiamo i nostri capricci e vediamo dove ci portano. Come sta andando il progetto?»

«Mi sembra piuttosto bene», disse Susan. Era un po' in ansia perché, per quanto fosse gentile, Merrick la intimidiva. In realtà, se proprio doveva essere sincera, quasi tutti la intimidivano: il suo capo, le vecchiette che le affittavano l'appartamento e pure la cassiera del bar dove faceva colazione al mattino. «Stavo per fare un esperimento non proprio scientifico.»

«Bene, allora lo osserveremo insieme. Comincia pure.»

Le mani di Susan stavano iniziando a tremare e così sistemò il becher su un supporto. Prese il primo vetrino, quello con il fitoplancton modificato, e prelevò il campione con una pipetta pulita. Poi, con molta attenzione, lo introdusse nel becher.

«Non mi ricordo i particolari del tuo lavoro», disse Merrick, mentre la osservava rimanendo dietro di lei. «Che cosa ci dobbiamo aspettare?»

Susan si spostò, per nascondere il fatto che la sua vicinanza la metteva a disagio. «Come sai, le diatomee di questo fitoplancton hanno le pareti della cellula di silice. Quello che ho fatto io, be', quello che sto cercando di fare, è trovare un sistema per sciogliere quella capsula e aumentare la densità dello ialoplasma all'interno del vacuolo. Gli esemplari che ho modificato dovrebbero aggredire quelli non modificati presenti nell'acqua e cominciare a replicarsi freneticamente, e se va come dovrebbe...» Le parole le morirono in gola mentre prendeva di nuovo in mano il becher. Infilò una mano in un guanto termico in modo da poter toccare il recipiente di vetro. Lo girò su un fianco ma l'acqua, invece di rovesciarsi subito fuori, si allargò lentamente lungo la parete, con la stessa viscosità dell'olio. Raddrizzò il becher prima che ne cadesse qualche goccia sul tavolo.

Merrick applaudì felice come un bambino, quasi avesse appena fatto un numero di magia apposta per lui. «Hai trasformato l'acqua in qualcosa di appiccicoso.»

«Credo di sì, più o meno. Le diatomee si sono unite tra loro in maniera tale da catturare l'acqua all'interno di una matrice della loro linfa. L'acqua c'è ancora, ma è in sospensione.»

«Che io sia dannato. Ben fatto, Susan, davvero ben fatto.»

«Non è ancora un successo totale», ammise la Donleavy.

«È una reazione esotermica. Genera calore. Nelle condizioni giuste, fino a sessanta

gradi. È per questo che devo usare un guanto spesso. La gelatina si scioglie dopo appena ventiquattr'ore, quando le diatomee modificate muoiono. Non riesco a capire quale sia il processo dietro alla reazione. Ovviamente è un processo chimico, ma non so come interromperlo.»

«In ogni caso, penso che come inizio sia fantastico. Dimmi un po', di sicuro hai già qualche idea di cosa possiamo farci con questa invenzione. L'idea di trasformare l'acqua in una gelatina appiccicosa non è saltata fuori dal nulla. Quando Dan Singer e io abbiamo cominciato a lavorare ai metodi organici per intrappolare lo zolfo pensavamo che potessero essere applicati alla riduzione delle emissioni nocive nelle centrali elettriche. Deve esserci qualcosa dietro al tuo progetto.»

Susan sbatté le palpebre, ma in fondo doveva sapere che Geoff Merrick non sarebbe arrivato dov'era senza un intuito piuttosto acuto. «Hai ragione», ammise. «Pensavo che magari potesse essere usato per stabilizzare l'acqua nelle miniere e negli impianti di depurazione, e forse anche per impedire alle chiazze di petrolio di espandersi in mare.»

«Sì, giusto. Ho letto sulla tua scheda che sei dell'Alaska.»

«Sì, di Seward.»

«Allora eri una ragazzina quando la *Exxon Valdez* si incagliò sugli scogli e riversò tutto quel petrolio nello stretto di Prince William. Chissà che botta per te e la tua famiglia. Dev'essere stata dura.»

Susan alzò le spalle. «Neanche poi tanto. I miei gestivano un piccolo albergo, e grazie a tutte quelle squadre impegnate nelle operazioni di ripulitura le cose andavano abbastanza bene. Ma avevo un sacco di amici i cui genitori persero tutto. Il papà e la mamma della mia migliore amica divorziarono a causa di quell'incidente, dopo che lui perse l'impiego alla fabbrica di conserve dove lavorava.»

«Quindi questa ricerca per te ha un valore personale?» Susan si irrigidì a quel tono un po' accondiscendente. «Credo che abbia un valore personale per chiunque abbia a cuore l'ambiente.»

Merrick sorrise. «Hai capito cosa voglio dire. Sei come l'oncologo che ha visto morire di leucemia uno dei suoi genitori, o quello che decide di fare il pompiere perché la sua casa è andata a fuoco quand'era piccolo. Stai combattendo i demoni della tua infanzia.» Merrick interpretò il silenzio di Susan come una conferma. «Non c'è nulla di sbagliato nell'essere motivati dalla vendetta, Susan. Che sia rivolta contro il cancro, contro il fuoco o contro un incubo ecologico. È in grado, molto più del solo stipendio, di tenerti concentrata sul tuo lavoro. Hai tutta la mia approvazione e, da quel che ho visto stasera, penso che tu sia sulla buona strada.»

«Grazie», disse Susan timidamente. «C'è ancora tanto lavoro da fare. Ci vorranno anni, forse. Non ne ho idea. Da un minuscolo campione in una provetta ad arginare una chiazza di petrolio ce ne corre.»

«Continua a inseguire le tue idee, è tutto quello che posso dirti. Seguire ovunque ti conducano, e per tutto il tempo che serve.» Detto da qualcun altro sarebbe potuta sembrare una frase scontata, ma Geoffrey Merrick era sincero e convinto di quello che diceva.

Susan lo guardò negli occhi per la prima volta da quando era entrato nel laboratorio. «Grazie Geoff... Significa molto, per me.»

«E poi, chi lo sa. Quando abbiamo brevettato gli scrubber allo zolfo, io sono

diventato una specie di paria per il movimento ecologista: sostenevano che la mia invenzione non faceva abbastanza per combattere l'inquinamento. Magari tu riesci a salvarmi la reputazione.» Se ne andò sorridendo.

Quando fu uscito, Susan tornò ai suoi becher e alle sue provette. Con le mani protette dai guanti prese il recipiente con le diatomee geneticamente modificate e con cautela lo inclinò di nuovo di lato. Erano passati dieci minuti dall'ultima volta che lo aveva preso in mano, e ora l'acqua sul fondo era attaccata al vetro come colla. Solo dopo che il becher fu capovolto del tutto cominciò a gocciolare verso il basso, lentamente, come melassa appena tolta dal frigo.

Susan ripensò agli uccelli marini e alle lontre moribonde della sua infanzia, e si mise al lavoro con energia raddoppiata.

Fiume Congo A sud di Matadi

Prima o poi la giungla avrebbe inghiottito la piantagione abbandonata e il molo di legno lungo un centinaio di metri costruito lungo il fiume. Il fabbricato principale, poco più di un chilometro e mezzo all'interno, si era già arreso all'umidità e all'invasione della vegetazione. Era solo questione di tempo, poi anche il pontile sarebbe stato spazzato via, e il magazzino di metallo lì vicino sarebbe crollato su se stesso. Il tetto era incurvato come un cavallo troppo carico, e la copertura in lamiera corrugata era tutta screpolata, con la vernice punteggiata ovunque di ruggine. Era un luogo fantasma, completamente abbandonato, e neanche il morbido chiarore lattiginoso della luna quasi piena riusciva a infondergli un po' di vita.

Un'enorme nave da carico si avvicinava al pontile, e persino l'imponente magazzino scompariva di fronte alla sua stazza. Aveva la prua verso valle e le eliche che giravano al contrario, l'acqua sotto la poppa schiumava mentre l'imbarcazione lottava contro la corrente per mantenere l'assetto. Era un equilibrio delicato, soprattutto considerando le famose correnti inverse del Congo e i suoi mulinelli.

Con un walkie-talkie vicino alla bocca e il braccio libero impegnato in ampi gesti teatrali, il capitano andava su e giù per il ponte di manovra di dritta, urlando al timoniere e all'ufficiale di macchina le correzioni da effettuare. Gli spostamenti del telegrafo erano minimi ma molto frequenti, in modo da riuscire a tenere quella nave da più di centosettanta metri esattamente dove voleva lui.

Un gruppo di uomini in mimetica scura era in attesa sull'imbarcadero e osservava le operazioni d'attracco. Tutti, tranne uno, avevano un fucile d'assalto. Quello che non aveva l'AK-47 portava un'enorme fondina assicurata al fianco. Si batteva la gamba con un frustino da cavallo in cuoio e nonostante l'oscurità indossava un paio di occhiali da sole a specchio.

Il capitano era un nero imponente con un berretto da pescatore greco sulla testa rasata. I muscoli del petto e delle braccia tendevano la stoffa della camicia bianca dell'uniforme. Insieme a lui sul ponte di manovra c'era un altro uomo, un po' più basso e non altrettanto muscoloso, ma con una presenza ancora più rilevante di quella del capitano. Lo sguardo attento e la noncuranza con cui si muoveva emanavano autorevolezza. Il ponte di manovra stava tre piani più in alto della banchina, e non c'era pericolo che qualcuno potesse ascoltare la loro conversazione. Il capitano si avvicinò al suo compagno, che fino a quel momento aveva prestato più attenzione ai soldati armati che alle complicate manovre d'attracco.

«Sembra che il nostro capo dei ribelli sia appena venuto fuori da un provino per fare la comparsa, eh, presidente?»

«Eh, già, con tanto di frustino e occhialoni scuri», assentì il presidente. «Ma neanche noi ci tiriamo indietro quando si tratta di dare alla gente quello che si aspetta

di vedere, *capitano* Lincoln. Quella con il walkie-talkie è stata proprio una bella sceneggiata.»

Linc guardò il walkie-talkie che teneva nella grossa mano. Era un apparecchio minuscolo, e non aveva neanche le batterie. Soffocò una risatina. Tra gli afroamericani dell'equipaggio era quello con più anzianità e così era stato usato dal vero comandante della nave, Juan Cabrillo, per sostenere la parte durante l'operazione in corso. Cabrillo sapeva che il rappresentante inviato da Samuel Makambo, il leader dell'esercito rivoluzionario congolese, sarebbe stato più a suo agio nel trattare con qualcuno che avesse la pelle del suo stesso colore.

Linc diede ancora un'occhiata al di là del parapetto, soddisfatto di come la grossa nave riuscisse a rimanere ferma. «Benissimo», gridò nella notte. «Lanciate le gomene di prua e di poppa.»

I marinai a poppa e a prua calarono spesse cime attraverso le cubie. A un cenno del loro comandante, due dei ribelli si misero le armi a tracolla e fissarono le gomene alle bitte ricoperte di ruggine. Gli argani recuperarono l'imbandito e la grossa nave andò a baciare dolcemente i vecchi copertoni sistemati lungo il molo come parabordi. L'acqua continuava a schiumare sotto la poppa, dal momento che le macchine erano ancora in marcia indietro per contrastare la corrente. Senza questo accorgimento, la nave avrebbe strappato le bitte dalla banchina di legno mezzo marcio e sarebbe scivolata via lungo la corrente.

Cabrillo si prese ancora un momento per controllare con un'occhiata la posizione della nave e la sua stabilità, l'intensità della corrente, l'opera morta, il timone e la potenza dei motori. Soddisfatto, si girò verso Linc annuendo: «Andiamo a concludere l'affare».

I due scesero sul ponte principale. Era illuminato da una coppia di lumini da notte rossi che davano al posto un'aria infernale rendendo ancora più evidente lo stato pietoso in cui si trovava. Il linoleum dei pavimenti era sporco e pieno di crepe, sollevato negli angoli. L'interno delle finestre era pieno di polvere, l'esterno ricoperto da una crosta di sale lungo i bordi. I davanzali erano diventati la tomba di insetti di ogni genere. Uno degli aghi del telegrafo di macchina, il cui bronzo era tutto ossidato, era rotto da un sacco di tempo e alla ruota del timone mancavano parecchie maniglie. Sulla nave i moderni strumenti di aiuto alla navigazione scarseggiavano e la radio nel gabbiotto dietro il ponte aveva una portata di una ventina di chilometri scarsi.

Cabrillo fece un cenno d'intesa al timoniere, un cinese sulla quarantina dall'aria impenetrabile che rivolse al presidente un sorrisetto ironico. Cabrillo e Franklin Lincoln scesero una serie di scale di boccaporto illuminate solo di tanto in tanto da qualche fioca lampadina in una gabbia di metallo. Raggiunsero subito il ponte di coperta, dove li aspettava un altro membro dell'equipaggio.

«Sei pronto per i gioielli della giungla, Max?» gli disse Juan salutandolo.

Max Hanley aveva sessantaquattro anni ed era il secondo membro più anziano dell'equipaggio. Cominciava appena a mostrare i segni dell'età: i capelli si erano ritirati a formare una sottile frangetta rossastra e il giro vita si era un po' allargato. Era comunque perfettamente in grado di cavarsela in un combattimento, ed era stato al fianco di Cabrillo dal giorno in cui Juan aveva fondato la Corporation, l'azienda che possedeva e gestiva quel mercantile. Li legava un'amicizia sincera, basata sul reciproco rispetto nato dagli innumerevoli pericoli affrontati e superati insieme.

Hanley sollevò dal pavimento macchiato una ventiquattrore. «Sai come si dice, 'i diamanti sono i migliori amici dei mercenari'.»

«Non l'ho mai sentito dire», replicò Linc.

«Si dice, si dice.»

C'era voluto un mese per concludere la trattativa, tra innumerevoli interruzioni e parecchi incontri clandestini. L'accordo era piuttosto semplice: in cambio di poco più di cento grammi di diamanti grezzi, la Corporation forniva all'esercito rivoluzionario del Congo comandato da Samuel Makambo cinquecento fucili d'assalto AK-47, duecento granate a razzo, cinquanta lanciagranate RPG e cinquantamila pallottole calibro 7.62 del tipo in dotazione al Patto di Varsavia. Makambo non aveva chiesto in che modo l'equipaggio di una nave mercantile fosse riuscito a mettere le mani su tutte quelle armi da guerra e Cabrillo non voleva sapere come avesse fatto il leader ribelle a procurarsi così tanti diamanti. Peraltro, visto il luogo di provenienza, era sicuro che fossero diamanti sporchi di sangue, estratti dagli schiavi per finanziare la rivoluzione.

Makambo era in grado di arruolare anche i ragazzini di tredici anni, e aveva più bisogno di armi che di soldati. Quella fornitura avrebbe aumentato di parecchio le probabilità di successo del suo tentativo di rovesciare il traballante governo in carica.

Un marinaio abbassò la passerella fino a terra e Linc precedette Cabrillo e Hanley nella discesa verso la banchina. L'ufficiale dei ribelli si staccò dai suoi pretoriani e si avvicinò a Franklin Lincoln. Scattò sull'attenti, e Linc rispose al saluto toccando distrattamente la visiera del suo berretto da marinaio.

«Capitano Lincoln, sono il colonnello Raif Abala dell'esercito rivoluzionario del Congo.» Parlava inglese con un accento misto, un po' francese, un po' nativo. La sua voce era inespressiva, senza alcuna inflessione né un briciolo di umanità. Non si era tolto gli occhialoni scuri e continuava a sbattere il frustino da cavallo sulla cucitura dei pantaloni mimetici.

«Colonnello», disse Linc, che teneva la mani alzate mentre un aiutante da campo con la faccia butterata lo perquisiva in cerca di eventuali armi.

«Il nostro comandante supremo, il generale Samuel Makambo, le manda i suoi saluti. È molto dispiaciuto di non poterla incontrare di persona.»

Era ormai un anno che Makambo preparava l'insurrezione da un luogo segreto nel profondo della giungla. Da allora non aveva più preso in mano le armi, ed era riuscito a sventare tutti i tentativi del governo di infiltrare qualcuno all'interno del suo quartier generale. Aveva anche giustiziato dieci soldati scelti che avevano cercato di unirsi ai ribelli con l'ordine di ucciderlo. Proprio come Bin Laden o Abimael Guzmán, l'ex leader del movimento peruviano Sendero Luminoso, una certa aura di invincibilità non faceva che aumentare il suo fascino, anche se sul tentativo di colpo di Stato che stava preparando gravava la responsabilità di migliaia di morti.

«Avete portato le armi.» Era più una constatazione che una domanda.

«Le potrete vedere non appena il mio socio qui avrà finito di ispezionare le pietre.» Lincoln fece un cenno distratto verso Max.

«Questi sono gli accordi», disse Abala. «Venite con me.» Sulla banchina era stato sistemato un tavolo con una lampada alimentata da un generatore portatile. Abala si sedette su una delle sedie e appoggiò il frustino sul tavolo. Davanti a lui c'era una borsa marrone di iuta che su un lato aveva stampato il nome, francese, di un'azienda alimentare. Max si sedette di fronte al ribelle africano e si mise a trafficare con il

contenuto della valigetta. Tirò fuori una bilancia elettronica, dei pesi per calibrarla e un po' di cilindri graduati in plastica pieni di un liquido trasparente. Aveva anche dei quadernetti, qualche matita e una piccola calcolatrice. Alcune guardie stavano in piedi alle spalle di Abala, un numero ancora maggiore era dietro Max Hanley. Un altro paio si piazzò abbastanza vicino a Cabrillo e a Linc da poterli far fuori a un cenno del colonnello. Era come se ci si aspettasse un'esplosione di violenza da un momento all'altro, e l'aria umida della notte era carica di tensione nervosa.

Abala appoggiò una mano sulla borsa. Guardò Linc e disse:

«Capitano, penso sia giunto il momento di mostrare un po' di fiducia. Mi piacerebbe vedere il container con le mie armi».

«Questo non era nei patti», disse Linc, lasciando trapelare solo un piccolo accenno di preoccupazione. L'aiutante di Abala fece una risatina.

«Come dicevo», continuò Abala in tono minaccioso, «vorrei una dimostrazione di fiducia. Un gesto di buona volontà da parte vostra.» Tolsse la mano dalla borsa e alzò un dito. Dall'oscurità emersero altri venti soldati. Fece loro un cenno e quelli sparirono nel buio con la stessa velocità con cui erano arrivati. «Potrebbero ammazzare il vostro equipaggio e prendersi le armi. Diciamo che questo è un segnale della mia buona volontà.»

Senza altra scelta, Linc si voltò verso la nave. Un membro dell'equipaggio era in piedi vicino al parapetto. Linc fece girare una mano sopra la testa. Il marinaio gesticolò con il braccio e un attimo dopo si sentì il rumore di un piccolo motore diesel.

L'area di prua del gigantesco mercantile compresa fra i tre alberi da carico si risvegliò cigolando, pesanti cavi iniziarono a scorrere attraverso carrucole arrugginite mentre qualcosa di pesantissimo veniva tirato fuori dalla stiva. Era un container standard da quaranta piedi, dall'aria assolutamente innocua come le centinaia di migliaia di container usati quotidianamente nel commercio marittimo. La gru lo tirò fuori dai portelloni e lo fece dondolare oltre il parapetto, per poi adagiarlo sulla banchina. Altri due marinai aprirono le porte ed entrarono nel container. Gridarono qualcosa al gruista e il container venne alzato di nuovo al di sopra del parapetto e spostato sul lato della nave. Fu abbassato fino a due metri e mezzo dal suolo e lì si fermò.

Gli uomini dentro al container ne illuminarono il contenuto con le torce. C'erano file di AK-47 sulle rastrelliere contro le pareti, oliati e lucidi nella luce soffusa. Il raggio delle torce rivelò anche alcune casse verde scuro. Ne aprirono una e uno dei marinai si appoggiò sulla spalla il tubo vuoto di un RPG. Mostrava l'arma come se fosse al mercato. Un paio di giovani soldati ribelli lasciò andare un grido d'approvazione. Neanche Raif Abala riuscì a evitare di sollevare gli angoli della bocca.

«La mia buona fede arriva fino a questo punto», disse Lincoln, dopo che i due marinai furono saltati a terra e tornati sulla nave.

Senza dire una parola, Abala rovesciò il contenuto della borsa sul tavolo. Una volta tagliati e lucidati, i diamanti sono i rifrattori naturali più potenti in assoluto, in grado di dividere la luce bianca nello spettro dei colori dell'arcobaleno con quel bagliore accecante che li ha resi tanto desiderabili fin dalla notte dei tempi. Quando però sono grezzi è difficile distinguerli dalle pietre normali. Le pietre ammucciate non luccicavano. Se ne stavano sul tavolo, opache, come una massa di cristalli informi. La

maggior parte aveva la forma di una coppia di piramidi quadrate unite alla base; altre erano semplici sassolini senza nessuna conformazione particolare. Il colore andava dal bianco puro al giallo sporco e, mentre alcune sembravano intatte, molte erano crepate o rotte. Max e Juan però si resero subito conto che nessuna era inferiore al carato. Il loro valore nelle borse dei diamanti di New York, Tel Aviv o Amsterdam sarebbe stato ben superiore a quello del container, ma questa è la legge del mercato. Abala poteva procurarsi tutti i diamanti che voleva, ma le armi erano difficili da trovare.

Max istintivamente raccolse la più grossa, un cristallo di almeno dieci carati. Tagliato e lucidato sarebbe diventata una gemma da quattro o cinque carati, con un valore di circa quarantamila dollari, a seconda del colore e della purezza. La analizzò attraverso una lente da gioielliere e la guardò in controluce, con un'espressione accigliata. La mise da parte senza fare commenti e osservò un'altra pietra, poi un'altra ancora. Fece un paio di schiocchi di disapprovazione, come se non fosse contento di quello che vedeva, e poi tirò fuori dal taschino un paio di occhiali da lettura. Dopo esserseli messi sul naso, lanciò ad Abala un'occhiata delusa, poi aprì uno dei quadernetti e scrisse un paio di righe con un portamine.

«Che cosa sta scrivendo?» domandò Abala, reso improvvisamente meno sicuro di sé dalla presenza autorevole di Max.

«Che queste pietre sono più adatte per farci della ghiaia che non dei gioielli», rispose Max con una voce stridula a cui aggiunse un tremendo accento olandese. A quell'insulto Abala quasi saltò in piedi, ma Max gli fece segno di stare seduto. «A un esame preliminare, tuttavia, le giudico adeguate per la nostra transazione.»

Tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un pezzo di topazio piatto e con la superficie tutta graffiata. «Come lei certamente sa», proseguì in tono professorale, «il diamante è il materiale più duro sulla faccia della terra. Nella scala di Mohs raggiunge il grado dieci, per essere precisi. Il quarzo, che è al grado sette, viene spesso usato per ingannare gli inesperti e fargli credere di essere davanti all'affare della loro vita.»

Sempre dalla stessa tasca, estrasse una scheggia ottagonale di cristallo. Premendo con molta forza la usò per raschiare la superficie del topazio. Lo spigolo scivolò via senza lasciare segni. «Come vede, il topazio è più duro del quarzo e non può essere graffiato. Nella scala di Mohs, infatti, è all'ottavo grado.» Poi prese uno dei diamanti più piccoli e lo sfregò sul topazio. Con uno stridio da far accapponare la pelle il bordo della gemma scavò un solco profondo nella pietra semipreziosa blu. «Quella che abbiamo qui, dunque, è una pietra con un livello di durezza superiore a otto nella scala di Mohs.»

«Un diamante», disse Abala compiaciuto.

Max sospirò, come se uno studente un po' svogliato avesse detto una sciocchezza. Si divertiva parecchio a fare la parte del gemmologo. «O un corindone, che è al grado nove. L'unico modo per essere sicuri che questo sia un diamante è misurarne la densità relativa.»

Anche se Abala aveva avuto a che fare diverse volte con i diamanti ne sapeva ben poco, al di là del loro valore. Senza che se ne accorgesse, Hanley aveva catturato la sua attenzione e gli aveva fatto abbassare la guardia. «Che cos'è la densità relativa?» domandò.

«È il rapporto tra il peso di una pietra e quello del volume d'acqua che è in grado di spostare. Per il diamante è esattamente di tre virgola cinquantadue.» Max trafficò per

un momento con la bilancia e la calibrò usando i pesi di bronzo che teneva in una valigetta foderata di velluto. Quando ebbe finito mise la pietra più grande sul piatto. «Zero virgola duecentoventicinque grammi. Undici carati e mezzo.» Aprì uno dei cilindri graduati di plastica e fece scivolare la pietra al suo interno. Sul quadernetto annotò quanta acqua aveva spostato. Poi digitò una serie di numeri sulla calcolatrice. Quando vide il risultato diede un'occhiataccia a Raif Abala.

Gli occhi di Abala si spalancarono per la rabbia e l'indignazione. I soldati strinsero il cerchio. Sulla schiena di Juan si appoggiò la canna di una pistola.

Senza scomporsi per tutta quell'aggressività, Max aspettò che la sua espressione tornasse normale e poi lasciò che il viso si allargasse in un sorriso. «Tre virgola cinquantadue. Signori, questo è un diamante autentico.»

Il colonnello Abala si lasciò andare lentamente sulla sedia, e tutte le dita a un passo dal premere il grilletto si rilassarono. Juan avrebbe voluto ammazzare Hanley per aver recitato un po' troppo bene la parte.

Max controllò altre otto pietre scelte a caso e ogni volta i risultati furono gli stessi.

«Ho rispettato gli accordi», disse Abala. «Cento grammi di diamanti in cambio delle armi.»

Mentre Hanley continuava a controllare le pietre, Linc condusse Abala verso il container aperto. A un suo segnale uno dei marinai lo abbassò fino a terra. I pali in legno che reggevano il pontile scricchiolarono sotto il peso. Insieme a loro c'erano cinque soldati. Alla luce di una torcia Abala e i suoi presero dieci AK-47 da rastrelliere diverse e un centinaio di pallottole, usando un machete per aprire l'imballaggio di carta incerata.

Facendo in modo di rimanere sempre vicino ad Abala, nel caso in cui i soldati tentassero qualche sorpresa, Linc osservò gli uomini inserire le cartucce di bronzo luccicante nei caratteristici caricatori a banana degli AK-47. Juan, che sotto alla felpa piuttosto larga portava un leggero giubbotto antiproiettile, rimaneva attaccato a Max per lo stesso motivo. Ciascun fucile sparò dieci volte: due raffiche da tre colpi e quattro colpi singoli diretti verso un bersaglio appeso su un lato del magazzino abbandonato. Il rumore della sparatoria risuonò lungo il fiume e fece alzare in volo, in piena notte, decine di uccelli. Uno dei soldati andò di corsa verso il magazzino per controllare i danni e lanciò un grido di incoraggiamento. Abala si rivolse a Linc con un grugnito. «Bene, molto bene..»

Tornati al tavolo, Hanley continuò l'esame. Mise la sacca vuota sulla bilancia e ne annotò il peso sul quadernetto. Poi, sotto lo sguardo attento di uno degli ufficiali di Abala, con un lungo cucchiaino rimise con cautela le pietre grezze nella borsa. Quando furono tutte dentro, pesò di nuovo la sacca. Con la calcolatrice sottrasse il suo peso dal totale. Si girò verso Cabrillo e mormorò: «Mancano otto carati».

A seconda della qualità delle pietre, quegli otto carati potevano significare decine di migliaia di dollari. Juan alzò le spalle. «Sono già contento se ne usciamo vivi. Lascia perdere.» Cabrillo richiamò Linc che stava controllando uno degli RPG con Abala e un soldato che aveva un'aria da sergente molto professionale. «Capitano Lincoln, le autorità portuali di Boma non ci terranno il posto ancora per molto. Dobbiamo andare.»

Linc si girò verso di lui. «Certamente, signor Cabrillo. La ringrazio.» Si rivolse di nuovo ad Abala. «Vorrei avere altre armi da offrirle, colonnello, ma è stata una

sorpresa imbattevi in questa spedizione, per me e per il mio equipaggio.»

«Be', se per caso... insomma, se le capita di nuovo una sorpresa del genere sapete come mettervi in contatto con noi.»

Erano di nuovo vicini al tavolo. Linc chiese a Max: «È tutto a posto?»

«Sì capitano, è tutto a posto.»

Il sorriso di Abala divenne ancora più mellifluido. Li aveva fregati di proposito, sapendo che tutti quegli uomini armati li avrebbero intimiditi abbastanza da accettare meno pietre di quelle pattuite. I diamanti che mancavano erano in una tasca interna dell'uniforme e avrebbero fatto parecchia strada per poi finire a rimpinguare il suo conto personale in Svizzera.

«Signori, ce ne andiamo.» Linc prese la borsa con i diamanti dalle mani di Max e si incamminò a grandi passi verso la passerella, con Cabrillo e Hanley che cercavano di stargli dietro. Gli uomini di Abala entrarono in azione un attimo prima che raggiungessero l'imbocco della passerella. I due più vicini fecero un passo avanti per bloccarla, mentre decine di ribelli saltarono fuori dalla giungla sparando in aria e urlando come diavoli. Un altro gruppo, almeno una decina, avvolse il container come uno sciame cercando di sganciarlo dalla gru.

L'effetto della manovra sarebbe stato travolgente se la Corporation non si fosse aspettata il doppio gioco.

Un secondo prima che Abala ordinasse l'attacco, Cabrillo e Linc si erano messi a correre. Furono addosso ai due ribelli alla base della passerella prima che avessero il tempo di impugnare le armi. Linc sollevò di peso uno dei due e lo scaraventò nello spazio che si apriva tra la nave e il molo, mentre Juan infilò le dita nella gola dell'altro con una forza sufficiente da farlo vomitare. Mentre il ribelle tossiva, Juan gli strappò dalle mani l'AK-47 e affondò il calcio del fucile nello stomaco del soldato, che cadde a terra in posizione fetale.

Cabrillo si girò di scatto e alzò un muro di fuoco di copertura, mentre Max e Linc salivano lungo la passerella. Poi saltò sulla rampa inclinata e premette un bottone posto sotto la ringhiera. La parte iniziale della rampa, lunga circa un metro e mezzo, si sollevò di colpo. Grazie ai lati rinforzati e all'estremità rialzata di novanta gradi, i tre uomini erano al riparo dal letale fuoco di risposta degli uomini di Abala. Le pallottole fischiavano sopra le loro teste e colpivano le fiancate della nave o rimbalzavano contro il rivestimento metallico della passerella mentre i tre uomini erano al sicuro nel loro bozzolo blindato.

«Come se non l'avessimo previsto», disse Max con noncuranza, cercando di farsi sentire sopra quel fracasso tremendo. All'interno della nave un operatore manovrò i comandi della passerella e la sollevò dalla banchina, consentendo così ai tre uomini di buttarsi dentro la sovrastruttura della nave. Messa da parte la finzione, Juan prese immediatamente il comando. Premette con forza il pulsante di un interfono a muro. «Signor Murphy, rapporto sulla situazione.»

Nel ventre della nave Mark Murphy, lo specialista di armi, osservava un monitor che trasmetteva le immagini riprese da una telecamera montata su una delle cinque gru della nave.

«Adesso che la passerella è sollevata, a sparare sono rimasti solo un paio. Credo che Abala stia organizzando un attacco. Ne ha già raccolti un centinaio e sta dando gli ordini.»

«E il container?»

«Sono riusciti a liberare quasi tutti i cavi. Aspetti un attimo. Sì, l'hanno preso. Non siamo più agganciati.»

«Dica al signor Stone di prepararsi a portarci via di qui.»

«Ah, presidente...» disse Murphy con una certa esitazione. «Siamo ancora legati alle bitte.»

Cabrillo si toccò col dito una goccia di sangue nel punto in cui una scheggia di vernice fatta saltar via da una pallottola gli aveva colpito l'orecchio. «Strappale via. Sto arrivando.»

Anche se la nave sembrava perfettamente intonata a quella banchina cadente, nascondeva un segreto che pochi, al di fuori dell'equipaggio, conoscevano. Lo scafo striato di ruggine e dipinto irregolarmente, gli alberi di carico sgangherati, il ponte pieno di macchie e l'aria in generale piuttosto sudicia erano solo una specie di travestimento, che serviva a nascondere le vere risorse di quella nave. Si trattava di una nave spia privata, di proprietà della Corporation e comandata da Juan Cabrillo. La *Oregon* era una sua invenzione, ed era il suo unico vero amore.

Sotto quella pelle un po' dimessa pullulava di armi tra le più avanzate del mondo: missili da crociera e siluri comprati da un ammiraglio russo corrotto, cannoncini rotanti Gatling da 30 millimetri, un cannone da 120 millimetri con lo stesso sistema di puntamento dei carri armati Abrams M1A2 e mitragliatrici servocontrollate calibro .30 per respingere eventuali abordaggi. Tutte le armi erano montate dietro una serie di piastre sistemate lungo lo scafo, o camuffate in modo da sembrare ferraglia lasciata in giro sul ponte. Le coperture si alzavano a comando e le armi spuntavano fuori, guidate da telecamere ad alta sensibilità o a infrarossi.

Diversi livelli sotto il ponte su cui stavano Cabrillo e Lincoln durante le operazioni di ormeggio c'era il centro operativo, il cervello della *Oregon*. Da lì l'equipaggio, insieme ad alcuni ex militari e a qualche agente della CIA in pensione, gestiva l'intera nave: i motori, il sistema di posizionamento dinamico e tutte le armi. Avevano anche una serie di apparecchiature radar e sonar tra le migliori e più costose presenti sul mercato.

Era dal centro operativo che il primo timoniere, Eric Stone, aveva di fatto guidato l'ormeggio della nave, mettendo la prua al traverso e usando i getti direzionali di poppa sulla base dei dati provenienti dal GPS. Il tutto era collegato a un supercomputer che misurava la velocità del vento, le correnti e una quantità di altre variabili. Era stato il computer a determinare la quantità esatta di potenza frenante che serviva al motore per contrastare la corrente del fiume Congo e mantenere la *Oregon* in posizione.

Cabrillo e Max entrarono in un ripostiglio che puzzava di trementina, mentre Linc andava a una riunione con Eddie Seng e gli altri specialisti delle operazioni a terra, nel caso ci fosse bisogno di loro per impedire ai ribelli di occupare la banchina. Juan girò i rubinetti del lavabo di servizio come fossero le manopole di una cassaforte e la parete di fondo del ripostiglio si aprì su un corridoio nascosto.

Non c'era più traccia del modesto linoleum e della vernice scrostata che si vedevano sul ponte e in altre zone della sovrastruttura: il passaggio segreto era ben illuminato e arricchito da preziosi pannelli di mogano e raffinati tappeti. A una parete era appeso un Winslow autentico raffigurante una baleniera e alla fine del corridoio

c'era una vetrina con un'armatura del Seicento, con tanto di spada e mazza ferrata.

Camminarono spediti passando davanti a una fila interminabile di cabine e alla fine raggiunsero la centrale operativa, nel cuore del mercantile. Era tutto molto high-tech, come la sala di controllo della NASA. C'erano computer dappertutto e una parete occupata da un enorme schermo piatto su cui scorrevano le immagini del caos che regnava sul molo. Mark Murphy e Eric Stone erano seduti nella postazione più avanzata, proprio sotto lo schermo gigante, mentre Hali Kasim, responsabile dei sistemi di comunicazione, era alla loro destra. Lungo la parete opposta c'erano due addetti al controllo danni che monitoravano il sistema di sicurezza integrato della nave e una fila di computer che permettevano a Max Hanley di tenere sotto controllo i rivoluzionari motori magnetoidrodinamici della *Oregon*.

La centrale operativa faceva venire in mente il ponte di comando dell'astronave *Enterprise*; in mezzo alla stanza c'era persino una grossa poltrona, che l'equipaggio aveva battezzato "la poltrona di Kirk". Juan vi si sedette, fissò un microfono all'orecchio e regolò il piccolo schermo del computer.

«Ho un paio di velivoli in avvicinamento», disse Hali. Alla luce del radar la sua pelle scura aveva un colorito verdastro abbastanza spettrale. «Devono aver volato rasoterra. Elicotteri, probabilmente. Tempo stimato per il contatto, quattro minuti.»

«Non ho letto da nessuna parte che Makambo ha degli elicotteri», disse Mark Murphy rivolto al presidente. «Ma Hali ha appena ricevuto un bollettino dove si parla di due elicotteri rubati a una compagnia petrolifera. Non ci sono molti dettagli, però sembra di capire che siano stati dirottati.»

Juan assentì, ma non era ancora sicuro di cosa potessero significare gli ultimi sviluppi.

«C'è movimento alle nostre spalle», gridò Eric Stone. Aveva cambiato l'immagine visualizzata sul suo schermo, che adesso mostrava le riprese di una telecamera montata a poppa.

Un paio di motovedette erano appena spuntate da un'ansa del fiume. I proiettori montati sulle cabine rendevano difficile valutare che tipo di armi avessero a bordo, ma Mark Murphy dalla centrale armamenti trovò un database sulle dotazioni militari dell'esercito congolese.

«Sono motovedette Swift di fabbricazione americana.»

«Mi stai prendendo in giro», disse Max. Si era fatto un paio di turni in Vietnam, sugli Swift.

Murph continuò come se Hanley non avesse aperto bocca.

«Stazza di dodici tonnellate, equipaggio di dodici uomini, armate con sei mitragliatrici calibro .50. Velocità massima venticinque nodi. Qui c'è una nota secondo cui le forze fluviali congolesi hanno aggiunto i mortai, e potrebbero anche avere dei missili a spalla.»

La situazione peggiorava di minuto in minuto, e Cabrillo prese la sua decisione. «Hali, prova a chiamare Benjamin Isaka.» Isaka era il loro contatto all'interno del governo. «Digli che qualcuno del suo esercito deve aver scoperto la nostra missione e non ha capito che stiamo dalla stessa parte. Oppure che due delle sue motovedette sono state catturate dagli uomini di Makambo. Eric, tiraci fuori di qua alla svelta. Murph, tieni gli occhi aperti su... be', su tutto, ma non aprire il fuoco senza il mio permesso. Se riveliamo i nostri mezzi, Abala si accorgerà che lo stiamo incastrando e

lascerà lì le armi. A proposito: che mi dici, Hali?»

Hali Kasim si allontanò una cascata di riccioli scuri dalla fronte e digitò qualcosa sulla tastiera del computer. «I trasmettitori RDF per il telerilevamento sono attivi e stanno trasmettendo. Segnale perfetto.»

«Ottimo.» Cabrillo si girò sulla poltrona e si rivolse a Max Hanley: «E tu che mi dici, vecchio mio?»

«Lo sai, stiamo usando le batterie di riserva», gli disse Max Hanley. «Non posso darti più di venti nodi.»

La *Oregon* aveva il sistema di propulsione marino più sofisticato che fosse mai stato costruito. I motori magnetoidrodinamici utilizzavano bobine superconduttive raffreddate con elio liquido per estrarre gli elettroni liberi dall'acqua di mare. L'elettricità così ottenuta serviva ad alimentare quattro enormi pompe a getto che scaricavano attraverso due ugelli di spinta piazzati a poppa. Quei motori erano in grado di spingere la nave, che pesava undicimila tonnellate, a una velocità simile ai motoscafi da corsa offshore. Poiché usava l'acqua di mare come carburante, aveva un'autonomia pressoché infinita. A causa di un incendio capitato un paio di anni prima su una nave da crociera spinta da motori magnetoidrodinamici, la maggior parte delle agenzie per la sicurezza marittima ne aveva vietato l'uso in attesa di ulteriori verifiche. Era per questo motivo che la *Oregon* batteva bandiera iraniana, un Paese con un atteggiamento piuttosto disinvolto nei confronti del diritto marittimo.

Ormeggiata a un molo in mezzo al fiume Congo, a centotrenta chilometri dall'oceano Atlantico, la *Oregon* era immersa nell'acqua dolce e quindi non poteva alimentare i propri motori. Doveva fare affidamento sull'energia immagazzinata in file e file di batterie argento-zinco a ciclo profondo per spingere l'acqua attraverso le pompe a getto.

Poiché aveva lavorato a stretto contatto con gli architetti e gli ingegneri navali che avevano trasformato quella che una volta era una normale nave per il trasporto del legname, Cabrillo sapeva che, anche con la corrente a favore, a pieno regime le batterie non sarebbero durate più di altri cento chilometri, e quindi la nave si sarebbe fermata trenta chilometri prima del punto in cui il fiume sfociava nel mare.

«Signor Stone, come saranno le condizioni della marea nelle prossime tre ore?» chiese Cabrillo al timoniere.

«Alta marea tra due ore e trenta minuti», rispose Eric Stone, senza bisogno di consultare il database. Faceva parte del suo lavoro tener traccia dei grafici relativi alla marea e delle previsioni del tempo per i cinque giorni successivi, e lo faceva con la precisione di un contabile impegnato a dare la caccia ai centesimi in un foglio di calcolo.

«Abbastanza presto, dunque», disse Cabrillo senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Okay. Eric, andiamocene di qua prima che Abala lanci l'attacco.»

«Agli ordini, presidente..»

Con un abile gesto della mano Eric Stone aumentò la potenza delle pompe d'acqua. Senza il sibilo delle criopompe e delle altre apparecchiature di supporto ai motori magnetoidrodinamici, il suono dell'acqua spinta a forza dentro i tubi rimbombava per tutta la nave. Attivò i getti direzionali di prua e di poppa e l'enorme mercantile si mosse di lato allontanandosi dalla banchina mentre cominciava a forzare le cubie d'ormeggio.

I ribelli sistemati lungo la banchina si accorsero che la preda stava per scappare e aprirono il fuoco con lunghe raffiche sparate dalle loro armi automatiche. Le pallottole piovevano su tutta la nave, da prua a poppa. Le finestre lungo il ponte esplosero sotto la gragnola di colpi e gli oblò rimasero accecati in una cascata di vetro. Una pioggia di scintille si sollevava dallo scafo, mentre centinaia di pallottole rimbalzavano contro le superfici blindate. Era uno spettacolo incredibile, ma i ribelli non riuscirono a ottenere altro risultato che rovinare un po' di vernice e distruggere qualche vetro, facilmente sostituibile.

A poppa le motovedette in avvicinamento aggiunsero il ritmo martellante delle calibro .50. Per poter raggiungere il luogo dell'incontro la *Oregon* aveva viaggiato con un pescaggio ridotto. Gli speciali serbatoi di zavorra che correvano lungo i fianchi per simulare il pieno carico erano stati completamente svuotati. In questo modo i tiratori che correvano lungo il fiume avrebbero visto benissimo il timone, e concentrato i loro colpi sul perno che lo sosteneva, sperando di riuscire a sganciarlo dal meccanismo di governo e mandare così la nave fuori controllo e in balia della corrente. Con una nave normale sarebbe stata una strategia sensata, e il timone della *Oregon* in effetti era in grado di guidarla, se necessario: ad esempio, all'interno di un porto e sotto gli occhi attenti delle autorità portuali. Tuttavia, essa doveva quasi tutta la sua manovrabilità agli ugelli di spinta, che rimanevano ben protetti al di sotto della linea di galleggiamento.

Eric Stone non si fece distrarre dall'attacco e continuò a guardare sul monitor della televisione a circuito chiuso le bitte fissate alla banchina. Le gomene si tendevano sempre di più mentre la nave si allontanava lentamente dal molo. Un paio di ribelli particolarmente intraprendenti erano corsi fino alla gomena di poppa e avevano cominciato ad arrampicarsi sopra come topi, con le armi che penzolavano dalle spalle. Stone aumentò la potenza del getto direzionale di poppa. Con il rumore di legname marcio che si spacca, la bitta a forma di fungo fu strappata via dalla banchina come un dente guasto. Il suo peso mostruoso la fece oscillare contro la fiancata della *Oregon* con il clangore di un'immensa campana.

Uno dei ribelli cadde immediatamente e fu risucchiato tra le pale del getto direzionale di poppa proprio mentre Eric inseriva la marcia indietro per correggere la rotta della nave. Tutto quello che emerse dall'altro lato fu una macchia scura che tinse le acque di rosso prima di dissolversi nella corrente. L'altro uomo riuscì ad aggrapparsi alla gomena mentre gli argani automatici la riavvolgevano. Quando raggiunse l'occhio di cubia tentò di arrampicarsi a bordo della nave, giusto in tempo per essere accolto da Eddie Seng e Franklin Lincoln che avevano tenuto d'occhio il suo tentativo di abordaggio dai visori tattici fissati alle tenute da combattimento.

Eddie era entrato a far parte della Corporation dopo aver lasciato la CIA con un pensionamento anticipato e, anche se non aveva l'esperienza di combattimento che Linc doveva alla carriera nei SEAL, le forze speciali d'élite della marina americana, compensava in modo più che abbondante con una risoluta determinazione. Per questo motivo Juan lo aveva messo a capo delle operazioni a terra, alla testa dei cani da caccia, come Max chiamava quella cellula composta da ex membri dei corpi speciali di marina ed esercito.

Gli occhi del ribelle si spalancarono per la sorpresa mentre cercava di sollevarsi sul ponte. Linc lo guardava attraverso il mirino di un fucile a pompa semiautomatico

Franchi SPAS-12, mentre Eddie gli aveva appoggiato la canna di una Glock alla tempia.

«A te la scelta, amico», gli disse Eddie, dolcemente.

Il terrorista lasciò la presa e precipitò nell'acqua schiumante sotto di lui.

Tornato nel centro operativo, Eric si mise a osservare la seconda bitta. Nonostante fosse sottoposta a una forza di diverse tonnellate, non voleva saperne di staccarsi dal molo. Anzi, nel legno cominciarono a vedersi larghe crepe mentre i pali sottostanti venivano scalzati dalla loro posizione. Quasi cinque metri di banchina vennero strappati via, altri tre soldati caddero in acqua e un pezzo ancora più grande del pontile si mise a ondeggiare pericolosamente.

«Ci siamo liberati», annunciò.

«Molto bene», rispose Juan mentre guardava nel visore tattico. Gli elicotteri erano a due minuti, e si avvicinavano a una velocità superiore ai centosessanta chilometri orari. Si immaginava che quelli rubati alla compagnia petrolifera fossero elicotteri di ultima generazione e piuttosto grandi. Cabrillo sapeva che con l'arsenale nascosto sulla nave avrebbe potuto far fuori tutti i soldati ancora sul molo, cancellare entrambi gli elicotteri dal cielo e ridurre le due motovedette a un mucchio di relitti, ma non era quello lo scopo della missione per cui erano stati assunti. «Velocità venti nodi.»

«Venti nodi, sissignore.»

Il grosso mercantile accelerò senza scossoni e la resistenza dell'acqua finalmente strappò via il pezzo di molo ancora attaccato alla bitta. Il fuoco automatico dalla riva si interruppe quasi subito, ma le due motovedette continuavano a martellare la *Oregon* con i colpi delle mitragliatrici calibro .50.

«RPG in arrivo!» gridò Mark Murphy all'improvviso.

Gli uomini di Abala dovevano avere qualche veicolo nascosto nella giungla, e adesso inseguivano la *Oregon* mentre scendeva lungo il Congo. Il piccolo missile uscì dal sottobosco e tracciò un arco sull'acqua andando a schiantarsi sulla prua. La corazza della nave protesse l'interno ma l'esplosione, con una palla di fuoco che attraversò tutta la coperta, fu assordante.

Quasi nello stesso momento un altro RPG partì da un lanciarazzi impugnato da un uomo a bordo di una delle Swift. Il missile si avvicinò con un angolo piuttosto basso, passò abbastanza vicino alla ringhiera di poppa da raschiar via un po' di vernice e colpì in pieno la ciminiera. Questa era blindata quanto bastava a proteggere il sofisticato sistema radar al suo interno, ma la granata esplose con forza sufficiente da mandarlo fuori uso.

«Vado io», gridò Hali appena lo schermo si oscurò. Si allontanò di corsa dalla centrale operativa, mentre le squadre antincendio e gli elettrotecnici specializzati venivano chiamati automaticamente in causa dal computer di bordo.

Linda Ross, una donna che assomigliava a un folletto, piena di lentiggini e con una voce acuta da ragazzina, lo sostituì immediatamente alla postazione. «Gli elicotteri sono a un minuto, presidente, e l'ultima immagine del radar mostrava traffico in arrivo davanti a noi, diretto verso la sorgente del fiume.»

Juan aumentò la risoluzione delle telecamere puntate in avanti a prua. Il fiume era nero come la pece, le colline che lo circondavano sembravano d'argento sotto la luce della luna. Da un'ansa stava spuntando un grosso battello fluviale, con tre ponti e la prua smussata. Ciò che attirò l'attenzione dell'equipaggio fu però l'immagine

proveniente dalla telecamera a infrarossi. Il ponte superiore era ricoperto da una marea di esseri umani, e sembrava che anche gli altri ponti fossero pieni di passeggeri, tutti diretti nell'entroterra, verso il porto di Matadi.

«Dio mio, ci saranno cinquecento persone là sopra», disse Eric.

«E scommetto che è omologato per non più di duecento», rispose Cabrillo. «Cerca di portarla a babordo. Voglio tenere la *Oregon* tra gli RPG e quella bagnarola.»

Stone regolò i comandi e controllò lo scandaglio. Il letto del fiume si alzava rapidamente. «Presidente, abbiamo meno di venti piedi sotto la chiglia. Diciotto. Quindici. Dieci piedi, signore.»

«Mantieni la velocità», disse Juan mentre arrivava un'altra pioggia di proiettili, colpi di AK-47 e una serie di RPG così fitta da sembrare una candela romana.

Le esplosioni facevano vibrare il mercantile lanciato a tutta velocità verso il traghetto che si trascinava faticosamente e il cielo si illuminava ogni volta che un colpo andava a segno. Uno dei missili impazzì e per un terrificante momento sembrò che stesse per colpire la fiancata del traghetto, ma all'ultimo istante il propulsore diede un guizzo ed esplose poco prima di raggiungere lo scafo, inzuppando d'acqua i passeggeri che correvano da una parte all'altra tentando freneticamente quanto inutilmente di togliersi dalla linea di fuoco.

«Max, dammi tutto quello che hai», disse con rabbia Juan, disgustato dalla spietatezza dei soldati di Abala. «Dobbiamo proteggere quella gente.»

Max Hanley tolse la sicura alle batterie e riuscì a spremere ancora qualche ampere per le pompe a getto. La *Oregon* guadagnò altri tre nodi, ma al prezzo di alcuni chilometri di autonomia, chilometri a cui non potevano permettersi di rinunciare.

Il traghetto virò verso il centro del fiume, lasciando alla *Oregon* appena lo spazio sufficiente per passare senza incagliarsi. Qualche momento dopo, le due Swift si divisero e sfilarono ai due lati del battello che stava arrivando, sollevando un arco di acqua e schiuma sul fiume. Una scialuppa a motore che era nella scia del traghetto spuntò fuori proprio in quella confusione e una delle Swift la cacciò sotto le onde, travolgendo lo scafo in legno e i suoi due occupanti senza neanche rallentare.

Juan stava osservando Eric ai comandi. Manovrare una nave così grossa negli spazi ridotti di un fiume era già abbastanza brutto, ma scansare il traffico mentre ti sparano addosso era una cosa che il giovane Stone non aveva mai dovuto affrontare prima. Juan aveva una fiducia totale nel suo timoniere, ma in fondo sapeva che avrebbe potuto prendere il posto di Eric e mettersi lui stesso al timone.

Nella cuffia di Juan risuonò una voce. «Presidente, sono Eddie. Riesco a vedere i due elicotteri. Non posso ancora dire che modello sono, ma sembrano abbastanza grandi da contenere dieci uomini. Potrebbe essere il momento di tirarli giù.»

«Negativo. Intanto ai comandi ci sono dei civili, rapiti dai ribelli di Makambo e costretti a pilotare per loro. E poi non possiamo rivelare le nostre risorse. Ne abbiamo già discusso prima di risalire il fiume. Prenderemo un po' di botte ma la nostra vecchia amica qui ci riporterà a casa sani e salvi. State solo pronti nel caso in cui cerchiamo di far scendere qualcuno sulla coperta.»

«Siamo pronti.»

«Allora che Dio li aiuti.»

Corsero a tutta velocità giù per il Congo per un'ora, inseguiti dalle motovedette Swift e ogni tanto bersagliati anche dalla riva, nei punti in cui la strada si avvicinava

abbastanza al fiume da consentire ai ribelli di organizzare un agguato. Gli elicotteri continuavano a volteggiare sopra la *Oregon* senza tentare di calare o di far sbarcare i soldati. Juan pensò che volessero abbordare la nave una volta che il fuoco degli RPG l'avesse mandata a incagliarsi.

Passarono sotto la diga di Inga, una spalla di cemento gigantesca che trattiene uno degli affluenti del Congo. La diga, insieme alla gemella, era la principale fonte di energia elettrica in quella parte dell'Africa. La nave incontrò acque piuttosto agitate nel punto in cui i due fiumi si incontrano e Eric fu costretto a invertire le pompe a getto per evitare che la *Oregon* si mettesse di traverso nella corrente.

«Presidente, ho Benjamin Isaka in linea», disse Linda Ross.

«Le passo la chiamata.»

«Signor ministro Isaka, sono il capitano Cabrillo. Penso che lei sia stato aggiornato sulla nostra situazione.»

«Sì, capitano. Il colonnello Abala rivuole indietro i suoi diamanti.» L'accento del ministro della Difesa era talmente marcato che Juan faticava a capirlo. «E ha anche rubato due nostre motovedette. Secondo il rapporto, dieci dei nostri sono morti sulla banchina di Matadi, dov'erano ormeggiate le barche.»

«Ha anche preso due elicotteri a una compagnia petrolifera.»

«Sì, capisco», disse Isaka in tono distaccato.

«Ci farebbe comodo un po' di aiuto.»

«Il nostro amico comune di Langley, quello che mi ha consigliato di assumerla, dice che lei è perfettamente in grado di badare a se stesso.»

Juan aveva voglia di mettersi a gridare contro il membro del governo. «Onorevole Isaka, se neutralizzo le forze di Abala lui si insospettirà parecchio sulle armi che ha appena comprato. I trasmettitori radio che abbiamo infilato al loro interno sono ben nascosti, ma non impossibili da trovare. Lo scopo di questo piano era portare le armi nel quartier generale di Makambo in mezzo alla giungla, in modo da dare ai vostri soldati la sua posizione una volta per tutte. Avete la possibilità di porre termine all'insurrezione in un paio di giorni, ma non certo se Abala lascia le armi sul molo della piantagione.» Era la terza o quarta volta che doveva ripetere tutto il ragionamento a Isaka da quando Langston Overholt, della CIA, aveva autorizzato Juan a dare inizio alla missione.

La prima parte della risposta di Isaka fu coperta dal rumore dei mortai a bordo delle *Swift*. Le granate caddero abbastanza vicino da scagliare un muro d'acqua sulle fiancate della *Oregon*. «... partono adesso da Boma, sono da voi in un'ora.»

«Può ripetere per favore, signor ministro?»

Tutto l'equipaggio all'interno del centro operativo fu scaraventato in avanti quando la chiglia della *Oregon* andò a sbattere contro il letto del fiume. L'improvvisa decelerazione mandò in pezzi un po' di pregiate porcellane e distrusse l'apparecchio radiografico portatile che la dottoressa Julia Huxley si era dimenticata di fissare nell'infermeria di bordo.

Juan fu tra i primi a rialzarsi. «Eric, che diavolo è successo?»

«Il fondale si è alzato di colpo, non l'ho proprio visto.»

«Max, che ne è dei motori?»

Come misura precauzionale il computer aveva spento i motori nell'istante in cui la nave si era incagliata. Max studiò con attenzione lo schermo del computer, con le

sopracciglia che si aggrottavano sempre di più. Digitò ancora qualcosa sulla tastiera.

«Max?» Juan ripeté il nome del suo vecchio amico per sollecitarlo.

«Il tubo di babordo è intasato di fango. Posso tirar fuori il venti per cento della potenza da quello di tribordo, ma solo a marcia indietro. Se proviamo ad andare avanti blocchiamo pure quello.»

«Eric», disse Juan. «Prendo io il timone.»

«Il presidente ha preso il timone, sissignore.»

I tubi delle pompe a getto erano di una lega esotica, levigati come le canne di un fucile secondo standard molto precisi in modo da eliminare gli effetti della cavitazione, ossia la formazione di bolle microscopiche in grado di generare attrito. Juan sapeva che il fango e il limo avevano probabilmente già rovinato i tubi e che forzare il passaggio di altra melma al loro interno avrebbe potuto renderli inutilizzabili. Si sarebbe preso lui la responsabilità di causare altri danni alla nave.

Mise in stand by il tubo di babordo e lentamente aumentò la potenza, a marcia indietro, a quello di tribordo. Il suo sguardo passava in continuazione tra la ripresa delle telecamere esterne, che mostravano l'acqua che ribolliva sotto la poppa, e gli indicatori di stato della pompa. Sollevò ancora un po' i comandi, fino al venticinque per cento della potenza, sapendo benissimo che in questo modo stava raschiando l'interno dei tubi più o meno come se ci stesse passando dentro un avvitatore pneumatico.

La *Oregon* rifiutò di muoversi, trattenuta saldamente dalla stretta del fango e dal suo enorme peso.

«Juan», disse Max in tono preoccupato.

Cabrillo stava già spegnendo le pompe. Aveva a disposizione una serie di soluzioni all'avanguardia, ma poche alternative praticabili. Aveva più o meno quindici secondi per trovare una soluzione prima che gli elicotteri piombassero sulla nave e scaricassero i ribelli che trasportavano. Un paio di raffiche delle mitragliatrici Gatling da 20 millimetri avrebbero spazzato via gli elicotteri dal cielo, ma avrebbero anche ucciso i civili ai comandi e rivelato le letali risorse di cui disponeva la nave. E avrebbero comunque dovuto ancora affrontare le *Swift* e tutte le altre imbarcazioni che *Abala* avrebbe scagliato loro contro quando si fosse reso conto che la *Oregon* era incagliata. L'idea di restituire le pietre o di compromettere la missione non gli passò neanche per la testa.

«Max, abbiamo il vento alle spalle: crea una cortina fumogena per nascondere la nave e poi attiva i cannoni antincendio.» C'erano quattro cannoni ad acqua agli angoli della sovrastruttura, ognuno dei quali in grado di sparare quasi quattromila litri al minuto grazie alle pompe alimentate da motori diesel indipendenti. «Possono lanciare un getto d'acqua fino a sessanta metri di distanza. Dovrebbe bastare a impedire l'atterraggio degli elicotteri.» Afferrò il microfono. «Eddie, sto per attivare i cannoni ad acqua: tieniti pronto. Se non riescono a tenere lontani gli elicotteri, i tuoi hanno il permesso di usare solo i fucili a pompa e le pistole. È un arsenale plausibile a bordo di un'imbarcazione che naviga in queste acque.»

«Ricevuto.»

«Un'altra cosa, Eddie: voglio che tu e Linc mi raggiungete nella rimessa delle barche. Ho una missione per voi. Equipaggiamento completo, tanto per andare sul sicuro.»

Cabrillo si era già alzato dalla poltrona ed era a metà strada verso l'ascensore che l'avrebbe portato due ponti più in giù, alla rimessa delle barche che si trovava all'altezza della linea di galleggiamento della *Oregon*, quando Hanley lo fermò con un gesto. «Capisco che usare il fumo e i cannoni ad acqua è un colpo da maestro, ma cosa diavolo hai in mente per Eddie e Linc.»

«Sto per rimettere a galla la nostra amica nel giro di una trentina di minuti.»

Negli anni trascorsi insieme, Max aveva imparato a non dubitare mai del presidente quando faceva proclami del genere, solo che non sapeva in che modo Juan avrebbe realizzato quell'impresa impossibile. «Hai un piano per alleggerirci di duemila tonnellate?»

«Ne ho uno migliore. Sto per alzare il fiume di tre metri.»

*A sud di Walvis Bay
Namibia*

La sabbia che fluttuava sulla strada era fine come polvere e si alzava in mulinelli quando l'aria del deserto, che si stava raffreddando, entrava in contatto con l'asfalto ancora caldo. Sembrava che qua e là ci fosse un filo di fumo, o che la neve iniziasse ad accumularsi. Il sole era tramontato da un pezzo, e le dune dell'entroterra erano di un colore bianco pallido alla luce della luna.

Il veicolo solitario sulla strada era l'unica cosa che si muoveva, oltre al vento e alle onde che sciabordavano dolcemente sulla riva. Il pick-up a trazione integrale era appena una trentina di chilometri a sud di Swakopmund e alla città portuale confinante di Walvis Bay, ma sembrava essere l'ultima vettura rimasta sulla faccia della terra.

Seduta al posto di guida, Sloane McIntyre ebbe un brivido.

«Ti spiace tenere un attimo il volante?» chiese al suo compagno di viaggio. Lui accettò e lei si avvolse in una felpa con il cappuccio usando entrambe le mani per tirare fuori dal colletto i lunghi capelli e sistemarli sulle spalle. Erano di un rosso ramato come le dune al tramonto e facevano risaltare gli occhi grigi e luminosi.

«Sono ancora dell'idea che avremmo dovuto aspettare fino a domattina e ottenere un permesso per entrare nella Sandwich Bay», si lamentò Tony Reardon per la terza volta da quando avevano lasciato l'hotel. «Lo sai come se la prendono da queste parti se i turisti entrano in una zona protetta.»

«Siamo diretti a una riserva di uccelli, Tony, non a una di quelle concessioni minerarie rilasciate dalle aziende diamantifere», rispose seccamente Sloane.

«È sempre una cosa illegale.»

«Tra l'altro, non mi è piaciuto il modo in cui Luka ha cercato di dissuaderci dal cercare Papa Heinrick. Quasi come se avesse qualcosa da nascondere.»

«Chi, Papa Heinrick?»

«No, Tuamanguluka, la nostra illustrissima guida.»

«Perché dici una cosa del genere? Luka non ha fatto altro che aiutarci da quando siamo arrivati.»

Sloane gli scoccò un'occhiata di traverso. Al debole chiarore della luce del cruscotto, l'inglese sembrava un ragazzino petulante che s'intestardiva per il gusto di farlo. «Non hai avuto la sensazione che sia stato fin troppo servizievole? Che probabilità ci sono di trovare, direttamente nell'hotel, una guida che guarda caso conosce tutti i pescatori di Walvis Bay e ci mette anche in contatto con una delle aziende che organizzano tour in elicottero?»

«Abbiamo solo avuto fortuna.»

«Io non credo alla fortuna.» Sloane rivolse di nuovo l'attenzione alla strada. «Quando abbiamo detto a Luka che il vecchio pescatore ha accennato a Papa Heinrick,

ha fatto tutto quel che poteva per dissuaderci dal cercarlo. Prima ha sostenuto che Heinrick è solo un pescatore da spiaggia, che non sa nulla delle acque a più di un miglio dalla costa. Poi ci ha detto che non è tanto a posto con la testa. E quando neanche questo ha funzionato, ha tirato fuori la storia che è pericoloso e che si dice abbia ucciso un uomo.

«Era la stessa impressione che ci ha dato il pescatore che ce ne ha parlato per primo?» continuò Sloane. «Certo che no. Lui ci ha detto che Papa Heinrick aveva dimenticato più cose sulle acque al largo della Costa degli Scheletri di quelle che chiunque altro abbia mai imparato. Sono state le sue esatte parole, più o meno. Sembra la persona ideale da incontrare per il nostro progetto e la nostra guida faccio-tutto-io non vuole che gli parliamo. Tony, questa storia puzza e lo sai anche tu.»

«Avremmo potuto aspettare fino a domattina.»

Sloane ignorò il commento per un attimo prima di continuare: «Sai che ogni singolo minuto è importante. Prima o poi qualcuno riuscirà a capire che cosa stiamo cercando. E a quel punto questo tratto di costa brulicherà di persone. Il governo con ogni probabilità dichiarerà la zona off limits, chiuderà le riserve di pesca e imporrà la legge marziale. Tu non hai mai partecipato a una spedizione come questa, io sì».

«E hai mai trovato qualcosa?» chiese Tony tanto per metterla alla prova, anche se conosceva già la risposta.

«No», ammise Sloane. «Ma questo non significa che non so quello che faccio.»

A differenza della maggior parte di quelle del resto dell’Africa, le strade della Namibia sono ben tenute e prive di buche. Il Toyota a quattro ruote motrici scivolò nella notte finché non arrivarono a una strada secondaria il cui fondo era fatto di dune di sabbia alte quanto gli pneumatici del fuoristrada. Sloane inserì le marce ridotte e imboccò la strada, fendendo le collinette di sabbia che avrebbero fatto affondare qualunque veicolo privo di trazione integrale. Dopo venti minuti raggiunsero un parcheggio recintato da un’ampia rete metallica. I cartelli appesi alla rete proibivano ai veicoli di oltrepassare quel punto.

Erano arrivati alla baia di Sandwich, un’estesa laguna paludosa, alimentata dall’acqua dolce di alcune falde acquifere sotterranee, che ospitava fino a cinquantamila uccelli migratori all’anno. Sloane parcheggiò il fuoristrada, ma lasciò il motore acceso. Senza aspettare Tony, saltò giù dal sedile affondando con gli scarponi nella sabbia morbida e si diresse verso il retro del Toyota. Nel cassone c’erano un canotto gonfiabile e una pompa elettrica in grado di funzionare con i dodici volt del veicolo.

Gonfiò in fretta il canotto e preparò l’equipaggiamento, controllando anche che le batterie delle torce fossero cariche. Ammucchiarono gli zaini e i remi nel canotto e lo portarono vicino all’acqua. La laguna, al riparo dal mare aperto, era liscia come l’olio.

«Il pescatore ha detto che Papa Heinrick vive all’estremità meridionale della laguna», disse Sloane quando si furono sistemati nel canotto e si furono allontanati dalla spiaggia remando. Tirò fuori una bussola e immerse il remo nelle acque tranquille.

Nonostante quello che aveva detto a Tony, sapeva bene che il tutto poteva essere un colpo grosso come pure una totale perdita di tempo, e la seconda ipotesi era la più probabile. Inseguire dicerie, mezze verità e allusioni portava quasi sempre in un vicolo cieco, ma era parte del suo lavoro. Una piatta monotonia che conduceva al momento

magico della scoperta, un momento che lei non aveva ancora mai goduto, ma che l'attirava come un'esca, permettendole di tirare avanti sopportando la solitudine, la fatica, lo stress e gli idioti pessimisti come Tony Reardon.

Qualche pesce sguazzava nella laguna buia mentre remavano verso sud e ogni tanto si vedeva un uccello che si arruffava le penne tra i giunchi. Ci volle un'ora e mezzo per raggiungere l'estremità meridionale della baia, che sembrava sempre uguale: una muraglia di giunchi capaci di sopravvivere nell'acqua salmastra. Sloane diresse il raggio della torcia lungo la linea della costa, alla ricerca del posto. Dopo venti minuti di ansia crescente vide una fenditura nell'erba alta, nel punto in cui un piccolo corso d'acqua sfociava nella laguna.

Lo indicò senza parlare e lei e Tony manovrarono il piccolo canotto in modo da infilarci.

Le canne si chiudevano alte sopra le loro teste formando una galleria vivente che bloccava la luce argentea della luna. La corrente era molto debole e così avanzavano piuttosto in fretta. Dopo un centinaio di metri nelle acque paludose arrivarono a un laghetto circondato dalla foresta di giunchi, con in mezzo un'isoletta che durante l'alta marea rimaneva a stento asciutta. Alla luce della luna si scorgeva una capanna rudimentale costruita con i pezzi di legno trasportati dalla corrente e i resti di qualche cassa da imballaggio. La porta era una coperta inchiodata all'architrave, e nelle immediate vicinanze c'era la buca di un focolare con le braci ancora roventi sotto uno strato di cenere. Sulla destra si trovavano una rastrelliera per essiccare il pesce, alcuni bidoni arrugginiti per l'acqua dolce e una scialuppa di legno legata con una cima a un ceppo. La vela era serrata strettamente all'albero e il timone e la deriva erano ammucchiati all'interno dello scafo. Era una barca a chiglia piatta, non certo adatta alla pesca in alto mare. Questo fece pensare a Sloane che forse Luka aveva ragione nel dire che Papa Heinrick non si allontanava dalla riva.

Era un accampamento decisamente essenziale, ma una persona abituata a stare all'aperto ci poteva vivere finché voleva.

«Che cosa facciamo?» mormorò Tony, dopo che ebbero tirato il canotto sulla spiaggia.

Sloane si avvicinò all'ingresso e quando ebbe la conferma che il suono che udiva era dovuto al russare di una persona e non al vento o alla risacca tornò indietro. Si sedette sulla spiaggia soffice, tirò fuori il laptop dalla borsa e cominciò a digitare lentamente, morsicandosi il labbro inferiore.

«Ehi, Sloane», bisbigliò Tony, un po' più stridulo.

«Aspettiamo finché non si sveglia», gli rispose lei.

«E se non è Papa Heinrick? Se qui ci vive qualcun altro?

Pirati, banditi o cose del genere?»

«Ti ho detto che non credo alla fortuna. E non credo neppure alle coincidenze. Aver trovato una capanna esattamente dove ci hanno detto che vive Papa Heinrick significa che abbiamo trovato Papa Heinrick. Preferisco parlare con lui domattina piuttosto che spaventare il vecchietto nel mezzo della notte.»

Né il timbro né il volume del leggero russare che proveniva dall'interno della capanna cambiarono, ma all'improvviso un africano con gli occhi spiritati e indosso solo un sospensorio spostò la coperta. Aveva il ginocchio varo ed era così magro che gli si potevano contare le costole, e aveva delle fossette sopra e sotto le clavicole. Il

naso era grosso e piatto e le larghe orecchie a sventola erano bucate con una specie di orecchini di corno. I capelli erano bianchissimi e gli occhi di un giallo luminoso.

Continuava a russare e per un momento Sloane pensò che fosse sonnambulo, ma poi si diede una solenne grattata e sputò nel fuoco.

Sloane si alzò in piedi. Era più alta del namibiano di almeno trenta centimetri e decise che doveva avere sangue boscimano nelle vene per essere così basso. «Papa Heinrick, abbiamo fatto tanta strada per venire da te. Gli altri pescatori di Walvis Bay dicono che sei il più saggio di tutti.»

A Sloane avevano garantito che Papa Heinrick parlava inglese, ma l'ometto non dava alcun segno di aver compreso. Decise di interpretare come un segnale d'incoraggiamento il fatto che avesse smesso di russare e continuò imperterrita:

«Vogliamo farti qualche domanda sui posti dove vai a pescare, posti difficili, dove si perdono lenze e reti. Ti va di rispondere a queste domande?»

Heinrick si girò e tornò nella capanna, lasciando che la coperta richiudesse l'ingresso. Ne emerse dopo un momento con una coperta imbottita sulle spalle. Era fatta con delle lenzuola cucite alla meglio, e a ogni movimento dalle cuciture usciva qualche piuma. Si allontanò un po' e urinò rumorosamente nell'acqua mentre si grattava languidamente la pancia. Si accovacciò vicino al focolare, con la schiena rivolta verso Tony e Sloane. Le vertebre della spina dorsale sembravano una collana di perle nere. Soffiò per riportare in vita le braci aggiungendo pezzetti di legna finché non ebbe ottenuto una piccola fiammella. «Queste acque ci sono molti posti difficili per pescare», disse, con un tono di voce sorprendentemente basso per una figura così minuta. Non si era voltato. «Io ho pescato tutte, e sfido chiunque ad andare dove è andato Papa Heinrick. Ho perso tanta di quella lenza da qui alla baia di Cape Cross.» Che era più di centotrenta chilometri a nord. «E ritorno», aggiunse, come per sfidarli a non credere alla sua sparata. «Ho perso tanta di quella rete da coprire tutto il deserto della Namibia. Ho combattuto mari in grado di far venire le ginocchia molli e di far piangere chiunque. E ho preso pesci più grandi della più grande delle navi e visto cose che farebbero impazzire tutti quanti.»

Finalmente si girò. Alla luce guizzante del falò i suoi occhi avevano una luce demoniaca. Sorrise, rivelando tre denti incastrati tra loro come un ingranaggio. Il sorriso si trasformò prima in un risolino soffocato e poi in una fragorosa risata interrotta da un accesso di tosse. Quando si riprese sputò di nuovo nel fuoco. «Papa Heinrick non rivela i suoi segreti. So cose che voi volete sapere, ma non le saprete mai perché io voglio che non le sapete.»

«E perché lo vuoi?» disse Sloane dopo aver analizzato mentalmente la grammatica del vecchio per essere sicura di aver capito bene. Si accovacciò vicino a lui. «Papa Heinrick è il più grande pescatore di tutti i tempi. Perché dovrei dirteli, e fare di te un rivale?»

«Io non voglio pescare in queste acque. Sto cercando una nave che è affondata tanto tempo fa. Io e il mio amico», fece un cenno con la mano verso Tony, che era indietreggiato di qualche passo dopo essere stato investito da una zaffata proveniente da Papa Heinrick, «vogliamo trovare quella nave perché...» Sloane si fermò per inventarsi una storia, «... perché siamo stati incaricati di recuperare una cosa che è rimasta lì dentro e che appartiene a un uomo molto ricco, che l'ha perduta quando la nave è affondata. Noi pensiamo che tu possa aiutarci.»

«E quest'uomo paga?» chiese Heinrick, sornione.

«Sì, un po' sì.»

Il pescatore agitò una mano nell'aria, come un pipistrello che vola nella notte.

«A Papa Heinrick non servono i soldi.»

«E che cosa ci vorrebbe per avere il tuo aiuto?» chiese Tony improvvisamente. Sloane aveva una brutta sensazione su che cosa avrebbe potuto volere il vecchio e gli lanciò un'occhiataccia.

«Te non ti aiuterò», disse Heinrick a Tony, e poi guardò Sloane. «Però aiuterò te. Sei una donna e non vai a pescare, quindi non sarai mai una rivale per me.»

Sloane non aveva certo intenzione di dirgli che era cresciuta a Fort Lauderdale dove aveva trascorso le estati a bordo del peschereccio che suo padre noleggiava, e poi l'aveva gestito in prima persona quando l'uomo era stato colpito dall'Alzheimer, a cinquant'anni. «Grazie, Papa Heinrick.» Sloane tirò fuori dallo zaino una grossa mappa e la aprì vicino al fuoco. Tony si avvicinò e aggiunse un po' di luce con la torcia. Era una mappa costiera della Namibia. C'erano decine di piccoli segni a matita appena al largo della costa. La maggior parte era intorno a Walvis Bay, ma ce n'erano anche più su e più giù lungo la costa.

«Abbiamo parlato con altri pescatori, abbiamo chiesto dov'è che hanno perso lenze e reti. Pensiamo che in uno di questi posti ci possa essere una nave affondata. Ti piace guardare la carta e dirmi se ce ne sono altri che forse a loro sono sfuggiti?»

Heinrick studiò la mappa attentamente, con gli occhi che fissavano un punto dopo l'altro e le dita che seguivano la linea della costa. Infine sollevò lo sguardo e a Sloane sembrò di intravedervi un fondo di pazzia, come se la realtà del vecchio non fosse la stessa che viveva lei. «Non conosco questo posto.» Un po' confusa, Sloane mise il dito su Walvis Bay e pronunciò il nome del posto. Poi lo spostò verso sud e disse:

«Noi siamo qui, a Sandwich Bay». Batté leggermente il dito sulla parte alta della mappa. «E qui c'è Cape Cross.»

«Non capisco. Cape Cross è là», disse indicando con enfasi verso nord. «Non può essere qui.» E toccò il punto sulla mappa.

Sloane si rese conto che, anche se aveva passato tutta la vita sul mare, Papa Heinrick non aveva mai visto una carta nautica. Avvertì una leggera fitta.

Nelle due ore successive Sloane, con una certa fatica, parlò con il vecchio pescatore dei diversi posti in cui aveva perso le reti o si era ritrovato le lenze ingarbugliate.

Il deserto continuava al di sotto del mare per centinaia di chilometri, quindi se qualcosa era in grado di tagliare le lenze o strappare le reti doveva essere una roccia a pelo d'acqua o una nave affondata. Papa Heinrick intanto continuava a spiegarle che a due giorni di mare verso sud-ovest c'era il tale posto, o che a cinque in direzione nord-ovest ce n'era un altro. Tutti i luoghi che descriveva corrispondevano a quelli che lei aveva segnato sulla mappa dopo aver parlato con i pescatori o con i comandanti delle imbarcazioni per turisti a Walvis, nei giorni precedenti.

Ma c'era un posto di cui solo Papa Heinrick aveva parlato. Era lontano oltre cento chilometri rispetto alle stime di Sloane, decisamente staccato da tutti gli altri. Di fatto, gli altri uomini di mare non avevano mai neanche accennato al fatto di pescare in quella zona. Papa Heinrick disse che laggiù non c'era nulla di interessante, e che lui ci era stato una volta sola, quando un vento balordo l'aveva spinto fuori rotta.

Sloane segnò il punto sulla mappa con un cerchio e si rese conto che lì il fondale

era a quasi cinquanta metri. Un'impresa al limite delle sue capacità di subacquea, ma ancora fattibile. Tuttavia, era troppo profondo per poter rivelare la sagoma di una nave sul fondale sabbioso, anche guardando dall'elicottero che avevano intenzione di noleggiare per controllare gli altri posti.

«Là non ci devi andare», l'avvisò Papa Heinrick quando colse lo sguardo perso di Sloane.

Le sue parole la riportarono al loro discorso. «E perché no?»

«Quelle acque sono infestate da grandi serpenti di metallo.

Magia nera, credo.»

«Serpenti di metallo?» ridacchiò Tony.

Il vecchio saltò in piedi, con la faccia feroce: «Dubiti forse di Papa Heinrick?» tuonò, spruzzando Reardon di grumi di saliva. «Ce ne sono a decine, lunghi trenta metri e anche di più, che si dimenano e si contorcono in acqua. Uno ha quasi affondato la mia barca mentre tentava di mangiarmi. Sono riuscito a scappare dalla sua bocca malvagia solo perché sono il più grande marinaio che sia mai esistito. Tu te la saresti fatta addosso dalla paura, ti saresti spaventato a morte e messo a piangere come un bambino.» Si girò di nuovo verso Sloane, il lampo di pazzia nei suoi occhi ora più intenso. «Papa Heinrick vi ha avvisati. Se andate là, verrete mangiati vivi. Ora lasciatemi in pace.» Si sistemò di nuovo vicino al piccolo fuoco, dondolando sui talloni e mormorando in una lingua che Sloane non conosceva.

Lo ringraziò per l'aiuto, ma lui sembrò non accorgersi di lei. Tornò con Tony al canotto, e i due si allontanarono remando dall'accampamento isolato di Papa Heinrick. Quando emersero dalla fenditura segreta tra i giunchi Tony emise un lungo sospiro. «Quello è completamente pazzo. Serpenti di metallo? Ma per favore...»

«'Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia.'»

«Che cosa significa?»

«È una citazione dall'*Amleto*, vuol dire che il mondo è più strano di quello che ci immaginiamo.»

«Ma tu non gli credi, vero?»

«Sui serpenti di metallo? No, ma di sicuro laggiù ha visto qualcosa che l'ha spaventato.»

«Magari un sottomarino che emergeva. La marina sudafricana deve averne qualcuno che incrocia da queste parti.»

«Può essere», ammise Sloane. «E di posti su cui indagare ne abbiamo a sufficienza, senza dover andare a cercare serpenti marini o sottomarini. Questo pomeriggio incontreremo Luka e decideremo come andare avanti.»

Rientrarono nelle loro stanze al lussuoso Hotel Swakopmund proprio mentre sorgeva il sole. Sloane fece una lunga doccia, per lavar via la sabbia e la sensazione del sale rimasto attaccato alla pelle. Anche se aveva bisogno di depilarsi le gambe abbandonò subito l'idea e rimase sotto il getto caldo, lasciando che l'acqua si prendesse cura dei muscoli contratti delle spalle e della schiena.

Dopo essersi asciugata si infilò nuda sotto le lenzuola. I suoi sogni si popolarono di serpenti mostruosi che combattevano in pieno oceano.

Mentre scendeva verso la rimessa delle barche situata proprio sotto la sovrastruttura, Juan Cabrillo ascoltava con la propria ricetrasmittente il rapporto sui danni subiti dalla nave. La sentina era asciutta, il che non era una sorpresa. Il letto del fiume era fangoso e non avrebbe potuto danneggiare lo scafo. Ciò che lo preoccupava di più erano i portelloni nella chiglia. Sul fondo della *Oregon* c'erano due grossi portelloni che si aprivano verso l'esterno, creando una camera subacquea. Da lì era possibile lanciare direttamente in mare i due sommergibili in dotazione alla nave. Uno dei due minisottomarini, usato perlopiù per operazioni di infiltrazione ed esfiltrazione, era in grado di scendere fino a un migliaio di piedi ed era dotato di un braccio di manipolazione. L'altro, più piccolo, era un Discovery 1000 in grado di operare solo in acque meno profonde.

Con suo grande sollievo, un tecnico di turno alla camera subacquea gli riferì che i due portelloni non avevano subito danni e che i sottomarini erano al sicuro nei loro alloggiamenti.

Juan raggiunse la rimessa delle barche all'altezza della linea di galleggiamento della nave. Il locale, piuttosto ampio, era illuminato da alcune lampade da battaglia rosse che coloravano l'ambiente con una luce vermiglia, e sapeva di acqua salata e nafta. Il portellone che si apriva sulla fiancata della *Oregon* era sigillato mentre alcuni membri dell'equipaggio preparavano un gommone Zodiac nero. Il potente motore fuoribordo attaccato allo specchio di poppa era in grado di spingere l'imbarcazione ben oltre i quaranta nodi, pur essendo dotato anche di un piccolo motore elettrico per operazioni nel corso delle quali era necessario il silenzio. Nella rimessa c'era anche un'unità d'assalto dei SEAL con lo scafo profondo, che poteva andare ancora più veloce e trasportare dieci uomini armati fino ai denti.

Eddie e Linc lo raggiunsero poco dopo. Era stato Eddie Seng a fare la parte del marinaio quando Linc era nel ruolo del capitano. Fisicamente i due non potevano essere più diversi. Il corpo di Linc era gonfio di muscoli modellati da ore trascorse a sollevare bilancieri nella sala pesi della nave. Eddie era magro come un chiodo, il suo fisico era il risultato di una vita trascorsa ad allenarsi nelle arti marziali.

Entrambi indossavano uniformi da combattimento nere e cinturoni dello stesso colore pieni di tasche per munizioni, coltelli e altro equipaggiamento di vario genere. Avevano un fucile d'assalto M4A1, la versione dell'M-16 in dotazione alle forze speciali.

«Che si fa, capo?» chiese Eddie.

«Come sapete, siamo incagliati e non abbiamo tempo di aspettare le piogge di primavera. Vi ricordate quella diga che abbiamo oltrepassato circa tre chilometri fa?»

«Vuoi che la facciamo saltare?» chiese Linc, incredulo.

«No, no, limitatevi a entrare e ad aprire le chiuse. Dubito che ci siano delle guardie; nel caso, cercate di risparmiarle.» Annuirono entrambi. «Probabilmente non riuscirete

più a raggiungerci dopo che l'acqua ci avrà trascinati via, quindi ci ritroveremo a Boma, sulla costa.»

«Questo sì che è un piano!» scherzò Linc, praticamente certo che sarebbero riusciti a portare a termine la missione.

Juan attivò un microfono nella parete. «Eric, ho bisogno di sapere quando sarà sicuro aprire la rimessa per far uscire uno Zodiac. Dove sono finite le motovedette?»

«Una si è messa all'ancora. Credo vogliono ricominciare con i mortai. L'altra è appena passata dietro la poppa e si sta avvicinando al lato del portellone.»

«La situazione a riva.»

«Esaminata agli infrarossi sembra pulita, ma sappiamo tutti e due che Abala non ci metterebbe niente ad arrivare.»

«Okay, grazie mille.» Juan fece un cenno a un membro dell'equipaggio di aprire il portellone esterno. Il fetore e il calore della giungla piombarono all'interno della rimessa non appena il portellone si sollevò verso l'alto. Sembrava quasi di poter bere l'aria, tanto era umida. E poi c'era l'odore chimico della cortina fumogena con cui Max aveva coperto la nave. La sponda del fiume era buia e ricoperta di fitta vegetazione. Nonostante l'affermazione di Eric secondo cui la riva era pulita, Juan poteva sentire gli occhi puntati su di loro.

La *Oregon* era molto alta sull'acqua, e quindi la rampa di lancio era un metro e mezzo sopra il fiume. Linc e Eddie spinsero la barca giù per la rampa per poi tuffarsi a loro volta non appena toccò l'acqua. Uscirono dal fiume e si arrampicarono all'interno del gommone aggrappandosi ai tubolari. Eddie legò saldamente le armi mentre Link avviava il motore elettrico. A bassa velocità e con la copertura dell'oscurità lo Zodiac era praticamente invisibile.

Nell'allontanarsi dalla *Oregon* Linc dovette procedere a zigzag per evitare i getti d'acqua che i cannoni antincendio continuavano a sparare per impedire agli elicotteri di avvicinarsi. I velivoli ronzavano e cercavano di abbassarsi, ma appena si avvicinavano a una trentina di metri subito uno dei cannoni sparava un getto d'acqua che costringeva il pilota ad allontanarsi bruscamente.

Eddie si immaginava la scena all'interno degli elicotteri, con i ribelli che minacciavano i piloti della compagnia petrolifera pur sapendo benissimo che se fossero stati centrati dal getto d'acqua le turbine si sarebbero spente e sarebbero precipitati nel fiume.

Appena emersi dalla cortina fumogena si accorsero che le due motovedette erano abbastanza lontane, così Linc poté passare al fuoribordo. Era un grosso motore a quattro tempi ben isolato acusticamente, ma il suo profondo rombo si distingueva sull'acqua mentre faceva planare l'agile imbarcazione.

Alla velocità di quaranta nodi era impossibile parlare, così i due risalivano il fiume assorti nei propri pensieri, entrambi carichi di adrenalina e pronti per ogni evenienza. Non sentirono il lamento acuto della barca che si stava avvicinando finché non sbucò da una piccola isola che quasi toccava la riva.

Linc virò di colpo a destra mentre le due barche per poco non si scontravano. Riconobbe la faccia spaventata del vice di Abala nello stesso momento in cui l'ufficiale ribelle riconobbe la sua. Linc spinse a fondo la leva del gas, mentre la barca con il luogotenente invertì la rotta e iniziò a inseguirli. Era un'imbarcazione agile, con due potenti motori fuoribordo e uno scafo molto basso, progettato per navigare a pelo

d'acqua. C'erano altri quattro uomini con lui, e tutti avevano dei fucili AK.

«Sai chi è?» gli gridò Eddie.

«Sì, è il braccio destro di Abala.»

La barca dei ribelli guadagnava terreno sullo Zodiac, sollevando un alto getto d'acqua a poppa.

«Linc, se quello ha una radio mi sa che la festa è bella che finita.»

«Maledizione, non ci avevo pensato. Hai qualche idea?»

«Lasciamolo avvicinare», disse Eddie passando a Lincoln un M-4.

«E non sparo finché non vedo il bianco dei loro occhi?»

«Sbattitene. Sparagli appena arrivano a tiro.»

«Okay, tieniti forte.» Linc tirò indietro la leva del gas e mentre lo Zodiac si adagiava sull'acqua eseguì una virata stretta, che fece rimbalzare il fondo del gommone sul fiume come una pietra piatta. Si fermò di colpo, oscillando sulle onde che aveva creato ma ancora abbastanza stabile per Linc e Eddie.

Portarono le armi alle spalle, mentre l'altra barca piombava su di loro. Quando fu a circa duecento metri, aprirono il fuoco e gli AK risposero immediatamente. La mira dei ribelli però era imprecisa a causa dell'alta velocità della barca. Piccoli zampilli d'acqua si sollevarono lontano dallo Zodiac fermo, sulla sua sinistra. Gli uomini della Corporation non avevano quel problema perché più l'imbarcazione si avvicinava più aumentava la loro precisione.

Linc sparò tre raffiche di fila che disegnarono un ricamo sul parabrezza e fecero saltare via qualche scheggia di fibra di vetro dalla prua della barca. Eddie si concentrò sul pilota, sparando con molta calma una serie di colpi singoli finché l'uomo non si accasciò d'improvviso. L'imbarcazione cambiò direzione per un attimo, prima che un soldato afferrasse il timone mentre gli altri svuotavano i caricatori. Una raffica arrivò abbastanza vicina da far fischiare l'aria intorno a Eddie e Linc, ma nessuno dei due si abbassò, né batté ciglio. Continuarono a sparare metodicamente contro la barca che si avvicinava finché non rimase un solo ribelle accovacciato dietro il timone al riparo della lunga prua.

Agivano in perfetta coordinazione: Eddie continuò a tenere aperto il fuoco, mentre Linc si avvicinava di nuovo al motore in folle. La barca dei ribelli era a non più di cinquanta metri e puntava dritta verso di loro, come uno squalo lanciato sulla preda. Era ovvio che il pilota aveva intenzione di investirli. Linc lo lasciò avvicinare.

Quando il motoscafo fu a circa venti metri diede un colpo alla leva del gas e lo Zodiac fece un balzo in avanti. Eddie aveva in mano una granata, lo spillo già rimosso e la leva di sicurezza sollevata. La lanciò nella cabina del motoscafo che avanzava urlando verso di loro, contando i secondi con le dita. Aveva appena abbassato l'ultimo dito quando la barca saltò in aria, lo scoppio della granata subito seguito dall'esplosione spettacolare del serbatoio di carburante del motoscafo. La chiglia fece una serie di capriole sull'acqua, mentre pezzi di fibra di vetro e resti dell'equipaggio volavano via mescolati alla pioggia infuocata del gasolio in fiamme.

«Lancio perfetto», disse Linc soddisfatto.

Cinque minuti dopo, lo Zodiac si accostava a un pontile di legno vicino alla base della diga di Inga. Era una struttura gigantesca quella che incombeva su di loro, un muro scolpito di cemento armato e acciaio che creava un bacino enorme proprio sopra il fiume Congo. Poiché quasi tutta l'energia generata dalla diga idroelettrica era usata

durante il giorno dalle miniere di Shaba, l'ex provincia del Katanga, dallo sfioratore usciva solo un rivolo d'acqua. Tirarono il gommone a riva allontanandolo il più possibile dal fiume e lo legarono a un albero poiché non sapevano di quanto si sarebbe alzata l'acqua. Sistemarono le armi preparandosi alla lunga salita lungo la scalinata costruita nella facciata della diga.

Erano arrivati a metà della scalinata quando la quiete della notte fu infranta da una serie di spari che proveniva dal basso. Schegge, pezzi di cemento e pallottole sibilavano tutt'intorno a loro, che in piedi sugli scalini erano decisamente esposti al tiro. Si appiattirono e risposero al fuoco. Più in basso, due imbarcazioni indigene erano ormeggiate al pontile. Mentre alcuni ribelli sparavano dal molo, altri stavano salendo le scale di corsa.

«Pare che il tipo di Abala alla fine ce l'avesse la radio», disse Eddie mentre posava l'M-4 ormai scarico e impugnava la Glock. Sparò a rapidi intervalli, mentre Linc spazzava il molo con le raffiche da 5.56 del suo fucile d'assalto.

I tre ribelli sulle scale caddero sotto i colpi ravvicinati della pistola di Eddie e i loro corpi rotolarono giù dai gradini in un groviglio di membra e sangue. Prima che finisse di cambiare il caricatore dell'M-4, il fuoco proveniente dal molo si era ridotto ai colpi di un singolo AK-47. Linc lo zittì con una lunga raffica che scaraventò il ribelle giù dal pontile. La corrente lo prese quasi subito e scomparve lungo il fiume.

Sopra di loro cominciò a suonare una sirena d'allarme.

«Andiamo», disse Linc, e i due si misero a salire di corsa facendo due o tre gradini alla volta.

Raggiunsero la sommità della diga. Più in là c'era l'ampio bacino d'acqua e al lato opposto della struttura si vedeva un edificio basso con la luce che filtrava dalle finestre.

«È la centrale di controllo?» mormorò Linc.

«Per forza.» Eddie sistemò il microfono da gola. «Presidente, qui è Eddie. Io e Linc siamo sulla diga e stiamo per avvicinarci alla centrale di controllo.» Non c'era bisogno di dirgli che la loro presenza era già stata scoperta.

«D'accordo. Avvisatemi quando state per aprire le chiuse.»

«Ricevuto.»

Si mossero rimanendo chinati, in modo che le loro sagome non si stagliassero contro il cielo stellato. Corsero così lungo tutta la sommità della diga. Alla loro sinistra si stendeva il bacino, un lago assolutamente calmo diviso in due dal riflesso della luna. Alla loro destra c'era un salto di una trentina di metri che finiva con un mucchio di macigni sparsi alla base della diga.

Quando raggiunsero la casamatta, un edificio squadrato a un solo piano tutto in cemento, con un unico ingresso e un paio di finestre, si accorsero che più in là c'erano alcune chiuse e tubature che servivano a deviare il corso dell'acqua verso le turbine dell'impianto, ospitate in un edificio allungato nella parte inferiore della diga. Attraverso il canale passava solo l'acqua necessaria a rifornire di elettricità la città di Mabati.

Mentre Linc faceva il giro dal retro, Eddie si avvicinò alla porta della casamatta per tentare di aprirla. Era chiusa a chiave. Eddie si avvicinò alla serratura come se avesse la chiave e inarcò un sopracciglio guardando Linc. Franklin Lincoln era lo scassinatore più esperto della Corporation, e si diceva che, per una scommessa con Linda Ross, un

giorno fosse persino riuscito a forzare l'armadio portafucili di Juan. Questa volta però non poté far altro che stringersi nelle spalle toccandosi le tasche: si era dimenticato di portarsi l'attrezzatura.

Eddie roteò gli occhi e infilò la mano in uno dei tasconi appesi alla cintura. Modellò una piccola quantità di esplosivo plastico Semtex intorno alla maniglia e ci infilò dentro un detonatore elettronico. Lui e Linc si allontanarono un po'.

Un attimo prima che azionasse il detonatore dall'angolo dell'edificio spuntò una guardia. Portava un'uniforme scura e una torcia, e aveva una pistola. Linc istintivamente lo inquadrò nel mirino e stava quasi per sparare, poi si ricordò della situazione. Sparò alla pistola e la fece saltar via dalla mano della guardia, che cadde a terra urlando e portandosi il braccio al petto. Linc gli fu subito sopra impugnando un paio di manette flessibili che teneva nelle tasche dell'uniforme. Diede una rapida occhiata alla ferita e si rese conto che era superficiale. A quel punto legò la guardia mani e piedi.

«Mi spiace, amico», disse e tornò da Eddie.

Eddie fece saltare la carica. L'esplosione distrusse la maniglia e Linc spalancò la porta mentre Eddie lo copriva con l'M-4.

La centrale di controllo era ben illuminata, un open space con tanti banconi pieni di manopole lungo le pareti e scaffali che contenevano computer obsoleti. I tre operatori del turno di notte alzarono immediatamente le mani quando Linc e Eddie fecero irruzione nel locale gridando a tutti di sdraiarsi a terra. Agitarono un po' i fucili in aria e i tre si gettarono sul pavimento di cemento con gli occhi sbarrati per la paura.

«Fate quello che diciamo e nessuno si farà del male», disse Eddie, consapevole di quanto suonasse trita quella frase alle orecchie dei tre impiegati terrorizzati.

Linc perlustrò rapidamente l'edificio e trovò una sala riunioni dietro la sala operativa e un bagno poco più grande di un armadio, anch'esso vuoto a parte uno scarafaggio lungo quanto il suo dito medio.

«Qualcuno di voi parla inglese?» chiese Eddie mentre legava i polsi ai tre africani.

«Io», rispose uno di loro. Secondo la targhetta sulla tuta blu si chiamava Kofi Baako.

«Okay, Kofi, come vi ho detto non abbiamo intenzione di farvi del male, ma voglio che tu mi dica come si fa ad aprire le paratoie d'emergenza.»

«Ma così vuoterete il bacino!»

Eddie indicò un telefono multilinea. Quattro delle cinque luci stavano lampeggiando. «Avete già contattato i vostri superiori e sono sicuro che stanno mandando qui qualcuno. Le paratoie non rimarranno aperte per più di un'ora. Ora fammi vedere come si fa ad aprirle.»

Kofi Baako esitò ancora un momento e così Eddie estrasse la pistola dalla fondina, evitando però di puntarla verso i tre. Il tono della sua voce cambiò dall'estremamente ragionevole al tremendamente infuriato. «Hai cinque secondi di tempo.»

«Quel pannello là», disse Baako facendo un cenno verso il muro opposto. «I cinque interruttori in alto escludono i protocolli di sicurezza. I cinque di mezzo chiudono i circuiti dei motori delle paratoie e quelli in basso le aprono.»

«Le paratoie possono essere chiuse a mano?»

«Sì, c'è una stanza dentro la diga con delle enormi manovelle. Ci vogliono due uomini per girarle.»

Mentre Linc stava all'ingresso a controllare che non arrivassero altre guardie, Eddie si mise ad azionare gli interruttori uno dopo l'altro, osservando le luci incastonate nel pannello di controllo passare dal rosso al verde man mano che tirava giù le leve. Prima di cominciare ad azionare l'ultima serie di interruttori si aggiustò il microfono da gola. «Presidente, sono io. Tenetevi pronti. Sto per aprire le chiuse.»

«Appena in tempo. Abala ha portato i mortai delle Swift a riva. Un altro paio di tiri e ci avrebbero inquadrati.»

«Tenetevi forte, arriva la super ondata», disse Eddie e fece scattare l'ultima serie di interruttori. Appena l'ultimo cambiò posizione cominciò a udirsi un leggero rumore che subito si trasformò in un rombo che scosse l'intero edificio. Le paratoie si stavano alzando e l'acqua rimbombava precipitando lungo la parete della diga come un muro solido. Arrivò in fondo ed esplose in un torbido calderone che subito si trasformò in un'ondata compatta alta due metri e mezzo che si precipitò lungo il fiume, inondando la costa e strappando via alberi e cespugli man mano che accelerava.

«Questo dovrebbe sistemare le cose», disse Eddie e vuotò il caricatore della pistola contro il pannello di controllo. Le pallottole bucarono il metallo sottile e distrussero i vecchi circuiti che conteneva in un'esplosione di fumo e di scintille.

«E dovrebbe anche farci guadagnare un po' di tempo», aggiunse Linc.

Lasciarono i tecnici ammanettati a un tavolo e tornarono indietro per le scale da cui erano saliti. Il rumore furioso dell'acqua che si riversava lungo la parete della diga era una sensazione quasi palpabile e gli spruzzi d'acqua finirono di inzuppare i loro vestiti.

Quando arrivarono in basso per spingere lo Zodiac verso la riva del fiume, l'acqua era già abbastanza alta e così lanciarono subito il gommone verso Boma, a sud, dove avevano fissato l'appuntamento.

Sulla *Oregon*, intanto, Juan cominciava a preoccuparsi. Abala si era reso conto che le motovedette erano troppo instabili per i mortai e li aveva fatti portare a terra. I suoi uomini in quel momento erano impegnati ad aggiustare il tiro. L'ultimo proiettile era esploso a qualche metro dal parapetto di destra.

Inoltre continuava a scendere lungo il fiume un gran numero di imbarcazioni indigene stracariche di ribelli fino al capo di banda. I cannoni ad acqua funzionavano benissimo, ma ce n'erano solo quattro e due erano costantemente impegnati a impedire agli elicotteri di avvicinarsi abbastanza e far scendere sulla nave gli uomini che trasportavano. Juan aveva richiamato Hali Kasim dalla torretta del radar perché coordinasse le comunicazioni e lasciasse a Linda Ross il compito di guidare le forze delle operazioni a terra di Eddie. Armati solo di fucili e pistole, si precipitarono su uno dei lati della nave quando Mark Murphy aveva avvisato che una delle barche si stava avvicinando troppo. Si misero a sparare ai ribelli rimanendo accucciati per evitare il fuoco incrociato che proveniva dalle due rive e dalle piroghe.

«Ottimo», esclamò Hali dalla centrale. «I miei tecnici sono riusciti a riparare il radar.»

«Riuscirai a veder arrivare l'onda?» gli chiese Juan.

«Mi spiace presidente, ma il fiume è pieno di anse. Non la vedrò finché non ci sarà quasi addosso.»

«Sempre meglio di niente.»

Un altro colpo di mortaio cadde vicino alla nave e questa volta mancò il parapetto

di sinistra per pochi centimetri. I ribelli li avevano inquadrati. I prossimi proiettili sarebbero caduti impunemente sulla *Oregon*, e i ponti non erano affatto corazzati come le fiancate.

«Le squadre per il controllo danni si preparino», disse Juan negli altoparlanti di bordo. «Stiamo per essere colpiti.»

«Santo cielo!» urlò Hali.

«Che succede?»

«Tenetevi forte!»

Juan azionò l'allarme per le collisioni appena vide l'onda sullo schermo radar nell'angolo del grande monitor e, contemporaneamente, nella ripresa dalle telecamere di poppa. L'ondata occupava tutto il fiume, da una riva all'altra, ed era alta più di tre metri: un muro d'acqua che procedeva senza rallentare e stava per abbattersi su di loro a una velocità di venti nodi. Una delle lance Swift tentò di girarsi e scappare via davanti all'onda, ma venne raggiunta a metà della virata. L'ondata colpì la barca sul fianco. La motovedetta si capovoltò all'istante gettando gli uomini dell'equipaggio nel gorgo, dove vennero schiacciati dallo scafo impazzito della loro stessa imbarcazione.

Le piroghe scomparvero semplicemente, senza lasciar traccia, e i ribelli che sparacchiavano alla *Oregon* allineati lungo la riva corsero a rifugiarsi sulle alture mentre l'acqua travolgeva tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

Juan tolse le mani dai comandi un momento prima che l'ondata si schiantasse contro la *Oregon*, fletté le dita come un pianista in procinto di eseguire un'ouverture impossibile e le riappoggiò delicatamente sui tasti e sul joystick con cui avrebbe guidato la nave.

Portò al venti per cento la potenza del tubo che non era rimasto ostruito nell'istante in cui l'acqua sollevò la chiglia della *Oregon* fuori dal fango. Come in preda a uno tsunami, la nave passò in un attimo dall'assoluta immobilità a una velocità di venti nodi, e un momento dopo un paio di proiettili di mortaio esplosero nella sua scia. Un secondo di troppo e sarebbero penetrati attraverso i portelloni di poppa distruggendo l'elicottero Robinson R44 e la piattaforma retrattile su cui era appoggiato.

Juan diede un'occhiata ai dati riguardanti i motori, alla temperatura delle pompe, alla velocità relativa al fondo e rispetto all'acqua; controllò posizione e rotta spostando incessantemente lo sguardo da uno schermo all'altro. La velocità rispetto all'acqua era di soli tre nodi, ma la nave si stava precipitando lungo il fiume a quasi venticinque, trascinata in avanti dalla tremenda spinta dell'onda proveniente dalla diga di Inga.

«Max, avvisami subito appena si pulisce il secondo tubo.

Non ho abbastanza velocità per governare la nave.»

Aumentò leggermente la potenza per lottare contro la corrente che cercava di scaraventare la *Oregon* contro un'isola che era spuntata di colpo in mezzo al canale. Regolò i getti a prua e a poppa in modo da riuscire a mantenere la nave dritta e più o meno al centro del fiume finché la scura macchia di giungla non passò oltre.

Superarono sbandando una stretta ansa del fiume e la corrente li spinse con forza verso la sponda opposta. Un piccolo mercantile che risaliva il corso d'acqua era stato gettato sulla riva, mentre l'elica e il suo supporto erano rimasti in mezzo al fiume. Juan spinse i motori al massimo per buttare la *Oregon* di lato, più a destra che poté. Lo scafo strisciò contro la nave da carico con uno scricchiolio assordante, poi furono liberi.

«Questo sì che lascerà un segno», scherzò Eric, che peraltro era rimasto ammirato dalla manovra di Juan. Sapeva che lui non sarebbe riuscito a compiere quella virata e a evitare l'altra imbarcazione.

Il fiume ribolliva tutto intorno e furono sospinti ancora più a valle, trascinati giù come una foglia in una grondaia. Erano a malapena in grado di controllare la rotta, finché Juan non riuscì a spremere un po' di potenza in più dai motori. Si trovò ripetutamente a lottare con il fiume per impedire alla *Oregon* di arenarsi o andare a sbattere contro la riva, ogni ostacolo che evitava sembrava sfiorarlo più da vicino di quello precedente. A un certo punto urtarono contro una secca e la nave decelerò bruscamente scavando un solco nel letto fangoso del fiume. Per un momento, quando il computer di bordo spense in automatico le pompe, Juan ebbe il timore che la nave si fermasse del tutto. La corrente però era abbastanza forte da trascinarli via e, non appena la chiglia si liberò, la nave ripartì come un velocista che esce dai blocchi di partenza.

Nonostante il pericolo, o forse proprio grazie a quello, Juan si rese conto che la sfida lo divertiva. Era un test per la sua abilità di pilota e per la capacità della nave di resistere ai capricci di quella furiosa inondazione. La lotta epica dell'uomo contro la natura. Era uno che non indietreggiava mai di fronte a niente, perché conosceva i suoi limiti ma non si era ancora trovato in una situazione che ritenesse di non poter gestire. Era un aspetto del carattere che in altre persone sarebbe potuto passare per arroganza. Nel caso di Juan Cabrillo era solo una fiducia molto alta in se stesso.

«Il secondo tubo è stato pulito e ora è libero», annunciò Max.

«Però vacci piano finché non mando una squadra di tecnici a controllare i danni.»

Juan azionò il secondo tubo e immediatamente sentì che la nave rispondeva ai comandi. Non era lenta a reagire come prima e aveva sempre meno bisogno di usare i getti direzionali. La velocità relativa al fondo era di ventotto nodi, quella rispetto all'acqua di otto. Più che sufficiente per controllare la nave: ora che avevano già percorso diversi chilometri la piena, che all'inizio era molto turbolenta, cominciava a placarsi. Le milizie del colonnello Abala erano morte nel fiume o comunque erano rimaste abbastanza indietro, e i due elicotteri dirottati se l'erano svignata subito dopo l'arrivo dell'ondata.

«Eric, penso che possa portarla tu fino a Boma.»

«D'accordo, presidente» rispose Stone. «Ho preso il timone.» Juan tornò a sedersi. Max Hanley gli appoggiò una mano sulla spalla. «Questo sì che è governare una nave, se posso dirlo.»

«Grazie. Non penso di volerli riprovare tanto presto, però.»

«Mi piacerebbe poter dire che siamo fuori dai guai, ma non è così. Le batterie sono al trenta per cento. Anche con la spinta della corrente finiremo l'energia a quindici chilometri buoni dal mare.»

«Ma ce l'avete un po' di fiducia in me o no?» chiese Juan, con aria offesa. «Non c'eri quando Eric ha detto che l'alta marea è prevista tra...» Juan diede un'occhiata all'orologio. «Un'ora e mezzo? L'oceano sta per spingersi all'interno di venticinque o trenta chilometri e renderà il fiume salmastro. Sarà come usare carburante normale in una macchina da corsa, ma ci sarà salinità a sufficienza per azionare i motori magnetoidrodinamici.»

Max imprecò. «Ma perché non ci sono arrivato da solo?»

«Per lo stesso motivo per cui mi pagano più di te: sono più sveglio, due volte più intelligente e decisamente più bello.»

«Già, e l'umiltà ti sta a pennello, come un vestito fatto su misura.» Poi Max divenne serio. «Appena arriviamo a Boma mando qualcuno dei miei tecnici a controllare i tubi, ma da quel che posso capire dai dati del computer mi sembrano a posto. Magari non al cento per cento, ma l'istinto mi dice che non ci sarà bisogno di rifare il rivestimento.»

Anche se all'interno della Corporation aveva la carica di direttore e la gestione quotidiana di tutto quello che serviva per mandare avanti un'azienda di successo era compito suo, a Max dava molta più soddisfazione il ruolo di capitano di macchina della *Oregon*. I suoi motori, che erano lo stato dell'arte della tecnologia, erano il suo orgoglio e la sua gioia.

«Grazie al cielo.» Sostituire il rivestimento dei tubi di spinta era un lavoro che poteva costare milioni. «Però non intendo fermarmi a Boma più del necessario. Quando avremo a bordo Linc e Eddie voglio andare subito in acque internazionali, nel caso in cui il ministro Isaka non riesca a toglierci dalle grane per avergli aperto la diga», disse Juan.

«Mi sembra un'ottima idea. Possiamo controllare quei tubi anche in mare aperto, più o meno con la stessa facilità che se fossimo ormeggiati a un molo.»

«I rapporti che hai ricevuto segnalano altri danni?»

«A parte una macchina per le radiografie in infermeria e Maurice che si lamenta per i piatti e tutta l'altra roba di vetro, direi che ne siamo usciti benissimo.» Maurice era il capo cambusiere della *Oregon*, il solo più vecchio di Max. Sembrava uscito direttamente dall'epoca vittoriana ed era l'unico membro dell'equipaggio non americano. Aveva prestato servizio nella marina militare inglese, dove era stato direttore della mensa su diverse navi ammiraglie, prima di essere messo da parte per via dell'età. Era entrato nella Corporation l'anno prima ed era diventato rapidamente il beniamino di tutti. Era in grado di organizzare feste di compleanno perfette e riusciva sempre a far preparare il piatto preferito del festeggiato dagli esperti cuochi della nave.

«Digli di andarci piano con gli ordini, questa volta. Quando abbiamo distrutto tutti quei piatti mentre ci precipitavamo a salvare Eddie, qualche mese fa, Maurice li ha rimpiazzati con un corredo completo Royal Doulton. A seicento dollari a coperto.»

Max sollevò un sopracciglio. «Stai facendo delle storie per qualche centesimo?»

«Solo di sciacquadita e coppe per il sorbetto se ne sono andati quarantacinquemila dollari.»

«Oh, allora forse stiamo parlando di qualche spicciolo in più. Ma dimentichi che ho visto l'ultimo bilancio: direi che possiamo permettercelo.»

Ed era vero. Dal punto di vista finanziario la Corporation non era mai stata meglio. La scommessa di Juan di fondare una propria società nel settore della sicurezza e della sorveglianza era stata vinta al di là delle previsioni più ottimistiche, ma c'era anche qualche lato negativo. Il fatto che organizzazioni del genere fossero ancora necessarie dopo la fine della guerra fredda, nel XXI secolo, dava da pensare. Sapeva benissimo che senza l'effetto polarizzatore di due superpotenze dominatrici guerre regionali e focolai di terrorismo si sarebbero moltiplicati su tutto il pianeta. Il fatto di guadagnare soldi dai conflitti, anche se potevano sempre scegliere da che parte stare, era

contemporaneamente una benedizione e una maledizione che turbava Cabrillo nelle lunghe notti insonni.

«La colpa è di mia nonna», disse Juan. «Aveva davvero il braccino corto. Detestavo andare da lei, perché comprava sempre il pane del giorno prima per risparmiare qualcosa. Lo scaldava, ma si sentiva eccome. E un panino alla mortadella con il pane riscaldato è la cosa più disgustosa che ci sia.»

«D'accordo, in onore di tua nonna dirò a Maurice di accontentarsi delle porcellane di Limoges, per questa volta», disse Max e si avviò verso la sua postazione.

Hali Kasim si avvicinò a Juan tenendo in mano un piccolo schermo piatto. Gli angoli della bocca erano curvati in una smorfia, e i baffoni sembravano piuttosto mosci.

«Presidente, lo Sniffer ha beccato questo un paio di minuti fa.» Lo Sniffer era il loro sistema di intercettazione e controllava tutto lo spettro elettronico per parecchi chilometri intorno alla nave. Era in grado di introdursi in qualunque tipo di trasmissione, dalle normali emissioni radio fino alle conversazioni con i cellulari criptati. Il supercomputer di bordo passava ogni cosa al setaccio due volte al secondo, cercando di tirar fuori qualche granello d'informazione da tutto quel loglio.

«Il computer è appena riuscito a decrittare il codice. La cifratura è roba civile di alto livello, o militare di livello medio.»

«Qual è la sorgente?» chiese Juan, mentre prendeva lo schermo luminoso dalle mani del suo esperto di telecomunicazioni.

«Telefono satellitare da un'altezza di 12.000 metri.»

«Quindi o è un aereo militare o un jet privato. Gli aerei di linea raramente superano gli 11.500 metri.»

«È quello che penso anch'io. Mi spiace, ma siamo riusciti a captare solo l'inizio della conversazione. Lo Sniffer ha smesso di funzionare insieme al radar, e quando è ripartito l'aereo era ormai fuori portata.»

Juan lesse quell'unica riga a voce alta. «... non così in fretta. Merrick sarà all'Oasi del diavolo per le quattro di mattina.» La lesse di nuovo, questa volta in silenzio, e guardò Hali. La sua faccia era una maschera. «Non mi dice niente.»

«Non so che cosa sia l'Oasi del diavolo, ma mentre eri sul molo a scaricare le armi il telegiornale di Sky ha trasmesso la notizia del rapimento di Geoffrey Merrick e di uno dei suoi soci. È successo nel quartier generale della sua azienda, in Svizzera. Se facciamo un po' di calcoli a ritroso e ricostruiamo i tempi sulla base delle informazioni del telegiornale, un jet privato veloce in effetti avrebbe potuto far capitare Merrick e i suoi rapitori proprio sopra le nostre teste nel momento in cui abbiamo intercettato la chiamata.»

«Immagino che sia lo stesso Merrick che dirige la Merrick/ Singer, giusto?» chiese Cabrillo.

«Sì, il miliardario le cui invenzioni nel campo del carbone pulito hanno aperto un mondo nuovo di possibilità per l'industria. E che l'hanno reso uno degli uomini più odiati dagli ambientalisti, che continuano a pensare che il carbone sia comunque troppo sporco.»

«Richieste di riscatto?»

«I telegiornali non ne hanno ancora parlato.»

Juan decise in fretta. «Prendi Murph e Linda Ross e falli lavorare su questo caso.»

Grazie alla sua esperienza nei servizi segreti della marina, Ross era la candidata ideale a guidare la raccolta di informazioni, e nessuno come Murph avrebbe saputo trovare legami e regolarità nascosti nella massa di dati.

«Avvisali che voglio sapere esattamente cosa sta succedendo. Chi ha rapito Merrick? Chi sta investigando sul caso? Che cos'è, e dov'è, questa Oasi del diavolo? Tutto quanto, insomma. E anche qualcosa in generale sulla Merrick/Singer.»

«Perché ti interessa tanto?»

«Puro altruismo», disse Cabrillo con un sorriso da pirata.

«E il fatto che sia un miliardario non c'entra niente, vero?»

«Sono sbalordito che tu possa anche solo pensare una cosa del genere», disse Juan con un'indignazione quasi credibile.

«Il pensiero che sia così ricco non mi ha mai abbandonato, cioè, volevo dire, non mi ha mai sfiorato.»

Juan Cabrillo era seduto alla scrivania, con i piedi appoggiati sul legno intarsiato, e leggeva sul suo tablet PC il rapporto di Eddie e Linc relativo all'operazione appena conclusa. Anche se dovevano essere passati attraverso una serie di eventi da far rizzare i capelli, i due erano riusciti a rendere il resoconto molto piatto. Ognuno metteva in risalto i meriti dell'altro, ed entrambi minimizzavano i pericoli. Sembrava quasi di leggere il libretto d'istruzioni di un impianto stereo. Scrisse un paio di annotazioni con la penna ottica e archiviò il rapporto nel sistema centrale.

Poi controllò le previsioni meteo. Una tempesta, la nona per intensità in quell'anno sull'Atlantico, si stava formando a nord della loro posizione. Anche se non rappresentava una minaccia per la *Oregon*, Juan la trovava interessante: fino a quel momento già tre tempeste si erano trasformate in uragani, e la stagione era cominciata da appena un mese. Secondo i meteorologi si annunciava un'annata che avrebbe avuto un numero pari se non superiore di tempeste degne di un nome rispetto anche al 2005, l'anno in cui New Orleans era stata distrutta e la parte del Texas affacciata sulla costa del Golfo gravemente danneggiata. Gli esperti sostenevano che il fenomeno faceva parte di un ciclo normale, che gli uragani ogni tanto diventavano più frequenti e intensi. Gli ambientalisti, al contrario, sostenevano che queste supertempeste erano una conseguenza del riscaldamento globale. Juan propendeva per il parere dei meteorologi, ma in effetti la tendenza era preoccupante.

Il tempo lungo la costa sudoccidentale dell'Africa si sarebbe mantenuto bello almeno per i cinque giorni successivi.

In netto contrasto con la parte che aveva recitato la notte precedente, quella dell'avidio ufficiale imbarcato su una bagnarola, il mattino successivo Cabrillo, appena uscito dalla doccia, si presentò con un paio di jeans di taglio inglese, una camicia Turnbull & Asser aperta sul collo e un paio di scarpe da vela senza calze. Poiché si vedevano le caviglie, alla gamba destra indossò una protesi ricoperta di gomma color carne al posto di quelle solite dall'aspetto decisamente più tecnologico. I capelli erano corti, appena più lunghi del classico taglio a spazzola e, nonostante il nome e l'origine latini, erano stati schiariti al massimo da una gioventù trascorsa quasi interamente tra il mare e il surf.

Le coperture blindate dei boccaporti erano state abbassate e la sua cabina era immersa nella luce del sole. Le pareti rivestite di tek, il pavimento e il soffitto a cassettoni erano stati lucidati di fresco. Dalla scrivania poteva vedere tutta la camera da letto, dominata da un enorme letto a baldacchino intagliato a mano, e più in là il bagno con la cabina doccia ricoperta di piastrelle messicane, la jacuzzi di rame e il lavabo. Nelle stanze aleggiava il profumo mascolino del dopobarba di Juan mescolato all'aroma dei sigari cubani La Troya Universales che di tanto in tanto fumava.

L'arredamento era semplice ed elegante, e rivelava i gusti eclettici di Juan. A una parete era appeso un quadro con la *Oregon* in mezzo a un mare infuriato, e addossata a

un'altra c'era una vetrinetta piena degli oggetti da collezione che aveva raccolto durante i suoi viaggi. C'era una di quelle piccole statuette d'argilla egizie che si chiamano *ushabti*, una ciotola in pietra dell'impero azteco, una ruota di preghiera tibetana, un pezzo d'avorio intagliato, un coltello gorkha, una bambola di pelle di foca dalla Groenlandia, uno smeraldo grezzo colombiano e decine di altri oggetti. I mobili erano perlopiù scuri, le luci discrete e invisibili e sul pavimento c'erano alcuni tappeti persiani di seta coloratissimi.

L'assoluta mancanza di fotografie era significativa. Di solito gli uomini che vanno per mare tengono con sé immagini delle mogli e dei figli, ma nella cabina di Juan non c'era traccia di foto del genere. Era stato sposato, ma l'incidente mortale che era capitato a sua moglie mentre guidava ubriaca era un dolore che aveva sepolto in profondità e che si rifiutava di riconoscere.

Bevve un sorso di caffè Kona, scuro e saporito, poi notò da che servizio proveniva la tazzina e sorrise.

Le due cose che gli avevano permesso di assumere e tenere con sé alcune tra le persone più in gamba dell'esercito e dei servizi segreti erano che pagava bene e che per i suoi uomini non badava a spese. Porcellane cinesi di grande valore in sala mensa, cuochi formati al Cordon Bleu e un fondo a disposizione di ciascun membro della squadra per arredare a piacere i propri alloggi. Mark Murphy aveva usato quasi tutto il budget per un impianto stereo in grado di staccare i cirripedi dalla chiglia. Linda Ross per la sua cabina aveva chiamato un arredatore di New York, mentre l'alloggio di Linc era spartano come quello di una nave da guerra: lui i soldi li aveva spesi per l'Harley-Davidson che teneva nella stiva.

Sulla *Oregon* c'era una palestra ben attrezzata con tanto di sauna e, quando non serviva per qualche missione, una delle zavorre poteva essere riempita a metà e trasformarsi in una piscina olimpica. Gli uomini e le donne della Corporation conducevano una vita piacevole ma, e la missione appena conclusa lo dimostrava, anche pericolosa. Tutti i membri dell'equipaggio erano azionisti e, anche se erano gli ufficiali a fare la parte del leone per quanto riguardava i profitti, il compito preferito da Juan alla fine di ogni missione era staccare assegni extra per i tecnici e il personale ausiliario. Per quest'ultima missione, il totale degli extra ammontava a mezzo milione di dollari.

Stava per cominciare a scrivere il rapporto per Langston Overholt, il suo vecchio amico della CIA che gli procurava sempre un sacco di lavoro, quando qualcuno bussò alla porta.

«Avanti..»

Linda Ross e Mark Murphy entrarono nella cabina. Linda era una piccoletta vivace e disinvolta, mentre Murph era un tipo allampanato e un po' goffo con i capelli scuri e arruffati, un pizzetto che sarebbe venuto via con un colpo solo di rasoio e la mania di vestirsi esclusivamente di nero. Era uno dei pochi a non avere un passato militare ed era un genio assoluto, uno che a vent'anni si era già preso un dottorato. Aveva lavorato nel settore Ricerca e Sviluppo di uno dei fornitori del ministero della Difesa e lì aveva incontrato Eric Stone, che in quel periodo era in marina ma aveva già il contratto pronto per andare a lavorare con Juan. Eric aveva convinto Cabrillo che quel giovane esperto di armi sarebbe andato benissimo per la Corporation. Da allora erano passati tre anni e, nonostante la passione di Murphy per la musica punk e i continui

tentativi di trasformare il ponte della nave in una pista da skateboard, Juan era sempre più d'accordo.

Cabrillo diede un'occhiata all'orologio antico che teneva sulla scrivania. «Per essere già qui, o siete stati eliminati tutti e due al primo turno o avete stravinto con un cappotto.»

«Diciamo che eravamo già in area di rigore», disse Murph sistemando il fascio di documenti che teneva tra le braccia.

«Tra l'altro, non mi piacciono le metafore sportive perché il più delle volte non le capisco.»

«Allora diciamo che è stata più una schiacciata che un gol al novantesimo», sorrise Juan.

«Se lo dici tu.»

Presero un paio di sedie e si sedettero di fronte a Juan, che tolse un po' di documenti dalla scrivania. «Allora, che cosa avete scoperto?»

«Da dove vuoi che cominciamo?» chiese Linda. «Dal rapimento o dall'azienda?»

«Cominciamo con qualche informazione generale, così capisco con chi abbiamo a che fare.» Juan incrociò le mani dietro la testa e si mise a guardare il soffitto, mentre Linda iniziava il suo resoconto. Poteva sembrare maleducato non guardarla in faccia, ma era una delle sue manie quando doveva concentrarsi.

«Geoffrey Merrick, cinquantun anni, divorziato con due figli grandi. Entrambi passano il tempo sperperando il denaro del padre alla ricerca di qualche paparazzo che li faccia finire sui rotocalchi. La moglie è un'artista e vive nel New Mexico. Tiene un profilo piuttosto basso.

«Merrick ha conseguito un dottorato in chimica al MIT e, rispetto a quando Mark ha preso il suo, era più giovane di esattamente un giorno. Poi si è messo in società con un altro studente, Daniel Singer, e hanno fondato la Merrick/Singer, una società specializzata nella ricerca sui nuovi materiali. L'azienda ha chiesto e ottenuto ottanta brevetti negli ultimi venticinque anni e qualcosa. All'inizio erano in due, avevano affittato dei locali fuori Boston e adesso hanno un intero campus a Ginevra, in Svizzera, dove lavorano centosessanta persone.

«Forse lo sai già, ma il loro brevetto più importante è per un sistema a base organica in grado di filtrare fino al novantacinque per cento dello zolfo emesso dalle centrali a carbone. Un anno dopo averlo ottenuto la Merrick/Singer venne quotata in borsa e i due diventarono miliardari. Il che non significa che all'epoca non ci siano state discussioni, e se ne sente l'eco anche ai giorni nostri. Gli ambientalisti sostengono che, anche con i filtri, le centrali a carbone sono troppo inquinanti e andrebbero chiuse immediatamente. Ci sono ancora parecchie cause in corso, e ogni anno ne vengono intentate di nuove.»

«Potrebbero essere stati degli ecoterroristi a rapire Merrick?»

«La polizia svizzera segue anche quella pista», disse Linda.

«Ma non sembra tanto probabile. Quale potrebbe essere il loro obiettivo? Tornando al nostro discorso, dieci anni dopo aver messo a segno il colpaccio con la prima offerta pubblica di sottoscrizione delle loro azioni, il rapporto tra Merrick e il suo socio si incrinò. Fino a quel momento erano stati come fratelli. Alle conferenze stampa si presentavano sempre tutti e due, le famiglie facevano le vacanze insieme. Poi, nel giro di un paio di mesi, la personalità di Singer sembrò profondamente mutata. Cominciò a

parteggiare per gli ambientalisti nelle cause che promuovevano contro la sua stessa azienda, e alla fine costrinse Merrick a rilevare le sue quote. Il valore delle azioni fu stimato in due miliardi e quattrocento milioni di dollari, e Merrick dovette fare i salti mortali per mettere insieme tutti quei soldi. Per farcela dovette praticamente ricomprare personalmente tutte le azioni della Merrick/Singer. Andò quasi in bancarotta.»

«Una storia degna di Caino e Abele», commentò Mark Murphy.

«All'epoca era in prima pagina su tutti i giornali finanziari.»

«E da allora che cosa fa Singer?»

«Dopo che la moglie l'ha lasciato è andato a vivere sulla costa del Maine, vicino ai luoghi dove è cresciuto. Fino a circa cinque anni fa usava i soldi per finanziare ogni genere di cause ambientaliste, compresa qualche frangia estremista. Poi, tutt'a un tratto, fece causa a diversi gruppi ambientalisti sostenendo che l'avevano imbrogliato. Disse che l'intero movimento era solo un sistema per consentire ai dirigenti delle varie organizzazioni di arricchirsi, e che non avevano fatto nulla di concreto per aiutare il pianeta. Le cause sono ancora in corso, ma Singer è praticamente sparito dalla circolazione.»

«Quindi è diventato una specie di eremita?»

«No, tiene solo un profilo basso. Mentre raccoglievo le informazioni ho avuto l'impressione che Merrick fosse l'uomo delle pubbliche relazioni e Singer la mente, anche se condividevano sempre il podio. Merrick era amico di tutti e sapeva davvero come muoversi al Campidoglio prima, e poi nelle stanze dei bottoni di Berna quando si trasferirono in Svizzera. Lui era quello con i capi firmati da migliaia di dollari, mentre Singer se ne andava in giro con i jeans e una cravatta con il nodo storto. Merrick adorava le luci della ribalta, a Singer piaceva stare nell'ombra. Credo che dopo aver lasciato l'azienda sia semplicemente tornato al suo carattere introverso di prima.»

«Non mi sembra il ritratto di una mente criminale», disse Juan.

«Non penso neanche io. È solo uno scienziato con il portafoglio bello gonfio.»

«Bene, quindi non rimane che l'ipotesi di un rapimento a scopo di estorsione. O c'è in giro qualcun altro che può avercela con Merrick?»

«Dopo la resa dei conti con Singer l'azienda è andata avanti senza scossoni.»

«Che cosa fanno, di preciso?»

«Da quando sono quotati in borsa sostanzialmente ricerca pura, finanziata da Merrick. Ottengono ancora qualche brevetto, ma niente di straordinario; una nuova colla molecolare per qualche applicazione esoterica, o una schiuma in grado di reggere qualche decimo di grado in più di un'altra che è già sul mercato.»

«Qualcosa che valga la pena rubare con un po' di spionaggio industriale?»

«Non abbiamo trovato niente, ma forse stavano lavorando a qualcosa di segreto.»

«Okay, vediamo di tenerlo a mente. Ditemi del rapimento, invece.»

Mark si raddrizzò sulla sedia. «Merrick e una ricercatrice di nome Susan Donleavy sono stati visti da una guardia giurata nell'edificio principale del campus alle sette di sera. Stavano parlando mentre si dirigevano verso l'uscita. Merrick aveva un appuntamento per cena, il ristorante era prenotato per le otto. La Donleavy vive da sola e a quanto sembra non aveva piani particolari per la serata.

«Hanno lasciato la Merrick/Singer su due macchine separate, Merrick sulla sua

Mercedes e la Donleavy su una Volkswagen. Entrambe le auto sono state ritrovate a ottocento metri dallo stabilimento. Dallo studio delle tracce degli pneumatici la polizia ha dedotto che un terzo veicolo, a giudicare dai segni sull'asfalto probabilmente un furgone, è sopraggiunto ad alta velocità e li ha spinti fuori strada. Gli airbag della Mercedes erano esplosi, quelli della Volkswagen no. Presumibilmente.

Merrick è stato il primo a essere colpito, mentre Susan Donleavy stava rallentando quando il furgone le è andato addosso. Il finestrino sul lato del conducente dell'auto di Merrick è stato rotto con un colpo dall'esterno, e così hanno potuto sbloccare la portiera. La Volkswagen invece non aveva la chiusura automatica, quindi è bastato tirarla fuori dalla macchina.»

«E come fanno a sapere che si tratta di un rapimento, e non di qualche buon samaritano che li ha soccorsi e portati all'ospedale più vicino?» chiese Cabrillo.

«Perché non ci sono negli ospedali della zona, il che ha fatto pensare alla polizia che il buon samaritano li abbia chiusi in cantina.»

«Giusto.»

«Finora non ci sono state richieste di riscatto, e le indagini sul furgone non hanno portato a nulla. Alla fine lo ritroveranno in qualche aeroporto, visto che sappiamo che Merrick, e molto probabilmente anche Susan Donleavy, sono stati portati fuori dal Paese in aereo.»

«Avete controllato i voli privati in partenza da Ginevra l'altra notte?»

«Ci sta lavorando Eric in questo momento. Sono più di cinquanta, perché si era appena concluso un summit sull'economia e tutti i pezzi grossi stavano tornando a casa.»

Juan alzò gli occhi al cielo. «Figuriamoci.»

«Probabilmente non si tratta di sfortuna nostra, ma di un'accorta pianificazione da parte loro.»

«Osservazione corretta.»

«Per ora la polizia non sa come gestire la situazione. La loro tattica è aspettare e stare a vedere finché i rapitori non si faranno vivi con le loro richieste.»

«È possibile che il bersaglio fosse Susan Donleavy e non Geoffrey Merrick?» suggerì Juan.

Mark scosse la testa. «Ne dubito. Ho controllato nel database dell'azienda. Lavora lì da due anni, è una ricercatrice in chimica organica che deve ancora prendere il dottorato. Come ti ho detto, vive da sola. Niente marito, né figli. La maggior parte del curriculum dei dipendenti dice qualcosa sui loro hobby o i loro interessi, ma il suo riporta solo le credenziali professionali. Sul piano personale, niente di niente.»

«Non sembra il tipo di persona per rapire la quale vale la pena affittare un jet privato.»

«Da qualunque parte la giri, non torna», disse Linda. «Il bersaglio era Merrick, e scommetto che la Donleavy è stata coinvolta perché era una testimone.»

«Cosa sappiamo di quell'Oasi del diavolo di cui hanno parlato?» chiese Juan, tornando all'argomento principale.

«Su Internet non abbiamo trovato nulla», rispose Linda.

«Dev'essere un nome in codice, quindi potrebbe essere ovunque. Facendo i calcoli dal punto in cui abbiamo intercettato la chiamata, quando dicevano che sarebbero arrivati lì alle quattro del mattino, viene fuori un cerchio abbastanza grande da

comprendere l'estremità orientale del Sudamerica. Potrebbero anche essersi diretti di nuovo verso nord per tornare in Europa.»

«Questo mi sembra improbabile. Ipotizziamo che abbiano continuato ad andare dritti verso sud, lungo la stessa linea che dalla Svizzera li ha condotti sopra le nostre teste. Qual è la loro destinazione più probabile?»

«Qualche luogo della Namibia, del Botswana, dello Zimbabwe o del Sudafrica.»

«Con la fortuna che ci ritroviamo, scommettete che è lo Zimbabwe?» mormorò Mark.

Anni di corruzione e di pessima programmazione economica avevano trasformato quello che una volta era un Paese prospero in una delle nazioni più povere del continente. La rabbia che ribolliva nei confronti del governo repressivo minacciava ormai di esplodere. I resoconti di attacchi militari nei confronti di qualche remoto villaggio che si era pronunciato contro il regime si moltiplicavano, mentre la malnutrizione e le malattie che l'accompagnano si diffondevano rapidamente. Tutti i segnali indicavano una guerra civile generalizzata pronta a scoppiare nel giro di qualche mese, forse alcune settimane.

«Anche stavolta magari non si tratta di sfortuna ma di buona pianificazione da parte loro», disse Linda. «L'ultimo posto in cui andrei a cercare un industriale rapito è proprio nel bel mezzo di una zona di guerra. E probabilmente è stato facile corrompere il governo perché si girasse dall'altra parte mentre lo introducevano nel Paese.»

«Okay, concentrate i vostri sforzi sull'ipotesi che l'Oasi del diavolo si trovi nello Zimbabwe, ma non trascurate nessuna pista alternativa. Ci stiamo dirigendo verso sud a tutta velocità e speriamo che abbiate trovato qualcosa per quando attraverseremo il Tropico del Capricorno. Nel frattempo io faccio due chiacchiere con Langston per sapere se la CIA sta seguendo in qualche modo la faccenda, e magari lo convinco a sondare un po' le acque con il governo svizzero e il consiglio d'amministrazione della Merrick/Singer. Facciamo in modo che sappiano che hanno una carta da giocare.»

«Non è il nostro modo abituale di agire, presidente.»

«Lo so, Linda, ma può darsi che ci troveremo nel posto giusto al momento giusto per rimettere a posto le cose.»

«O magari i rapitori faranno le loro richieste entro oggi, la Merrick/Singer pagherà il riscatto e il buon Geoffrey sarà a casa in tempo per cena.»

«Dimentichi un punto fondamentale.» Juan non aveva la stessa voce allegra. «Portarlo fuori dal Paese su un aereo è stato un rischio inutile se cercano un riscatto. Se avessero voluto solo quello, l'avrebbero tenuto nascosto da qualche parte in Svizzera, avrebbero fatto le loro richieste e la cosa sarebbe finita lì. Se il loro piano è meticoloso come voi sospettate, ci dev'essere un altro livello nella loro strategia, un livello che noi non riusciamo ancora a vedere.»

Linda Ross assentì, rendendosi conto della gravità della situazione. «Che cosa, ad esempio?»

«Trovate l'Oasi del diavolo, e forse lo scopriremo.»

Le cuffie sulle orecchie facevano sudare Sloane e le incollavano i capelli alla pelle, ma togliersela per avere un po' di sollievo significava essere costretta a sopportare il pulsare martellante del rotore e del motore dell'elicottero. Erano ormai due inutili giorni che passava da una scomodità all'altra.

Anche la maglietta era appiccicata alla schiena. Tutte le volte che cambiava posizione rimaneva attaccata allo schienale di vinile. Aveva imparato subito a tenerla con le mani quando si muoveva per evitare che si incollasse al petto e provocasse un sorrisetto lascivo da parte di Luka, seduto di fianco a lei sul sedile posteriore. Avrebbe preferito sedersi davanti di fianco al pilota, che però aveva bisogno del peso di Tony in cabina per mantenere l'assetto del piccolo elicottero.

Stavano tornando per l'ultima volta a Swakopmund, il che per Sloane era al contempo piacevole e frustrante. Per sette volte avevano sorvolato l'oceano alla ricerca dei punti segnati sulla mappa e per sette volte erano tornati indietro per fare rifornimento senza aver trovato nient'altro che formazioni rocciose di origine naturale. Il metal detector portatile che poteva essere attaccato a un lungo cavo e immerso sotto la superficie dell'acqua non riuscì a trovare alcuna sorgente di metallo grande abbastanza da poter essere un'ancora, tantomeno un'intera nave.

Aveva dolori dappertutto per via delle ore passate in quell'elicottero angusto e soffocante e pensava che non sarebbe più riuscita a togliersi dalle narici l'odore di Luka. Era così sicura del piano che aveva ideato, e cioè usare quello che sapevano i pescatori locali sulle acque più lontane dalla costa, che l'ipotesi di fallire non l'aveva neanche sfiorata. Ma in quel momento, mentre tornavano verso il piccolo eliporto tra le dune appena fuori Swakopmund, il bruciore del fallimento cominciò a farsi sentire in fondo alla gola, mentre il riflesso dell'oceano sotto di loro penetrava negli occhiali da sole e le faceva pulsare la testa.

Tony si girò sul sedile in modo da poterla guardare e le fece segno di infilare il jack delle cuffie nell'interfono dell'elicottero. L'aveva staccato per avere un po' di privacy mentre se ne stava lì ad autocommiserarsi.

«Il pilota dice che l'elicottero non ha abbastanza autonomia per arrivare fino a quell'altro punto sulla mappa. Quello che ci ha indicato Papa Heinrick.»

«Cosa c'entra Papa Heinrick?» chiese Luka, investendo Sloane con una ventata di alitosi.

Qualcosa aveva impedito a Sloane di raccontargli del loro giro notturno in canotto a Sandwich Bay per andare a trovare il vecchio pescatore matto. Sostanzialmente perché, per quanto a malincuore, aveva il sospetto che Luka avesse ragione su tutta la linea, e non voleva ammetterlo.

Avrebbe voluto che Tony tenesse la bocca chiusa, ma ormai era tardi e alzò le spalle. «Ma niente, è fuori come un balcone. Abbiamo sprecato più di duemila dollari di carburante per verificare le informazioni raccolte da fonti affidabili. Non vedo

perché dovremmo sprecarne ancora per Papa Heinrick e i suoi serpenti giganti.»

«Giganti cosa?» chiese il pilota. Era un sudafricano, con un forte accento afrikaner.

«Serpenti giganti», ripeté Sloane, sentendosi un po' stupida.

«Sostiene di essere stato aggredito da alcuni serpenti giganti di metallo.»

«Sarà stato il delirium tremens», disse il pilota. «Qui lo sanno tutti che Papa Heinrick è il re degli ubriaconi. L'ho visto stendere sotto al tavolo un paio di escursionisti australiani grossi come elefanti. Erano giocatori di rugby, mi pare. Se ha visto dei serpenti, puoi scommettere il tuo ultimo rand che si stava riprendendo da una sbronza.»

«Serpenti giganti», sghignazzò Luka. «Non ti ho detto che Papa Heinrick è matto? Parli con lui, sprechi tempo. Fidati di Luka. Lo trovo io il posto che stai cercando. Vedrai. Può essere ancora in altre zone da queste parti.»

«Non sarò dei vostri», disse Tony. «Devo essere a casa dopodomani, e ho solo voglia di starmene in piscina.»

«Benissimo», disse Luka lanciando una rapida occhiata alle gambe scoperte di Sloane, che indossava dei calzoncini. «Allora porto solo la signorina Sloane, con una barca che ha un'autonomia maggiore di questo elicottero.»

«Non credo proprio», disse Sloane con una durezza che richiamò l'attenzione di Tony. Gli diede un'occhiataccia, e lui ci mise un po' a capire che cosa aveva davvero in mente la guida.

«Seguiremo l'istinto. Vedrai come mi sento al mattino!» disse. «Una gita in barca non sarebbe davvero male.»

«Stai perdendo tempo», mormorò il pilota. E Sloane sapeva che aveva ragione.

L'elicottero si materializzò sull'eliporto polveroso venti minuti dopo. Lo spostamento d'aria del rotore sollevò una nuvola di sabbia che fece sparire alla vista il terreno e trasformò una floscia manica a vento in un rigido cono rosa. Il pilota fece posare delicatamente l'elicottero a terra e spense subito i motori. L'effetto fu istantaneo. Il lamento pungente del rotore svanì e le pale iniziarono a rallentare. Aprì il portellone sul suo lato prima che si fermassero del tutto, e l'aria calda e secca dell'esterno prese il posto di quella nella cabina, calda e puzzolente di sudore. Un sollievo, comunque.

Anche Sloane aprì il portellone e scese dall'elicottero, chinandosi istintivamente mentre il rotore continuava a girare sopra la sua testa. Afferrò la sacca da viaggio e passò davanti al muso dell'elicottero per aiutare Tony a sganciare il metal detector e la bobina di cavo dal pattino di sinistra. In due trascinarono i cinquanta chili di equipaggiamento e li caricarono nel cassone del pick-up che avevano preso a noleggio. Luka non fece neanche il gesto di aiutarli, e continuava ad aspirare con avidità la prima sigaretta che vedeva da due ore.

Tony pagò il pilota e così finì praticamente l'intera scorta di traveller's cheque. Gliene rimanevano solo due, e aveva già deciso di perderli giocando al casinò dell'hotel. Il pilota strinse loro le mani e li ringraziò per aver utilizzato i suoi servizi, quindi se ne andò dando un ultimo consiglio: «Di sicuro vi siete accorti che Luka è un furfante, e pure un ladro, ma su Papa Heinrick ha ragione. Il vecchio non c'è con la testa. Vi siete divertiti dando la caccia alla vostra nave affondata, ma adesso godetevi gli ultimi due giorni di vacanza. Andate a fare un giro per le dune, o rilassatevi sul bordo della piscina, come dice Tony».

Con Luka fuori portata, Sloane gli rispose: «Piet, abbiamo attraversato il mondo per arrivare fin qui. Cosa vuoi che sia un altro giorno sprecato?»

Il pilota fece una risatina. «Ecco che cosa mi piace di voi yankee. Non mollate mai.»

Si diedero di nuovo la mano e Luka saltò nel retro del pick-up a trazione integrale. Lo scaricarono davanti a un bar nel quartiere operaio dove viveva, a Walvis Bay. Gli pagarono la giornata e, nonostante continuassero a dire che probabilmente non avrebbero più avuto bisogno di lui, promise di trovarsi all'hotel la mattina seguente alle nove in punto.

«Santo cielo, è insopportabile», disse Sloane.

«Non capisco perché ce l'hai tanto con lui. D'accordo, una doccia non gli farebbe male e dovrebbe mangiarsi qualche mentina, ma ci è stato davvero di aiuto.»

«Prova tu a essere una donna e a capitargli a tiro.»

Swakopmund era diversa da ogni altra città africana. Dal momento che la Namibia era stata una colonia tedesca, l'architettura della città era in puro stile bavarese, con un sacco di fregi in legno traforato sulle case e chiese luterane dall'aria massiccia. Le strade fiancheggiate da lunghe linee di palme erano larghe e ben tenute, anche se la sabbia del deserto arrivava ovunque. Poiché aveva accesso a un porto profondo come quello di Walvis Bay, si stava affermando come una delle destinazioni preferite per le crociere di chi si sentiva incline all'avventura.

Sloane declinò l'invito di Tony per la cena in hotel seguita da una serata al casinò. «Credo che andrò a mangiare al ristorante vicino al faro, a guardare il sole che tramonta.»

«Come preferisci», disse Tony, e salì in camera.

Dopo la doccia, Sloane indossò un prendisole con una fantasia floreale e un paio di ciabatte, e si mise un maglionicino sulle spalle. Lasciò sciolti i capelli color rame e usò un po' di fondotinta per mascherare gli zigomi arrossati dal sole. Anche se Tony si era comportato da perfetto gentiluomo per tutto il viaggio, aveva la sensazione che quella sera, dopo un paio d'ore passate a far finta di essere James Bond al casinò, ci avrebbe provato. La sua filosofia era che in questi casi è meglio non essere in giro.

Camminando lungo Bahnhofstrasse dava un'occhiata alle vetrine dei negozi per turisti osservando le sculture indigene e le uova di struzzo dipinte a mano. Il vento che proveniva dall'Atlantico rinfrescava la città e ripuliva l'aria dalla polvere. Arrivò al fondo della strada; davanti a sé c'era Palm Beach e sulla sinistra si stendeva il "Mole", una lingua di terra naturale che proteggeva Palm Beach e sulla cui estremità sventava un faro slanciato. Arrivò a destinazione un paio di minuti più tardi. Sospeso sulle onde che si frangevano, il ristorante aveva una vista superba, e c'erano parecchi turisti che avevano avuto la stessa idea di Sloane.

Ordinò una birra alla spina al bar e la portò a un tavolo libero che guardava il mare.

Sloane Macintyre non era abituata al fallimento, e quindi il fatto che il viaggio si fosse rivelato un disastro le dava particolarmente fastidio. D'accordo, era stata una mossa azzardata fin dall'inizio, ma continuava a credere che ci fossero delle buone probabilità di riuscire a trovare la HMS *Rove*.

Ma, si chiese per la centesima volta, quante probabilità c'erano che le voci fossero vere? Una su mille? Una su un milione? E lei che cosa ci avrebbe guadagnato, se anche fosse riuscita a trovare la nave? Una pacca sulla spalla e un premio extra.

Cominciava a chiedersi se valeva la pena di sopportare la petulanza di Tony, lo sguardo lascivo di Luka e la follia di Papa Heinrick. Mandò giù l'ultimo sorso di birra e ne ordinò una seconda, insieme a un piatto di pesce.

Cenò mentre il sole affondava nel mare, riflettendo sulla propria vita. Sua sorella aveva un marito, una carriera e tre figli, mentre lei stava così poco nell'appartamento di Londra che aveva finito col gettare via tutte le piante vere per sostituirle con quelle di plastica, visto che morivano sempre per mancanza di cure. Pensò all'ultima storia che aveva avuto e a come anche quella era finita perché lei non c'era mai. Ma su una cosa soprattutto rimuginava: com'era possibile che una donna con una laurea in economia si fosse ridotta ad andare in giro per i Paesi del Terzo Mondo a chiedere ai pescatori dove perdevano più spesso le loro reti.

Mentre finiva di mangiare, decise che quando fosse tornata a casa avrebbe esaminato seriamente la propria vita e che cosa voleva farne. Di lì a tre anni avrebbe compiuto quarant'anni e, anche se adesso non le sembrava un'età da vecchi, si ricordava ancora di come gli "anta" suonassero antichi quando ne aveva venti. Non aveva nemmeno sfiorato gli obiettivi professionali che si era data, e sentiva che non sarebbe salita molto più in alto nella scala aziendale se non avesse messo in atto qualche azione drastica.

Che era poi quello che aveva pensato di fare venendo in Namibia, solo che adesso si stava rivelando un mezzo disastro e, completando il cerchio del ragionamento, se la prese con se stessa per essersi sbagliata fino a quel punto.

L'aria si raffreddò un poco per via del vento che soffiava dall'acqua gelata. Si strinse nel maglioncino e pagò il conto. Lasciò anche una mancia piuttosto generosa, sebbene sulla guida ci fosse scritto che i camerieri locali non si aspettavano di riceverla.

S'incamminò verso l'hotel, ma decise di fare un'altra strada, tanto per vedere un po' meglio la città vecchia. I marciapiedi erano tranquilli tranne che nei pressi di un paio di ristoranti e non c'era traffico per le strade. Anche se era piuttosto ricca per gli standard africani, la Namibia rimaneva comunque una nazione povera, e la vita della gente era scandita dai ritmi del sole. Quasi tutti andavano a dormire alle otto, e quindi c'erano poche luci accese nelle case.

Sloane si accorse dei passi quando, a un certo punto, il vento cessò di colpo. Senza il suo sibilo delicato, il suono delle scarpe sull'asfalto si sentiva con chiarezza. Si girò e vide un'ombra sparire dietro un angolo. Se la persona avesse continuato a camminare, lei avrebbe preso quel momento per una specie di allucinazione paranoica. Invece sembrava che non volesse farsi vedere, e Sloane si rese conto che non conosceva affatto bene quella parte della città.

Sapeva che il suo hotel era sulla sinistra a quattro, forse cinque isolati di distanza. Dominava Bahnhofstrasse, quindi se fosse riuscita a raggiungere quella strada era a posto. Cominciò a correre, perse una ciabatta dopo un paio di passi e subito si liberò dell'altra mentre il suo inseguitore grugnì di sorpresa e si mise a rincorrerla.

Sloane correva più veloce che poteva, con i piedi nudi che prendevano a schiaffi l'asfalto. Un istante prima di svoltare un angolo osò guardarsi indietro. Erano in due! Pensò che potevano essere due dei pescatori che lei e Tony avevano interrogato, ma riuscì a vedere che erano entrambi bianchi, e sembrava che uno impugnasse una pistola. Superò l'angolo sbandando e si mise a correre ancora più veloce. Avrebbero

guadagnato terreno, lo sapeva bene, ma se solo fosse riuscita a raggiungere l'hotel era sicura che avrebbero lasciato perdere. Si aiutava muovendo ritmicamente le braccia, e avrebbe voluto avere addosso un reggiseno sportivo e non quella roba di pizzo che si era messa. Si buttò in una strada laterale. I due uomini per un momento furono fuori dalla vista, e così quando scorse un vicolo lo imboccò istintivamente.

Era quasi arrivata alla fine del vicolo, nel punto in cui si apriva su un'altra strada, quando diede un calcio a una latta che a causa del buio non aveva visto. Il dolore al dito contuso non era nulla in confronto alla rabbia che provava per non averla vista. Si era messa a suonare come una campana, ed emerse dal vicolo sapendo che anche i suoi inseguitori dovevano averla sentita. Girò ancora una volta a sinistra e vide avvicinarsi una macchina. Si buttò in mezzo alla strada agitando freneticamente le braccia sopra la testa. La macchina rallentò. Vide che dentro c'erano un uomo e una donna, e dei bambini sui sedili posteriori.

La donna disse qualcosa al marito, che girò la faccia dall'altra parte con aria colpevole mentre si allontanava accelerando. Sloane si mise a imprecare. Aveva perso secondi preziosi nella speranza che l'avrebbero aiutata. Riprese a correre, con i polmoni che bruciavano.

Il rumore del colpo di pistola e lo spruzzo della polvere di cemento esplosa dall'edificio vicino a lei la raggiunsero nello stesso momento. Il killer aveva mancato la testa di Sloane di pochi centimetri. Resistette alla tentazione di abbassarsi, perché sapeva che avrebbe diminuito il ritmo dei suoi passi, e continuò a correre come una gazzella, scartando bruscamente a destra e a sinistra per impedirgli di prendere la mira.

Vide una targa che indicava Wasserfallstrasse e capì di essere a solo mezzo isolato dall'hotel. Tirò fuori uno scatto di cui non si sarebbe mai creduta capace e sbucò in Bahnhofstrasse. L'albergo era praticamente di fronte a lei, e c'era una fila di macchine che si muoveva lungo l'ampio corso. Nei pressi della vecchia stazione riconvertita c'erano un sacco di luci. Si buttò in mezzo al traffico quasi ballando, ignorando i colpi di clacson, e finalmente raggiunse l'ingresso dell'hotel. Si girò. I due erano appostati dall'altra parte della strada, e la fissavano. Quello che le aveva sparato aveva nascosto la pistola sotto la giacca. Mise le mani a coppa intorno alla bocca e le urlò: «Questo era solo un avvertimento. Vattene dalla Namibia, altrimenti la prossima volta non sbaglierò mira».

Con un lampo di sfida Sloane avrebbe voluto mostrargli il dito medio, ma tutto quello che riuscì a fare fu crollare a terra in preda a un pianto convulso. Un attimo dopo le si avvicinò un portiere.

«Si sente bene, signorina?»

«Sì, sì, sto benissimo», disse Sloane mentre si alzava in piedi e si spolverava il vestito. Si asciugò le lacrime dagli occhi con le nocche. Il punto in cui si erano fermati i due tizi era deserto. Anche se le tremavano le labbra e le gambe sembravano di gelatina, Sloane raddrizzò le spalle, sollevò il braccio destro e alzò il dito medio.

Gli spessi muri di pietra non riuscivano a trattenere le grida della donna. Assorbivano il calore del sole finché la pietra non diventava troppo calda per essere toccata, ma lasciavano echeggiare le urla e i lamenti di Susan Donleavy, quasi venisse torturata nella cella accanto. Dapprima Geoff Merrick si costrinse ad ascoltare, come se essere testimone del suo dolore potesse essere di conforto alla giovane donna. Resistette stoicamente a quelle grida laceranti per un'ora, ritraendosi tutte le volte che le note dell'agonia della donna si facevano così alte da dargli la sensazione che il suo cranio andasse in pezzi, quasi fosse di cristallo. Ora, seduto sul pavimento di terra della cella, teneva le mani premute sulle orecchie e canticchiava a bocca chiusa per scacciare le urla.

L'avevano prelevata appena dopo l'alba, quando nella prigione non si soffocava ancora e la luce dalla finestrella senza vetro posta in alto nel muro a est era solo una promessa. Il braccio era largo almeno quindici metri e alto nove. Era suddiviso in numerose celle con muri di pietra su tre lati e sbarre di ferro sul quarto e sul soffitto. Un secondo e un terzo livello di celle circondavano la stanza sopra di lui, potevano essere raggiunte attraverso scale a chiocciola in ferro battuto. Nonostante all'apparenza si trattasse di una struttura piuttosto antica, le sbarre di ferro erano sicure come in un supercarcere moderno. Merrick non aveva ancora visto in faccia i rapitori. Quando avevano buttato fuori strada la sua macchina nei pressi del laboratorio portavano il passamontagna, e avevano continuato a indossarlo durante il volo verso quel luogo infernale. Erano almeno in tre, l'aveva capito dalle diverse corporature. Uno era grande e grosso e indossava solo canottiere sportive. Un altro era magro e aveva gli occhi azzurri. Il terzo lo si distingueva perché non era nessuno degli altri due.

Nei tre giorni trascorsi dal rapimento, i carcerieri non avevano rivolto loro neanche una parola. Una volta dentro il furgone che era andato a sbattere contro le loro macchine erano stati spogliati e costretti a indossare delle tute da ginnastica. Furono privati dei gioielli e al posto delle scarpe ricevettero infradito di gomma. Mangiavano due volte al giorno, e nella cella di Merrick come toilette c'era una buca nel pavimento da cui entravano aria calda e sabbia tutte le volte che fuori tirava un po' di vento. Da quando erano stati gettati in quella prigione i loro carcerieri si erano fatti vedere solo per portare il cibo.

Poi, quel mattino, erano venuti a prendere Susan. La cella della ragazza era in un altro corridoio e così Merrick non poteva esserne certo ma, a giudicare dai suoni, sembrava che l'avessero tirata in piedi prendendola per i capelli. L'avevano spinta con violenza, mentre gli passavano davanti diretti verso l'unica porta dell'edificio, uno spesso affare di metallo con gli spioncini.

Susan era pallida, gli occhi già segnati dalla disperazione. Lui l'aveva chiamata e si era precipitato contro le sbarre della cella cercando di toccarla per trasmetterle un po'

di calore umano, ma la guardia più piccola aveva colpito le sbarre con un manganello. Merrick era caduto di nuovo a sedere, impotente, mentre la trascinavano via. A giudicare dal caldo che nel frattempo aveva inondato la stanza dovevano essere passate circa quattro ore da quel momento. All'inizio ci fu silenzio, poi cominciarono le urla. E ormai Susan doveva essere entrata da un pezzo nella seconda ora di tortura.

Appena dopo il rapimento Merrick era convinto che fosse una questione di soldi, che i rapitori avrebbero chiesto un riscatto in cambio della loro liberazione. Sapeva che la Svizzera adottava una politica di tolleranza zero quando c'erano degli ostaggi di mezzo, ma sapeva anche che esistevano società specializzate nel trattare con i rapitori. Dopo l'ondata di sequestri avvenuta in Italia poco tempo prima, Merrick aveva dato istruzioni al suo consiglio d'amministrazione di cercare di contattarne una se mai avessero preso lui, e di comprare la sua libertà a qualunque prezzo.

Dopo essere stato tenuto bendato per sei ore, Merrick non era più sicuro di cosa stesse succedendo. Lui e Susan si erano parlati, a bassa voce e nel cuore della notte, cercando di capire quali fossero le intenzioni dei sequestratori. Susan insisteva nel dire che si trattava di una faccenda di soldi e che lei era stata coinvolta nel rapimento in quanto testimone, ma Merrick non ne era così certo. Non lo avevano fatto parlare con nessuno dell'azienda per chiedere di mettere insieme un riscatto, e non gli avevano dato alcuna indicazione per capire se i suoi sapevano che lui e Susan erano ancora vivi. D'accordo, il corso sulla sicurezza per dirigenti che aveva seguito era un po' superficiale ed erano passati già alcuni anni, ma quel poco che si ricordava era sufficiente per capire che quelli non avevano il profilo del rapitore classico.

E adesso questo. Stavano torturando la povera Susan Donleavy, una dipendente fedele e coscienziosa che si curava solo dei suoi becher e delle sue provette. Merrick si ricordò della conversazione di qualche settimana prima, quando avevano discusso l'idea della giovane ricercatrice di neutralizzare le chiazze di greggio che inquinano i mari col suo plancton truccato geneticamente. Allora non le aveva detto che, mentre l'obiettivo che aveva in mente era senza dubbio nobile, l'idea di base era abbastanza assurda. Tutto il suo bel discorso sul fatto che il desiderio di vendetta può essere una motivazione straordinaria non era stato altro che, appunto, un bel discorso; lo stesso che aveva già fatto un centinaio di volte in un centinaio di varianti. Per superare il suo trauma infantile era di sicuro più indicato lo studio di uno psichiatra che il laboratorio.

Mentre pensava a quel progetto passò mentalmente in rassegna le altre ricerche in corso in quel momento alla Merrick/Singer. Da quando era finito in quella cella l'aveva già fatto parecchie volte. Nessuna, ma proprio nessuna delle cose su cui stavano lavorando avrebbe giustificato quello che stava succedendo, ammesso che fosse un caso di spionaggio industriale. Non erano sul punto di brevettare qualcosa di innovativo né di rivoluzionario. Di fatto, non avevano più ottenuto un brevetto davvero redditizio da quando lui e Dan Singer avevano messo sul mercato i loro scrubber allo zolfo. L'azienda ormai serviva sostanzialmente a soddisfare la sua vanità, era un modo per tenere un piede nel mondo della ricerca chimica ed essere invitato a parlare a qualche convegno.

Le urla cessarono. Non si affievolirono un po' alla volta, ma s'interruppero con un'immediatezza carica di orrende implicazioni.

Geoff Merrick saltò in piedi e cercò di infilare il viso tra le sbarre, in modo da riuscire a vedere almeno una striscia della porta del braccio. Pochi minuti dopo i

chiavistelli scattarono e la pesante lastra di metallo si aprì cigolando.

Due guardie dovettero trascinarla dentro a braccia. La terza teneva in mano un mazzo di grosse chiavi. Mentre si avvicinavano, Merrick vide il sangue che incrostava i capelli di Susan. La tuta era strappata all'altezza del collo e la pelle della parte superiore del petto e della spalla era viola di lividi. La ragazza riuscì ad alzare lo sguardo quando arrivarono al livello della gabbia di Merrick. Ciò che vide lo fece sobbalzare. La faccia era praticamente spappolata. Un occhio era chiuso e tumefatto, e l'altro si apriva a fatica, anch'esso pieno di contusioni. Sangue misto a saliva colava in lunghi filamenti dalle labbra spaccate.

Rimaneva soltanto un debole bagliore di vita nei suoi occhi quando lo guardò.

«Santo cielo, Susan. Mi dispiace così tanto.» Non provò neanche a nascondere le lacrime. Era ridotta in uno stato talmente pietoso che si sarebbe messo a piangere anche se si fosse trattato di una perfetta estranea. Il fatto che fosse una sua dipendente, e che lui fosse in qualche modo responsabile di ciò che le avevano inflitto, lo straziava.

Lei sputò un grumo rosso sul pavimento e gracchiò: «E non mi hanno fatto neanche una domanda».

«Bastardi!» gridò lui alle guardie. «Me la pagherete. Non c'era bisogno di farle questo. È innocente.»

Era come parlare ai sordi, visto che le guardie non reagirono in alcun modo al suo scoppio d'ira. Si limitarono a trascinarla fuori dalla sua vista. Sentì la cella che si apriva, e lei che veniva gettata dentro senza complimenti. Poi la porta di ferro venne chiusa con violenza e la serratura richiusa.

Merrick decise che quando sarebbero arrivati a prenderlo avrebbe lottato con ogni mezzo. Se doveva essere picchiato, voleva prima infliggere qualche colpo anche lui. Li aspettò nel chiuso della sua cella, i pugni stretti e le spalle in tensione, pronto allo scontro.

Si presentò la guardia più mingherlina, quella con gli occhi azzurri. Teneva in mano qualcosa, e prima che Merrick potesse capire di cosa si trattasse o reagire in qualche modo fece fuoco. Era un Taser, e gli sparò in corpo una scarica da cinquantamila volt che travolse il suo sistema nervoso centrale in un'esplosione di dolore. Merrick si irrigidì per un secondo e poi crollò a terra. Quando riprese conoscenza l'avevano già tirato fuori dalla cella ed erano quasi arrivati alla porta principale. In preda al dolore causato da quella scarica elettrica aveva perso ogni velleità di combattere.

Sul peschereccio lanciato a venti nodi, Sloane Macintyre portava un cappellino da baseball per trattenere i capelli e aveva gli occhi protetti da un paio di Oakley avvolgenti cui era attaccato un cordoncino coloratissimo. Le zone di pelle esposte al sole erano coperte da uno spesso strato di crema solare con un fattore di protezione trenta. Indossava dei pantaloncini cachi e una camicia in stile militare piuttosto ampia e piena di tasche. Ai piedi portava scarpe da vela di stoffa. Il braccialetto d'oro alla caviglia luccicava al sole.

Tutte le volte che si trovava vicino all'acqua tornava a essere la ragazzina che portava la barca del padre al largo della costa orientale della Florida. Quando aveva preso il posto del padre malato c'erano stati alcuni piccoli incidenti con qualche pescatore ubriaco, interessato più ad acchiappare lei che non i marlin o i dentici, ma in definitiva era stato il periodo più felice della sua vita. L'odore salmastro dell'aria di mare sembrava riuscire a placarla fin nel profondo dell'anima, mentre il fatto di essere isolata su una barca lanciata a tutta velocità l'aiutava a trovare la concentrazione.

Il capitano della barca, un namibiano piuttosto gioviale, riconobbe in lei una certa affinità e quando lei lo guardò le lanciò un sorriso complice. Sloane glielo restituì. Con i due motori diesel Cummins che rombavano sotto il ponte era quasi impossibile parlare, così l'uomo si alzò dal sedile e a gesti indicò a Sloane di prendere lei i comandi. Il sorriso si trasformò in una smorfia di soddisfazione. Il capitano indicò la direzione da tenere toccando la bussola con le dita e si allontanò dal timone. Sloane scivolò al suo posto e appoggiò delicatamente le mani sulla ruota piuttosto consumata.

Lui rimase al suo fianco per un paio di minuti, per controllare che la scia rimanesse dritta. Soddisfatto di aver indovinato che quella passeggera fosse in grado di condurre un cabinato da quarantasei piedi, abbassò la scaletta, fece un cenno a Tony Reardon che era sdraiato sulla sedia da combattimento e andò in bagno.

Sloane avrebbe anche rinunciato a continuare la ricerca, se quei due non le avessero dato la caccia la sera prima. Il loro comportamento l'aveva convinta di essere sulla strada giusta per trovare l'HMS *Rove*. Altrimenti, che bisogno c'era di spaventarla? A Tony non aveva parlato dell'agguato, ma la prima cosa che aveva fatto appena alzata era stata telefonare al suo capo e raccontargli tutta la storia. Anche se era preoccupato per la sua sicurezza, aveva dato loro il permesso di fermarsi ancora un giorno in modo da poter controllare la zona di mare dove Papa Heinrick aveva visto i suoi giganteschi serpenti di metallo.

Sapeva di commettere un'imprudenza. Qualunque persona sana di mente avrebbe dato retta all'avvertimento e sarebbe salita sul primo aereo, ma una cosa del genere non era nella sua natura. Da quando era nata non aveva mai lasciato nulla di incompiuto. Per quanto potesse essere noioso, se aveva cominciato un libro arrivava sempre all'ultima pagina. Per quanto potesse essere complicato, finiva ogni cruciverba fino all'ultima definizione. E per quanto difficile potesse essere, portava a termine

ogni lavoro che iniziava. E a questa tenacia che la perseguitava probabilmente doveva l'incapacità di mettere la parola fine a relazioni disastrose che avrebbe dovuto chiudere da tempo, ma anche la forza di affrontare chiunque tentasse di impedirle di trovare quella nave.

Sloane era stata prudente nello scegliere la barca da noleggiare e aveva fatto attenzione che il capitano non fosse uno di quelli che lei e Tony avevano interpellato quando stavano mettendo a punto la loro mappa. Per uscire dall'hotel si erano mescolati a un nutrito gruppo di turisti diretti al porto per una battuta di pesca organizzata, e sull'autobus aveva controllato che nessuno li seguisse. Se avesse notato qualcosa di sospetto avrebbe lasciato perdere tutto, ma nessuno prestò attenzione al loro veicolo.

Solo quando furono a parecchie miglia dalla riva, Sloane disse al comandante dove voleva davvero andare. Lui rispose che nel tratto di mare dove voleva pescare non c'era traccia di vita, ma dal momento che era lei a pagare non stette tanto a discutere.

Erano ormai passate sei ore senza che accadesse niente e, a ogni miglio che si lasciavano alle spalle senza incidenti, Sloane si rilassava un po' di più. I tizi che l'avevano inseguita dovevano aver pensato che avesse preso sul serio le loro minacce e abbandonato la ricerca.

Il mare si stava un po' ingrossando e tirava un leggero vento da sud. Il motoscafo teneva bene la rotta, si piegava a destra a ogni onda per poi raddrizzare prontamente la chiglia. Il capitano riemerse dalla cabina e rimase per un po' alle spalle di Sloane, lasciandole però il timone. Mise le mani sotto una panca e tirò fuori un binocolo, poi scrutò l'orizzonte. Lo passò alla ragazza e le indicò un punto a ovest, spostato leggermente verso sud.

Sloane regolò il binocolo per adattarlo alla sua faccia e se lo portò agli occhi. All'orizzonte c'era una grossa nave che navigava lungo la costa, un mercantile con un solo fumaiolo che sembrava diretto verso Walvis Bay. A quella distanza era impossibile vedere i dettagli, a parte l'impressione un po' vaga di uno scafo scuro e di una foresta di gru e picchi da carico sia sul ponte di prua sia su quello di poppa.

«Non ho mai visto una nave del genere da queste parti», disse il capitano. «A Walvis Bay attraccano solo imbarcazioni di piccolo cabotaggio e navi da crociera. I pescatori stanno tutti più vicini a riva e le petroliere che doppiano il Capo passano quattro o cinquecento miglia più in là..»

Tutti gli oceani sono suddivisi da una serie di rotte marine definite con una precisione che ricorda quella delle autostrade internazionali. A causa delle scadenze sempre più ravvicinate, e visto che stare in mare per navi come le superpetroliere può costare centinaia di migliaia di dollari al giorno, le navi seguono invariabilmente la rotta più breve, con rare variazioni dell'ordine di un miglio o due. Così mentre alcune zone dell'oceano sono congestionate per il traffico, altre non vedono una nave per anni. Il loro motoscafo era proprio in una di queste zone morte: abbastanza lontano dalla costa da evitare il traffico dei mercantili locali diretti a Walvis Bay, ma molto più all'interno rispetto alle rotte utilizzate per doppiare il Capo di Buona Speranza.

«E c'è un'altra cosa piuttosto strana», disse Sloane. «Dalla ciminiera non esce fumo. Pensa che possa essere un relitto galleggiante? Magari è stato sorpreso da una tempesta e l'equipaggio ha dovuto abbandonare la nave.»

Tony salì la scaletta e li raggiunse. Sloane stava pensando a quella nave misteriosa

e al destino del suo equipaggio e non lo sentì arrivare, così quando le toccò la spalla lei trasalì.

«Scusami», le disse. «Ma guarda dietro di noi. C'è un'altra barca sulla nostra rotta.»

Sloane si girò così in fretta che le mani rimaste sul timone fecero scartare il motoscafo a sinistra. Com'è noto, è molto difficile giudicare le distanze in mare, ma lei sapeva che quella barca diretta verso di loro era a meno di un paio di miglia e che per raggiungerli stava andando più veloce del motoscafo che aveva noleggiato. Lanciò il binocolo al capitano e spinse le manette del gas a fine corsa.

«Che cosa sta succedendo?» urlò Tony, piegandosi in avanti mentre la barca acquistava velocità.

Il capitano si accorse della paura di Sloane e per un momento non disse nulla, mentre osservava con il binocolo la barca che si avvicinava.

«L'ha riconosciuto?» gli chiese Sloane.

«Sì. Viene a Walvis una volta al mese, più o meno. È uno yacht, lungo forse cinquanta piedi. Non so come si chiama né di chi sia.»

«Riesce a vedere qualcuno?»

«Ci sono tre uomini in coperta. Sono bianchi.»

«Esigo di sapere che cosa sta succedendo!» ruggì Tony rosso in viso.

Sloane lo ignorò di nuovo. Non aveva bisogno di vederli per sapere chi c'era sulla barca dietro di loro. Girò delicatamente il timone e si diresse a tutta velocità verso il lontano mercantile, pregando che i suoi inseguitori avrebbero fatto marcia indietro se ci fossero stati dei testimoni. Era certa che in mare aperto sarebbero stati uccisi, e il motoscafo affondato. Azionò le manette con maggior decisione, ma i motori diesel stavano già andando al massimo. Le sue labbra si muovevano, come se lei stesse pregando di essersi sbagliata, che quella nave non era davvero abbandonata. Se lo era, sarebbero stati uccisi appena lo yacht li avesse raggiunti.

Tony, con gli occhi spalancati, le afferrò un braccio. «Maledizione Sloane, che cos'è questa storia? Chi sono quelli?»

«Penso che siano gli stessi che mi hanno inseguita fino all'hotel l'altra sera.»

«Inseguita? Cosa significa 'inseguita'?»

«Hai capito benissimo», gli rispose in tono brusco. «Sono stata inseguita fino all'hotel da due uomini. Uno di loro era armato. Mi hanno intimato di lasciare il Paese.»

La rabbia di Tony si trasformò in furore, e persino il capitano la stava guardando con un'espressione indecifrabile. «E non hai pensato che era il caso di dirmelo. Ma sei fuori di testa? Due uomini armati ti inseguono e tu ci porti fin qui, nel bel mezzo del nulla più totale? Santo cielo, ma che cosa ti è saltato in mente?»

«Non pensavo che ci avrebbero seguiti», gli urlò Sloane. «Va bene, ho combinato un casino! Se riusciamo ad avvicinarci abbastanza a quel mercantile non ci faranno niente.»

«E cosa diavolo sarebbe successo se non ci fosse stato il mercantile?» A ogni parola Tony spruzzava un po' di saliva.

«Ma il mercantile c'è, e andrà tutto bene.»

Tony si girò verso il proprietario della barca. «Ce l'hai un fucile?»

L'uomo annuì lentamente. «Mi serve per gli squali, ogni tanto si fanno vedere.»

«Allora ti do un dannato consiglio, amico: vai a prenderlo, perché potremmo averne bisogno.»

Fino a quel momento avevano preso le onde di lato, ma da quando Sloane aveva cambiato rotta avevano cominciato a tagliarle di netto, con la prua che andava su e giù ed esplosioni di schiuma ogni volta che solcavano la cresta di un'onda. Era un'andatura scomoda e faticosa, e Sloane teneva le ginocchia piegate per assorbire i colpi. Il capitano riemerse dalla cabina e senza dire una parola porse a Sloane una calibro .12 piuttosto consumata e una manciata di pallottole, intuendo che la donna possedeva la forza che mancava invece a Tony Reardon. Riprese il posto dietro al timone e cominciò a fare piccole correzioni quando passavano sopra le onde in modo da non perdere velocità. Lo yacht di lusso aveva guadagnato almeno un miglio, mentre la nave da carico non sembrava per nulla più vicina.

Sloane osservò il grosso mercantile attraverso le lenti del binocolo e si sentì mancare. La nave era in pessimo stato. La vernice scura dello scafo aveva mille tonalità diverse, e sembrava essere stata rattoppata con delle piastre d'acciaio una decina di volte. In coperta non si vedeva nessuno, e non c'erano marinai sul ponte impegnati in qualche manovra. Anche se sembrava che ci fosse un po' di schiuma davanti alla prua come se si stesse muovendo, questo non era possibile perché dal fumaiolo non usciva fumo.

«C'è una radio a bordo?» chiese Sloane al capitano.

«Giù di sotto», le rispose. «Ma non ha abbastanza portata per raggiungere Walvis Bay, se è questo che ha in mente.»

Sloane indicò il mercantile davanti a loro. «Voglio avvisarli di quel che sta succedendo in modo che possano abbassare una scala d'imbarco.»

Il capitano si girò a guardare lo yacht che si avvicinava rapidamente. «Ci sarà addosso.»

Sloane scese per la ripida scaletta usando solo le braccia e si precipitò in cabina. La radio era una vecchia ricetrasmittente fissata al basso soffitto. L'accese e girò la manopola sul canale 16, la frequenza internazionale per le chiamate di soccorso.

«SOS, SOS, il peschereccio *Penguin* chiama il mercantile diretto verso Walvis Bay. Siamo inseguiti da un'imbarcazione pirata. Per favore, rispondete.»

Una scarica di rumore bianco riempì la cabina.

Sloane regolò ancora la manopola e premette il pulsante del microfono. «*Penguin* chiama il mercantile non identificato diretto a Walvis. Abbiamo bisogno di aiuto. Per favore, rispondete.»

Sentì di nuovo le scariche, ma questa volta in mezzo al rumore bianco udì il fantasma di una voce. Nonostante il violento beccheggiare della barca, le dita di Sloane erano delicate come quelle di un chirurgo mentre muoveva appena la manopola.

Una voce esplose all'improvviso dall'altoparlante. «Avresti dovuto ascoltarmi l'altra sera, e lasciare la Namibia.»

Anche se era distorta, Sloane riuscì a riconoscere la voce della sera precedente e le si gelò il sangue.

Premette il microfono. «Lasciateci in pace e torniamo subito a riva», li implorò. «Salirò sul primo aereo, ve lo prometto.»

«Ormai non vale più.»

Sloane guardò fuori. Lo yacht si trovava adesso a meno di duecento metri ed era abbastanza vicino perché lei riuscisse a distinguere due uomini sul ponte armati di fucili. Il mercantile era a un miglio e forse più di distanza.

Non ce l'avrebbero mai fatta.

«Che cosa ne dici, presidente?» domandò Hali Kasim dalla sua postazione alla centrale delle telecomunicazioni.

Cabrillo si stava sporgendo un po' in avanti sulla sua poltrona, una mano intorno al mento non rasato. Guardava uno schermo piazzato un po' più avanti che mostrava le immagini riprese da una telecamera sistemata su un albero all'esterno. Era montata su un giroscopio, quindi le immagini erano stabili. Si vedeva un ingrandimento delle due barche che si avvicinavano a tutta velocità verso la *Oregon*. Il peschereccio faceva venti nodi, ma lo yacht li stava raggiungendo facilmente con i suoi trentacinque.

Stavano osservando le due barche sul radar da quasi un'ora ma senza particolare attenzione, visto che le acque intorno alla Namibia sono sempre piene di pescatori. Solo quando la prima, che adesso sapevano chiamarsi *Pinguin*, il termine tedesco per pinguino, cambiò la propria rotta per intercettare la *Oregon*, Cabrillo fu chiamato dalla sua cabina, dove stava per infilarsi sotto la doccia dopo un'ora trascorsa in palestra.

«Non ne ho la più pallida idea», disse Juan alla fine. «Perché dei pirati dovrebbero usare uno yacht da un milione di dollari per dare la caccia a un vecchio peschereccio centocinquanta miglia lontano dalla costa? C'è qualcosa di strano. Wepps, fai uno zoom su quello yacht. Fammi vedere chi c'è sopra, se ce la fai.»

Mark Murphy non era di turno, così fu il marinaio di servizio ai sistemi d'arma a manovrare il joystick per dare a Cabrillo l'immagine che voleva. A quel livello di ingrandimento anche i giroscopi computerizzati facevano fatica a mantenere stabile l'immagine, ma poteva bastare. Il riflesso del sole brillava su tutto il parabrezza inclinato, ma Juan riuscì a intravedere che su quello yacht di lusso c'erano quattro uomini, e due di loro impugnavano fucili d'assalto. Proprio mentre li stavano guardando, uno si portò l'arma alla spalla e lasciò andare una breve raffica.

Prima ancora di ricevere l'ordine, l'ufficiale cambiò inquadratura per mostrare il peschereccio che fuggiva. Non sembrava fosse stato colpito, ma videro una donna con i capelli color rame accovacciata a poppa con in mano un fucile da caccia.

«Wepps», disse improvvisamente Cabrillo. «Prepara il Gatling, ma non abbassare la paratia sullo scafo. Tira fuori una soluzione di fuoco per quello yacht e fai anche uscire i calibro

.30 di destra dalla ridotta, per ogni evenienza.»

«Quattro uomini con armi automatiche contro una donna che ha solo una doppietta», disse Hali meditabondo. «Non c'è battaglia se non interveniamo in qualche modo.»

«Ci sto lavorando», disse Cabrillo, e poi fece segno al responsabile dei sistemi di comunicazione. «Cerca di mettermi in collegamento con lei.»

Kasim premette un bottone su una delle sue tre tastiere. «Sei in linea.»

Cabrillo avvicinò il microfono alle labbra. «*Pinguin, Pinguin, Pinguin*, qui è la motonave *Oregon*.» Sullo schermo videro la testa della donna che si girava di scatto nel sentire la voce alla radio.

La donna rientrò di corsa in cabina e dopo un momento la sua voce ansimante riempì la sala operativa. «*Oregon*, grazie al cielo. Per un attimo ho temuto che foste

una nave abbandonata.»

«Non ci sei andata tanto lontana», disse Linda Ross, impassibile. Anche se non era di turno, Juan aveva voluto avere al suo fianco nella centrale operativa il piccolo elfo, nell'eventualità che la sua esperienza nei servizi potesse servirgli.

«Siete pregati di riferire la natura della vostra emergenza», chiese Juan, come se non avessero una visione più che chiara di cosa stava succedendo. «Avete parlato di pirati.»

«Esatto, e ci hanno appena sparato con un mitra. Mi chiamo Sloane Macintyre. Abbiamo noleggiato questa barca per una battuta di pesca e all'improvviso sono apparsi loro.»

«Non mi sembra proprio», disse Linda mordendosi il labbro inferiore. «Il tipo sullo yacht ha detto di averla già diffidata dal far qualcosa.»

«E così sta mentendo», convenne Juan. «Le hanno appena sparato addosso e lei mente. Interessante, non credi?»

«Deve avere qualcosa da nascondere.»

«Oregon», chiamò Sloane. «Ci siete ancora?»

Juan attivò il microfono. «Siamo sempre qui.» Valutò la situazione con una rapida occhiata allo schermo facendo una proiezione di dove si sarebbe trovata ognuna delle due barche nel giro di un minuto e poi nel giro di due. Dal punto di vista tattico, era una situazione difficile. E a peggiorare le cose, c'era il fatto che doveva agire al buio. Per quel che ne sapeva lui, Sloane Macintyre poteva essere la più grande trafficante di droga di tutta l'Africa meridionale, sul punto di essere fatta fuori da una banda rivale. Lei e quelli del *Pinguin* magari stavano per ricevere quel che si meritavano. D'altra parte, poteva anche essere del tutto innocente.

«Ma allora perché mentire?» si chiese tra sé.

Se la priorità era mantenere i segreti della *Oregon*, il margine di manovra era strettissimo; anzi, troppo stretto in realtà. Nel tempo che impiegò a grattarsi di nuovo il mento, pensò a una decina di scenari diversi e prese una decisione.

«Timoniere, vira tutta a dritta: dobbiamo ridurre la distanza tra noi e il *Pinguin*. Aumentare la velocità a venti nodi. In sala macchine verificate che la caldaia fumogena sia operativa.» Quando era in mare da sola la *Oregon* non produceva alcun tipo di inquinamento, ma quando incontravano un po' di traffico veniva messo in funzione uno speciale generatore di fumo per creare l'illusione che quella nave davvero speciale fosse spinta da normalissimi motori diesel.

«L'ho accesa un paio di minuti fa», gli riferì l'ufficiale di macchina in seconda dal fondo della sala operativa. «Avrei dovuto farlo non appena sono arrivati a portata di vista, ma me ne sono dimenticato.»

«Niente di grave. Dubito che qualcuno ci abbia fatto caso», disse Juan prima di attivare il microfono. «Sloane, sono il comandante della *Oregon*.»

«Oregon, continuate pure.»

Juan si stupì di come riusciva a rimanere fredda, e per un attimo gli tornò in mente Tory Ballinger, un'inglese che aveva tratto in salvo qualche mese prima nel mar del Giappone. Le due donne avevano la stessa tempra. «Abbiamo virato per venirvi incontro. Dica al capitano del *Pinguin* di accostarsi a noi sul fianco sinistro, ma non rivelate la vostra intenzione. Voglio fare in modo che lo yacht ci passi a destra. Ha capito bene?»

«Dobbiamo passare sulla vostra sinistra ma solo all'ultimo momento.»

«Esatto. Ma non aspettate di essere troppo vicini prima di virare. Alla velocità cui sta andando lo yacht non riuscirà a compiere una virata tanto secca, quindi cercate di evitare le nostre onde di prua meglio che potete. Sto per abbassare le scale d'imbarco, ma non avvicinatevi finché non vi do io il segnale, chiaro?»

«Non ci avviciniamo finché non segnalate», ripeté Sloane.

«Andrà tutto bene, Sloane», disse Juan. La tranquilla sicurezza della sua voce riusciva a passare anche attraverso un collegamento radio pieno di interferenze. «Non sono i primi pirati che io e il mio equipaggio ci troviamo ad affrontare.»

Sullo schermo vide che i banditi cercavano di nuovo di centrare il *Pinguin* con i loro fucili d'assalto, ma la distanza era ancora troppa per poter sparare da una piattaforma tanto instabile. A quanto pareva nessun colpo riuscì ad andare vicino alla barca, ma quel tentativo rinforzò in Juan la convinzione che aiutare Sloane e i suoi amici fosse la cosa giusta da fare.

«Hali, manda qualcuno in coperta per abbassare le scale d'imbarco. Wepps, stai pronto a far fuoco con il calibro .30 di prua.»

«Li tengo sotto tiro.»

Il *Pinguin* si stava avvicinando coraggiosamente ed era ormai a meno di trecento metri dall'enorme mercantile, con lo yacht a un centinaio di metri scarsi. Juan non voleva usare le mitragliatrici, ma si accorse che non avrebbe avuto altra scelta. Il peschereccio sarebbe stato a tiro dello yacht prima che lui potesse infilare la *Oregon* tra di loro. Stava per ordinare all'ufficiale addetto ai sistemi d'arma di sparare una breve raffica per rallentare lo yacht, quando vide che Sloane stava strisciando verso la poppa del *Pinguin*. Alzò testa e spalle oltre lo specchio di poppa e scatenò il fucile, riuscendo a sparare la seconda cartuccia nello stesso istante in cui riprese la mira.

Non aveva speranze di colpire lo yacht, ma la salva inaspettata costrinse la lussuosa imbarcazione a rallentare e a cercare un approccio più prudente. E Sloane procurò a Cabrillo i secondi che gli servivano per mettere in pratica il suo piano.

«Ma che cosa sta succedendo?» Max Hanley comparve a fianco di Cabrillo. Sapeva di tabacco da pipa. «Sto cercando di godermi il mio giorno libero e ti trovo impegnato a giocare a chi frena per ultimo con un vecchio peschereccio e un bordello galleggiante.»

Juan aveva smesso anni prima di chiedersi come mai il sesto senso di Hanley lo spingesse a uscire dalla cabina tutte le volte che si stava creando una situazione pericolosa. «Quelli dello yacht vogliono far fuori quelli sulla barca da pesca, e sembra che non gli importi niente se ci sono dei testimoni.»

«E tu vuoi rovinargli la festa, a quanto vedo.»

Juan lo guardò un po' storto. «Mi hai mai visto evitare di ficcare il naso negli affari degli altri?»

«Così, su due piedi? No.» Max stava guardando lo schermo e si mise a imprecare.

Lo yacht aveva accelerato di colpo e una raffica di mitra aveva colpito il *Pinguin*, facendo saltare schegge di legno dalla spessa poppa e mandando in pezzi il pannello di vetro sulla porta che conduceva al piano basso della cabina. Sloane era protetta dallo specchio di poppa, ma il capitano e un altro uomo che si trovava sul ponte erano tragicamente esposti.

Sacrificando un po' di velocità per cercare di proteggersi meglio, lo skipper

namibiano cominciò a procedere a zigzag spostandosi sempre di più verso il mercantile e sbandando da un lato all'altro mentre tentava di impedire ai tiratori sullo yacht di prendere la mira. Sloane diede il suo contributo svuotando ancora una volta entrambe le canne del fucile. I colpi erano così fuori bersaglio che non vide neanche i piccoli zampilli sollevati nell'acqua dai proiettili.

Un'altra raffica sparata dallo yacht la costrinse ad abbassarsi. Dalla sua posizione sul pavimento grezzo del ponte di poppa non riusciva a vedere il mercantile, ma la barca si comportava in modo diverso quando incontrava le onde spezzate dal suo gigantesco scafo. A forza di tirare fucilate le facevano male le spalle, e si rendeva conto che ormai toccava al capitano del *Pinguin* e al misterioso comandante della *Oregon*. Si appoggiò contro lo specchio di poppa, ansimante di paura e anche per un pizzico di euforia: la stessa sensazione di sfida che l'aveva spinta in quella situazione difficile all'inizio.

Sulla *Oregon* Juan e Max osservavano le due piccole barche che si avvicinavano. Lo skipper del *Pinguin* manteneva la barca sulla rotta giusta per riuscire a buttarsi di colpo sul lato destro del mercantile, mentre lo yacht si teneva un po' più a destra e si stava portando in fretta a una distanza da cui i due tiratori avrebbero avuto la loro preda perfettamente a tiro.

«Aspettalo», disse Max, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Se avesse gestito lui la situazione, avrebbe detto a Sloane di stare vicino alla radio e aspettare il suo ordine per virare. Poi si rese conto che Juan aveva ragione a lasciare che fosse lo skipper a decidere quando chiamare. Conosceva la barca, e avrebbe scelto il momento giusto per cambiare direzione.

Il *Pinguin* era ormai a meno di trenta metri dalla *Oregon*, troppo vicino perché la telecamera sull'albero riuscisse a inquadrarlo. L'ufficiale passò allora sullo schermo la telecamera montata sul calibro .30 di prua.

La piccola imbarcazione era di nuovo stata spazzata da una raffica proveniente dallo yacht. Se fossero stati un po' più lontani, Juan avrebbe abbandonato il suo piano per cancellare dall'acqua la barca di lusso con il 30 millimetri di prua o con il Gatling, che non aveva mai perso di mira il bersaglio anche se era rimasto nascosto dietro la piastra d'acciaio.

«Adesso», mormorò.

Cabrillo non aveva attivato il microfono, ma fu come se il capitano del *Pinguin* l'avesse sentito. Girò di scatto il timone a sinistra quando era a meno di quindici metri dall'affilata prua della *Oregon*, cavalcando l'onda lunga alzata dallo scafo come un surfista.

Anche il timoniere dello yacht fece uno scatto con il timone come per tentare di seguirlo, per poi correggere la rotta quando si rese conto di essere troppo veloce per riuscire a tallonare il *Pinguin*. Sarebbe passato lungo il lato destro del mercantile e, approfittando della maggior velocità, avrebbe raggiunto la poppa nello stesso momento della sua preda.

«Timoniere», disse Juan con calma. «Al mio segnale i getti di prua spingano a destra con la massima potenza e il timone sia girato tutto a destra. Aumentare la velocità a quaranta nodi.» Juan fece passare sullo schermo le riprese delle varie telecamere finché non riuscì a scorgere il *Pinguin*. Doveva essere sicuro che non venisse investito durante la manovra che si preparava a effettuare. Giudicò con occhio

esperto velocità e angolazione, rendendosi conto che per proteggere i segreti della *Oregon* stava rischiando delle vite umane. Lo yacht era quasi nella posizione giusta e il *Pinguin* quasi fuori pericolo, ma non c'era più tempo.

«Vai, Mark.»

Toccando qualche tasto e muovendo appena il joystick fece fare a quella nave da undicimila tonnellate ciò che nessun'altra imbarcazione di quelle dimensioni sarebbe stata in grado di fare. I getti trasversali presero vita e spinsero la prua della *Oregon* di lato, contro l'inerzia dovuta alla sua velocità e la spinta crescente dei motori magnetoidrodinamici.

Un momento prima lo yacht e il mercantile procedevano paralleli, anche se in direzioni opposte, e quello dopo la *Oregon* si era girata di quarantacinque gradi e lo yacht, anziché sfilare lungo la sua fiancata, si trovò a puntare direttamente sulla prua, a una velocità combinata di sessanta nodi. Proprio come una balena che tenta di proteggere il suo cucciolo, Juan aveva messo la nave tra lo yacht e il peschereccio. Diede un'occhiata allo schermo con le immagini del *Pinguin*. La *Oregon* gli era appena passata dietro, tagliandogli la scia e facendolo sobbalzare sulle lunghe onde che aveva sollevato.

Come se stesse cercando di passare sotto a un passaggio a livello prima di una locomotiva in arrivo, il conducente dello yacht tentò di superare la prua ondeggiante della *Oregon* con una virata a sinistra, credendo di avere di fronte una nave relativamente lenta. Se avesse visto come ribolliva l'acqua sotto la poppa avrebbe spento il motore pregando di sopravvivere all'impatto con quello scafo gigantesco.

I vettori coinvolti erano pura matematica. La *Oregon* continuò la virata, tagliando la strada allo yacht, nonostante questo tentasse disperatamente di disegnare un cerchio più stretto di quello del mercantile.

All'ultimo momento uno degli uomini con il fucile a bordo dello yacht si chinò in avanti e tirò indietro le manette del gas, ma era troppo poco, e troppo tardi.

La luccicante prua dello yacht andò a sbattere contro lo scafo pieno di incrostazioni della *Oregon* a un centinaio di metri dalla sua prua. La vetroresina e l'alluminio non potevano competere contro la pellaccia della vecchia nave e il motoscafo di lusso si accartocciò come una lattina di birra presa a mazzate. I due motori diesel, strappati via dai sostegni e scagliati attraverso lo scafo, distrussero la nervatura che teneva insieme l'imbarcazione. Tutta la sovrastruttura della barca andò a pezzi in una nuvola di vetro e plastica, come per un'esplosione. I quattro uomini che pochi momenti prima erano convinti di essere sul punto di compiere la loro missione morirono sul colpo, mandati all'altro mondo dalla forza tremenda dell'impatto.

Uno dei serbatoi esplose scagliando verso l'alto una palla arancione di fuoco che lambì il parapetto della *Oregon*. Il mercantile continuò a virare, indifferente all'impatto subito come poteva esserlo uno squalo attaccato da un pesce rosso. Una macchia di gasolio in fiamme si stava allargando in acqua, e rilasciava una nuvola di fumo grasso che oscurò i resti dello yacht negli ultimi istanti prima che scivolasse sotto le onde.

«Fermate i motori», ordinò Cabrillo, e sentì la decelerazione nell'istante in cui le pompe venivano spente.

«Come schiacciare una mosca», disse Max mentre dava una pacca sulla spalla di Juan.

«Speriamo solo che tutto questo non sia servito a coprire un calabrone.» Premette l'interruttore del microfono. «Qui è la *Oregon Pinguin*, mi sentite?»

«*Oregon*, qui è il *Pinguin*.» Si riusciva quasi a percepire il sorriso sollevato di Sloane attraverso il collegamento radio. «Non so come avete fatto, ma vi siete guadagnati la gratitudine di tutti e tre.»

«Sarebbe per me un piacere avere lei e i suoi amici ospiti a pranzo, così potremo parlare di quanto è appena successo.»

«Ah, be', aspettate un minuto, per favore.»

Juan doveva sapere che cos'era successo e non aveva intenzione di darle il tempo per tirare fuori una storia di comodo.

«Se non accetta il mio invito mi costringerà a fare un rapporto formale alle autorità portuali di Walvis Bay.»

In realtà non ne aveva nessuna intenzione, ma lei non poteva saperlo.

«Uhm, in tal caso accettiamo con gioia la vostra offerta.»

«Molto bene. Abbiamo calato una scala d'imbarco lungo il lato di sinistra. Un membro dell'equipaggio vi scorterà fino al ponte.» Juan guardò Max. «Bene, Ollie, andiamo un po' a vedere in che razza di pasticcio sono riuscito a cacciare tutti quanti.»

Mentre lottava per rimanere nel caldo abbraccio dell'incoscienza, Geoffrey Merrick emise un forte gemito non appena lo stordimento provocato dal Taser svanì. Gli arti formicolavano fino alla punta delle dita e la zona del petto dove era stato colpito dalla scarica degli elettrodi bruciava da morire, come se ci avessero versato sopra dell'acido.

«Sta riprendendo conoscenza», disse una voce incorporea che sembrava provenire da una grande distanza. Merrick invece sapeva che apparteneva a qualcuno lì vicino e che era stato il suo cervello confuso a farlo vagare alla deriva fino a quel momento.

Si rese conto di trovarsi in una posizione scomoda e cercò di muoversi. Ogni sforzo era inutile. I polsi erano prigionieri di un paio di manette e, anche se sentiva a malapena il metallo premere sulla pelle, non riusciva a muovere le braccia più di qualche centimetro. Non aveva ancora recuperato del tutto il controllo delle gambe, e non riusciva a capire se anche le caviglie fossero imprigionate allo stesso modo.

Provò ad aprire gli occhi, ma li richiuse immediatamente. Dovunque si trovasse, quella era la stanza più luminosa in cui fosse stato. Era quasi come stare sulla superficie del sole.

Merrick aspettò un secondo e li riaprì di nuovo, strizzandoli per ripararsi dalla luce accecante che riempiva la stanza. Ci volle qualche secondo prima che i dettagli si mettessero a fuoco. Era una stanza larga quasi cinque metri con i muri di pietra levigata, esattamente come quelli della sua cella. Capì quindi di non essere stato portato via dalla prigione. Un'ampia finestra panoramica correva lungo uno dei muri. Aveva le sbarre e il vetro sembrava montato di recente. La scena all'esterno era la più desolata che avesse mai visto, un mare infinito e ininterrotto di sabbia bianca finissima che cuoceva sotto la luce abbagliante di un sole spietato.

Concentrò la propria attenzione sulle persone che erano con lui nella stanza.

Erano in otto, tra donne e uomini, seduti intorno a un tavolo di legno. A differenza delle guardie non erano mascherati. Merrick non riconobbe nessuno, anche se probabilmente quello più grosso era una delle guardie e il bello con gli occhi azzurri un'altra. Erano tutti di razza caucasica e perlopiù sotto i trentacinque anni. Aveva vissuto in Svizzera abbastanza a lungo da riconoscere il taglio europeo degli abiti. Sul tavolo c'era un computer portatile rivolto verso la persona più anziana del gruppo, una donna che andava per i cinquanta, a giudicare dalla quantità di capelli bianchi. Una webcam collegata al computer era puntata verso Merrick, che era all'altro capo del tavolo.

«Geoffrey Michael Merrick», disse una voce alterata elettronicamente che proveniva dagli altoparlanti del portatile.

«Sei stato giudicato *in absentia* da questa corte e ritenuto colpevole di crimini contro il pianeta.» Parecchi annuirono, con aria minacciosa. «Il prodotto brevettato dalla tua azienda, il cosiddetto scrubber allo zolfo, ha tranquillizzato i governi e i

singoli individui, portandoli a credere che continuare a bruciare i carburanti fossili sia un'opzione sostenibile. Soprattutto bruciare il cosiddetto carbone pulito. Ma il carbone pulito non esiste e, anche se questa corte riconosce che le centrali munite dei vostri dispositivi hanno ottenuto una leggera diminuzione delle emissioni di zolfo, ciò tuttavia non compensa i miliardi di tonnellate di altri agenti inquinanti e gas riversati nell'atmosfera.

«Producendo tali dispositivi avete ottenuto una vittoria tattica che in realtà è una sconfitta strategica per quanti si prodigano allo scopo di salvare il mondo per le generazioni future.

Il movimento ambientalista non può permettersi di farsi ingannare dai giochi di parole di individui come te o delle aziende del settore energetico che si dichiarano ecologiste e poi continuano a spargere i loro veleni. Il riscaldamento globale è la minaccia più pericolosa che il pianeta abbia mai affrontato, e tutte le volte che gente come te sviluppa una tecnologia appena più pulita il pubblico crede che la minaccia si indebolisca, mentre in realtà diventa sempre più grave anno dopo anno.

«Lo stesso discorso vale per le autovetture ibride. È vero, consumano meno benzina, ma l'inquinamento generato nella messa a punto e nella produzione di questi veicoli supera di gran lunga i vantaggi ambientali ottenuti dal guidarli. Non sono altro che uno stratagemma per dare a un pugno di cittadini coscienti la sensazione di fare la loro parte per aiutare l'ambiente, mentre in realtà fanno esattamente il contrario. Obbediscono a un'idea fuorviante, e cioè che la tecnologia possa in qualche modo salvare il pianeta, mentre è stata proprio la tecnologia a condannarlo.»

Merrick sentiva le parole, ma non riusciva a focalizzare l'attenzione sul loro significato. Aprì la bocca per parlare, ma le sue corde vocali erano ancora paralizzate ed emise una specie di rauco gracidio. Si schiarì la gola e ritentò. «V-voi chi siete?»

«Gente in grado di vedere al di là della tua messa in scena.»

«Messa in scena?» Fece una pausa cercando di raccogliere le idee. Sapeva che i minuti successivi erano decisivi per stabilire se sarebbe uscito di lì con le sue gambe o trascinato via come la povera Susan. «La mia tecnologia è stata verificata ripetutamente. Grazie a me viene emesso meno zolfo oggi che agli inizi della rivoluzione industriale.»

«E sempre grazie a te» - anche se la voce proveniente dal computer era alterata riusciva comunque a comunicare una nota sarcastica - «i livelli di anidride carbonica, di monossido di carbonio, di particolato, di mercurio e di altri metalli pesanti non sono mai stati così alti. Come il livello del mare.

Le aziende elettriche sventolano i tuoi scrubber come la prova definitiva della loro attenzione nei confronti dell'ambiente, quando lo zolfo rappresenta solo una piccola percentuale delle schifezze che producono. Bisogna far vedere al mondo che la minaccia all'ambiente proviene da tutte le direzioni.»

«E bisogna anche fargli vedere che mi avete rapito e avete quasi ammazzato di botte una donna innocente?» disse Merrick, senza pensare alla situazione in cui si trovava. Aveva affrontato quel discorso centinaia di volte. Sì, grazie al suo lavoro i livelli di zolfo si erano ridotti, ma di conseguenza erano state costruite ancora più centrali elettriche e quindi una maggiore quantità di inquinamento era stata rilasciata nell'atmosfera. Il classico paradosso del Comma 22. Ma aveva una certa familiarità con quella controversia, e cominciò a sentirsi fiducioso di uscire da quella situazione

con le armi della parola.

«Lavora per te. Non è innocente.»

«Ma come fate a dire una cosa del genere? Non le avete neanche chiesto come si chiama, o di cosa si occupa.»

«I dettagli del suo lavoro non sono importanti. Il fatto che sia disposta a lavorare per te è una prova sufficiente della sua complicità e della sua colpevolezza.»

Merrick respirò a fondo. Se voleva uscirne vivo, doveva trovare un modo per convincerli di non essere loro nemico. «Ascoltatemi, non potete attribuire a me la responsabilità della domanda crescente di energia in tutto il mondo. Se volete ripulire l'ambiente, convincete la gente a fare meno figli. Tra poco la Cina sorpasserà gli Stati Uniti e diventerà il Paese che inquina di più al mondo, perché hanno una popolazione di un miliardo e duecento milioni di persone. E l'India, con il suo miliardo di abitanti, è di poco dietro. Questa è una minaccia reale per il pianeta. Non importa quanto diventeranno pulite Europa e America - santo cielo, potremmo anche ricominciare a usare i carri con i cavalli e il vomere -, non saremo comunque mai in grado di controbilanciare l'inquinamento generato in Asia. È un problema globale, su questo sono completamente d'accordo, e la soluzione deve essere trovata a livello globale.»

Gli uomini e le donne sul lato opposto del tavolo rimasero seduti, completamente indifferenti al suo discorso, mentre il silenzio da parte del computer si prolungava, minaccioso. Merrick si sforzò di essere forte, di non cedere alla paura che cominciava a farsi largo nelle sue viscere. Alla fine cedette, la voce si fece stridula e le lacrime cominciarono a sgorgargli dagli occhi.

«Vi prego, non c'è motivo di farmi questo», li implorò. «Sono i soldi che volete? Posso darvi tutti i soldi che servono alla vostra organizzazione. Per favore, lasciateci andare.»

«Ormai è troppo tardi», disse il computer. Poi venne disinserito il filtro elettronico e la persona collegata parlò con la sua voce naturale. «Sei stato processato, Geoff, e giudicato colpevole.»

Merrick conosceva quella voce fin troppo bene, anche se erano anni che non la sentiva. E ne comprese anche il significato: stava per essere ucciso.

Cabrillo non aveva avuto tempo di farsi la doccia e riuscì a malapena a cambiarsi gli abiti da lavoro che indossava e a farsi trovare sul ponte della *Oregon* prima che arrivassero Sloane e il suo gruppo scortati da Frank Lincoln. Diede una rapida occhiata intorno quando li sentì salire lungo la scala esterna. Il ponte era in condizioni normali, e cioè in cattivo stato e trascurato; nessuno aveva lasciato in giro qualche giocattolo hi-tech che potesse rivelare la vera natura di quella nave. Eddie Seng stava di nuovo recitando la parte del timoniere: indossava una tuta da lavoro e un berretto da baseball e se ne stava con noncuranza dietro alla ruota del timone vecchio stile. Seng era probabilmente il pianificatore più meticoloso sul libro paga della Corporation e nessun dettaglio per lui era troppo minuto. Se il suo carattere non gli avesse fatto amare così tanto il pericolo sarebbe stato un ottimo contabile. Juan notò che Eddie aveva posizionato le finte manopole del telegrafo di macchina nella posizione di macchina ferma e aveva persino cambiato le carte geografiche che non usavano mai: adesso c'erano quelle della costa sudoccidentale dell'Africa.

Juan batté leggermente sulla mappa scolorita e macchiata.

«Un vero tocco di classe.»

«Ho pensato che avresti apprezzato.»

Juan non aveva assolutamente riflettuto sull'aspetto che poteva avere Sloane Macintyre finché non la vide varcare la soglia. I capelli erano color del rame e formavano una specie di cespuglio arruffato dal vento e dal sole che le dava un'aria selvaggia e ribelle. Aveva la bocca un po' troppo grande e il naso un po' troppo lungo, ma l'espressione aperta del viso faceva passare questi dettagli in secondo piano. Portava gli occhiali da sole intorno al collo e Juan notò che non aveva gli occhi verdi della classica rossa dei romanzi d'amore: erano grigi e molto grandi e sembravano in grado di cogliere tutto quello che le stava intorno con una sola occhiata. Aveva qualche chilo in più, il che rendeva il suo corpo morbido e non spigoloso, ma la pelle delle braccia era liscia e tesa. Juan pensò che fosse una nuotatrice.

Era insieme a due uomini, un namibiano che Juan pensò essere il proprietario del *Pinguin* e un altro bianco con il pomo d'Adamo sporgente e un'espressione un po' acida. Juan non riusciva a pensare a tantissimi scenari in cui avesse senso che una donna attraente come Sloane fosse in sua compagnia. Il linguaggio del corpo, poi, parlava chiaro: anche se era la donna a comandare, lui era infuriato con lei.

Cabrillo fece un passo avanti con la mano tesa. «Sono Juan Cabrillo, capitano della *Oregon*. Benvenuti a bordo.»

«Piacere, Sloane Macintyre.» Aveva una stretta forte e salda, e lo sguardo era all'altezza. Juan non vide traccia della paura che doveva aver provato mentre le sparavano addosso.

«Le presento Tony Reardon e Justus Ulenga, comandante del *Pinguin*.»

«Piacere», il forte accento inglese di Tony sorprese Juan.

«A quanto vedo nessuno di voi ha bisogno di cure mediche, giusto?»

«No», rispose Sloane. «Stiamo tutti bene, ma grazie lo stesso.»

«Bene, mi fa davvero piacere», disse Juan, ed era sincero. «Vi inviterei volentieri nella mia cabina per parlare un po' dell'accaduto, ma è piuttosto in disordine. Andiamo giù in cucina, penso di poter chiedere al nostro cuoco di preparare qualcosa.» Juan incaricò Linc di cercare il cambusiere.

In realtà la cabina che usava per accogliere gli ispettori e le autorità portuali quando salivano a bordo era una specie di zona disastata, progettata apposta per far venire voglia ai visitatori di andarsene dalla nave il più presto possibile. Le pareti e la moquette erano state impregnate con una sostanza chimica che puzzava come le sigarette da poco prezzo. Il fetore era talmente forte da far mancare il fiato anche al fumatore più incallito. I quadri con i clown dall'aria triste mettevano a disagio pressoché chiunque. Non era proprio il posto ideale per mettersi a parlare. Anche se la cucina di bordo e la sala mensa annessa erano messe in modo abbastanza simile, erano per lo meno ragionevolmente pulite.

Juan li condusse attraverso alcune rampe di scale con i gradini ricoperti da linoleum che cadeva a pezzi. Li avvisò di fare attenzione a un mancorrente che era stato allentato apposta. Li fece entrare in sala mensa e diede un colpo a uno dei due interruttori per accendere una fila di luci. L'altro interruttore accendeva solo un paio di lampadine, una delle quali tremolava di continuo con un fastidioso ronzio. La maggior parte degli ispettori di dogana che saliva a controllare la polizza di carico preferiva lavorare seduta per terra in coperta piuttosto che stare in sala da pranzo. Era un ambiente molto spazioso con quattro tavoli tutti diversi. C'erano sedici sedie, e solo due erano lontanamente simili. Le pareti erano dipinte con un colore che Juan aveva battezzato "verde sovietico", una specie di color menta spento che non mancava mai di deprimere i presenti.

Due ponti più giù c'era la vera sala mensa della *Oregon*, elegante come un ristorante a cinque stelle.

Indicò loro i posti dove sedersi, sistemandoli in modo che fossero di fronte a una telecamera spia nascosta in uno dei quadri appesi alla parete. Linda Ross e Max Hanley seguivano il colloquio dalla centrale operativa. Se volevano che Juan facesse qualche domanda, gliel'avrebbero comunicata attraverso Maurice, il cambusiere.

Juan incrociò le mani sul tavolo e guardò i suoi ospiti, fermando lo sguardo su Sloane Macintyre. Lei gli restituì lo sguardo senza neanche un battito di ciglia. Gli sembrò anzi di intravedere l'ombra di un sorriso all'angolo della bocca. Dopo quello che avevano passato Juan si aspettava di vedere paura, o rabbia, ma lei sembrava quasi divertita da tutta la faccenda. A differenza di Reardon, che era palesemente scosso, o del capitano del *Pinguin*, piuttosto pensieroso e con ogni probabilità preoccupato che Juan decidesse di chiamare le autorità portuali.

«Bene, perché non mi raccontate chi erano quelle persone e perché cercavano di uccidervi?» Sloane si sporse in avanti e stava per cominciare a parlare quando Juan aggiunse: «E non dimenticatevi che ho sentito quello che hanno detto alla radio sull'avvertimento di ieri sera».

Sloane si appoggiò di nuovo allo schienale, mentre cercava evidentemente di pensare a un'altra risposta.

«Ma diglielo, per amor del cielo», farfugliò Tony appena Sloane tardò un attimo a rispondere. «Ormai non ha più nessuna importanza.»

La donna gli lanciò un'occhiataccia, ma capì che, se non avesse parlato apertamente, Tony avrebbe raccontato tutto quanto a Cabrillo. Sospirò e poi disse: «Stiamo cercando una nave che è affondata in queste acque alla fine dell'Ottocento».

«Fatemi un po' indovinare, pensate che a bordo ci sia un tesoro?» chiese Juan con tono condiscendente.

Sloane decise di non ignorare il sarcasmo. «Ne sono talmente sicura che ero pronta a scommetterci le nostre vite. E qualcun altro sembra pensare che sia una cosa per cui vale la pena uccidere.»

«Touché.» Juan volse lo sguardo su Reardon. Non sembravano i classici cacciatori di tesori, ma era una febbre che poteva contagiare chiunque. «Come vi siete conosciuti, voi due?»

«In una chatroom di Internet dedicata ai tesori scomparsi», disse Sloane. «Abbiamo cominciato a pianificare questa spedizione e a mettere da parte i soldi l'anno scorso.»

«E raccontatemi un po' che cosa è successo l'altra sera.»

«Ero uscita a cena da sola e mentre tornavo a piedi verso l'hotel due uomini hanno cominciato a seguirmi. Mi sono messa a correre e loro mi sono venuti dietro. A un certo punto uno dei due mi ha sparato con una pistola. Sono riuscita a tornare davanti all'hotel, dove c'era molta gente, e si sono fermati. Uno mi ha gridato che quel colpo era un avvertimento e che dovevo lasciare la Namibia.»

«Li ha riconosciuti? Erano sullo yacht?»

«Sì, erano quelli con i mitra.»

«Chi è che sapeva che vi trovavate in Namibia?»

«In che senso? Vecchi amici, roba del genere?»

«No, voglio dire chi sapeva che cosa eravate venuti a fare qui? Avete mai parlato con qualcuno del vostro progetto?»

«Abbiamo fatto domande a un sacco di pescatori locali», disse Tony.

Sloane lo interruppe. «L'idea era di cercare le zone nelle quali i pescatori perdevano le reti. Il fondale da queste parti è sostanzialmente la continuazione del deserto, così ho pensato che qualunque cosa in grado di rompere una rete da pesca dovesse essere creata dall'uomo, e quindi un relitto.»

«Be', non è detto», disse Juan.

«Adesso lo sappiamo anche noi.» La voce di Sloane era venata di sconfitta. «Abbiamo sorvolato un sacco di zone promettenti con un metal detector e non abbiamo trovato niente.»

«Non mi sorprende. Le correnti hanno avuto qualche milione di anni di tempo per far emergere speroni di roccia in grado di strappare una rete da pesca», disse Juan, e Sloane annuì. «E così avete parlato con qualche pescatore. Nessun altro?»

La bocca le si piegò in una smorfia mentre parlava. «Luka. Ci faceva da guida, ma non mi è mai piaciuto. E poi c'è il pilota dell'elicottero. Un sudafricano di nome Pieter DeWitt. Ma nessuno sapeva perché facevamo tutte quelle domande sulle reti, e non abbiamo mai detto a Piet né a Luka che cos'era la nave che stavamo cercando.»

«Non dimenticarti di Papa Heinrick e dei suoi serpenti giganti di metallo», disse Tony in tono acido. Stava cercando di mettere Sloane ancora più in imbarazzo.

Juan sollevò un sopracciglio. «Serpenti giganti?»

«Ma no, niente di che», disse Sloane. «Solo una storia che abbiamo sentito da un vecchio pescatore un po' matto.»

Bussarono leggermente alla porta. Apparve Maurice con un vassoio di plastica. Juan dovette reprimere un sorriso nel vedere la faccia schifata del capo cambusiere.

Per dirla in breve, Maurice era tremendamente schizzinoso. Era uno che si radeva due volte al giorno, lucidava le scarpe ogni mattina e cambiava camicia se solo si formava una grinza. Si sentiva a casa entro gli opulenti confini della *Oregon*, ma quando doveva recarsi nelle zone pubbliche della nave assumeva l'espressione di un musulmano costretto a camminare in un porcile.

In omaggio alla messa in scena, si era tolto giacca e cravatta e si era persino arrotolato le maniche della camicia. Juan aveva un dossier dettagliatissimo su ciascun membro dell'equipaggio della *Oregon*, ma l'unica informazione che non aveva era la vera età di Maurice. Le congetture si sprecavano, e si andava dai sessantacinque agli ottanta. E comunque era in grado di reggere il vassoio in alto con una mano sola e tenerlo fermo come se fosse attaccato a una delle gru della nave, e di posare piatti e bicchieri sul tavolo senza versare neanche una goccia.

«Tè verde», annunciò, e il suo accento inglese attirò l'attenzione di Tony. «*Dim sum*, ravioli al vapore e tagliatelle *lo mein* con pollo.» Tirò fuori dal grembiule un pezzo di carta piegato e lo porse a Juan. «Il signor Hanley mi ha pregato di darle questo.»

Juan aprì il biglietto, mentre Maurice disponeva piatti, tovaglioli e posate. Non ce n'erano due uguali, ma almeno erano puliti.

Max aveva scritto: 'Sta mentendo spudoratamente'. Juan guardò verso la telecamera nascosta. «È chiaro.»

«Che cosa è chiaro?» chiese Sloane dopo aver molto apprezzato il primo sorso di tè.

«Eh? Ah, il mio primo ufficiale mi ricorda che più tempo ci fermiamo qui, più tardi arriveremo al nostro prossimo scalo.»

«E dove sarebbe, se posso permettermi di chiederglielo?»

«Grazie, Maurice, è più che sufficiente così.» Maurice si congedò con un inchino e Cabrillo rispose alla domanda di Sloane. «A Città del Capo. Trasportiamo legname dal Brasile al Giappone, ma dobbiamo imbarcare un paio di container a Città del Capo e portarli a Mumbai.»

«Così questa è una volandiera a vapore, giusto?» chiese Sloane. Si capiva dalla voce che era colpita. «Non credevo ne esistessero ancora.»

«Non tante. La containerizzazione le ha fatte quasi sparire. Ma qualcuno di noi raccoglie ancora le briciole.» Fece un gesto a indicare lo squallore della sala da pranzo. «Sfortunatamente sono briciole sempre più piccole e non abbiamo soldi da investire nella *Oregon*. Temo che la nostra vecchia amica si stia disintegrando intorno a noi.»

«In ogni caso», insistette Sloane, «dev'essere una vita piuttosto romantica.»

La sincerità con cui lo disse prese Juan alla sprovvista. Aveva sempre pensato che l'esistenza vagabonda di una nave volandiera, il passare di porto in porto vivendo alla giornata anziché essere una rotella di quell'ingranaggio che era diventato il commercio marittimo fosse un'idea romantica, una vita senza fretta che di fatto era praticamente scomparsa. Sorrise e brindò con lei alzando la tazza di tè. «Sì, a volte lo è.»

Il calore con cui lei gli restituì il sorriso gli fece capire che avevano condiviso qualcosa di molto intimo.

Si riscosse per poter continuare con quella specie di interrogatorio. «Capitano Ulenga, ha mai sentito parlare di serpenti di metallo?»

«No, capitano», disse il namibiano e si toccò la tempia. «Pap.

Heinrick non è tanto a posto. E quando riesce a mettere le mani su una bottiglia, è meglio non averlo intorno.»

Juan concentrò di nuovo la sua attenzione su Sloane. «Come si chiamava la nave che stavate cercando?»

Era ovvio che era restia a rivelarglielo, così lasciò perdere.

«Non importa. I tesori sommersi non mi interessano per niente.» Fece una risatina. «E nemmeno i serpenti giganti di metallo. Era lì che stavate andando oggi? Nella zona in cui questo Heinrick ha visto i serpenti?»

Sloane si rese conto di quanto doveva sembrare ridicola agli occhi di Juan e arrossì un po'. «Era l'ultimo tentativo. Ho pensato che arrivati a questo punto tanto valeva andare a dare un'occhiata anche lì. Ora però sembra un po' una stupidaggine.»

«Un po'?» la prese in giro Juan.

Linc bussò sullo stipite della porta della sala mensa. «È pulito, capitano.»

«Grazie, signor Lincoln.» Aveva chiesto a Linc di fare qualche controllo sul *Pinguin*, per vedere se aveva avuto a che fare con contrabbando, droga o armi. Tanto per sicurezza. «Capitano Ulenga, cosa mi sa dire sullo yacht che vi ha attaccati?»

«L'ho visto a Walvis un paio di volte. Viene tutti i mesi, da un anno o due. Penso che sia sudafricano: solo lì la gente ha tanti soldi e può permettersi una barca del genere.»

«Non ha mai parlato con i membri dell'equipaggio, o con qualcuno che li conosce?»

«No, signore. Arrivano, fanno rifornimento e se ne vanno.» Juan si appoggiò all'indietro con un gomito sullo schienale. Cercò di mettere insieme i diversi fatti e trovare una spiegazione coerente, ma niente sembrava avere senso.

Di sicuro Sloane aveva tralasciato qualche elemento fondamentale, e lui sapeva che senza quelli non avrebbe mai potuto ricostruire il puzzle. Doveva decidere quanto era necessario approfondire. La liberazione di Geoffrey Merrick era la loro priorità, e avevano già abbastanza problemi su quel fronte senza bisogno di aggiungere anche quelli di Sloane Macintyre. Però, c'era qualcosa che continuava a incuriosirlo.

Tony Reardon parlò all'improvviso. «Le abbiamo detto tutto quello che sappiamo, capitano. Ora vorrei davvero lasciare la nave. Ci aspetta una lunga traversata fino al porto.»

«Sì», mormorò distrattamente Juan prima di trovare di nuovo la concentrazione. «Sì, certo, signor Reardon. Non riesco a capire perché vi abbiano attaccati. È possibile che da queste parti ci sia davvero una nave affondata carica di tesori e che voi vi siate avvicinati troppo alle operazioni di recupero di qualcun altro. Se stanno lavorando senza autorizzazione da parte del governo, non ci penseranno due volte prima di ricorrere alla violenza.» Diede a Tony e a Sloane un'occhiata molto eloquente. «Se le cose stanno così, vi consiglio di lasciare la Namibia più in fretta che potete. È una situazione che non siete in grado di gestire.»

Reardon annuì a quel consiglio, ma Sloane aveva l'aria di volerlo ignorare. Juan

lasciò perdere. La cosa non lo riguardava.

«Signor Lincoln», disse poi. «Le spiace accompagnare i nostri ospiti alla loro barca? Se hanno bisogno di carburante faccia per favore in modo che si provveda.»

«Certo, capitano.»

Si alzarono tutti nello stesso momento, come obbedendo a un segnale. Juan si sporse sulla tavola per stringere la mano a Justus Ulenga e a Tony Reardon. Quando prese quella di Sloane, lei si chinò leggermente in avanti e gli disse: «Posso parlarle in privato?»

«Naturalmente.» Cabrillo guardò Linc. «Portali alla barca, la signora Macintyre l'accompagno io dopo.»

Tornarono a sedersi non appena il gruppo lasciò la stanza. Sloane lo stava studiando come un gioielliere ispeziona il diamante che sta per tagliare, alla ricerca della minima imperfezione che possa rovinare la gemma. Arrivata a una conclusione si chinò in avanti e appoggiò i gomiti sul tavolo.

«Penso che lei sia un impostore..»

Juan dovette soffocare una risata fragorosa. «Mi scusi?» riuscì finalmente a balbettare.

«Lei. Questa nave. Il suo equipaggio. Nulla è quello che sembra.»

Cabrillo dovette fare uno sforzo per mantenere un'espressione impassibile ed evitare che il sangue gli defluisse dalla faccia. Da quando aveva fondato la Corporation e aveva cominciato a girovagare intorno al globo con una serie di navi tutte chiamate *Oregon*, a nessuno era mai venuto in mente che non fossero quello che sembravano. Avevano ospitato a bordo ufficiali di porto, ispettori di ogni genere, persino il pilota del canale la volta che erano passati a Panama, e nessuno, mai, aveva avuto il minimo sospetto sulla nave o sul suo equipaggio.

Non sa un bel niente, pensò. Sta tirando a indovinare. Doveva ammettere che non avevano tirato fuori tutti i trucchi che usavano quando erano in porto o stavano per subire un'ispezione, ma non era possibile che un occhio inesperto, che era stato a bordo al massimo trenta minuti, riuscisse a vedere attraverso lo strato di finzione che avevano steso con tanta cura. I suoi battiti rallentavano man mano che rifletteva.

«Le piacerebbe spiegarmi meglio?» le chiese con noncuranza.

«I dettagli, per cominciare. Il suo timoniere aveva al polso un Rolex identico a quello che aveva mio padre. Quell'orologio vale duemila dollari. Uno sfizio un po' eccessivo, se siete davvero poveri come dite.»

«È falso», rispose Juan.

«Una patacca non durerebbe neanche cinque minuti con l'aria così impregnata di sale. Lo so perché ne ho avuta una quand'ero una ragazzina e lavoravo sul peschereccio di mio padre dopo che si ritirò dalla marina mercantile.»

Okay, si disse Juan. Quando si parla di barche non è esattamente una sprovveduta. «Magari è autentico, e l'ha comprato da qualche ricettatore. Dovrebbe chiederlo a lui.»

«Sì, è possibile», disse Sloane. «Ma il cambusiere? Ho lavorato a Londra negli ultimi cinque anni, e la mano dei sarti inglesi la so riconoscere. Tra le Church che aveva ai piedi, i pantaloni su misura e la camicia fatta a mano, Maurice sfoggiava un bel quattromila dollari di vestiti. E non credo li abbia comprati da un ricettatore.»

A Juan scappò una risatina all'idea di Maurice che indossava qualcosa di seconda mano. «In realtà è pieno di soldi, ma è un po', come si dice dalle sue parti, un po'

tocco, ecco. È la pecora nera di una ricchissima e storica famiglia inglese, e se ne va in giro per il mondo da quando ha compiuto diciott'anni e ha potuto mettere le mani sulla sua parte di patrimonio. L'anno scorso, quando eravamo a Mombasa, è venuto da me e mi ha chiesto di diventare il nostro cambusiere, dicendomi che non avrei neanche dovuto pagarlo. Con che diritto potevo dirgli di no?»

«Sì, come no», disse Sloane strascicando le parole.

«Ma è la verità, davvero.»

«Va be', lasciamo perdere per un attimo. Ma cosa mi dice di lei e del signor Lincoln? Non sono tanti gli americani che lavorano a bordo dei cargo, visto che gli asiatici sono disposti a svolgere gli stessi compiti per molti meno soldi. Se la compagnia che possiede questa nave è davvero alle strette come dice lei, l'equipaggio dovrebbe essere composto da pakistani o indonesiani.» Juan fece per replicare ma lei lo interruppe.

«Oppure, mi faccia indovinare, anche lei lavora per un tozzo di pane?»

«Non si può dire che il mio materasso sia imbottito di soldi, signora Macintyre.»

«Figuriamoci!» Si passò la mano tra i capelli. «Sono questi i dettagli che speravo mi chiarisse. E poi: la prima volta che ho visto questa nave dalla ciminiera non usciva neanche un po' di fumo.»

Oh, oh, pensò Juan, ricordandosi che il macchinista si era dimenticato di accendere il generatore di fumo finché il *Pinguin* non era ormai in vista. Sul momento Juan non aveva dato grande importanza alla svista, ma ora stava per pagarla cara.

«All'inizio ho pensato che questa fosse una nave abbandonata, ma poi ho visto che procedeva dritta. Passano pochi minuti, ed ecco che dal fumaiolo comincia a uscire del fumo, e tanto anche. E la cosa interessante è che la stessa quantità di fumo che usciva quando vi dirigevate verso di noi a una velocità di venti nodi continuava a uscire anche quando sono arrivata qui sul ponte e ho notato che il telegrafo di macchina era nella posizione di macchina ferma. E ancora, a proposito della vostra velocità, non è possibile che una nave di questa stazza riesca a virare così velocemente a meno che non monti dei getti direzionali isopodi, una tecnologia sviluppata molto tempo dopo la costruzione di questa nave. Le andrebbe di spiegarmi qualcosa?»

«Mi chiedo perché le interessi tanto», si difese Juan.

«Perché oggi qualcuno ha cercato di uccidermi e io voglio sapere perché e penso che lei possa aiutarmi.»

«Mi spiace Sloane, ma io sono solo il capitano di una bagnarola arrugginita che tra non molto finirà in un cantiere di demolizione. Non posso aiutarla.»

«Però non sta negando ciò che ho visto.»

«Io non so che cosa lei abbia visto, ma non c'è niente di speciale nella *Oregon* né nel suo equipaggio.»

La donna si alzò e si diresse senza esitazioni verso il punto in cui era stata sistemata la piccola telecamera, ossia la cornice di un vecchio quadro con un'attrice indiana che era stata famosa cinquant'anni prima. Staccò il quadro dal muro e la telecamera rimase a penzolare attaccata al cavo. «Ah, davvero?»

Questa volta Juan impallidì sul serio.

«Me ne sono accorta quando lei ha detto 'è chiaro' dopo aver ricevuto quel biglietto da Maurice. Immagino ci sia qualcuno che ci tiene d'occhio anche in questo momento.» Non attese neanche la risposta di Juan. «Voglio fare un patto con lei,

capitan Cabrillo. Lei smette di mentire a me e io smetto di mentire a lei. E sono disposta a cominciare io.» Si sedette di fronte a lui. «Tony e io non ci siamo conosciuti in una chatroom su Internet. Siamo colleghi, lavoriamo per la divisione sicurezza della DeBeers e stiamo davvero cercando il relitto di una nave che potrebbe essere carica di diamanti per un valore di circa un miliardo di dollari. Lei che cosa ne sa sui diamanti?»

«So che sono rari, costosissimi e che se ne regali uno a una donna è meglio che tu faccia sul serio.»

La risposta la fece sorridere. «Due su tre.»

«Due su tre, eh? Costosi e rari lo sono di sicuro, quindi ci devono essere parecchi uomini che continuano a regalarle diamanti tanto per fare. Di sicuro lei è abbastanza bella per una cosa del genere.»

Il sorriso della donna si trasformò in una risatina. «Ah, no. Sono costosi ed è meglio avere intenzioni serie, questo sì, ma i diamanti non sono affatto rari. Non sono comuni come le pietre semipreziose, ma neanche così difficili da trovare come si è portati a credere. Il prezzo è gonfiato artificialmente perché una sola azienda controlla circa il novantacinque per cento del mercato. Gestiscono tutte le miniere, e così possono fissare il prezzo a loro piacimento. Tutte le volte che viene scoperto un nuovo giacimento arrivano loro e se lo comprano, in modo da eliminare ogni possibile rischio di competizione. È un cartello talmente rigido che al confronto l'OPEC sembra un'associazione di dilettanti. Il controllo è così assoluto che un buon numero di dirigenti sarebbe arrestato per violazione delle norme antitrust, se mai mettesse piede negli Stati Uniti.

«Tirano fuori le pietre dai loro caveau con il contagocce, a un ritmo molto selettivo, in modo da mantenere il prezzo costante. Se le scorte diminuiscono aumentano la produzione, e quando invece ci sono troppe pietre in giro se le accaparrano e le chiudono nei loro caveau di Londra. In questo scenario, lei cosa crede che succederebbe se venissero gettati di colpo sul mercato diamanti per un miliardo di dollari?»

«I prezzi crollerebbero.»

«E noi perderemmo il monopolio, e tutto il sistema andrebbe giù come un castello di carte. Le donne si renderebbero conto che quelle pietre che hanno sulle dita in fondo non sono davvero per sempre. Le conseguenze ricadrebbero anche sull'economia mondiale, destabilizzando il prezzo dell'oro e le diverse valute.»

Era un argomento che Juan un po' conosceva, visto che nemmeno due mesi prima lui e il suo equipaggio avevano vanificato un tentativo di saturare il mercato mondiale dell'oro. «Credo di capire», disse.

«Se la nave con il tesoro esistesse davvero, noi potremmo tentare di evitare questo tipo di conseguenze in due modi. Il primo è aspettare che qualcun altro trovi i diamanti e, molto semplicemente, comprarceli tutti. Com'è ovvio sarebbe piuttosto costoso, e così preferiremmo l'altro modo.»

«Verificare se le dicerie sul tesoro in fondo al mare sono vere e trovarlo per conto vostro.»

Sloane si toccò la punta del naso. «Tombola. Sono stata io la prima a mettere insieme i pezzi della storia e così mi hanno incaricata di dirigere la missione. Tony in teoria sarebbe il mio assistente, ma è completamente inutile. È una grande opportunità

per me e per la mia carriera. Se dovessi ritrovare quelle pietre potrei diventare vicepresidente.»

«Da dove arrivano quei diamanti?» chiese Juan, interessato suo malgrado al racconto della donna.

«Ah, è una storia molto affascinante. In origine furono estratti a Kimberley dai membri di una tribù chiamata herero. Il re degli herero sapeva che si stava preparando uno scontro con i tedeschi che avevano occupato la loro patria e pensò che se avesse avuto dei diamanti avrebbe potuto comprarsi la protezione degli inglesi. Per un decennio circa, uomini della sua tribù lavorarono a Kimberley e, quando il contratto finiva, riportavano a casa le pietre che erano riusciti a rubare. Da quello che ho potuto ricostruire, si facevano dei tagli sulle braccia o sulle gambe un paio di mesi prima che cominciasse il contratto. Quando arrivavano a Kimberley, veniva disegnato uno schema del loro corpo nel quale erano segnate tutte le cicatrici vecchie che avevano. Una volta al campo insieme agli altri lavoratori, un altro membro della tribù che era lì già da un po' e nel frattempo era riuscito a sgraffignare una pietra adatta riapriva la ferita e gliela infilava dentro. Quando un anno dopo veniva il momento di partire, le guardie del campo controllavano lo schema fatto all'arrivo. Spesso riaprivano chirurgicamente le cicatrici nuove per controllare che non nascondessero qualche pietra, una tecnica piuttosto comune per contrabbandarle all'esterno insieme a quella di ingoiarle, che però era vanificata dall'uso di potenti lassativi. La vecchia cicatrice però compariva già nello schema e non veniva controllata.»

«Maledettamente astuto», commentò Juan.

«In base a quello che sono riuscita a scoprire, avevano ormai sacchi e sacchi pieni delle pietre più grandi e belle quando la tribù venne derubata.»

«Derubata?»

«Da cinque inglesi, uno dei quali era solo un ragazzino i cui genitori erano missionari nella terra degli herero. Sono riuscita a ricostruire la storia grazie al diario del padre, che dopo il furto si mise sulle tracce del figlio. Quel diario riporta tutte le cose che avrebbe fatto al figlio una volta che l'avesse preso e sembra una specie di inventario delle torture.

«Non voglio annoiarla con i dettagli, ma il ragazzino, che si chiamava Peter Smythe, si mise in società con un avventuriero della vecchia scuola, tale H.A. Ryder, e altri tre uomini. Il loro piano consisteva come prima cosa nel mandare un telegramma a Città del Capo in modo che una nave a vapore, la HMS *Rove*, li aspettasse al largo della costa di quella che allora si chiamava Africa Tedesca del Sud-Ovest. Poi avrebbero attraversato a cavallo il Kalahari e il deserto della Namibia per ricongiungersi con la nave.»

«E suppongo che della *Rove* non si sia mai più saputo niente, giusto.»

«Lasciò Città del Capo subito dopo aver ricevuto il telegramma di Ryder, e in seguito venne dichiarata dispersa in mare.»

«Ammettiamo che tutta questa storia sia vera e non un mito come le miniere del re Salomone. Che cosa le fa pensare che dovrebbe trovarsi in questa zona?»

«Ho tracciato una linea retta verso ovest dal punto in cui sono stati rubati i diamanti fino alla costa. Avrebbero dovuto attraversare quello che probabilmente è il pezzo di deserto peggiore sulla faccia della terra, quindi è probabile che abbiano preso la via più breve. Questo implica che il luogo dell'appuntamento con la *Rove* fosse circa

cento chilometri a nord di Walvis Bay.»

Juan trovò un'altra falla nel suo ragionamento. «E perché la *Rove* non potrebbe essere affondata sulla via del ritorno, dopo aver navigato verso Città del Capo magari per una settimana? O forse quegli uomini non ce l'hanno fatta, e le pietre sono da qualche parte in mezzo al deserto.»

«Sono le stesse obiezioni che ha sollevato il mio capo quando sono andata a parlargli di quest'idea. Ecco cosa gli ho risposto: come sono riuscita io a ricostruire tutta questa storia, così ce la può fare qualcun altro; e un miliardo di dollari in diamanti potrebbe essere a un paio di miglia dalla costa dove chiunque con delle bombole da sub e una torcia elettrica potrebbe trovarlo.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«'Ti do una settimana e Tony Reardon come supporto. E, in ogni caso, distruggi tutte le prove che hai trovato.'»

«Ma non è assolutamente un tempo sufficiente per esaminare un'area che potrebbe essere anche di duecento miglia quadrate», disse Juan. «Per un lavoro fatto bene servirebbe una nave in grado di trainare un sonar a scansione laterale e apparecchiature specializzate per localizzare il metallo. E anche così, il successo non sarebbe garantito.»

Sloane si strinse nelle spalle. «Non è che abbiamo dato molto credito alla mia idea. Il fatto che mi abbiano concesso una settimana di tempo, un po' di soldi e Tony è stato più di quanto mi aspettassi. È anche il motivo per cui mi sono messa a caccia di informazioni dalle fonti locali.»

«Una curiosità: perché è andata a raccontare questa storia ai suoi superiori? Perché non si è messa a cercare la nave per conto suo? Se avesse trovato i diamanti avrebbe potuto tenerseli.»

La bocca della donna si piegò verso il basso a formare una smorfia accentuata, come se fosse appena stata insultata. Ed era così. «Capitano, è un pensiero che non mi è mai neanche passato per la mente. Quei diamanti sono stati estratti in un giacimento della DeBeers e appartengono all'azienda. Tenerli per me sarebbe come entrare in un caveau e riempirmi le tasche di pietre.»

«Mi spiace, non volevo.» Juan rimase colpito dalla sua onestà. «La mia domanda era del tutto inopportuna.»

«Grazie, scuse accettate. Ora che le ho detto la verità, me la darà una mano? Non posso prometterle nulla, ma sono sicura che la mia società le pagherà il tempo che mi dedicherà se riusciremo a trovare la *Rove*. Vuol dire perdere al massimo un paio d'ore per controllare le coordinate che mi ha dato Papa Heinrick.»

Juan non disse nulla per un momento, gli occhi azzurri fissi sul soffitto mentre cercava di decidere le mosse successive. Si alzò in piedi all'improvviso e si diresse verso la porta. «Mi scusi un momento», disse a Sloane, e poi parlò nel microfono nascosto. «Max, vediamoci nella mia cabina.» Si riferiva alla cabina finta, quella che usavano per le ispezioni dei doganieri. Era a metà strada tra l'ascensore che conduceva nella sala operativa e la sala mensa.

Quando Juan girò l'angolo, Hanley lo stava già aspettando davanti alla cabina disastata. Era appoggiato a una paratia e si picchiava i denti con il cannello della pipa, un segnale evidente che aveva in mente qualcosa. Si raddrizzò all'arrivo del presidente. Persino con la porta chiusa Juan storse il naso per la puzza di fumo stantio

che usciva dalla cabina.

«Che cosa ne pensi?» gli chiese Juan senza tanti preamboli.

«Penso che dovremmo smettere di perdere tempo e dirigerci a Città del Capo in modo da procurarci l'equipaggiamento che ci serve, se vogliamo salvare Merrick prima che muoia di vecchiaia.»

«A parte questo.»

«Tutta questa storia mi sembra una bufala.»

«Ti darei ragione al cento per cento se non avessimo visto l'attacco al *Penguin* con i nostri occhi.» Juan fece una pausa per raccogliere i pensieri.

«Pensi che siamo capitati su qualcosa di grosso?» domandò Max per sollecitare l'amico.

«La gente con gli yacht da un milione di dollari non se ne va in giro a sparare al prossimo senza una ragione maledettamente buona. In questo caso, credo che stessero proteggendo qualcosa. Sloane dice che nessuno sapeva che tipo di nave stavano cercando, quindi è possibile che stessero facendo la guardia a qualcosa di diverso da una presunta nave del tesoro.»

«Non crederai mica ai serpenti giganti di metallo di Papa Heinrich?»

«Max, qui c'è qualcosa. Me lo sento.» Juan si girò verso l'amico e lo guardò dritto negli occhi, in modo da evitare ogni fraintendimento. «Ti ricordi cosa ti avevo detto poco prima di accogliere a bordo quei due tipi della NUMA diretti al porto di Hong Kong?»

«Stavano ispezionando il vecchio piroscafo SS *United States*. Fu la missione in cui perdesti la gamba», disse Max, con una voce in accordo al tono introspettivo di Cabrillo.

Senza volerlo Juan si spostò leggermente e appoggiò il peso sull'arto realizzato in fibra di carbonio e titanio. «La missione che mi è costata la gamba», gli fece eco.

Max si infilò la pipa in bocca. «Sono passati un paio di anni, ma credo che le tue esatte parole siano state: 'Max, detesto adoperare un cliché abusato ma ho una brutta sensazione'..»

Juan non batté neanche le ciglia e sostenne lo sguardo scrutatore di Hanley. «Be', Max, questa volta ho la stessa identica sensazione.»

Max continuò a guardarlo negli occhi ancora un momento, poi annuì. Dieci anni di lavoro fianco a fianco gli avevano insegnato a fidarsi del presidente, per quanto irrazionale e azzardato potesse essere ciò che chiedeva. «Qual è il tuo piano?»

«Non voglio che la *Oregon* accumuli altro ritardo. Appena sono partito fai rotta verso Città del Capo e prendi l'equipaggiamento che ci serve. Vorrei che durante la traversata mandassi George a dare un'occhiata al luogo dove sono stati avvistati quei serpenti.» George Adams era il pilota dell'elicottero Robinson R44 Clipper chiuso in una delle rimesse. «Mi farò dare le coordinate da Sloane.»

«E tu vai a Walvis Bay?»

«Voglio parlare di persona con Papa Heinrich, e anche con la guida di Sloane e con il pilota dell'elicottero. Prenderò una lancia da una delle gru d'imbarcazione di sopra, così Sloane non saprà della rimessa delle barche.» Anche se sembravano sgangherate come il resto della *Oregon*, le due lance erano altrettanto supertecnologiche. Se avessero avuto l'autonomia necessaria, Juan si sarebbe fidato ad attraversare l'Atlantico su una di esse durante la stagione degli uragani.

Continuò: «Non dovrebbero volerci più di un giorno o due. Mi ricongiungerò alla *Oregon* quando farete ritorno in Namibia. Tra l'altro, ora che mi ricordo: sono stato in palestra un'ora e non sono più stato aggiornato. Che novità ci sono?»

Max incrociò le braccia. «Tiny Gunderson ci ha affittato un aereo adatto, quindi questo è a posto. Come sai, i quad fuoristrada ci stanno aspettando al Duncan Dock di Città del Capo e Murphy ha trovato una bibliotecaria di Berlino che sta raccogliendo tutto quello che hanno sull'Oasi del diavolo o meglio, come abbiamo scoperto, la 'Oase des Teufels'.»

La svolta nelle ricerche del luogo dove veniva tenuto prigioniero Geoffrey Merrick era arrivata quando Linda Ross aveva capito che l'Oasi del diavolo poteva essere in Namibia e si era messa a cercare qualche riferimento usando il nome tedesco. Ma dopo aver raccolto poche informazioni generiche, la loro fortuna sembrava essersi esaurita.

All'inizio del XX secolo il governo imperiale tedesco decise di copiare la famosissima colonia penale francese in Guyana, l'Isola del Diavolo, un penitenziario in un luogo remoto e a prova di evasione dove venivano inviati i delinquenti più incalliti. Il governo tedesco costruì una prigione di massima sicurezza nel bel mezzo del deserto, in quello che era il loro avamposto più isolato. Era fatta tutta di pietre ed era circondata da centinaia di chilometri di dune sabbiose: se anche un prigioniero fosse riuscito a evadere, non c'era nessun posto in cui andare. Sarebbe morto nel deserto molto prima di raggiungere la costa. A differenza dell'Isola del Diavolo, o della tristemente famosa Alcatraz di San Francisco, non si udì mai neanche parlare di un tentativo di fuga riuscito fino a quando venne chiusa nel 1916, a causa del costo esorbitante per l'economia tedesca - già messa a dura prova dalla guerra - di quella struttura così remota.

La linea ferroviaria che una volta raggiungeva l'Oasi del diavolo venne smantellata quando la prigione fu abbandonata, e così non c'era più modo di accedervi se non per via aerea o usando un fuoristrada. Entrambe le opzioni comportavano problemi e difficoltà, perché, anche se i sequestratori di Merrick erano in pochi, si sarebbero accorti dell'arrivo di un elicottero o di un autocarro molto prima che Cabrillo potesse dispiegare le proprie forze per un attacco.

Dopo aver scavato a lungo tra le immagini d'archivio e usando le riprese satellitari in commercio avevano quasi messo a punto un piano decisamente audace per salvare il miliardario.

«Novità dai rapitori o dall'azienda di Merrick?»

«Dai rapitori ancora nulla, e la Merrick/Singer sta parlando con un paio di Squadre recupero ostaggi.» Anche se in realtà dovrebbe essere il compito delle forze speciali o della polizia, esistevano diverse aziende private specializzate nella gestione dei rapimenti. Non era il tipo di lavoro che facevano di solito, ma Hanley aveva presentato la Corporation come una di quelle aziende. Avevano intenzione di liberare il fondatore della Merrick/Singer in ogni caso, ma non sarebbe stato male guadagnare qualcosa dai loro sforzi.

«E Overholt, a Langley?»

«L'idea che siamo qui gli piace, purché non interferiamo con le prossime missioni. Mi ha anche confidato che Merrick in passato ha donato parecchi fondi al presidente e che i due qualche volta sono anche andati a sciare insieme. Se abbiamo successo, le

nostre azioni a Washington sono destinate a salire.»

Cabrillo fece un sorriso amaro. «Per quello che facciamo noi, non importa dove vanno a finire le nostre azioni. Queste sono operazioni talmente coperte da essere metri sottoterra, e lo Zio Sam non è che abbia tante scelte. Scommettiamo che, se ce la faremo, ci sarà una raffica di comunicazioni diplomatiche tra l'amministrazione e il governo della Namibia, e alla fine tutti diranno che a salvare Merrick è stato un commando americano che lavorava al fianco delle forze locali?»

Max finse un'espressione scandalizzata. «Non posso credere che tu stia dicendo questo dell'agente più ambiguo di tutta la CIA.»

«E se invece l'operazione sarà un fallimento, negherà di conoscerci eccetera eccetera. Accompagna Sloane giù al Pinguin, così può spiegare a Reardon che lei rimane a bordo, e fai staccare la lancia di sinistra. Devo farmi una doccia e preparare i bagagli.»

«Ah, io non volevo dire niente», disse Max mentre si allontanava. «Ma anche standoti sopravento sei abbastanza puzzolente.»

Juan si liberò della camicia grigia dell'uniforme che aveva indossato a beneficio di Sloane appena oltrepassata la porta della sua cabina vera, e le scarpe erano già volate via prima di arrivare in bagno. Regolò i rubinetti d'oro della doccia finché l'acqua non raggiunse una temperatura confortevole e si tolse il resto dei vestiti. Si appoggiò sulla cabina in vetro per togliere la protesi dal moncherino della gamba.

I potenti getti d'acqua gli scendevano addosso come una cascata. Anche se gli sarebbe piaciuto avere un po' di tempo per pensare ancora alla decisione di aiutare Sloane Macintyre, si fidava del suo istinto. Non credeva che ci fosse una nave con il tesoro in quelle acque, e nemmeno credeva che fossero infestate da mostruosi serpenti di metallo. Ma qualcuno voleva che Sloane interrompesse le ricerche, questo era innegabile. Ed era quello che gli interessava scoprire: chi erano e che cosa stavano coprendo.

Dopo essersi asciugato e infilato di nuovo la protesi, Juan riempì il beauty-case di cuoio con gli articoli da toletta che gli servivano. Tirò fuori un paio di abiti di ricambio dall'armadio della camera da letto e li infilò in un borsone, anch'esso di cuoio, insieme a un paio di stivali robusti. Poi tornò nel suo studio. Si sedette alla scrivania e girò la sedia in modo da trovarsi di fronte un'antica cassaforte che un tempo era appartenuta a una stazione ferroviaria del New Mexico. Le dita sulla manopola si muovevano velocemente e con destrezza. Quando l'ultimo perno scattò al suo posto, girò la maniglia e spalancò il pesante sportello. Oltre a mazzette di banconote da cento dollari, da venti sterline e in una decina di altre valute, la cassaforte conteneva il suo arsenale personale. C'era potenza di fuoco sufficiente per scatenare una piccola guerra. Tre pistole mitragliatrici, un paio di fucili d'assalto, un fucile a pompa, un fucile da cecchino Remington 700 e cassetti pieni di granate fumogene, a frammentazione e stordenti, oltre a una decina di pistole diverse. Valutò in che tipo di situazioni avrebbe potuto trovarsi e prese una pistola mitragliatrice Micro UZI e una Glock 19. Avrebbe preferito la FN Five-SeveN, che era rapidamente diventata la sua pistola preferita, ma voleva che le munizioni fossero interscambiabili e sia la Glock sia la UZI usavano le 9 millimetri.

I quattro caricatori erano tenuti vuoti in modo da non danneggiare le molle, così gli ci volle un momento per caricarli. Infilò armi, caricatori e una scatola di pallottole

nella borsa, sotto gli abiti, e finalmente si vestì con un paio di pantaloni leggeri di tela olona e una camicia a collo aperto.

Si guardò riflesso nel vetro di un quadro appeso alla parete. Aveva la mascella serrata e dietro gli occhi riusciva quasi a vedere le braci della rabbia che prendevano fuoco. Non doveva nulla a Sloane Macintyre, come non doveva nulla a Geoffrey Merrick, ma non li avrebbe abbandonati al loro destino, esattamente come avrebbe aiutato una vecchietta ad attraversare un incrocio trafficato.

Cabrillo raccolse la borsa dal letto e si diresse verso coperta, mentre l'adrenalina cominciava a farsi sentire.

Era inevitabile che le pulci del deserto scoprissero che la prigione sperduta fra le dune, abbandonata da tempo, era di nuovo abitata. Guidate dall'odore dei corpi caldi erano tornate nelle celle, per aggiungere una tortura naturale a quelle create dagli uomini e inflitte tra quelle pareti per lunghi anni. Erano in grado di deporre sessanta uova al giorno, e quindi i primi esemplari entrati nel penitenziario l'avevano infestato nel giro di pochissimo tempo. Le guardie erano munite di spray chimici per tenere alla larga quei disgustosi insetti, ma i loro prigionieri non erano altrettanto fortunati.

Merrick aveva la schiena appoggiata contro la dura parete di pietra della cella e si grattava furiosamente per placare i morsi che sembravano coprire ogni centimetro del suo corpo. Da un certo punto di vista, un po' perverso, era un bene che l'avessero trovato, perché il dolore delle piaghe e le punture sempre nuove riuscivano a tenere la sua mente focalizzata su qualcosa di diverso dagli orrori che erano già accaduti e sulle calamità ancora peggiori che stavano per arrivare.

Imprecò quando una pulce gli diede un profondo morso dietro l'orecchio. Riuscì a prendere l'insetto e lo schiacciò con le unghie emettendo un grugnito di soddisfazione quando sentì il carapace che si spezzava. Una piccola vittoria in una guerra che stava perdendo.

Senza la luce della luna l'oscurità all'interno del braccio era una presenza palpabile, una specie di etere spettrale che sembrava rovesciarsi giù per la gola di Merrick ogni volta che apriva la bocca, e gli riempiva le orecchie impedendogli di sentire il rumore del vento che, lo sapeva, stava soffiando. Quella prigione lo stava lentamente privando dei suoi sensi. La sabbia onnipresente gli aveva intasato il naso e non riusciva più a sentire l'odore del cibo che gli davano: senza l'odore, il gusto era ridotto al leggero sospetto di non mangiare sabbia. Gli erano rimasti solo l'udito e il tatto. E poiché non aveva nulla da ascoltare e il suo corpo doleva per i giorni trascorsi su un pavimento di pietra e adesso per i morsi delle pulci, non gli erano di grande aiuto.

«Susan?» chiamò. Da quando era stato riportato nella cella continuava a ripetere il suo nome, a intervalli di qualche minuto. Non aveva ancora ricevuto risposta, e cominciava a sospettare che la ragazza fosse morta. Eppure continuava a chiamarla, e solo perché era più razionale fare così piuttosto che lasciarsi andare all'impulso insopprimibile di mettersi a urlare. Con stupore, gli sembrò di averla sentita muoversi, un debole miagolio come di un gattino appena nato e il rumore della stoffa contro il muro.

«Susan», disse alzando la voce. «Susan, mi senti?» La sentì gemere, con chiarezza.

«Susan, sono Geoffrey Merrick.» E chi altro potrebbe essere?, pensò. «Riesci a parlare?»

«Dottor Merrick?»

La voce di Susan, pur debole e spezzata, era il suono più bello che avesse mai udito. «Oh, Susan, grazie al cielo. Pensavo fossi morta.»

«Io, uhm...» Continuava a balbettare e a tossire, e i suoi gemiti sembravano quindi ancora più alti. «Che cosa è successo? Non mi sento più la faccia, e il corpo... credo di avere le costole rotte.»

«Non ricordi? Sei stata picchiata e torturata. Mi hai detto che non ti hanno fatto neanche una domanda.»

«Hanno picchiato anche lei?»

Merrick sentì un tuffo al cuore. Susan Donleavy era in preda al dolore e alla confusione, ma riusciva ancora a preoccuparsi delle condizioni del suo capo. La maggior parte delle persone non si sarebbe neanche curata di chiedere e avrebbe continuato a lamentarsi delle proprie ferite. Desiderò, e lo desiderò con tutte le forze, che non fosse stata trascinata in quell'incubo.

«No, Susan», disse con dolcezza. «Non l'hanno fatto.»

«Sono contenta», rispose lei.

«So chi ci ha fatto rapire, e perché.»

«Chi è stato?» C'era una nota di speranza nella sua voce, come se attribuire un nome e una faccia ai rapitori potesse migliorare la loro situazione.

«Il mio ex socio.»

«Il dottor Singer?»

«Sì, Dan Singer.»

«Ma perché? Perché fare una cosa del genere a lei?»

«Perché farla a noi, vorrai dire. Perché è un pazzo, Susan, un uomo contorto e pieno di odio che vuole mostrare al mondo la sua visione distorta del futuro.»

«Non capisco.»

Neanche Merrick capiva. Non riusciva a rendersi conto fino in fondo di ciò che Singer aveva già realizzato né di ciò che si preparava a compiere. Era semplicemente troppo. Singer aveva già ucciso migliaia di persone e nessuno lo sapeva, e adesso si preparava a ucciderne altre, a decine di migliaia. E per cosa? Per dare agli Stati Uniti una lezione sul controllo ambientale e sul riscaldamento globale. Il rapimento faceva parte del piano, ma Merrick conosceva troppo bene quello che un tempo era stato il suo migliore amico.

Per Dan era una questione personale, un modo per provare a Merrick che era stato lui la mente del loro successo. All'inizio erano come fratelli, ma era Merrick quello col fascino, quello che trovava sempre le parole giuste quando lo intervistavano, e così fu inevitabile che i media scegliessero lui come immagine della Merrick/Singer e relegassero Dan ai margini, lasciandolo nell'ombra. A Merrick non era mai venuto in mente che il suo socio avrebbe potuto rimanerci male. Era stato un introverso quando erano studenti al MIT, perché avrebbe dovuto cambiare in seguito? Adesso invece sapeva che Singer ne aveva sofferto eccome, al punto da sviluppare nei suoi confronti un odio che sconfinava nel patologico.

Questo odio aveva modificato completamente la personalità di Singer. Lo aveva allontanato dall'azienda che aveva contribuito a fondare per spedirlo nelle braccia delle frange estreme del movimento ambientalista, dove aveva usato la propria ricchezza per fare tutto quello che poteva per mandare in rovina la Merrick/Singer. Quando il tentativo fallì, girò le spalle ai suoi nuovi ecoamici e se ne tornò a casa nel Maine a leccarsi le ferite.

Se fosse andata davvero così, pensò Merrick. Ma Singer si era servito di quel

periodo per coltivare e accrescere il proprio odio. E adesso era tornato, con un piano incredibilmente audace e terrificante. Un piano che era già così avanti da rendere impossibile ogni tentativo di fermarlo. Singer non aveva abbandonato la sua crociata ambientalista, ma l'aveva portata verso una direzione nuova e contorta.

«Dobbiamo andarcene da qui, Susan.»

«Che cosa sta succedendo?»

«Dobbiamo fermarlo. È fuori di testa, e quelli che ha raccolto intorno a lui sono degli ambientalisti fanatici a cui non importa nulla del resto dell'umanità. E, come se non bastasse, sostiene di aver arruolato anche un gruppo di mercenari.» Merrick si nascose la faccia tra le mani.

La colpa era sua. Avrebbe dovuto veder nascere la rabbia di Dan e insistere perché anche lui avesse un po' di posto sotto i riflettori. Avrebbe dovuto riconoscere la fragilità di Dan e capire che tutte le attenzioni rivolte a lui lo stavano distruggendo. Se solo se ne fosse reso conto, tutto questo non sarebbe mai accaduto. Le lacrime si trasformarono in singhiozzi e il pensiero dei disagi che stava soffrendo svanì, travolto dagli eventi. Non faceva che ripetere: «Mi dispiace, mi dispiace», senza neanche rendersi bene conto con chi si stava scusando, se con Dan o con le sue vittime designate.

«Dottor Merrick? Dottor Merrick, la prego, mi spieghi perché il dottor Singer ci sta facendo tutto questo.»

Merrick sentì la disperazione nella voce della ragazza, ma non riuscì a rispondere: piangeva così forte da dare l'impressione che la sua anima stesse andando in pezzi. Quelle convulsioni micidiali durarono venti minuti, finché non ebbe più lacrime.

«Mi dispiace, Susan», riuscì a farfugliare quando ebbe ripreso il controllo. «È solo che...» Non riusciva a trovare le parole.

«Dan Singer ce l'ha con me perché io ero il volto pubblico dell'azienda. Sta facendo tutto questo perché è geloso. Da non credersi: migliaia di persone sono morte e lui sta facendo tutto questo perché io ero più popolare di lui.»

Susan Donleavy non rispose.

«Susan?» chiamò, e poi sempre più forte: «Susan! Susan!»

Il nome rimbombò nel braccio della prigione, e poi anche l'eco svanì. Il silenzio tornò a riempire le celle. Merrick era certo che Singer poteva vantare una nuova vittima.

«Puoi andare sottocoperta a riposarti un po', se vuoi», propose Juan a Sloane quando la vide sbadigliare.

«No, grazie, sto benissimo», disse lei, e sbadigliò di nuovo.

«Ma prenderò un altro po' di caffè.»

Cabrillo tirò fuori il thermos di metallo dal recipiente vicino al suo ginocchio e glielo passò, controllando automaticamente con lo sguardo i rudimentali comandi della lancia. Il motore funzionava perfettamente, avevano tre quarti di serbatoio pieno ed erano a un'ora da Walvis Bay.

Un'ora dopo che avevano lasciato la Oregon, Max l'aveva chiamato per aggiornarlo sulla ricognizione con l'elicottero di George Adams nell'area dove il vecchio pescatore pazzo aveva visto i serpenti di metallo. Non era saltato fuori nient'altro che mare, liscio come l'olio e completamente vuoto. Per un attimo Juan considerò l'idea di riportare Sloane al suo hotel e poi prendere il primo aereo per Città del Capo per riunirsi all'equipaggio. Sarebbe stata la scelta più logica. Ma col passare delle ore, avendo capito meglio che cosa aveva fatto scattare la molla in Sloane Macintyre, era sicuro che la decisione di aiutarla era stata la migliore possibile.

Aveva un'energia simile alla sua, era una di quelle persone che non potevano lasciare un lavoro a metà, e neanche sottrarsi a una sfida. In quelle acque stava accadendo qualcosa di misterioso e nessuno dei due si sarebbe placato finché non avessero scoperto di cosa si trattava, anche se non aveva nulla a che fare con le loro professioni. Cabrillo ammirava la sua curiosità e la sua tenacia, due caratteristiche di cui andava fiero anche lui.

Sloane si versò un po' di caffè nel coperchio del thermos, accordando il movimento del corpo al ritmo delle onde che passavano sotto lo scafo in modo da non versarne neanche una goccia. Poiché aveva addosso solo i pantaloncini, Sloane aveva accettato l'antivento che le aveva offerto Juan, uno dei due giubbini arancioni rifrangenti in nylon che aveva recuperato da un cassonetto dell'immondizia. Il suo lo teneva legato in vita.

La barca aveva provviste per una settimana per quaranta persone e un desalinizzatore in miniatura in grado di produrre acqua potabile, benché ancora un po' salata. I sedili all'interno della cabina, tutti screpolati, sembravano di similpelle, ma in realtà erano di nappa morbidissima trattata perché sembrasse rovinata. Un pannello montato sul soffitto, una volta abbassato, rivelava una Tv al plasma da trenta pollici, con una ricca videoteca su DVD e un sistema audio multicanale. Per una piccola perversione di Max in cima alla lista c'era Titanic, se mai l'equipaggio della Oregon avesse dovuto usare la lancia.

Ogni angolino, ogni nicchia erano stati progettati accuratamente per offrire la massima comodità e praticità a chi si trovasse costretto a usare quella barca. Assomigliava più a uno yacht di lusso che a una scialuppa di salvataggio ed era stata

costruita per garantire il massimo della sicurezza. Con i boccaporti chiusi, la barca sarebbe stata in grado di raddrizzarsi da sola anche se si fosse capovolta, e una cintura di sicurezza a tre punti su ogni sedile evitava che i passeggeri venissero sbatacchiati qua e là. Era una barca della Corporation, e quindi conteneva alcuni trucchetti che Juan non aveva nessuna intenzione di mostrare alla sua ospite.

La lancia poteva essere pilotata da due postazioni: la prima era all'interno, vicino alla prua, protetta dalla vetroresina dello scafo e dalla cabina, mentre la seconda si trovava in una piattaforma leggermente innalzata a poppa. Juan e Sloane si erano sistemati su quest'ultima per ammirare il tramonto spettacolare prima e le stelle incastonate nel cielo notturno ora.

Un piccolo parabrezza li proteggeva un po' dall'acqua salata, ma la fredda corrente del Benguela, proveniente dall'Antartico e diretta verso nord, aveva fatto scendere la temperatura intorno ai quindici gradi.

Sloane stringeva la tazza di caffè tra le mani e studiava il viso di Cabrillo alla luce tenue degli strumenti di bordo. Era bello nel senso tradizionale del termine, con lineamenti forti e ben marcati e occhi azzurro chiaro. Ma a intrigarla era quello che c'era sotto la superficie. Nei confronti del proprio equipaggio aveva un'autorevolezza che non gli costava alcuno sforzo, una leadership naturale che avrebbe fatto colpo su qualunque donna, eppure lei ebbe anche l'impressione che fosse un uomo solo. Non certo il tipo che potrebbe entrare in un ufficio postale e mettersi a sparare con il fucile, o il fissato che passa la vita nel cibernazio; piuttosto quel tipo d'uomo che sta bene con se stesso, che sa valutare le proprie forze e che, in fondo, si piace.

Pensò che fosse uno che prendeva rapidamente le sue decisioni, e che di rado aveva ripensamenti. Un tale livello di fiducia poteva dipendere solo dall'aver avuto più spesso ragione che torto. Si chiese se aveva subito un addestramento militare, e decise per il sì. Immaginò che fosse stato in marina, un ufficiale, che però non riusciva a sopportare l'incompetenza dei suoi superiori e a un certo punto si era congedato. Forse aveva abbandonato la vita organizzata nelle forze armate per andarsene a vivere in mezzo al mare, e fare le cose come si facevano una volta, perché in realtà lui era nato con un paio di secoli di ritardo. Riusciva a immaginarselo sul ponte di un veliero che attraversava il Pacifico con un carico di seta e spezie.

«Perché stai sorridendo?»

«Niente, stavo pensando che sei un uomo che vive nell'epoca sbagliata.»

«E perché?»

«Non solo metti in salvo le damigelle in pericolo, ma ti unisci anche alla loro causa..»

Cabrillo gonfiò il torace e finse una posizione eroica. «E ora, mia signora, mi appresto alla tenzone contro i serpenti marini di metallo.»

Sloane rise. «Posso farti una domanda?»

«Spara.»

«Se non fossi il capitano della Oregon, che cosa vorresti essere?»

La domanda non li portava su un terreno pericoloso, così Juan le diede una risposta sincera. «Credo che farei il volontario sulle ambulanze.»

«Sul serio? E non il medico?»

«La maggior parte dei medici che conosco trattano i loro pazienti come una merce, qualcosa su cui devono lavorare se vogliono essere pagati prima di tornare sul campo

da golf. E sono sostenuti da un esercito di infermieri e di tecnici e apparecchiature che valgono milioni di dollari. I volontari del soccorso sono una cosa diversa. Se ne vanno in giro in coppia e possono contare solo sul loro ingegno e su un equipaggiamento minimo. Devono fare le prime valutazioni, quelle critiche, e spesso compiono anche i primi interventi per cercare di salvare una vita. Sono lì per dirti che andrà tutto bene, e fare in modo che sia davvero così. E una volta che il paziente è arrivato in ospedale, svaniscono e basta. Niente gloria, nessuno che si senta una specie di dio in terra, nessuno che ti dica wow dottore, lei mi ha salvato la vita'. È gente che fa il proprio lavoro e basta, un intervento dopo l'altro.»

«Mi piace», disse Sloane dopo un momento. «E hai proprio ragione. Un giorno in barca mio padre si fece un bruttissimo taglio a una gamba, chiamammo l'ambulanza via radio e fui io a riportare la barca in porto. Mi ricordo ancora il dottor Jankowski, quello che gli ricucì la gamba in ospedale, ma non ho la più pallida idea di come si chiamasse il tipo che diede la prima sistemata alla ferita, ancora sul molo. Senza di lui papà probabilmente sarebbe morto dissanguato.»

«Eroi senza gloria», commentò Juan a bassa voce. «Quelli che piacciono a me.» Per un momento gli passò in mente il muro pieno di stelle all'ingresso del quartier generale della CIA, a Langley. Ciascuna rappresentava un agente caduto sul campo. Su ottantatré agenti, trentacinque erano senza nome, e continuavano a proteggere i segreti della CIA molto tempo dopo la loro morte. Eroi senza gloria, dal primo all'ultimo. «E tu? Cosa faresti se non fossi esperta di sicurezza per un'azienda di diamanti?»

Sloane gli rivolse un sorrisetto impertinente. «Be', io farei il capitano della *Oregon*.»

«Oh, Max ne sarebbe felice.»

«Max?»

«Il mio primo ufficiale, nonché capitano di macchina», disse Juan con un po' di tenerezza. «Diciamo che è quello che a bordo si fa il mazzo.»

«Be', allora potrebbe anche piacermi.»

«Ah, è uno spettacolo il mio signor Hanley. Giuro, non ho mai conosciuto un uomo più leale, né avuto un amico più sincero.»

Sloane finì il caffè e restituì la tazza a Juan, che avvistò il coperchio del termos e controllò l'ora. Era quasi mezzanotte.

«Stavo pensando», disse, «se invece di arrivare a Swakopmund quando è ancora buio e magari destare qualche sospetto, perché non ci dirigiamo verso sud, dove hai incontrato Papa Heinrick? Dovremmo arrivare al mattino presto, e raggiungerlo prima che esca a pescare. Pensi di riuscire a ritrovare la sua baracca?»

«Senza problemi. Sandwich Bay è circa venticinque miglia a sud di Swakopmund.»

Juan guardò il GPS, calcolò le nuove coordinate e le inserì nel navigatore. I servocomandi fecero girare la ruota del timone di qualche grado a sinistra.

Poco più di quaranta minuti dopo, l'Africa emerse dall'oscurità con le rive scoscese di sabbia che brillavano alla luce della luna e, di tanto in tanto, il biancore più intenso delle onde che si frangevano sulla spiaggia. La lunga penisola che proteggeva Sandwich Bay era un quarto di miglio più a sud.

«Mica male il calcolo della rotta», disse Sloane.

Juan picchiettò sul GPS con una nocca. «Il merito è di Gladys. I GPS ci hanno resi

tutti più pigri. Non sarei più in grado di calcolare la posizione con orologio e sestante, se ne andasse della mia vita.»

«Io ho i miei dubbi.»

Juan tirò indietro la leva per diminuire la velocità, mentre facevano il loro ingresso in quel fragile ecosistema. Ci misero venti minuti prima di raggiungere l'estremità meridionale della baia. Sloane esplorò la fitta muraglia di giunchi con una torcia, mentre procedevano seguendo la spiaggia alla ricerca dell'apertura nella vegetazione che conduceva alla piccola laguna privata di Papa Heinrick.

«Là», disse, e indicò un punto.

Juan regolò la velocità al minimo e con la prua della barca iniziò a farsi strada nel canneto. Teneva un occhio sullo scandaglio e contemporaneamente controllava che i cumuli galleggianti di vegetazione non si impigliassero nelle eliche. La lancia s'infilò nell'erba alta, con le foglie che sibilavano accarezzando lo scafo e i lati della cabina.

Avevano percorso poco più di sessanta metri quando Juan sentì odore di fumo. Sollevò la faccia e si mise a fiutare l'aria come un cane, ma non riuscì più a sentirlo. Poi ritornò, più intenso, l'odore fuliginoso del legno che brucia. Afferrò il polso di Sloane in modo da coprire con la mano la luce della sua torcia.

Riusciva a vedere più avanti il bagliore arancione di un fuoco, ma non era il braciere che gli aveva descritto Sloane: era qualcosa di completamente diverso.

«Maledizione.» Spinse le leve del gas pregando che l'acqua rimanesse profonda e la barca balzò in avanti, facendo cadere Sloane tra le sua braccia. La rimise subito in equilibrio, mentre cercava di intravedere qualcosa attraverso la cortina di vegetazione che si parava di fronte a loro.

Poi, improvvisamente, sbucarono nella radura che circondava l'isola di Papa Heinrick. Juan buttò l'occhio sullo scandaglio. C'erano meno di trenta centimetri d'acqua sotto la chiglia. Inserì di colpo la marcia indietro, scatenando un torrente d'acqua sotto la prua, e poi premette il pulsante per calare l'ancora. Non avevano ancora preso tanta velocità, così riuscì a fermare la lancia prima che si arenasse.

Mise i motori in folle e solo a quel punto osservò la scena che li circondava. La baracca appollaiata in mezzo all'isola si era ormai trasformata in un rogo che lanciava braci e ceneri ardenti a cinque o sei metri dal tetto fatto di paglia e legna di scarto. La barca da pesca di Papa Heinrick era capovolta e cominciava a bruciare, anche se era talmente impregnata d'acqua che il fuoco non aveva ancora preso. Nuvole di denso fumo bianco creavano delle spirali sotto la lancia e filtravano attraverso le giunture dello scafo in legno.

Juan sentì le grida inconfondibili di un uomo agonizzante che coprivano il ruggito della capanna in fiamme.

«Oh, mio Dio!» gridò Sloane.

Cabrillo reagì immediatamente. Si lanciò sul tetto della cabina della lancia e la percorse tutta correndo. La cabina terminava a un metro e mezzo scarso dalla prua aguzza della barca. Cabrillo calcolò i passi con precisione e spiccò un salto con la gamba artificiale in modo da atterrare con il piede sinistro sul parapetto d'alluminio che circondava la prua per poi spiccare un lungo tuffo aggraziato. Entrò in acqua senza sollevare spruzzi e riemerse nuotando.

Quando i piedi toccarono il fondale saltò fuori dall'acqua come un animale scatenato e corse su per la spiaggia. Proprio in quel momento sentì un altro rumore, il

brontolio basso e profondo del motore di una barca.

Un veloce motoscafo con la prua bianca stava girando intorno al lato opposto dell'isoletta e uno dei due uomini all'interno della cabina scoperta aprì il fuoco con un fucile automatico. Spruzzi di sabbia schizzarono tutt'intorno a Cabrillo, che si gettò a terra cercando riparo, mentre portava istintivamente la mano alle reni. Toccò terra, fece due capriole e si mise in ginocchio, in posizione di tiro, con la Glock, che aveva nascosto nei pantaloni quando aveva tirato fuori gli antivento, impugnata saldamente con tutte e due le mani. La distanza era di circa trenta metri e continuava ad aumentare, e inoltre Juan stava sparando verso il buio, mentre i tiratori sul motoscafo vedevano la sua sagoma illuminata dalla capanna in fiamme.

Cabrillo non riuscì a mettere a segno neanche un colpo prima che una nuova serie di raffiche si riversasse sull'isola, costringendolo a indietreggiare nelle acque della laguna. Stava facendo un respiro profondo proprio nel momento in cui una raffica si infilò nella sabbia a pochi centimetri dalla sua testa e lo costrinse a inspirarne un bel po'.

Si tenne basso sotto il pelo dell'acqua combattendo l'impulso irrefrenabile di ripulirsi i polmoni tossendo. Nuotò per una decina di metri, facendo in modo di toccare sempre il fondale con le mani per non rivelare la sua presenza. Sentì attraverso l'acqua che il motoscafo si stava avvicinando. Gli stavano dando la caccia. Si avvicinò alla loro posizione e nuotò ancora un po', soffocando i conati di vomito mentre le convulsioni cercavano di avere il sopravvento. Quando gli sembrò di aver capito dov'erano, puntò con forza i piedi contro il fondale e si alzò di scatto, trattenendo il respiro ancora per un istante.

La barca era a meno di dieci metri e i due a bordo stavano guardando nella direzione sbagliata. Con l'acqua che gli colava lungo la faccia e i polmoni sul punto di esplodere, Juan sollevò la Glock e fece fuoco. Il rinculo della pistola ebbe la meglio sui suoi tentativi di trattenere il fiato e cominciò a tossire con violenza. Non sapeva se era riuscito a colpire qualcosa o meno, ma doveva esserci andato piuttosto vicino perché il motore che borbottava tranquillo improvvisamente andò su di giri e il motoscafo si infilò nel canale che portava verso il mare aperto, sollevando un'alta coda d'acqua mentre si allontanava.

Juan si piegò in due, con le mani sulle ginocchia, e tossì finché non riuscì a vomitare. Si pulì la bocca e guardò verso la lancia, dall'altra parte della laguna. «Sloane», gracchiò. «Stai bene?» La testa della donna spuntò dal bordo rialzato della cabina.

La luce instabile del fuoco non riusciva a mascherare gli occhi spalancati, né a restituire un po' di colore alla pelle pallida.

«Sì», disse e poi, con voce più ferma: «Sì, sto bene. E tu?»

«Anch'io», rispose, prima di rivolgere l'attenzione verso le rovine in preda alle fiamme. Le urla di Papa Heinrick non si sentivano più, ma si costrinse lo stesso ad avvicinarsi. Il tetto era sul punto di crollare e il calore dell'incendio costringeva Juan a ripararsi il volto con un braccio man mano che si avvicinava. Il fumo gli bruciava gli occhi e gli causò un altro attacco violento di tosse. Gli sembrava di avere i polmoni pieni di schegge di vetro.

Cabrillo si servì di un bastone di legno per tirare giù il lembo di tessuto, ormai in fiamme, che Heinrick usava come porta. Non riusciva a vedere nulla a causa del fumo

e stava quasi per fare qualche passo all'interno della capanna quando un'improvvisa folata d'aria aprì in due la cortina di fumo nero. Per un attimo Juan riuscì a vedere chiaramente il letto, e in quel momento capì che quella scena l'avrebbe perseguitato per il resto della vita.

Le braccia di Heinrick, o meglio ciò che ne rimaneva, erano ancora ammanettate all'intelaiatura del letto e, nonostante i danni che le fiamme avevano causato al cadavere, Juan era praticamente sicuro che il vecchio fosse stato torturato prima che la baracca venisse incendiata. La bocca sdentata era rimasta aperta nel suo ultimo grido mentre il sangue colato sotto il letto sfrigolava.

Il tetto collassò in un'esplosione di fiamme e scintille che arrivarono a lambire Cabrillo prima che si girasse per uscire. Le braci non riuscirono a bruciargli la pelle coperta dai vestiti ancora bagnati, ma la scarica improvvisa di adrenalina lo galvanizzò.

Tornò di corsa sulla riva e si tuffò, nuotando verso la lancia alla fonda. Dal momento che era piuttosto alta sull'acqua, si diresse verso la prua e usò la catena dell'ancora per issarsi in coperta. Sloane lo aiutò a passare sotto al parapetto. Non disse nulla della pistola infilata nella cintura dei pantaloni di Juan.

«Vieni.» Le prese la mano e corsero per tutta la lunghezza della barca, per poi buttarsi in plancia. Juan premette il pulsante che levava l'ancora. Appena si staccò dal fondo, spinse i motori al massimo e con il palmo girò furiosamente la ruota del timone.

«Che cosa stai facendo?» gridò Sloane, cercando di farsi sentire sopra il ruggito del motore. «Quello era un motoscafo da sci nautico. Hanno già cinque minuti di vantaggio, e possono andare più veloci di noi di venti nodi e passa.»

«Come no», disse Cabrillo senza voltarsi, trattenendo a malapena la rabbia. Raddrizzò la barca appena prima di trovarsi davanti al piccolo canale che conduceva fuori dalla laguna.

«Juan, non li raggiungeremo mai. E poi hanno dei mitra, tu hai solo una pistola.»

Le canne li sferzavano come fruste mentre percorrevano a tutta velocità lo stretto canale. Juan timoneggiava con un occhio fisso sullo scandaglio e, appena schizzò fuori dal canneto, grugnì con feroce soddisfazione.

«Tieniti forte», le disse, e azionò una leva sotto il cruscotto. La parte frontale della chiglia della lancia cominciò a sollevarsi fuori dall'acqua, mentre i dispositivi idraulici sotto la nave si attivavano estendendo una serie di pinne e ali sommerse. Sloane reagì con un attimo di ritardo. Perse l'equilibrio e sarebbe caduta in acqua se Juan non l'avesse afferrata per il bavero del giubbotto e trattenuta con forza. Le ali idrodinamiche iniziarono a generare più portanza e alzarono lo scafo ancora di più, finché non rimasero immersi in acqua soltanto le ali e il lungo asse telescopico dell'elica. Nel giro di pochi secondi la loro velocità era più che raddoppiata e toccava i quaranta nodi.

Sloane guardò Juan incredula, senza sapere cosa dire o come reagire di fronte al fenomeno della lenta e pesante scialuppa di salvataggio trasformata in un veloce aliscafo ad alte prestazioni. Alla fine sbottò: «Ma tu chi diavolo sei?»

Lui la guardò. In condizioni normali se ne sarebbe uscito con una battuta di classe, ma era fuori di sé dalla rabbia per l'assassinio di Papa Heinrick.

«Uno che è meglio non fare incazzare.» Gli occhi erano diventati di pietra. «E

stavolta mi hanno proprio fatto incazzare.» Indicò davanti a loro. «Lo vedi che il mare risplende un po'?» Sloane annuì. «Il movimento della loro barca nell'acqua ha fatto diventare fluorescenti gli organismi bioluminescenti. Di giorno non li avremmo mai trovati, ma di notte madre natura ci sta dando una mano. Sei in grado di prendere il timone e continuare a seguire la traccia?»

«Non ho mai condotto una barca del genere.»

«Sono in pochi ad averlo fatto. È come il peschereccio di tuo padre, solo più veloce. Tieni la ruota dritta, e se devi girare fallo delicatamente. Io torno tra un secondo.»

La guardò per un momento, per essere sicuro che tutto fosse a posto, poi si abbassò per entrare nella cabina. Si diresse rapidamente verso il corridoio centrale, dove aveva gettato il borsone di cuoio. Rovistò tra i vestiti e tirò fuori il Mini UZI e qualche caricatore. Ricaricò la Glock e se la cacciò di nuovo nella cintura, poi infilò i caricatori nella tasca posteriore. Si avvicinò a un'altra panca e azionò un pulsante nascosto sotto il cuscino. Un fermo si sganciò e il sedile si piegò in avanti. La maggior parte dei vani sotto i sedili era destinata al cibo o ad altre provviste, ma questo era diverso. Svuotò il vano dai rotoli di carta igienica che conteneva e poi toccò un'altra leva nascosta. Il doppiofondo si aprì di scatto e Juan sollevò il coperchio. Dentro la carena il ringhio dei motori e il fischio delle ali che fendevano l'acqua erano assordanti. Juan trovò a tastoni un tubo assicurato alla parete con degli anelli di metallo, lo sganciò e lo tirò fuori. Lungo più di un metro e con un diametro di venticinque centimetri, il tubo era fatto di plastica molto resistente e aveva un coperchio impermeabile. Svitò il coperchio e fece scivolare un fucile d'assalto FN-FAL sul sedile di fianco. Le origini della venerabile arma belga risalivano alla seconda guerra mondiale, ma continuava a essere uno dei migliori fucili in circolazione.

Juan caricò velocemente un paio di caricatori con le cartucce calibro 7.62 conservate all'interno del tubo, mise un proiettile in canna e controllò due volte che l'arma avesse la sicura. Gli tornò in mente quando Max gli aveva chiesto che bisogno ci fosse di un fucile del genere su una lancia di salvataggio. La sua risposta era stata: «Insegna a un uomo a pescare e avrà abbastanza cibo per un giorno, dagli un fucile d'assalto e qualche squalo nei dintorni e sarà in grado di nutrire il suo equipaggio per una vita».

Salì di nuovo in coperta. Sloane aveva tenuto la barca perfettamente al centro della lieve luminescenza, e Juan vide che la distanza dal motoscafo in fuga era diminuita. I microorganismi avevano avuto meno tempo per stabilizzarsi e quindi la bioluminescenza era più intensa di qualche minuto prima.

Juan sistemò il FAL sul cruscotto, gettò il thermos in cabina e al suo posto fece scivolare il Mini UZI.

«Vai sempre in giro pronto per la terza guerra mondiale o ti ho beccato in un momento di paranoia totale?»

Sloane stava usando l'umorismo per cercare di calmarlo, e gliene fu grato. Cabrillo sapeva fin troppo bene che mettersi a combattere senza tenere sotto controllo le proprie emozioni era un rischio mortale. Le sorrise mentre le dava il cambio al timone. «Non lamentarti. Si dà il caso che sia stato paranoico il giusto.»

Qualche momento dopo riuscirono a scorgere la linea bassa e slanciata del motoscafo che sfrecciava attraverso la baia. E, appena lo videro, anche gli uomini che

c'erano a bordo si accorsero di loro: la barca fece una rapida virata e cominciò a costeggiare più vicino le rive paludose.

Juan girò il timone in modo da rimanere dietro alla loro poppa, piegandosi di lato per mantenere l'equilibrio mentre l'aliscafo s'inclinava bruscamente. In un paio di minuti avevano ridotto la distanza a circa trenta metri. Mentre il pilota del motoscafo si concentrava sulla rotta, il secondo uomo si coricò sulla panca posteriore per stabilizzare il fucile automatico.

«Abbassati», gridò Juan.

I proiettili sibilarono lungo la prua e ronzarono vicino alla plancia di comando. L'aliscafo era troppo alto perché potesse colpirli e così il tiratore prese di mira i montanti che sorreggevano le ali. Riuscì anche a mettere a segno qualche colpo, ma i montanti erano costruiti in acciaio ad alta resistenza e le pallottole rimbalzavano innocue.

Juan prese il Mini UZI dal portabottiglie, fece girare l'aliscafo in modo da avere una linea di tiro più ampia a fianco della prua e premette il grilletto. La piccola mitraglietta gli si impennò tra le mani e un luccicante arco di bossoli si alzò e ricadde nella scia dell'aliscafo, svanendo a poppa. Juan non voleva rischiare di uccidere i due uomini e così mirò un po' più a lato del motoscafo. L'acqua esplose vicino alla fiancata di sinistra, mentre una ventina di colpi disegnarono un arco nel mare.

Aveva sperato di chiudere in questo modo la caccia: i due dovevano essersi resi conto che quella che era stata la loro preda era più grande, più veloce e altrettanto ben armata. Il motoscafo, invece, continuò a correre a tutta velocità e si avvicinò ancora di più alla riva paludosa.

Juan non aveva altra scelta che stargli addosso sfrecciando in mezzo a macchie di canne e alberi dal fusto sottile. Si trovò presto a far danzare l'aliscafo intorno ai banchi erbosi e alle piccole isolette che punteggiavano la costa. Quello che al motoscafo mancava in termini di velocità pura era compensato da una grande manovrabilità: mentre sgusciavano in mezzo agli ostacoli, la distanza aumentò fino a cinquanta metri, poi a sessanta.

Cabrillo avrebbe potuto tornare al largo e riguadagnare terreno ma temeva che se avesse perso di vista la preda questa sarebbe potuta sparire in quel gigantesco mare di vegetazione, dove la profondità così bassa era un vantaggio decisivo. E andare a snidarli significava finire dritti in un'imboscata. Sapeva che il modo migliore per porre fine a quell'inseguimento era star loro alle calcagna.

Passarono in mezzo ad alcune macchie di alberi, facendo alzare in volo e strepitare un buon numero di uccelli; la scia che si allargava nell'acquitrino faceva ondeggiare le chiazze d'erba galleggiante come se l'intera baia stesse respirando.

Juan sapeva che le ali potevano ostruirsi se raccoglievano troppi detriti sott'acqua e quindi le virate che faceva erano più larghe di quelle del motoscafo, che così continuava ad aumentare il proprio vantaggio. A un certo punto intravide qualcosa davanti a loro. Ebbe solo un secondo per capire che si trattava di un tronco parzialmente sommerso. Se l'avessero colpito avrebbe strappato via le ali dallo scafo e così, con un colpo secco sulla ruota del timone e sulla leva del gas, riuscì a far girare l'aliscafo attorno al tronco. Con quello scarto improvviso evitò il tronco, ma fu costretto a infilarsi in uno stretto passaggio tra due isolette ricoperte di fango.

Diede un'occhiata allo scandaglio e vide che segnava quasi zero. C'erano forse

quindici centimetri d'acqua tra le ali e il fondale. Spinse al massimo la leva del gas per tirare fuori ancora un po' di potenza, sperando di alzare la barca di qualche altro centimetro. Se si fossero incagliati a quella velocità, lui e Sloane sarebbero stati sbalzati fuori dall'aliscafo come due bambole di pezza e l'impatto con l'acqua avrebbe avuto lo stesso effetto di una caduta da un'altezza di quindici metri.

Il canale si restringeva sempre di più. Juan si girò per guardarsi indietro. La scia sollevata dalle ali e dall'elica, di solito bianca, adesso era marrone scuro, come il cioccolato, a causa del limo che il loro passaggio sollevava dal fondo. La barca ondeggiò per un momento quando una delle ali sfiorò il fondale. Non poteva rallentare, perché l'aliscafo avrebbe smesso di planare e si sarebbe piantato nel fango, ma il contagiri del motore era ben oltre la linea rossa.

Sembrava che il canale si stringesse ancora di più.

«Tieniti forte», gridò per superare il rumore del motore, perché sapeva di aver perso la scommessa.

Attraversarono a tutta forza il punto più stretto del canale e persero un po' di velocità quando le ali anteriori sfiorarono di nuovo il fondale, poi il canale si allargò e la profondità dell'acqua cominciò ad aumentare.

Juan lasciò andare un profondo sospiro.

«Ci siamo andati vicini come penso io?» chiese Sloane.

«Più vicini ancora.»

Quella manovra però aveva dimezzato la distanza dal motoscafo, che era stato costretto a fare una serie di slalom attraverso un bosco di mangrovie. L'uomo con il fucile si appoggiò alla poppa dell'imbarcazione. Juan ridusse un po' la velocità e tagliò dritto dentro la palude, per rimettere l'aliscafo esattamente nella loro scia e usare le maggiori dimensioni della barca come scudo. In quel momento dal piccolo e veloce motoscafo partì una raffica: i proiettili piovvero sull'acqua e fecero saltare due pannelli di vetro di sicurezza che correvano lungo i fianchi della cabina.

Cabrillo incontrò una zona di palude abbastanza regolare e spinse di nuovo il motore al massimo. Nel giro di pochi secondi il grosso aliscafo incombeva sul motoscafo. Trovandosi nella scia dell'altra imbarcazione, l'aliscafo cominciò a incontrare un po' di turbolenza e a perdere portanza. Proprio come Juan aveva previsto, la prua andava su e giù, minacciando di schiacciare la sua preda. L'altro pilota cercò di togliersi di sotto facendo danzare il motoscafo sull'acqua, ma Juan gli rimase attaccato virata dopo virata. La prua si schiantò sulla poppa del motoscafo, ma il colpo non fu abbastanza forte da rallentarlo, e Cabrillo dovette restare un po' indietro per recuperare portanza.

Guardò il cruscotto per controllare i giri del motore, e in quel momento Sloane lanciò un urlo.

Alzò lo sguardo. Quando la prua dell'aliscafo aveva colpito la coda del motoscafo, il tipo con il fucile si era aggrappato al parapetto. Adesso era sulla prua dell'aliscafo: con una mano stringeva il parapetto e con l'altra impugnava un AK-47 puntato direttamente in mezzo agli occhi di Juan. Non c'era tempo per prendere un'arma e così Juan fece l'unica cosa che poteva fare.

Allungò la mano e diede un colpo alla leva del gas un attimo prima che l'AK facesse fuoco. Lui e Sloane vennero scaraventati contro il cruscotto quando l'aliscafo passò da una velocità di sessantacinque chilometri orari all'essere praticamente fermo

nel giro di un istante, e la raffica partita dal fucile d'assalto disegnò un arabesco sul tetto della cabina. La barca perse portanza di colpo: l'uomo con il fucile riuscì a tenere la presa sulla balaustra, ma il petto venne sbattuto contro i montanti d'alluminio dalla muraglia d'acqua che esplose sotto la prua, con una forza tale da inzuppare completamente Juan e Sloane che erano dall'altra parte. L'inerzia dell'aliscafo lo fece scivolare sotto la carena, e quando Cabrillo accelerò di nuovo la scia ribolliva di schiuma rosa.

«Stai bene?» le chiese in fretta Juan.

Sloane si stava massaggiando la parte superiore del petto, dove aveva sbattuto contro il cruscotto. «Credo di sì», rispose, togliendosi i capelli bagnati dalla fronte. Indicò il braccio di Cabrillo. «Stai sanguinando.»

Prima di esaminare la ferita, Juan volle assicurarsi di continuare a guadagnare terreno sul motoscafo. Una scheggia di vetroresina che la raffica aveva fatto saltar via dalla barca si era conficcata nella parte superiore del braccio.

«Ahia», esclamò appena sentì la prima fitta di dolore.

«Credevo che voi duri non faceste neanche caso a sciocchezze di questo genere.»

«Come no. Fa un male cane.» Con delicatezza cominciò a togliersi dalla carne il pezzo di vetroresina, grande come una cartolina. Il taglio era netto e sanguinava poco. Juan prese la valigetta del pronto soccorso da uno scomparto vicino al cruscotto. La passò a Sloane che ci rovistò dentro e trovò un rotolo di garza sterile. Tenne il braccio immobile mentre lei lo bendava con la garza, che poi legò molto stretta.

«Così dovrebbe tenere», disse. «Quando è stata l'ultima volta che hai fatto l'antitetanica?»

«Il venti febbraio di due anni fa.»

«Ti ricordi la data esatta?»

«Ho una cicatrice di quaranta centimetri sulla schiena. I giorni in cui ti fai un taglio del genere hanno la tendenza a rimanerti impressi.»

In un minuto erano già riusciti a riguadagnare tutto il terreno che avevano perso. Juan si accorse che la palude alla loro destra stava cedendo il passo a una spiaggia rocciosa, che non avrebbe più offerto alcun riparo alla sua preda. Era il momento di chiudere. «Ti spiace prendere ancora il timone?»

«Certo.»

«Al mio segnale, rallenta un po'. Preparati a virare, ti indico io in che direzione.»

Questa volta non attese per controllare se fosse a suo agio con i comandi. Afferrò il fucile d'assalto FN-FAL con un caricatore di riserva e strisciò lungo la barca.

Il motoscafo era davanti a lui, a meno di cinque metri. Si appoggiò contro il parapetto e portò il FAL alla spalla. Sparò una raffica da tre colpi. Quando le prime pallottole centrarono il cofano del motore del motoscafo, il pilota fece uno scarto e cercò di avvicinarsi alla spiaggia, dove l'acqua era più bassa. Juan sollevò il braccio verso sinistra e Sloane seguì la sua indicazione. La virata fu un po' brusca, ma lei sembrava padroneggiare le caratteristiche di guida dell'aliscafo.

Appena ebbe la visuale che gli serviva, scaricò un'altra raffica da tre colpi nel motore del motoscafo. E poi una terza. Il pilota cercava di scrollarsi di dosso il mirino di Juan, ma il presidente anticipava ogni sua mossa e piazzò un'altra mezza dozzina di pallottole nella barca.

Il sottile filo di fumo bianco che comparve improvvisamente dal cofano si

trasformò presto in una nuvola nera. Il motore poteva grippare da un momento all'altro, e Juan segnalò a Sloane di rallentare, in modo da non speronare il motoscafo. Le luci di prua dell'aliscafo sommate a quelle del cruscotto del motoscafo permisero a Cabrillo di distinguere a malapena i lineamenti del pilota, quando questi si girò verso di lui. Si guardarono in faccia solo per un istante ma Cabrillo poté sentire l'odio anche a distanza, come si sente il calore che proviene da un fuoco. Nell'espressione del suo viso si leggeva

un atteggiamento di sfida, non certo di paura.

L'uomo girò di colpo la ruota del timone. Juan alzò la mano per segnalare a Sloane di interrompere l'inseguimento, poiché il motoscafo puntava dritto verso la riva rocciosa. Fin dall'inizio Cabrillo avrebbe voluto prendere prigioniero almeno uno dei due, ma sentiva che quella possibilità gli stava sfuggendo dalle mani. Fece di nuovo fuoco sulla poppa del motoscafo, senza sapere bene che cosa stava colpendo per colpa del fumo, ma impegnato in un tentativo disperato di impedire quello che il pilota aveva in mente.

Giunto a meno di dieci metri dalla costa, il motoscafo aveva recuperato buona parte della velocità che aveva perso nella virata. Per un attimo l'urlo del motore sembrò ridursi a un balbettio, ma ormai era troppo tardi. La barca colpì il fondale, bassissimo, a una velocità di più di trenta nodi e schizzò fuori dall'acqua come un giavellotto. Descrisse un ampio arco nell'aria della notte e poi piombò in picchiata a terra, esplodendo come se dentro il suo guscio di vetroresina fosse scoppiata una bomba. Lo scafo andò in mille pezzi e il motore fu strappato dal supporto mentre la barca continuava a roteare su se stessa. Con l'impatto il serbatoio del carburante prese fuoco e il gasolio si trasformò in una nuvola gassosa. Il corpo del pilota fu scagliato cinque o sei metri più avanti, prima che la miscela di aria e carburante esplodesse in un fungo di fuoco che consumò quel che rimaneva del motoscafo.

Sloane aveva avuto la presenza di spirito di far uscire l'aliscafo dalla planata e poi di rallentarlo fin quasi a fermarlo, mentre Juan ritornava verso la plancia di comando. Controllò che il FAL avesse la sicura inserita e poi lo rimise sul cruscotto. Dopo aver sollevato le ali retrattili avvicinò il più possibile, ma con cautela, la barca al luogo del disastro, mise il motore in folle e calò l'ancora.

«Si è ammazzato, vero?»

Cabrillo non riusciva a distogliere lo sguardo dal rogo della barca. «Già.»

«Ma che senso aveva?»

La fissò, mentre ripensava alla domanda e a tutte le implicazioni della sua risposta. «Sapeva che non siamo né poliziotti né militari o cose del genere, e così ha preferito morire piuttosto che rischiare di essere catturato e interrogato. Questo significa che abbiamo a che fare con dei fanatici.»

«Come i fondamentalisti islamici?»

«Non credo facesse parte della jihad islamica. Qui c'è in ballo qualcos'altro.»

«Ma che cosa?»

Juan non replicò, perché non conosceva la risposta. Aveva ancora gli abiti bagnati per la nuotata di prima e così non fece altro che saltare giù dalla poppa dell'aliscafo nell'acqua che gli arrivava al collo. Era quasi giunto a riva quando udì che anche Sloane si era tuffata dietro di lui. L'attese sul bagnasciuga e insieme si avvicinarono al corpo. Non aveva senso controllare la barca, visto che non rimaneva altro che

vetroresina fusa e metallo bruciacciato.

Il danno che la collisione e i successivi ribaltamenti sulla spiaggia avevano provocato al cadavere era terrificante. Come nell'immaginario di un artista folle, il collo e gli arti erano girati a formare angoli ottusi. Cabrillo controllò che non ci fossero più pulsazioni prima di infilarsi di nuovo la Glock nella cintura dei pantaloni. Nelle tasche posteriori dei pantaloni dell'uomo non c'era nulla, e così Juan girò il cadavere. Rimase turbato dal movimento del corpo, che sembrava privo di ossa. L'uomo aveva il volto sfigurato.

Sloane sussultò.

«Mi spiace», disse Juan. «Forse è meglio se stai indietro.»

«No, non è per quello. Lo conosco. È il pilota dell'elicottero che abbiamo noleggiato io e Tony. Si chiama Pieter DeWitt. Maledizione, come ho potuto essere così stupida? Sapeva che saremmo andati a dare un'occhiata ai serpenti di Papa Heinrick perché gliel'ho detto io. Ha mandato quella barca a seguirci ieri e poi è venuto qui per assicurarsi che nessuno potesse più fare domande al vecchio.»

Le ripercussioni della sua presenza in Namibia colpirono duramente Sloane. Sembrava sul punto di sentirsi male. «Se non fossi venuta qui a cercare la *Rove* Papa Heinrick sarebbe ancora vivo.» Quando guardò Juan aveva gli occhi umidi. «E Luka, la nostra guida... Scommetto che hanno ammazzato anche lui. Oh, mio Dio, e Tony?»

Cabrillo intuì che non voleva essere abbracciata, e non voleva neanche che lui parlasse. Rimasero lì, in piedi, nella notte, mentre il motoscafo bruciava e Sloane piangeva.

«Non c'entravano niente», singhiozzò. «E ora sono tutti morti, e la colpa è solo mia.»

Quante volte Juan si era sentito nello stesso modo, quante volte si era assunto la responsabilità delle azioni altrui solo perché era coinvolto? Per la morte di Papa Heinrick, Sloane non aveva più colpe della moglie che chiede al marito di prendere la macchina per farle una commissione e poi lui ha un incidente e muore. Ma Dio solo sa quant'è potente il senso di colpa, che riesce a corrodere l'anima come l'acido si mangia l'acciaio.

Le lacrime scesero per cinque minuti, forse più. Juan stette vicino a lei a testa china e la guardò solo quando singhiozzò l'ultima volta.

«Grazie», mormorò Sloane a bassa voce.

«E di cosa?»

«La maggior parte degli uomini non sopporta di vedere una donna che piange, e farebbe o direbbe qualsiasi cosa pur di farla smettere.»

Le sorrise con calore. «Non piace neanche a me, esattamente come all'uomo della porta accanto. Ma so anche che, se non l'avessi fatto ora, l'avresti fatto dopo, e sarebbe stato molto peggio.»

«Per questo ti ho ringraziato. Perché hai capito.»

«Ci sono passato anche io, qualche volta. Ti va di parlarne un po'?»

«Direi di no.»

«Ma tu lo sai di non avere colpe, vero?»

«Sì, lo so. Se non fossi venuta qui sarebbero ancora vivi, ma non li ho uccisi io.»

«È così. Sei solo un anello nella catena degli eventi che ha condotto al loro assassinio. Probabilmente hai ragione per quanto riguarda la guida, ma non

preoccuparti per Tony. A terra nessuno sa che l'attacco contro di voi è fallito. Pensano che tu e Tony siate morti. Ma per stare più tranquilli è meglio che andiamo a Walvis Bay. Da quanto ho visto, il *Pinguin* non è abbastanza veloce da aver già raggiunto il porto. Se ci sbrighiamo facciamo in tempo a metterli in guardia.»

Sloane si pulì il viso con la manica dell'antivento. «Lo credi davvero?»

«Certo che sì. Su, sbrighati.»

Si erano arrampicati sull'aliscafo da appena trenta secondi e Juan l'aveva già lanciato a tutta velocità attraverso la baia, mentre Sloane si metteva degli abiti asciutti trovati nelle scorte della lancia. Poi prese lei il timone, mentre Cabrillo si cambiava e recuperava qualcosa da mangiare.

«Mi piace, ho solo qualche razione militare», disse stringendo in mano due pacchetti di stagnola marrone. «Puoi scegliere tra spaghetti con polpette e pollo con gallette.»

«Prendo gli spaghetti e ti lascio le polpette. Sono vegetariana.»

«Sul serio?»

«Perché, ti stupisce?»

«Non so. I vegetariani me li immagino sempre con le Birkenstock ai piedi a vivere in una fattoria biologica.»

«Quelli sono i vegani. E secondo me sono degli esaltati.»

La frase fece riflettere Juan sul fanatismo e sui meccanismi che lo alimentano. La religione era la prima cosa che veniva in mente, ma quali altre forze erano in grado di appassionare tanto la gente da spingerla a modellarvi la propria vita? Gli ambientalisti e i movimenti per i diritti degli animali furono il secondo gruppo che prese in considerazione. I loro militanti erano pronti a fare irruzione nei laboratori per liberare gli animali usati come cavie, o a dare fuoco ai terreni edificabili vicino alle stazioni sciistiche per diffondere il loro messaggio. Erano anche pronti a uccidere?

Si chiese se questo bipolarismo ideale si fosse tanto accentuato negli ultimi anni da rendere obsolete le norme sociali legate alla moderazione e al rispetto dell'altro. Est, Ovest. Musulmani, cristiani. Socialisti, capitalisti. Ricchi, poveri. Sembrava che ogni tema fosse in grado di creare un livello di incomprensione così profondo da spingere chi stava da una parte o dall'altra a prendere in considerazione l'idea della violenza.

Naturalmente era proprio in mezzo a questo mare di divisioni che lui conduceva la *Oregon*. Quando il mondo aveva smesso di tremare sotto la minaccia della distruzione nucleare causata da una guerra tra la vecchia Unione Sovietica e gli Stati Uniti, gli scontri a livello regionale si erano moltiplicati al punto che i mezzi convenzionali non erano più in grado di contenerli.

Cabrillo aveva previsto tutto e aveva creato la Corporation proprio per combattere questo nuovo tipo di minaccia. Pensarci faceva male al cuore, ma lui sapeva che avrebbero avuto sempre più lavoro di quello che erano in grado di gestire.

Senza richieste di riscatto da parte dei rapitori, sembrava sempre più plausibile che il sequestro di Geoffrey Merrick avesse motivazioni politiche; e, data la natura dell'attività di Merrick, le forze coinvolte erano con buona probabilità le frange estremiste del movimento ambientalista.

Poi si chiese se per caso il sequestro fosse in qualche modo collegato con ciò in cui si era imbattuta Sloane Macintyre. Le probabilità erano quasi nulle, anche se per una qualche coincidenza entrambi i casi avevano a che fare con la Namibia. Sul tema

dell'ambiente, la Costa degli Scheletri occupava le ultime posizioni nella coscienza mondiale. La foresta amazzonica, i fiumi inquinati: questi erano gli argomenti con i quali il pubblico aveva familiarità, non certo una striscia di deserto in una nazione che molti non saprebbero trovare sul mappamondo.

Poi pensò a uno scenario ancora diverso. Le miniere di diamanti erano una delle industrie più importanti della Namibia. E considerando quant'era strettamente controllato il mercato, come diceva Sloane, era possibile che fossero incappati in un'operazione di estrazione illegale. La gente è più che disposta a rischiare la vita con la prospettiva di una ricchezza incommensurabile. E ci sono persone pronte a uccidere per molto meno. Ma bastava a spiegare il suicidio, almeno questo sembrava, di Pieter DeWitt?

Sì, se lui avesse considerato le conseguenze della cattura peggiori di una morte rapida.

«Che cosa sarebbe successo a uno come DeWitt se l'avessero scoperto a estrarre illegalmente diamanti?» chiese a Sloane.

«Dipende dal Paese. In Sierra Leone gli avrebbero sparato sul posto. Qui in Namibia c'è una multa di venticinquemila dollari e cinque anni di prigione.» La guardò un po' di traverso per la prontezza con cui gli aveva risposto. «Mi occupo di sicurezza, ricordi? Devo conoscere la legislazione sul mercato dei diamanti di decine di Paesi. Come tu devi conoscere le leggi doganali dei porti che visiti.»

«Be', sono comunque impressionato», disse Juan, poi continuò: «Cinque anni non sono la fine del mondo, tantomeno per uno disposto ad ammazzarsi piuttosto che finire in galera».

«Non conosci le prigioni africane.»

«Immagino che non siano ai primi posti nella Guida Michelin.»

«Non è solo un problema di condizioni. Le percentuali di tubercolosi e infezioni da HIV nelle carceri africane sono tra le più alte del mondo. Alcuni movimenti per i diritti umani sono convinti che la condanna a un periodo qualunque di prigione sia l'equivalente di una condanna a morte. Ma perché mi stai chiedendo tutto questo?»

«Sto cercando di farmi un'idea del perché DeWitt si sia ucciso piuttosto che rischiare di essere catturato.»

«Stai pensando che forse non era un fanatico, o roba del genere?»

«Non lo so che cosa sto pensando», ammise Juan. «C'è in ballo qualcos'altro di cui non posso parlarti, e per un momento ho pensato che le due cose potessero essere collegate. Sto solo cercando di essere sicuro che non lo siano. Capire le motivazioni è la chiave per rendersi conto che non sono due pezzi dello stesso puzzle, ma due puzzle completamente diversi. Solo che c'è una coincidenza che li riguarda...»

«E tu odi le coincidenze.» Sloane finì la frase per lui.

«Esatto.»

«Se ti va di raccontarmi che cos'altro sta succedendo forse potrei aiutarti.»

«Mi spiace Sloane, non è una buona idea.»

«Acqua in bocca eccetera eccetera.»

Sloane voleva solo fare una battuta e non sapeva che le sue parole si sarebbero presto rivelate profetiche.

Il de Havilland Twin Otter si avvicinava alla pista d'atterraggio rudimentale così lentamente che sembrava sospeso per aria. Anche se il progetto risaliva agli anni '60, il bimotore ad ala alta continua a essere molto apprezzato dai piloti che lavorano nei territori accidentati di tutto il mondo. È un aereo in grado di atterrare su qualunque tipo di pista lunga almeno trecento metri, e per decollare ha bisogno di ancora meno spazio.

La striscia di crostone che confinava con l'Oasi del diavolo era contrassegnata da una serie di bandiere arancioni e il pilota ci atterrò giusto in mezzo in un turbinio di polvere. Il soffio dei due motori a turboelica sollevò ancora più sabbia, così quando l'aereo rallentò rimase momentaneamente avvolto in una nuvola scura. Venne tolta potenza ai motori, che si fermarono sussultando. Un fuoristrada scoperto si accostò all'aereo nel momento in cui il portellone posteriore si aprì cigolando.

Daniel Singer si staccò dall'aereo con i due metri della sua figura allampanata e premette con le nocche sulla spina dorsale per alleviare i crampi del viaggio di quasi milleduecento chilometri cominciato a Harare, la capitale dello Zimbabwe. Aveva scelto di volare fin lì dagli Stati Uniti perché una quantità adeguata di denaro nelle mani giuste aveva fatto in modo che il suo arrivo in Africa non venisse registrato. Per tutti quanti lui era ancora a casa sua nel Maine.

L'autista del fuoristrada era una donna di nome Nina Visser. Era con Singer dall'inizio della sua avventura, ed era stata fondamentale per reclutare altre persone alla loro causa. Uomini e donne con le stesse idee, convinti che le nazioni del mondo avessero bisogno di una scossa per uscire dall'autocompiacimento in cui si crogiolavano sui temi legati all'ambiente.

«Era ora che ti facessi vedere, e che condividessi il nostro triste destino», gli disse a mo' di saluto, ma con un largo sorriso stampato in faccia e un lampo affettuoso negli occhi quasi neri. Era nata in Olanda e come molti suoi compatrioti parlava inglese con un leggero accento.

Singer si fermò, le diede un bacio sulla guancia e si mise a scherzare anche lui: «Ma Nina, tesoro, non sai che noi geni del male abbiamo bisogno di un nascondiglio segreto?»

«E dovevi proprio sceglierne uno a centinaia di chilometri dal cesso più vicino? E infestato dalle pulci del deserto?»

«Cosa vuoi che ti dica, i vulcani spenti erano finiti. Ho affittato questo posto dal governo namibiano usando una società fittizia, col pretesto di girare un film.» Si voltò per prendere la borsa che gli stava porgendo il pilota, che nel frattempo si era affacciato al portellone. «Fa' il pieno all'aereo, non resteremo qui molto.»

Nina rimase sorpresa. «Non ti fermi?»

«No, mi spiace. Devo andare a Cabinda prima del previsto.»

«Problemi?»

«Un piccolo contrattempo con l'equipaggiamento ha fatto ritardare i mercenari», disse. «Voglio essere sicuro che le barche che useremo per l'assalto siano pronte. Poi madre natura ci sta dando una grossa mano. Si sta formando un'altra tempesta tropicale sulle tracce di quella che si è dissolta ieri. Non credo che dovremo aspettare più di una settimana o giù di lì.»

Nina si fermò di colpo con un'espressione di gioia dipinta in volto. «Così presto? Non ci posso credere.»

«Stiamo per vedere i frutti di cinque anni di lavoro. Quando avremo finito nessuno al mondo potrà più negare i pericoli del riscaldamento globale.» Singer si sistemò sul sedile del passeggero per il breve viaggio fino alla vecchia prigione.

Il penitenziario era un mostro di pietra su tre piani, grande come un supermercato. Il tetto aveva un bastione merlato da cui le guardie potevano tenere d'occhio il deserto. Tutti i muri esterni avevano una sola finestra, il che contribuiva a rendere l'aspetto della struttura ancora più massiccio e inquietante. Proiettava un'ombra nera come la notte sulla sabbia bianca.

Un enorme portone in legno con i cardini cementati nella pietra, largo abbastanza da far passare un mezzo ben più grande del loro, dava accesso al cortile centrale. Il pianoterra della prigione ospitava gli uffici e i dormitori per le guardie che un tempo vivevano lì, mentre il secondo e il terzo piano erano per i bracci con le celle perimetrali.

Il sole picchiava forte sul cortile un tempo destinato alle esercitazioni, e il calore riflesso rendeva l'aria pesante come piombo fuso.

«E allora, come stanno i nostri ospiti?» chiese Singer, quando Nina frenò davanti all'ingresso degli uffici della direzione.

«Quelli dello Zimbabwe sono arrivati ieri con il prigioniero», disse Nina. Poi si girò verso il suo maestro. «Non sono ancora riuscita a capire perché siano qui.»

«Temo che sia una necessità tattica. Una delle parti dell'accordo che mi ha permesso di entrare in Africa senza bisogno di visti o roba del genere prevede che noi gli lasciamo usare una parte della prigione per un certo periodo. Il loro prigioniero è il capo del principale partito dell'opposizione e presto sarà processato per tradimento. Il governo ha ragione di credere che i suoi seguaci siano pronti a liberarlo per farlo espatriare. Hanno solo bisogno di un posto in cui tenerlo fino all'inizio del processo, poi lo riporteranno a Harare.»

«E se i suoi uomini organizzassero l'evasione per quando sarà tornato?»

«Il processo durerà meno di un'ora, e la sentenza sarà eseguita immediatamente.»

«Non mi piace questa storia, Danny. Il governo dello Zimbabwe è uno dei più corrotti dell'Africa: chiunque gli si mette contro probabilmente è nel giusto.»

«Sono d'accordo con te, ma questi sono i patti a cui sono legato.» Il suo tono diceva molto chiaramente che non voleva altre domande sull'argomento. «E che cosa mi dici del mio illustrissimo ex socio? Come sta?»

Nina fece un sorrisetto compiaciuto. «Penso che stia finalmente comprendendo tutte le implicazioni del suo successo.»

«Benone. Voglio proprio vedere la faccia di quel bastardo pieno di sé quando avremo finito e lui si renderà conto che è tutta colpa sua.»

Entrarono nella prigione e Singer salutò i suoi uomini chiamandoli per nome. Anche se non avrebbe mai potuto avere il carisma di Merrick, tra gli attivisti che aveva

raccolto intorno a lui era già considerato un eroe. Tirò fuori tre bottiglie di vino rosso che si era portato dietro, e se le bevvero nella mezz'ora che seguì. Una donna in particolare ricevette un'attenzione esclusiva, e quando lui propose un brindisi in suo onore tutti la acclamarono applaudendo.

Poi si sistemò in quello che era stato l'ufficio del direttore del carcere e chiese che gli portassero Merrick. Trascorse diversi minuti a cercare la posa adatta per il momento in cui Merrick sarebbe entrato. Provò a sedersi dietro alla scrivania, ma non voleva trovarsi in svantaggio stando più in basso e così scelse di rimanere in piedi vicino alla finestra, con la testa leggermente chinata come se tutto il peso del mondo gravasse sulle sue spalle.

Un momento dopo due degli uomini di Singer fecero entrare Merrick nell'ufficio, con le mani legate dietro alla schiena. Non si vedevano di persona da quando si erano divisi, ma Merrick era apparso in televisione un numero sufficiente di volte perché Singer si rendesse conto di quale tributo avesse pagato a livello fisico in quei giorni di prigionia. Lo gratificava in modo particolare vedere come gli occhi di Merrick, un tempo così luminosi e brillanti, si fossero infossati nel cranio e lo fissassero con uno sguardo spiritato. Ma, anche se sembrava incredibile, vide che riprendevano luce e ancora una volta sentì quella forza magnetica che Merrick aveva sempre posseduto e che Singer segretamente desiderava. Dovette combattere contro l'impulso di sedersi.

«Danny», cominciò Merrick, in tono sincero. «L'unico motivo che mi viene in mente per quello che hai fatto è che volessi farmela pagare. Bene, voglio che tu sappia che hai vinto. Puoi avere tutto quello che vuoi, a condizione che la smetti immediatamente. Se rivuoi indietro l'azienda, sono pronto a firmare anche subito. Se vuoi i miei soldi, dimmi su che conto corrente devo trasferirli. Rilascierò qualunque dichiarazione preparerai, e mi assumerò le responsabilità che riterrai opportune.»

Mio Dio, era proprio bravo, pensò Daniel Singer. Non c'è da stupirsi che sia sempre riuscito a battermi. Per un momento fu tentato di prendere in considerazione l'offerta, ma decise di non lasciarsi influenzare e mise da parte quel dubbio passeggero.

«Questo non è un tavolo di negoziazione, Geoff. Il fatto di averti come testimone è solo un extra che ho deciso di concedermi. Questa volta tu sei la spalla, vecchio mio, e non il protagonista.»

«Ma non c'è bisogno che le cose vadano così.»

«Invece sì», ruggì Singer. «Perché credi che ora voglia darne un assaggio al mondo intero?» Fece un respiro profondo e continuò, con più calma, ma con la stessa passione di prima. «Se andiamo avanti di questo passo, il mio atto dimostrativo non sarà nulla in confronto agli eventi naturali. Dobbiamo cambiare strada, solo quei pazzi che governano il mondo si rifiutano di rendersene conto. Maledizione, Geoff, sei uno scienziato, tu sicuramente lo capisci. Entro il prossimo secolo il riscaldamento globale distruggerà tutto ciò che l'umanità ha realizzato.»

«L'aumento di un solo grado della temperatura a livello della superficie avrà incalcolabili effetti a catena su tutto l'ambiente, e sta già succedendo. Il pianeta non si è ancora riscaldato abbastanza da sciogliere tutti i ghiacciai, ma in Groenlandia i blocchi di ghiaccio si stanno riversando in mare più velocemente che mai, perché l'acqua di disgelo fa da lubrificante quando scivolano sul terreno. Ci sono zone in cui si muovono a una velocità doppia del normale. E tutto questo sta accadendo oggi. In

questo preciso momento.»

«Ma io non voglio negare quello che stai dicendo...»

«Non puoi», disse bruscamente Singer. «Nessuna persona razionale potrebbe, eppure non si sta ancora facendo nulla. La gente deve vedere gli effetti con i propri occhi, nelle proprie case, non in qualche sperduto ghiacciaio della Groenlandia. Va galvanizzata e spinta ad agire, altrimenti siamo perduti.»

«Ma tutti quei morti, Dan...»

«Non sono nulla in confronto a ciò che sta per succedere. Devono essere sacrificati per salvare milioni e milioni di altre persone. Un arto in cancrena va amputato per salvare la vita al paziente.»

«Ma qui stiamo parlando di vite innocenti, non di tessuti malati!»

«D'accordo, forse l'analogia non è un granché, ma l'argomento è sempre valido. Tra l'altro, il costo in termini di vite umane non sarà alto come pensi. Le previsioni del tempo ormai hanno fatto molti progressi, ci sarà un'allerta generale.»

«Ah, sì? Chiedilo un po' a quelli di New Orleans, quando Katrina ha colpito la città», esplose Merrick.

«Esatto. Le autorità locali, statali e federali hanno avuto tutto il tempo per l'evacuazione eppure sono morte senza motivo più di mille persone. Sto dicendo proprio questo. Ci sono due decenni di evidenze scientifiche a dimostrazione degli effetti che stiamo causando all'ambiente e abbiamo intrapreso unicamente azioni simboliche. Ti rendi conto che io devo andare oltre? Devo farlo per salvare l'umanità.»

Geoffrey Merrick capì che quello che una volta era stato il suo socio in affari, e anche il suo miglior amico, era diventato pazzo. Certo, era sempre stato un po' strambo, ma in fondo lo erano tutti e due, altrimenti non avrebbero fatto faville in un posto come il MIT. Ma quello che una volta era solo un comportamento un po' bizzarro si era trasformato in follia totale. Capì anche che non avrebbe mai potuto trovare un argomento capace di far desistere Singer. Non è possibile ragionare con un fanatico.

Volle comunque fare un ultimo tentativo. «Ma se ti sta tanto a cuore l'umanità, perché hai dovuto ammazzare la povera Susan Donleavy?»

Singer abbassò lo sguardo, la sua espressione era indecifrabile. «Le persone che mi aiutano non hanno certe... ehm... competenze e così ho dovuto assumere degli esterni.»

«Mercenari?»

«Sì. Sono andati al di là di quello che... ehm... era stato chiesto loro. Susan non è morta, ma temo che le sue condizioni siano piuttosto gravi.»

Merrick non diede nessun segno che potesse far capire quello che aveva in mente. Non fece altro che scuotersi di dosso gli uomini che gli stringevano senza troppa forza le braccia e lanciarsi verso l'altro lato della stanza. Saltò sulla scrivania e riuscì a dare una ginocchiata alla mascella di Singer prima che le guardie potessero reagire. Una di loro afferrò con forza le maniche della tuta dell'industriale e riuscì a farlo cadere. Con le mani legate dietro la schiena non poté parare il colpo e cadde di faccia. Nessun momentaneo giramento di testa, nessun passaggio graduale dalla luce all'ombra: appena toccò il pavimento, perse i sensi.

«Mi dispiace, Dan», disse una delle guardie, mentre andava dietro la scrivania per aiutare Singer a rimettersi in piedi. Aveva qualche goccia di sangue all'angolo della

bocca.

Si pulì il sangue con un dito e poi lo esaminò come se non potesse credere che proveniva dal suo corpo. «È ancora vivo?» L'altra guardia controllò il polso e la gola di Merrick. «Il cuore è a posto. Probabilmente si sveglierà con una commozione cerebrale.»

«Bene.» Singer si chinò sul corpo riverso di Merrick. «Geoff, spero che questo colpo a tradimento sia valso la pena, perché è stato il tuo ultimo gesto di libertà. Rinchiudetelo.»

Venti minuti più tardi il Twin Otter era di nuovo in volo, diretto a nord, verso la provincia angolana di Cabinda.

Appena il pilota del porto finì di scendere la scala di corda e raggiunse il tender che lo stava aspettando, Max Hanley e Linda Ross presero l'ascensore segreto che portava dalla timoniera alla centrale operativa. Fu come passare da un deposito di rottami alla sala di controllo della NASA. Avevano recitato la parte del capitano e del timoniere a beneficio del pilota sudafricano, ma per Max era il turno di riposo e Linda era di guardia.

«Torni in cabina?» gli chiese Linda mentre si piazzava al posto di comando e si infilava le cuffie.

«No», rispose Max in tono un po' acido. «La dottoressa Huxley è ancora preoccupata per la mia pressione, e così mi ha dato appuntamento in palestra. Vuole iniziarmi al power yoga, o come diavolo si chiama.»

Linda sogghignò. «Oh, pagherei per vedere la scena.»

«Se cerca di arrotolarmi come un pretzel dirò a Juan che è meglio si cerchi un altro ufficiale medico.»

«Ti farà bene: ti purifichi l'aura e tutta quella roba lì.»

«La mia aura sta benissimo», disse in tono da burbero bonario, e si diresse verso la sua cabina.

Mentre si lasciavano alle spalle le rotte di navigazione più battute e aumentavano la velocità, il turno di guardia procedeva nella massima tranquillità. Una tempesta inattesa si stava formando più a nord, ma probabilmente si sarebbe spostata verso ovest prima del loro arrivo a Swakopmund, previsto per il giorno successivo sul tardi. Linda stava usando quelle ore di calma per leggersi il briefing della missione che Eddie e Linc avevano scritto allo scopo di illustrare il loro prossimo assalto all'Oasi del diavolo.

«Linda.» Hali Kasim la stava chiamando dalla centrale comunicazioni. «Ho appena ricevuto un'agenzia. Roba da non credere, la sto mandando sul tuo monitor.»

Lesse velocemente la notizia e poi chiamò subito Max con l'altoparlante, chiedendogli di raggiungerla nella centrale operativa. Arrivò un minuto dopo dalla sala motori, dov'era impegnato in un'ispezione assolutamente non necessaria. Il suo corpo era provato dallo yoga: camminava con sforzo a causa dei muscoli non abituati a tutto quello stretching.

«Volevi vedermi?»

Linda girò lo schermo piatto in modo che Max potesse leggere la notizia per conto suo. Nella stanza era salita la tensione, come se tra i due fosse passata della corrente elettrica.

«Vi piacerebbe dire anche a noi che cosa è successo?» chiese Eric Stone, dalla postazione del timoniere.

«Benjamin Isaka è implicato nel tentativo di un colpo di Stato», rispose Linda. «È stato arrestato un paio d'ore fa.»

«Isaka. Il nome mi è familiare.»

Rispose Max: «Era il nostro contatto all'interno del governo del Congo nell'affare delle armi».

«Oh, no, questa non ci voleva proprio», disse Mark Murphy. Anche se non c'era motivo di presidiare i sistemi di offesa della *Oregon*, lui era sempre al suo posto quando era di guardia qualcuno dei veterani.

«Hali, si parla per caso anche delle armi che abbiamo consegnato?» chiese Linda. Non le interessava affatto la politica interna del Congo, ma la Corporation era responsabile per quelle armi.

«Mi spiace, non ho controllato. L'agenzia è arrivata un minuto fa dall'Associated Press.»

Linda guardò Max. «Che cosa ne pensi?»

«Devo dare ragione al signor Murphy. Potrebbe essere un vero disastro. Se Isaka ha detto ai ribelli dei trasmettitori radio e quelli li hanno messi fuori uso, allora abbiamo appena consegnato cinquecento fucili d'assalto e duecento lanciagranate a uno dei gruppi criminali più pericolosi di tutta l'Africa.»

«Non trovo accenni a un sequestro di armi», disse Hali.

«Ma la notizia è ancora fresca, magari salterà fuori più tardi.»

«Io non ci conterei.» Max teneva la pipa in mano e batteva leggermente il cannello sui denti. «Isaka deve averglielo detto. Hali, c'è qualche sistema per controllare il segnale di quei trasmettitori?»

Il libano-americano aggrottò la fronte. «Non penso proprio. Hanno una portata piuttosto limitata. L'idea era che l'esercito congolese potesse seguire le armi fino alla base dei ribelli usando dei ricevitori portatili in grado di captare il segnale dei trasmettitori. Bastava che la portata del segnale fosse di due o tre chilometri.»

«E così siamo fregati», disse Linda, con la voce da ragazzina inasprita dalla rabbia. «Quelle armi potrebbero essere dappertutto e noi non abbiamo modo di trovarle.»

«Donna di poca fede», disse Murphy con un largo sorriso. Lei si girò verso di lui. «C'è qualcosa che non so?»

«Quand'è che la smetterete di sottovalutare l'astuzia del presidente, voi altri? Prima di vendere le armi ha chiesto a me e all'armiere capo di sostituire un paio dei trasmettitori che ci aveva dato la CIA con degli esemplari che ho progettato io. I nostri hanno una portata di oltre centocinquanta chilometri.»

«Il problema non è la portata», disse Hali. «Isaka sapeva dove li abbiamo nascosti all'interno delle armi. Di sicuro l'ha detto ai ribelli, che li avranno disabilitati con la stessa facilità di quelli della CIA.»

Il sorriso di Mark non fece una piega. «I trasmettitori della CIA sono stati nascosti nel calcio degli AK-47 e nell'impugnatura anteriore degli RPG. I nostri li ho messi nell'impugnatura degli AK-47 e ho modificato gli anelli della tracolla dei lanciagranate per nasconderglieli dentro.»

«Però, davvero fantastico», disse Linda con sincera ammirazione. «Una volta che avranno trovato quelli della CIA non si metteranno a cercarne altri. I nostri sono ancora al loro posto.»

«E trasmettono su una frequenza diversa, aggiungerei.» Mark incrociò le braccia e si allungò sulla poltrona.

«Ma perché Juan non ce l'ha detto?» chiese Max.

«Era come se pensasse di aver oltrepassato il confine tra la prudenza e la paranoia, con questa idea», rispose Murph.

«Così ha preferito non parlarne, visto che era più che probabile che i nostri trasmettitori non sarebbero mai serviti.»

«Quanto hai detto che bisogna essere vicini per ricevere quei segnali?» chiese Linda.

«Circa centocinquanta chilometri.»

«Il che ci lascia comunque nelle condizioni di cercare un ago in un pagliaio, se non abbiamo idea di dove sono diretti i ribelli.»

Il sorriso compiaciuto di Mark si spense. «In realtà, c'è anche un altro problema. Per renderli in grado di trasmettere a una tale distanza ho dovuto sacrificare la durata delle batterie. Cominceranno a scaricarsi nel giro di quarantotto o settantadue ore. Dopodiché non ci sarà davvero più modo di ritrovarli.»

Linda guardò Max Hanley. «La decisione di andare a cercare quelle armi deve arrivare da Juan.»

«Sono d'accordo», disse Max. «Ma sappiamo tutti e due che lui vorrà che ci mettiamo sulle loro tracce e avvertiamo l'esercito congolese in modo che possa riprenderselo.»

«Per come la vedo io abbiamo due possibilità», disse Linda.

«Aspetta un secondo», la interruppe Max. «Hali, chiama il presidente sul satellitare. Okay, due possibilità, dicevi.»

«Una è tornare indietro e mandare una squadra da Città del Capo su fino in Congo con tutta l'apparecchiatura per la rilevazione di cui hanno bisogno. Mark, quella roba è facile da trasportare, no?»

«Il ricevitore non è tanto più grande di uno stereo portatile», le rispose il mago della tecnologia.

In una situazione normale qualcuno avrebbe fatto dei commenti sulle dimensioni dello stereo portatile che aveva usato quando aveva trasformato il ponte di carico della *Oregon* in una pista da skateboard improvvisata, con tanto di rampe, salti e un mezzo tubo ricavato da una vecchia sezione della ciminiera della nave.

Max disse: «Tornare a Città del Capo ci costerà le cinque ore di navigazione compiute finora, un altro paio d'ore di traffici vari in porto e altre cinque per ritornare in questo stesso punto dell'oceano».

«Oppure possiamo proseguire e mandare una squadra dalla Namibia. Tiny ha un aereo da paracadutismo che ci aspetta all'aeroporto di Swakopmund e uno dei nostri jet entro domani pomeriggio sarà lì, per quando avremo Geoffrey Merrick. Possiamo mandare la squadra con l'elicottero direttamente all'aeroporto, Tiny li può trasportare fino in Congo e tornare in tempo per l'attacco.»

«Non riesco a trovare il presidente al telefono», disse Hali a tutto il gruppo.

«Hai provato sulla radio della lancia?»

«Niente di niente.»

«Maledizione.» A differenza di Cabrillo, che era in grado di valutare una decina di scenari diversi alla volta e scegliere istintivamente quello giusto, Hanley era un tipo più riflessivo.

«Quanto tempo faremmo guadagnare alla squadra di ricerca se tornassimo indietro adesso?»

«Circa dodici ore.»

«Di meno», disse Mark senza staccare gli occhi dal computer. «Sto controllando adesso i voli tra Città del Capo e Kinshasa. Non è che ce ne siano molti.»

«Quindi dovremmo noleggiare un aereo.»

«È quello che sto controllando adesso», disse Eric Stone. «Ho trovato una sola compagnia a Città del Capo che abbia dei jet. Un attimo. No, c'è una nota sul loro sito che dice che entrambi i Learjet sono fermi a terra.» Si girò a guardare i suoi compagni.

«Se vi può consolare, si scusano per l'inconveniente.»

«Allora stiamo parlando di risparmiare otto ore, e non è neanche detto.»

«E a noi ne costerebbe dodici, e dovremmo rimandare il tentativo di salvataggio di un giorno intero. Bene, abbiamo la risposta che ci serviva. Proseguiamo diretti a nord.» Max si rivolse a Hali. «Continua a cercare di metterti in contatto con Juan. Chiamalo ogni cinque minuti, e avvisami subito appena riesci a raggiungerlo.»

«Sissignore, signor Hanley.»

A Max non piaceva il fatto che Juan non rispondesse. Sapeva quanto era vicino il momento dell'attacco all'Oasi del diavolo, e non avrebbe mai rinunciato al telefono satellitare. Il presidente era un tipo pignolo quando si trattava dei sistemi di comunicazione.

I motivi per cui non era raggiungibile potevano essere centinaia, e a Hanley non ne piaceva neanche uno.

Cabrillo socchiuse gli occhi per guardare in lontananza, senza preoccuparsi delle nuvole scure che si stavano addensando a est. Quando lui e Sloane erano usciti con la lancia da Walvis Bay non c'erano allerte meteo, ma questo non significava molto in quella parte del mondo. Bastavano pochi minuti perché montasse una tempesta di sabbia in grado di oscurare il cielo da un orizzonte all'altro. E sembrava che stesse accadendo esattamente quello.

Guardò l'orologio. Mancava ancora qualche ora al tramonto. L'aereo che avrebbe portato Tony Reardon da Windhoek, la capitale della Namibia, a Nairobi e poi a Londra per lo meno era decollato quattro minuti prima.

La notte precedente avevano intercettato il *Pinguin* a un miglio dall'entrata del porto. Dopo aver sentito che cosa era successo a Papa Heinrick, Justus Ulenga accettò di portare la propria barca in un'altra città più a nord, e di starsene lì tranquillo per una settimana o due, e Cabrillo imbarcò Tony Reardon sulla lancia.

Il dirigente inglese si era lamentato amaramente della situazione e si era messo a inveire contro Sloane, Cabrillo, la De- Beers, la Namibia e tutto quello che gli era passato per la mente. Juan gli aveva concesso venti minuti per sfogarsi mentre attendevano al largo. A un certo punto sembrò che sarebbe potuto andare avanti così per ore, e Cabrillo gli diede un ultimatum: o stava zitto, o l'avrebbe steso con un pugno.

«Non oseresti mai!» aveva gridato l'inglese.

«Signor Reardon, non dormo da ventiquattr'ore», gli aveva risposto Juan, avvicinandosi finché le loro facce non furono a pochi centimetri. «Ho appena visto il corpo di un uomo che è stato torturato orribilmente prima di essere ucciso e mi hanno sparato addosso una cinquantina di volte. Come se non bastasse ho un principio di mal di testa, quindi ora lei se ne va di sotto, si siede su uno dei sedili e tiene quella maledetta bocca chiusa.»

«Lei non può darmi ord...»

Juan trattenne il pugno all'ultimo secondo in modo da non rompere il naso di Reardon, ma la forza del colpo fu comunque sufficiente a farlo rotolare attraverso il boccaporto fino alla zona passeggeri, dove rimase steso al suolo come un mucchietto di stracci. «Ti avevo avvisato», disse Cabrillo, per poi tornare a concentrarsi sull'operazione di tenere la barca con la prua al vento mentre attendevano l'alba.

Sostarono al largo di Walvis un paio d'ore, mentre la sfilata dei pescherecci usciva per una nuova giornata di lavoro, e si diressero verso l'ingresso del porto solo dopo che Juan ebbe fatto qualche telefonata con il satellitare. Reardon rimase di sotto a massaggiarsi la faccia dolorante e il proprio ego, ferito ancora più duramente.

Mentre Cabrillo sistemava la lancia in un posto d'ormeggio, c'era già un taxi in attesa sulla banchina. Fece rimanere Sloane e Tony di sotto mentre lui mostrava il passaporto agli ufficiali di dogana. Non c'era bisogno di un visto e, con i documenti

degli inglesi già vidimati, fu sufficiente una sommaria ispezione della barca perché anche il passaporto di Cabrillo venisse timbrato e potessero lasciare i dock.

Pagò il rifornimento di carburante, lasciando una mancia generosa all'addetto per essere sicuro che facesse un buon lavoro. Recuperò la Glock dal suo nascondiglio nella carena e si assicurò che nulla destasse sospetti. Poi chiamò l'auto e fece sedere i suoi compagni di viaggio sui sedili posteriori.

Attraversarono il fiume Swakop e si lasciarono alle spalle la città diretti verso l'aeroporto. Poiché uno dei due banditi della notte precedente era un pilota privato di elicotteri, Cabrillo non poteva correre il rischio di affittare un aereo privato per far sparire Reardon dal Paese. Quello però era uno dei quattro giorni della settimana in cui la Air Namibia prevedeva un volo dalla città costiera alla capitale. Aveva calcolato il momento dell'arrivo nella città in modo che Reardon passasse solo un paio di minuti in aeroporto prima del volo e la coincidenza per Nairobi fosse il primo aereo in partenza dalla Namibia.

Juan notò un bimotore fermo sulla pista, ben lontano dagli altri aerei. Era quello che Tiny Gunderson, il primo pilota della Corporation, aveva noleggiato per l'assalto. Se tutto stava andando secondo i piani, il massiccio svedese era in viaggio con il loro Gulfstream IV. Juan aveva anche preso in considerazione l'idea di aspettare e usare il loro aereo per fare uscire Reardon dalla Namibia, ma non era sicuro di poter resistere tanto tempo in compagnia di quell'uomo.

Entrarono insieme nel piccolo terminal, e Cabrillo aveva tutti i sensi all'erta per cercare di cogliere qualunque particolare che sembrasse fuori posto. I loro avversari comunque dovevano essere ancora convinti che la loro preda fosse ormai morta. Mentre l'inglese faceva il check-in, Sloane gli promise che avrebbe messo in valigia tutte le sue cose rimaste in hotel e gliele avrebbe riportate a Londra non appena lei e Cabrillo avessero concluso le loro ricerche.

Reardon bofonchiò qualcosa di incomprensibile.

Sloane sapeva che ormai era impossibile farlo ragionare, e onestamente non poteva fargliene una colpa. Tony passò i controlli di sicurezza senza neanche voltarsi, e sparì rapidamente alla vista.

«*Bon voyage*, pagliaccio», disse Juan scherzando, poi i due lasciarono l'aeroporto diretti in città.

Andarono immediatamente verso il sobborgo dove viveva Tuamanguluka, la guida di Sloane. Anche se era pieno giorno, Juan era contento di avere l'automatica infilata nella cintura dei pantaloni, nascosta dai lembi della camicia. Le case erano quasi tutte a due piani, e non c'era traccia delle influenze tedesche che si ritrovavano nei quartieri più lussuosi della città. Quel poco di pavimentazione rimasta era piena di buche e ormai sbiancata. Anche se era presto, molti uomini se ne stavano davanti all'ingresso delle case senza niente da fare. I pochi bambini per strada li guardavano con lo sguardo spiritato. L'aria era satura degli odori della lavorazione del pesce e dell'onnipresente sabbia del deserto.

«Non sono neanche sicura di quale sia l'edificio in cui abitava», confessò Sloane. «Di solito lo lasciavamo di fronte a un bar.»

«Chi state cercando?» chiese l'autista del taxi.

«Uno che di nome fa Luka. Una specie di guida.»

Il taxi si fermò davanti a un edificio decrepito che ospitava quello che sembrava un

bar e un negozio di indumenti usati al pianoterra e, a giudicare dalla biancheria stesa alle finestre, degli appartamenti al piano di sopra. Dopo un momento, dal bar uscì un uomo tutto pelle e ossa che si affacciò al finestrino dell'auto. I due namibiani scambiarono qualche parola e l'uomo indicò un punto lungo la strada.

«Dice che Luka abita due isolati più in là.»

Un minuto più tardi si fermarono di fronte a un altro edificio, quasi completamente in rovina. Il rivestimento esterno in legno era scolorito e scheggiato, e l'unica porta del fabbricato aveva un cardine rotto. Un cane rognoso alzò la gamba contro l'angolo della struttura e poi si mise a inseguire un ratto che era uscito da una fessura nel basamento. Dall'interno si sentiva un bambino piangere come una sirena.

Cabrillo aprì la portiera del taxi e scese sul marciapiede. Sloane scivolò sul sedile e uscì dalla stessa porta: non voleva stargli lontano, neanche per la larghezza di una macchina.

«Tu aspetta qui», disse Cabrillo al tassista e gli diede una banconota da cento dollari, facendo in modo che vedesse bene le altre due che teneva in mano.

«Nessun problema.»

«Come faremo a sapere qual è il suo appartamento?» chiese Sloane.

«Non preoccuparti: se abbiamo ragione, vedrai che lo troveremo.»

Cabrillo la fece entrare nel condominio. All'interno la luce era fioca, ma il caldo continuava a essere opprimente e gli odori erano nauseabondi: la puzza di povertà che è la stessa in ogni parte del mondo. Al pianoterra c'erano quattro appartamenti e in uno c'era il bambino che piangeva. Juan si fermò un momento davanti a ogni porta per esaminare le serrature economiche. Senza fare commenti, imboccò le scale che portavano al piano di sopra.

Arrivato sul pianerottolo sentì ciò che temeva di più, il ronzio incessante delle mosche. Il suono saliva e scendeva come una canzone stonata. L'odore arrivò un secondo più tardi, si faceva sentire sopra la puzza di sottofondo. Era un odore che avrebbe riconosciuto d'istinto, anche se non l'avesse mai sentito prima. Come se il cervello umano fosse in grado di distinguere la decomposizione di uno dei propri simili.

Orecchie e naso lo condussero verso un appartamento sul retro. La porta era chiusa e la serratura non sembrava forzata.

«Ha fatto entrare l'assassino, il che significa che lo conosceva.»

«Il pilota?»

«È probabile.»

Juan sferrò un calcio alla porta. Il legno intorno alla maniglia era così fragile che si spaccò. Le mosche ronzavano rabbiose per essere state disturbate e l'odore era così intenso da penetrare in fondo alla gola. Sloane ebbe un conato di vomito, ma si rifiutò di rimanere indietro.

La stanza era piena di una luce pallida, filtrata dall'unica finestra coperta di sudiciume. C'erano pochi mobili: una sedia, un tavolo, un letto singolo e una cassa da imballaggio usata come comodino. Il portacenere strapieno che ci stava sopra era ricavato dal coprimozzo di una macchina. Il bianco ai muri era stato dato trent'anni prima, dopo di che decenni di fumo lo avevano trasformato in un marroncino sporco. C'erano macchie scure ovunque, lasciate dagli insetti schiacciati contro le pareti.

Luka era steso sul letto sfatto, con addosso dei boxer sporchi e un paio di

scarponcini slacciati. Il petto era fradicio di sangue.

Reprimendo un moto di disgusto, Juan esaminò la ferita.

«Piccolo calibro, direi .22 o .25. E gli hanno sparato da distanza ravvicinata: riesco a vedere le bruciature causate dalla polvere da sparo.» Guardò le assi di legno del pavimento tra il letto e la porta. Le gocce di sangue formavano una traccia ben riconoscibile. «L'assassino ha bussato alla porta e ha sparato appena Luka gli ha aperto, poi l'ha spinto sul letto perché il corpo cadendo non facesse rumore.»

«Pensi che qualcuno in questo edificio ci avrebbe fatto caso se anche l'avesse sentito?»

«Probabilmente no, ma il nostro amico è un tipo prudente. Scommetto che se l'altra notte fossimo rimasti lì e avessimo controllato il motoscafo, avremmo trovato una pistola con il silenziatore.»

Juan esaminò ogni centimetro quadrato dell'appartamento, cercando qualcosa che potesse dargli un'idea di che cosa si nascondesse dietro quell'omicidio.

Trovò un po' di marijuana nascosta sotto il lavello della cucina e qualche rivista porno sotto il letto, ma niente di più. Nelle confezioni di cibo non c'era nascosto nulla, e non c'era niente neanche nell'immondizia, a parte qualche mozzicone rancido e dei bicchieri di plastica usati. Perquisì i vestiti sparpagliati a terra vicino al letto e tirò fuori qualche moneta locale, un portafogli vuoto e un coltello tascabile. Anche negli abiti appesi ai chiodi su una parete non c'era nulla. Cercò di aprire la finestra, ma era stata verniciata e sigillata.

«Almeno abbiamo la conferma che è morto», commentò in tono cupo mentre uscivano dall'appartamento. Si chiuse la porta alle spalle. Prima di scendere fece una deviazione per sollevare il coperchio dello sciacquone nel bagno comune che si trovava in fondo al corridoio, tanto per fare un lavoro accurato.

«E adesso.»

«Suppongo che potremmo dare un'occhiata all'ufficio del pilota», disse Juan, ma senza troppa convinzione. Era sicuro che il sudafricano avesse coperto molto bene le proprie tracce e che non avrebbero trovato nulla.

«Io invece vorrei davvero tornare in hotel, farmi il bagno più lungo della storia e poi dormire per ventiquattr'ore filate.» Juan era in cima alle scale quando vide la luce che filtrava dalla porta rotta ondeggiare per un secondo, come se qualcuno o qualcosa fosse appena entrato nell'edificio. Spinse Sloane indietro di un passo ed estrasse la Glock.

Come ho fatto a essere così stupido, pensò. Devono aver immaginato che qualcosa è andato storto nell'attacco al *Pinguin* e nell'omicidio di Papa Heinrich. Chiunque stesse indagando sull'accaduto prima o poi si sarebbe di sicuro fatto vedere a casa di Luka, così si misero a sorvegliare l'ingresso.

Spuntarono due uomini, entrambi impugnavano piccoli mitra dall'aria cattiva. Subito dietro di loro ne veniva un terzo, e anche lui aveva una Skorpion di fabbricazione cecoslovacca. Juan sapeva che ne avrebbe potuto sicuramente far fuori uno al primo colpo, ma non sarebbe mai riuscito a beccare anche gli altri due senza che la scala si trasformasse in un mattatoio.

Tornò silenziosamente sui propri passi tenendo una mano sul polso di Sloane. Lei dovette percepire la tensione racchiusa in quella stretta, perché non aprì bocca e si mosse in modo da fare meno rumore possibile.

Il corridoio era un vicolo cieco, e nel giro di cinque secondi i tre assassini li avrebbero intrappolati. Juan cambiò direzione e andò di nuovo verso l'appartamento di Luka. Si precipitò attraverso la porta. «Cerca di non pensarci», le disse.

«Seguimi e basta.»

Corse alla finestra e vi si gettò contro a capofitto. Il vetro esplose e le schegge gli squarciarono i vestiti. Appena all'esterno dell'appartamento di Luka c'era la tettoia di lamiera ondulata che aveva notato prima, mentre tentava di aprire la finestra. Vi si schiantò graffiandosi il palmo delle mani. Per poco non perse la Glock. Il metallo era rovente e gli bruciava la pelle. Mentre scivolava si girò sulla schiena. Quando raggiunse il bordo sollevò le gambe sopra la testa e fece una stretta capriola all'indietro. L'atterraggio non gli avrebbe fatto vincere una medaglia alle Olimpiadi, ma riuscì a rimanere in piedi, mentre le schegge di vetro continuavano a cadere giù dalla tettoia come una cascata di cubetti di ghiaccio.

Non prestò attenzione al vecchio intento a riparare una rete da pesca all'ombra della tettoia. Un secondo dopo sentì Sloane che grattava sul metallo. Anche lei si lanciò fuori dal bordo e Juan fu pronto a prenderla al volo. L'impatto lo fece inginocchiare a terra.

Nello stesso istante il fragore di una pistola mitragliatrice mandò in frantumi l'atmosfera di calma nervosa, e la tettoia fu ricoperta da una serie di fori grandi come una moneta. Frammenti di canapa schizzarono in aria quando la grossa rete fu colpita da una decina di pallottole. Il pescatore era molto più in là del bordo della tettoia, e quindi Juan non doveva preoccuparsene. Afferrò la mano di Sloane e si misero a correre verso sinistra, in direzione di quella che sembrava una strada più affollata.

Appena sbucarono dal porticato, il terreno attorno a loro venne ricamato di colpi. Le Skorpion erano progettate per il combattimento ravvicinato e il bandito era troppo carico di adrenalina per riuscire a domare un'arma notoriamente poco precisa. Juan e Sloane trovarono un riparo temporaneo dietro un autoarticolato a dieci ruote.

«Stai bene?» ansimò lui.

«Sì, mi spiace solo per te: da quando sono arrivata qui ho mangiato come un maiale.»

Cabrillo arrischiò un'occhiata dal retro del camion Mann. Uno dei banditi stava scendendo pian piano dalla tettoia, coperto dai suoi comparì accalcati alla finestra dell'appartamento di Luka. Si accorsero di Juan e colpirono il camion con una sventagliata di raffiche. Lui e Sloane si misero a correre in direzione della motrice. L'altezza del vano di carico li nascondeva alla vista dalla finestra e così Juan poté salire prima sopra uno pneumatico, poi sul lungo cofano e infine sul tettuccio della cabina. Aveva già impugnato la pistola e sparato un colpo prima che i banditi al piano di sopra lo vedessero in quella postazione inaspettata. La distanza era di poco più di venti metri, e Juan prese la mira per compensare il dislivello. La pallottola colpì il bandito sulla tettoia e gli staccò un pezzo della mano destra. La Skorpion volò via appena l'uomo perse la presa su di essa e contemporaneamente anche sulla copertura ondulata. Rotolò giù lungo la tettoia e si schiantò sul terreno con una forza tale che il rumore delle ossa che si rompevano si sentì fino all'altro lato della strada.

Juan si allontanò rimanendo accucciato prima che gli altri assassini riuscissero a individuare la sua posizione.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Sloane, con gli occhi spalancati.

«Uno di loro starà alla finestra per controllare che noi non ce la diamo a gambe, mentre l'altro scenderà dalle scale.» Juan si guardò intorno.

Quella zona della città non era mai molto affollata, ma in quel momento la strada era completamente deserta, poteva quasi sembrare che fosse abbandonata da anni. Rifiuti di ogni genere rotolavano lungo i canali di scolo, e Juan si aspettava di vedere da un momento all'altro i classici cespugli secchi sospinti dal vento.

Spalancò la porta del passeggero e vide che le chiavi non erano nel quadro. Franklin Lincoln sarebbe riuscito a collegare i cavi in meno di un minuto, ma Juan non era così abile. Il bandito gli sarebbe stato addosso molto prima che il diesel fosse in moto. Diede un'altra occhiata veloce all'appartamento. L'altro assassino se ne stava lontano dalla finestra, ma non perdeva di vista il camion per un attimo.

«Pensa, maledizione, pensa.»

L'edificio di fianco a loro un tempo era stato una drogheria, ma ora le finestre erano sbarrate con dei fogli di compensato. Più in su lungo l'isolato c'era un piccolo parco pubblico con più terra che erba e alle loro spalle altri appartamenti e alcune casette unifamiliari che sembravano doversi sorreggere a vicenda per stare su.

Colpì con una nocca il serbatoio esterno del camion. Suonò vuoto: era quasi a secco, ma non del tutto. Svitò il tappo e vide i vapori di gasolio spandersi nell'aria calda.

Erano poche le cose che Juan si portava sempre dietro: una piccola bussola, un coltello tascabile, una torcia sottile con la lampadina allo xeno e un accendino Zippo in grado di rimanere acceso dopo essere stato innescato dalla pietra focaia. Con il coltello tagliò una striscia di stoffa dal fondo della camicia e le diede fuoco con lo Zippo. Fece spostare Sloane verso la parte anteriore del camion e buttò lo straccio acceso dentro il serbatoio.

«Sali sul paraurti, ma rimani giù e apri la bocca», le disse assicurandosi che tenesse le orecchie tappate.

Se il serbatoio fosse stato pieno, l'esplosione avrebbe fatto a pezzi il camion. Anche così, quando la stoffa incendiò la pozza di gasolio raccolta sul fondo del serbatoio, la detonazione fu più violenta di quello che Juan si aspettava. Pur se a proteggerlo dagli effetti dello scoppio c'erano la cabina e, cosa ancor più importante, il motore, sentì comunque il tremendo calore. Il camion oscillò sulle sospensioni come se fosse stato centrato da una cannonata, e la testa di Juan vibrò come se fosse stata colpita da una martellata.

Saltò di nuovo a terra e guardò che cosa era riuscito a ottenere. Come sperava, l'esplosione aveva mandato in frantumi le tavole di compensato che proteggevano le vetrine del negozio e fatto collassare le vetrate sugli scaffali vuoti. «Vieni, Sloane.»

Si infilarono di corsa nell'interno scuro della drogheria tenendosi per mano, mentre all'esterno l'autocarro aveva preso fuoco. Nel retro del negozio c'era una porta che dava su un magazzino con diversi vani per lo scarico delle merci. Juan accese la minuscola torcia e scorse una porta che si affacciava sull'esterno. Pensava che gli assassini sapessero dove erano andati, quindi non si preoccupò di non farsi vedere. Con un colpo di pistola fece saltare il lucchetto della catena che chiudeva la porta. La catena cadde sul cemento con un rumore di ferraglia e Cabrillo spalancò la porta.

Dall'altra parte della strada che si apriva sul retro del negozio c'era la banchina dove avevano ormeggiato la lancia. Sembrava davvero a suo agio tra le barche da

pesca malandate e i pontili di legno incurvato. Attraversarono la strada correndo a tutta velocità e si fiondarono lungo il labirinto di pontili collegati tra loro, mentre uno dei banditi spuntò fuori dal retro della drogheria e continuò a inseguirli.

I pescatori al lavoro sulle loro barche e i bambini che gettavano la lenza giù dal molo stavano ancora guardando il fumo che si levava dall'altra parte della drogheria abbandonata quando Juan e Sloane li oltrepassarono. I moli di legno erano scivolosi a causa della muffa e dell'umore viscoso dei pesci, ma loro si misero a correre ancora più veloci.

Lo stridore simile a una sega circolare di una Skorpion in modalità automatica fendette l'aria. Juan e Sloane si buttarono a terra, scivolando lungo il legno viscido per poi cadere giù dal molo in un piccolo skiff con un motore fuoribordo montato sullo specchio di poppa. Juan si riprese immediatamente ma continuò a tenersi basso mentre schegge di legno e pallottole danzavano sul bordo del molo.

«Mettilo in moto», ordinò a Sloane, e sbirciò oltre il margine del pontile. Il bandito era a una quindicina di metri da loro in linea d'aria, ma avrebbe dovuto percorrerne almeno cinquanta per raggiungerli a causa della disposizione delle banchine. Quando vide spuntare la testa di Cabrillo provò a fare fuoco, ma la pistola mitragliatrice era scarica.

Sloane diede uno strattone alla corda d'avviamento e, con loro grande sollievo, il motore si avviò al secondo tentativo. Juan tagliò la cima d'ormeggio e Sloane azionò la leva del gas. La barchetta schizzò via dal molo e si diresse verso il punto in cui li attendeva la lancia. L'assassino doveva essersi reso conto che le sue prede gli stavano sfuggendo e che lui era troppo esposto per continuare a inseguirli. La Namibia in fondo aveva ancora una forza di polizia, e dopo lo scontro a fuoco dei minuti precedenti ogni poliziotto di Walvis Bay e di Swakopmund stava probabilmente scendendo in direzione del porto. Gettò la pistola in acqua per eliminare le prove e tornò di corsa da dove era arrivato.

La prua del piccolo fuoribordo sfiorò la fiancata della lancia. Juan lo tenne fermo, mentre Sloane si arrampicava a bordo dell'imbarcazione più grande. Lui la seguì, poi si sporse e spinse a fondo la leva del gas del fuoribordo, mandandolo così a tutta velocità dall'altra parte del porticciolo.

Levò gli ormeggi e accese il motore a tempo di record. Pochi minuti dopo avevano già superato la boa esterna e filavano in mare aperto. Mantenne una rotta dritta per arrivare in acque internazionali il più in fretta possibile, nel caso la guardia costiera li avesse inseguiti. E comunque non avrebbe mai potuto raggiungerli dopo che Juan azionò le ali idrodinamiche e fece volare la barca sull'acqua.

«Come ti senti?» chiese Juan quando l'assetto della lancia fu sistemato.

«Mi fischiano ancora le orecchie», rispose lei. «È stata la cosa più folle che abbia mai visto fare.»

«Più folle che aiutare una donna alle prese con un numero imprecisato di assassini?» disse lui, scherzando.

«Okay, la seconda cosa più folle.» La sua bocca si incurvò in un sorriso. «Adesso me lo dici chi sei davvero?»

«Facciamo un patto. Dopo che avremo controllato l'area dove Papa Heinrick ha visto i suoi serpenti di metallo e avremo scoperto per conto nostro che cosa sta succedendo, ti racconterò la storia della mia vita.»

«Ci sto.»

In breve tempo, secondo il GPS della barca, oltrepassarono il limite delle acque territoriali della Namibia a dodici miglia dalla costa e Juan rallentò per interrompere la planata dell'aliscafo.

«Quest'angioletto beve come una spugna quando spalanca le ali», spiegò. «Se vogliamo farcela ad andare e tornare dobbiamo tenere la velocità intorno ai quindici nodi. Io faccio il primo turno, tu perché non te ne vai di sotto? Non posso offrirti un vero bagno, ma c'è un sacco d'acqua per darsi una rinfrescata, e puoi dormire un po'. Ti sveglio io tra sei ore.»

Lei gli sfiorò la guancia con le labbra. «Grazie. Per tutto quanto.»

Dodici ore più tardi erano ormai vicini al luogo dove il vecchio pescatore diceva di aver visto i serpenti di metallo. Si stava alzando il vento, mentre una tempesta che aveva attraversato il deserto stava per scontrarsi con l'aria fresca e umida sopra l'oceano. Cabrillo non era preoccupato all'idea di affrontare una tempesta a bordo della lancia. Quello che lo impensieriva era la diminuzione della visibilità, che avrebbe reso la loro ricerca molto più difficile. Come se non bastasse, l'elettricità statica che si andava formando nell'atmosfera stava combinando parecchi scherzi alla dotazione elettronica della barca. Il telefono satellitare non aveva segnale e la radio non riceveva altro che scariche statiche su tutte le bande. E l'ultima volta che aveva controllato il GPS non stava ricevendo un numero sufficiente di segnali dai satelliti per poter determinare con precisione la loro posizione. Lo scandaglio segnava zero piedi, il che era impossibile, e anche la bussola faceva i capricci: ruotava lentamente su se stessa nella sospensione liquida, come se il nord magnetico stesse girando intorno a loro.

«Quanto sarà brutta, secondo te?» chiese Sloane, alzando la testa in direzione della tempesta.

«È difficile dirlo. Non sembra che stia per piovere, ma la situazione può cambiare da un momento all'altro.»

Cabrillo si portò agli occhi un binocolo e scrutò lentamente l'orizzonte, muovendosi a tempo con il dondolio delle onde, in modo da essere sempre all'altezza giusta mentre perlustrava in tutte le direzioni. «Solo acqua ovunque», riferì. «Detesto doverlo dire, ma senza GPS non sono in grado di preparare una griglia di ricerca come si deve, stiamo andando completamente a caso.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Soffia un vento costante da est, posso usarlo per orientarmi e tenere la rotta. Credo che potremo cercare finché non diventa buio. Poi speriamo che la tempesta si plachi entro l'alba e il GPS riprenda a funzionare.»

Con delle stime un po' approssimative, Juan pilotò la lancia attraverso una serie di corridoi larghi un miglio, andando su e giù per l'oceano come se stesse spingendo un tosaerba. Durante la loro ricerca il mare continuò a ingrossarsi. C'erano onde alte oltre due metri mentre il vento diventava più freddo e portava con sé il sapore del deserto, così lontano dalla terra. A ogni corridoio che esploravano, entrambi erano sempre più convinti che avevano ragione sul fatto che Papa Heinrick fosse un vecchio pazzo e che i suoi serpenti di metallo non fossero altro che la conseguenza di una violenta crisi di delirium tremens.

Quando Cabrillo vide un luccichio bianco a distanza, lo prese per la spuma sulla

cima di un'onda e non ci fece troppo caso. Continuò però a guardare verso quel punto e, quando un'onda li riportò in alto, la macchiolina c'era ancora. Afferrò di colpo il binocolo. Quel movimento improvviso dopo tante ore monotone attirò l'attenzione di Sloane.

«Che cosa c'è?»

«Non ne sono sicuro. Forse niente.»

Attese finché un altro cavallone non sollevò di nuovo la barca prima di puntare il binocolo sul bagliore lontano. Gli ci vollero parecchi secondi prima di capire con sicurezza che cosa stava guardando. Era davvero incredibile.

«Che io sia dannato...» mormorò, scandendo ogni parola.

«Che cosa c'è?» gridò eccitata Sloane. Le passò il binocolo. «Guarda tu stessa.»

Mentre lei regolava la distanza tra gli oculari, Juan continuava a guardare quell'oggetto. Stava cercando di capirne le dimensioni, ma gli sembravano quasi impossibili. Non c'era nulla con cui confrontarlo, ma poteva essere tranquillamente lungo trecento metri. Si chiese come avesse fatto George Adams a non vederlo nel corso della sua perlustrazione aerea.

Poi da quell'oggetto bianco partì un'intensa fiammata di luce che illuminò le nubi mosse dal vento. La distanza era di due chilometri, forse un po' di più, ma a una velocità superiore ai millecinquecento chilometri all'ora il missile anticarro Rafael Spike-MR di fabbricazione israeliana se la divorò così in fretta da lasciare a Juan solo pochi secondi per reagire.

«Missile in arrivo!» ruggì.

Juan aveva ancora la Glock assicurata dietro la schiena, quindi afferrò la sacca impermeabile che conteneva il telefono satellitare, mise un braccio intorno alla vita di Sloane e si gettò con lei oltre il parapetto nell'acqua scura. Cominciarono a nuotare freneticamente nel tentativo di mettere la maggior distanza possibile tra loro e l'esplosione imminente.

I due sensori del missile, uno ottico e l'altro agli infrarossi, lo tennero fisso sull'obiettivo mentre filava sul mare verso il pennacchio di fumo bollente creato dagli scarichi del motore dell'imbarcazione. Si schiantò contro lo scafo pochi momenti dopo il lancio, perforò la fiancata ed esplose appena a prua del blocco motore. Il razzo era progettato per riuscire a penetrare quindici centimetri di corazza, e fece a fette la chiglia della barca. I resti della parte posteriore furono scagliati in aria fino a un'altezza di dieci metri.

Il relitto arroventato e fumante si piegò quasi in due mentre affondava, e quando il motore e i collettori roventi entrarono in contatto con l'acqua, dal mare si innalzò un getto di vapore. L'onda di sovrappressione era molto più potente di quella causata dall'esplosione dell'autoarticolato a Walvis Bay, e se Cabrillo non si fosse buttato insieme a Sloane fuori dalla barca sarebbero rimasti stritolati dalla sua forza. Si dibattevano nelle onde caotiche che si irradiavano dal punto dell'esplosione, sputando e tossendo fuori l'acqua che senza volere avevano ingoiato.

Continuando a muovere le gambe per rimanere a galla, Juan si avvicinò a lei per controllare che non fosse rimasta ferita.

«Non chiedermi se sto bene», riuscì a dire. «Da ieri me l'hai già chiesto una decina di volte.»

«Sono state ventiquattr'ore piuttosto emozionanti», riconobbe Juan mentre cercava di sfilarsi le scarpe. «Dobbiamo allontanarci il più possibile dalla barca. Manderanno di sicuro qualcuno a controllare.»

«Stiamo andando dove penso io?»

«È arrivato il momento di fare un giro sul serpente di Papa Heinrick.»

Nuotare per un miglio non era un'impresa impossibile per due persone in forma, ma combattere contro le onde che si abbattevano su di loro rendeva difficile ogni movimento. La situazione si fece ancora più critica quando un lussuoso yacht bianco, identico a quello che aveva inseguito il *Pinguin*, si avvicinò alla loro zona, con l'occhio ciclopico di un riflettore che fendeva l'oscurità in cui erano avvolti. Juan fu incuriosito in un primo tempo dalla barca, poi il suo interesse si concentrò su ciò cui era attaccata.

«Per quei giocattoli devono avergli fatto un'offerta 'due al prezzo di uno'», disse Juan.

«Le uniche che fanno a me sono per le patatine, al supermercato», rispose Sloane continuando a scherzare.

Nuotarono in tondo un quarto d'ora per evitare il fascio di luce del riflettore, finché il grosso yacht si allontanò nell'oscurità con un ruggito, offrendo così a Juan un'indicazione sulla direzione da seguire, anche se non pensava di poter mancare il bersaglio.

L'acqua fredda aveva cominciato ad aver ragione delle loro forze. Per rendere le cose un po' più facili, Juan passò a Sloane la Glock e il telefono satellitare e poi si sfilò i pantaloni. Legò insieme le gambe all'altezza delle caviglie ed espose al vento la parte superiore, in modo che i pantaloni si riempissero d'aria. Poi li strinse con la cintura in modo da chiuderli perfettamente. Diede a Sloane il salvagente improvvisato in cambio della pistola e del telefono. «Ricordati solo di tenere una mano all'altezza della cintola in modo che non perda aria.»

«Ne avevo sentito parlare, ma non l'avevo mai visto fare..»

Sloane non aveva ancora cominciato a battere i denti, ma nella voce si sentiva già lo sforzo. Juan disse: «Allenarsi a farlo in piscina era molto più facile». Non era il momento di dirle che quella manovra gli aveva salvato la vita in parecchie occasioni.

Con i pantaloni pieni d'aria che la tenevano a galla, Sloane nuotava con molta più energia. E man mano che si avvicinavano, la mole massiccia della loro destinazione smorzava le onde.

«La senti anche tu?» chiese Sloane.

«Che cosa?»

«L'acqua, è più calda.»

Per un attimo Juan ebbe il timore che il corpo di Sloane avesse smesso di combattere il freddo e stesse soccombendo ai suoi tentacoli di ghiaccio. Ma poi la sentì anche lui. L'acqua era più calda, e non solo di un grado o due ma di almeno sette o otto. Si chiese se l'aumento di temperatura fosse dovuto a una sorgente geotermica attiva. Forse questo avrebbe anche potuto spiegare la gigantesca struttura che galleggiava sulle onde, che forse in qualche modo riusciva a imbrigliarne l'energia.

Quello che Papa Heinrick aveva definito un serpente di metallo in realtà era un tubo verde opaco che secondo Juan doveva avere un diametro di circa dieci metri, solo due dei quali emergevano a pelo d'acqua. Non era rigido, ma si fletteva per tutta la lunghezza quando un'onda gli passava sotto. Giudicò piuttosto accurata la stima che aveva fatto prima, per cui l'intera struttura doveva essere lunga circa trecento metri.

Quando finalmente raggiunsero il tubo, l'acqua aveva una temperatura intorno ai ventisei gradi. Juan appoggiò una mano sul metallo e sentì che era caldo al tatto. Poteva anche sentire la vibrazione di qualche macchinario provenire dall'interno della struttura, enormi pistoni che andavano su e giù accompagnando le spinte del mare.

Nuotarono lungo il fianco della struttura, rimanendo abbastanza distanti per evitare che un'onda li facesse sbattere contro, e trovarono una delle cerniere dopo una sessantina di metri. Il suono del macchinario cresceva d'intensità, mentre il meccanismo convertiva l'azione delle onde in energia potenziale di un qualche tipo. C'erano dei pioli saldati sul lato del tubo per permettere agli addetti di accedere alla massiccia cerniera. Juan fece salire Sloane. Prima che lui la raggiungesse, aveva già sgonfiato e slegato i suoi pantaloni.

Sloane ebbe un sussulto. C'era abbastanza luce perché vedesse che sotto il ginocchio la sua gamba destra era una protesi.

«Mi spiace, sono stata davvero scortese», mormorò. «Non ne avevo idea. Non è che

tu zoppichi, o qualcosa del genere.»

«Con gli anni ci ho fatto l'abitudine», rispose Juan accarezzando il montante in titanio che gli faceva da stinco. «Una discussione con la marina cinese, qualche anno fa. L'ultima parola l'hanno avuta loro.»

«Io *devo* sentire la storia della tua vita.»

Juan mise da parte il pensiero di come George Adams avesse potuto perdersi quel tubo durante la ricognizione con l'elicottero e si concentrò sugli aspetti pratici della loro situazione. Lui e Sloane erano vulnerabili finché quegli uomini rimanevano sul motoscafo ormeggiato all'estremità più lontana della struttura. Non c'erano alternative.

Si mise i pantaloni e trovò un boccaporto d'ingresso sulla cima del condotto. Lo aprì e vide che sotto c'era un secondo portello. L'avrebbero esplorato più tardi. Infilò la borsa con il telefono satellitare tra i due boccaporti e poi chiuse quello esterno.

Prese la mano di Sloane in modo che lo guardasse negli occhi. «Non mi posso permettere di prendere prigionieri, perché non ho idea di quanto tempo resteremo bloccati qua. Lo capisci?»

«Sì.»

«Puoi rimanere qui, se vuoi, ma non ti sto ordinando di farlo.»

«Vengo con te, poi vedo come mi sento quando saremo più vicini.»

«Mi sembra onesto. Andiamo.»

Durante i primi centocinquanta metri, per non essere visti dallo yacht fu sufficiente camminare rimanendo curvi, ma quando furono più vicini Juan ordinò a Sloane di abbassarsi ancora di più, e si misero ad avanzare carponi lungo il tubo che dondolava, stringendo la superficie ogni volta che un'onda lo faceva schioccare come una frusta.

Juan, che non aveva mai patito il mal di mare in tutta la vita, aveva la nausea per quello strano movimento a scatti. Anche Sloane sembrava piuttosto provata.

Arrivati a circa quindici metri dallo yacht, cominciarono ad avanzare strisciando, in modo che la cresta superiore del tubo li tenesse nascosti all'imbarcazione, finché la distanza non si ridusse a circa tre metri. Potevano vedere molto chiaramente lo yacht, legato a un pontile a sua volta assicurato sul fianco di uno dei segmenti del tubo. Alcuni pesanti parabordi di gomma si torcevano scricchiolando per tenere tutto alla giusta distanza. Le finestre erano illuminate intensamente e sul ponte si intravedeva la sagoma di una guardia rischiarata dalla luce verdastra dello schermo radar. Videro anche un lanciarazzi montato su un treppiede assicurato al lungo ponte di prua.

Se quelli dello yacht fossero stati membri della Corporation, Juan avrebbe licenziato l'intero equipaggio per la gestione assolutamente indisciplinata delle luci. Lo yacht era visibile da un miglio di distanza e una barca di piccole dimensioni avrebbe potuto tenerlo d'occhio senza problemi rimanendo invisibile al radar grazie al buio e alla confusione creata dalla tempesta. Anche se, doveva ammetterlo, avevano avuto davvero la vista acuta per riuscire a individuare lui e Sloane che si avvicinavano.

Rimasero avvinghiati al fianco del tubo per quasi un'ora. I loro corpi riuscivano a sopportare i vestiti bagnati e il vento freddo grazie al calore del metallo. Juan stabilì che sullo yacht c'erano quattro uomini, che si davano il cambio per controllare lo schermo del radar sul ponte. Per un po' continuarono a girare armati, ancora esaltati per aver fatto saltare in aria la lancia della *Oregon*, ma poi la noia allentò la vigilanza e Juan vide che non tenevano più le pistole mitragliatrici a tracolla.

Potendo contare solo sul fattore sorpresa per contrastare lo sfavorevole rapporto di forze di quattro contro uno, Juan si rendeva conto che la tattica migliore era quella di rimanere nascosto fino all'ultimo per poi scatenare una furia incontrollata.

«Meglio che me la sbrighi da solo», disse a Sloane e si arrampicò lentamente sulla parte superiore del tubo.

Il timbro duro e tagliente nella sua voce la fece sussultare.

Cabrillo scivolò dall'altra parte del tubo e con agilità si lasciò cadere sul pontile galleggiante, senza aver mai tolto gli occhi di dosso alla sentinella sul ponte, distratta dalla tempesta che stava osservando con un paio di occhiali per la visione notturna. Attraversò il pontile a passi felpati e mise con delicatezza un piede sul capo di banda per poi salire sul ponte di poppa dello yacht. Una porta scorrevole di vetro conduceva nella cabina e una scala nel guscio in vetroresina dello scafo portava su verso il ponte.

La porta era accuratamente sigillata contro il vento.

Juan si accovacciò mentre saliva i gradini e quando raggiunse la sommità della scala piegò la testa di lato in modo che dal ponte si vedesse solo una piccola parte della sua faccia. L'uomo di guardia stava ancora guardando verso il mare. Juan si mosse così lentamente da sembrare fermo, e un centimetro dopo l'altro accorciò la distanza che li separava. Sul cruscotto c'era una pistola, a pochi centimetri dalla guardia, e Juan vide che l'uomo era più alto di lui di quasi dieci centimetri e più pesante di una quindicina di chili. Quella differenza di corporatura significava che strangolarlo silenziosamente era fuori questione: avrebbe dovuto combattere come un leone.

Cabrillo aveva appena percorso i tre metri che lo separavano dalla sentinella quando una forte raffica di vento investì la barca. L'uomo aveva appena sollevato le mani per sfilarsi gli occhiali dalla testa quando Juan gli colpì la mascella con una mano e, aiutandosi con la spalla, mirò al lato della testa con l'avambraccio. Le due forze combinate torsero la spina dorsale dell'uomo oltre il punto di rottura e le vertebre si staccarono con uno schiocco silenzioso. Juan appoggiò con delicatezza il cadavere per terra.

«Tre contro uno», mormorò a bassa voce, senza alcuna compassione per l'uomo che due ore prima aveva spazzato via la sua barca senza nessun preavviso.

Si issò sul bordo del ponte fino a raggiungere una passerella che collegava la poppa dello yacht con il lungo ponte di prua. Aveva una finestra a destra e una a sinistra. Una era buia, mentre il tremolio di un televisore gettava una luce elettrica dall'altra. Diede una rapida occhiata nella zona dove c'era il televisore. Una delle guardie era seduta su un divano di pelle e guardava un DVD di arti marziali, mentre un'altra era in piedi nel cucinotto semibuio e badava a una teiera messa a bollire sulla fiamma del gas. Aveva una pistola nella fondina appesa alla spalla. Juan non riuscì a capire se anche l'altro fosse armato.

Con gli uomini in quelle posizioni, dal ponte di poppa non avrebbe avuto una linea di tiro sgombra verso nessuno dei due, e non aveva idea di dove fosse l'altro. Era presumibile che stesse dormendo, ma Juan sapeva bene che presumere troppo poteva facilmente costare la vita.

Cabrillo si appoggiò alla ringhiera di alluminio lucida che aveva alle spalle per guadagnare un po' di spazio in quello stretto corridoio e aprì il fuoco. Piazzò due pallottole nel corpo dell'uomo vicino al gas e l'impatto lo fece volare sopra i

bruciatori. La camicia prese fuoco all'istante.

La guardia sul divano aveva i riflessi di un gatto. Prima che Juan potesse spostare la pistola e sparare altri due colpi, si era già gettato giù dal divano e si rotolava sull'elegante tappeto. Le pallottole strapparono qualche pezzo di divano e fecero volare via qualche batuffolo dell'imbottitura.

Juan aggiustò la mira, ma la guardia aveva trovato riparo dietro un mobile bar appoggiato contro il muro opposto. Non aveva munizioni sufficienti per mettersi a sparare a casaccio, era anzi già abbastanza seccato con se stesso per le due pallottole sprecate contro il divano. Quando la seconda guardia riemerse dal mobile bar, aveva la pistola mitragliatrice in mano e vuotò mezzo caricatore sparando all'impazzata.

Cabrillo si gettò a terra mentre schegge di vetro e pallottole gli fischiavano intorno. La raffica rimbalzò contro il gigantesco tubo d'acciaio alle sue spalle e sparì sibilando innocua nella notte. Con uno scatto raggiunse la poppa e vinse l'impulso di saltare sul pontile e abbandonare la barca. Invece afferrò il montante di una tenda avvolgibile e con una piroetta si gettò di nuovo sulle scale. Salì più in fretta che poteva e si sporse dalla ringhiera che sovrastava la finestra in frantumi. Apparve la tozza canna della pistola mitragliatrice che si muoveva avanti e indietro come a seguire il bersaglio. La guardia, non vedendo il cadavere di Cabrillo riverso sulla passerella, sporse la testa e le spalle. Guardò verso prua e verso poppa e, poiché continuava a non vedere Cabrillo, si allungò ancora un po' per riuscire a scorgere il pontile.

«È la direzione sbagliata, amico.»

La guardia girò le spalle cercando di sollevare la Skorpion. Juan lo fermò ficcandogli una pallottola nella tempia. La pistola mitragliatrice cadde nello spazio tra la barca e il pontile.

La secca detonazione della Glock permise all'ultima guardia di localizzarlo. Il rivestimento del ponte esplose in una serie di fori irregolari, mentre il bandito da sotto crivellava di colpi il soffitto della cabina.

Juan tentò di gettarsi sul cruscotto, ma barcollò quando una pallottola squarciò in due il suo piede artificiale. La forza cinetica dell'impatto, sommata al suo stesso slancio, lo fece volare oltre il basso parabrezza e rotolare lungo l'inclinata superficie di vetro posta davanti alla cabina inferiore.

Sbatté la schiena sul ponte di prua e tutta l'aria gli uscì dai polmoni con un sibilo improvviso. Si sollevò sulle ginocchia, ma quando tentò di rialzarsi in piedi il meccanismo che controllava la protesi si rifiutò di rispondere. Il suo arto ipertecnologico era diventato una semplice gamba di legno.

Riusciva a vedere all'interno di una delle curatissime cabine la sagoma del quarto bandito che si stagliava contro l'incendio divampato nel salone principale. La conduttura del propano che alimentava la cucina a gas aveva preso fuoco: un getto ruggente di fuoco liquido esplose verso l'alto spargendo fiamme da un angolo all'altro del soffitto. Grumi di plastica fusa caddero sul tappeto alimentando numerosi piccoli focolai.

La guardia era riuscita a sentire il rumore di Juan che cadeva persino sopra il ruggito provocato da quell'inferno di fuoco. Spostò la mira dal soffitto alla finestra principale e ricamò di pallottole il vetro di sicurezza. Decine di crepe a forma di ragnatela comparvero sul largo pannello e i frammenti piovvero su Cabrillo come manciate di diamanti.

Juan attese una frazione di secondo e poi cominciò a rialzarsi per poter rispondere al fuoco, ma in quel momento la guardia sbucò dal vetro indebolito e lo colpì al petto, mandandolo di nuovo a terra. Riuscì ad avvolgere un braccio attorno alla gamba dell'uomo e iniziarono a rotolare sul ponte. La guardia finì col trovarsi sopra a Cabrillo, ma non riusciva a maneggiare la pistola mitragliatrice per poter sparare. Riuscì invece a bloccare la mano di Juan che stringeva la pistola e cercò di dargli una testata sul naso, ma Cabrillo abbassò la testa all'ultimo secondo: le due fronti entrarono in collisione con tanta forza che Juan sbatté le palpebre.

A quel punto la guardia tentò di dargli una ginocchiata nell'inguine, ma Juan parò il colpo girando la parte inferiore del corpo e assorbendo l'urto con la coscia. Quando l'altro ci riprovò, Juan infilò tra loro un ginocchio e spinse verso l'alto con tutte le sue forze. Riuscì a sollevarlo lontano da lui per un momento, ma l'uomo era altrettanto forte, e quando tornò giù tentò di schiacciarlo.

Juan era riuscito a sollevare la sua protesi di quel tanto da consentire ai resti affilati come rasoi del piede in fibra di carbonio di fendere i muscoli addominali del suo avversario. Afferrò quindi le spalle dell'aggressore, lo attirò verso di sé e nello stesso momento scalcìò con forza.

La sensazione dell'arto artificiale che affondava nello stomaco della guardia avrebbe ossessionato gli incubi del presidente per molti anni a venire. Juan lo spinse di lato mentre le sue grida lasciavano il posto a una serie di gorgoglii e infine al silenzio. Si mise in piedi barcollando. La metà posteriore dello yacht era avvolta dalle fiamme, che rimanevano quasi orizzontali a causa del forte vento. Non c'era modo di combattere quella conflagrazione, e quindi Juan si spostò sul lato della barca. Scavalcò la ringhiera e si coricò sulla coperta, poi si

mise in ginocchio e risciacquò la protesi in mare.

«Sloane», gridò, nella notte. «Adesso puoi uscire.»

La faccia di lei spuntò dalla parte superiore del gigantesco tubo, un ovale pallido sullo sfondo della notte scura. Lentamente si rimise in piedi e si diresse verso di lui. Juan attraversò zoppicando il ponte per andarle incontro. Erano a poco più di mezzo metro di distanza quando Juan vide Sloane spalancare gli occhi. La bocca della donna cominciò ad aprirsi, ma lui aveva già anticipato il suo grido di avvertimento. Si girò, ma la gamba danneggiata scivolò sul ponte viscido. Riuscì comunque ad alzare la Glock proprio mentre una quinta guardia compariva sul ponte di prua dello yacht, con una pistola in una mano e una valigetta nell'altra. Per un attimo fu anche più veloce di Cabrillo.

La sua pistola fece fuoco una volta, mentre Juan stava ancora perdendo l'equilibrio e cadeva come al rallentatore. Sparò due colpi, mentre la schiena entrava in contatto con il pontile. Il primo andò a vuoto, ma il secondo lo centrò in pieno. Le dita inerti dell'uomo abbandonarono la presa sulla pistola e la valigetta cadde con un tonfo sul pontile galleggiante.

Si girò per guardare Sloane.

Era in ginocchio e con una mano si premeva l'ascella. Il suo volto era una maschera di dolore silenzioso.

Juan scivolò al suo fianco.

«Forza Sloane, coraggio», le disse cercando di calmarla.

«Fammi vedere..»

Le sollevò delicatamente il braccio, facendola gemere di dolore. Qualche lacrima le rigò il viso. Mentre cercava la ferita, Juan sentì il sangue caldo e viscido di Sloane sulle dita, e quando senza volere le toccò la carne viva lei si mise a gridare.

«Scusami.»

Allontanò la camicetta dalla pelle, infilò le dita nello squarcio causato dalla pallottola e strappò il tessuto in modo da poter vedere il foro d'ingresso. Ne usò un lembo per togliere delicatamente un po' di sangue. La luce proveniente dallo yacht in fiamme era incerta e irregolare, ma lui riuscì a vedere che la pallottola aveva scavato un solco di cinque centimetri lungo la cassa toracica, sotto il braccio di Sloane.

La guardò negli occhi. «Andrà tutto bene. Non credo sia penetrato, ti ha presa di striscio.»

«Fa male, Juan. Oh, mio Dio, quanto fa male.»

L'abbracciò in maniera un po' goffa, facendo attenzione alla ferita. «Lo so che fa male, lo so.»

«Ci credo», disse lei reprimendo il dolore. «Sono qui che grido come una bambina per questo graffio e a te i cinesi hanno addirittura staccato una gamba.»

«Secondo Max quando è passato lo shock sembravo una nursery piena di neonati con le coliche. Aspetta qui un momento.»

«Ah, non è che vado a farmi una nuotata o qualcosa del genere.»

Juan tornò di nuovo verso lo yacht. L'incendio era troppo sviluppato perché potesse recuperare qualcosa dalle cabine, ma riuscì a levare all'ultima guardia un giaccone sportivo. Il fatto che sotto indossasse un blazer di Armani da mille dollari gli fece capire che il tipo non era una guardia ma probabilmente il capo di quell'operazione. Un sospetto confermato dal fatto che nella valigetta c'era un computer portatile.

«Se era così importante da dover essere messo in salvo», disse Juan tenendo in mano il ThinkPad mentre tornava a sedersi di fianco a Sloane, «allora è abbastanza importante da essere recuperato. Dobbiamo mettere un po' di distanza tra noi e quella barca. Quando la gemellina è esplosa contro la fiancata della *Oregon* pareva di vedere uno spettacolo di fuochi artificiali.»

Per muoversi sembrava quasi che avessero bisogno l'uno dell'altra, Juan con la protesi danneggiata e Sloane con la ferita al torace, ma in qualche modo riuscirono ad arrivare, barcollando un po', fino al punto in cui Juan aveva nascosto il telefono satellitare. Fece stendere Sloane sul tubo tiepido di metallo e le si sedette di fianco, in modo che lei potesse appoggiargli la testa sulla coscia. La coprì con il giaccone e le accarezzò i capelli finché il suo corpo non superò il dolore e scivolò nell'incoscienza.

Cabrillo aprì il portatile e cominciò a esaminarne il contenuto. Gli ci volle un'ora per capire a cosa serviva quel macchinario lungo trecento metri, e un'altra per scoprire che nei pressi ce n'erano altri trentanove identici, disposti su quattro lunghe file. Anche se non aveva ancora idea di quale fosse il suo scopo, quando mancava un'ora all'alba riuscì finalmente a capire come fare a spegnerli, collegando il portatile a una porta di servizio posta proprio sotto al boccaporto dove aveva nascosto il telefono.

Quando l'indicatore luminoso sullo schermo piatto mostrò che la macchina non stava più generando elettricità anche se i suoi meccanismi rispondevano ancora all'azione delle onde che le passavano sotto per tutta la sua lunghezza, Juan controllò il satellitare e vide che adesso c'era segnale.

Era l'enorme campo elettrico creato da quel generatore a onde marine e dai suoi

gemelli ad aver mandato in crisi le apparecchiature elettroniche della lancia, reso inutilizzabile il telefono e fatto impazzire l'ago della bussola. Quando i generatori furono spenti il campo collassò e il telefono riprese a funzionare. Pensò che il portatile fosse stato isolato per proteggerlo dai potenti impulsi elettromagnetici.

Fece un numero e dall'altra parte risposero al quarto squillo.

«Qui è la reception, signor Hanley. Aveva chiesto la sveglia per le quattro e mezzo.»

«Juan? Juan!»

«Ehilà, Max.»

«Dove diavolo sei? Non siamo riusciti a chiamarti sulla radio della lancia, e non rispondevi al telefono. Persino il tuo localizzatore transdermico non trasmetteva più.»

«Ci credi se ti dico che siamo bloccati in mezzo all'oceano a cavallo di uno dei serpenti giganti di metallo di Papa Heinrick? E siamo capitati su qualcosa di davvero strano.»

«E non sai tutto, amico mio. Non sai ancora tutto.»

La dottoressa Julia Huxley, l'ufficiale medico della *Oregon*, aveva raggiunto il generatore a onde marine a bordo del Robinson R44, così, quando l'elicottero leggero atterrò sul ponte del mercantile, Sloane Macintyre era già attaccata a una flebo che le stava riversando nelle vene un cocktail di antidolorifici, antibiotici e soluzione salina per reidratarla. Julia le aveva strappato via i vestiti fradici e l'aveva avvolta in una coperta termica. Aveva anche pulito e medicato la ferita come meglio poteva con il kit che si era portata dietro, ma non vedeva l'ora di curarla in maniera adeguata.

Quando l'elicottero venne calato nella rimessa, due aiutanti con una lettiga erano già in attesa e Sloane venne portata velocemente nell'infermeria di bordo, una vera e propria clinica in grado di competere con il centro traumatologico di una qualunque città.

Le cure che la Huxley prodigò a Juan consistettero invece nel dirgli che stava bene, in un litro di bevanda isotonica dal sapore orribile e in un paio di aspirine. Almeno nell'hangar c'era Max, con una delle gambe di ricambio di Cabrillo.

Juan si lasciò cadere su un banco di lavoro e sganciò la protesi danneggiata. La *Oregon* aveva rallentato la sua folle corsa da Città del Capo per consentire a George Adams di scendere con l'elicottero e ora, mentre prendeva la gamba artificiale che gli porgeva il suo secondo, Cabrillo poteva sentire che la nave stava ricominciando ad accelerare.

Abbassò di scatto il risvolto dei pantaloni e cominciò a camminare in fretta, poi, girandosi, convocò i suoi uomini: «Tutti i membri dello staff in sala riunioni tra quindici minuti».

Mentre la squadra si radunava, riuscì a farsi una rapida doccia e a radersi con un rasoio a mano libera, cosa che gli lasciò la pelle irritata. Maurice aveva preparato del caffè e c'era una tazza fumante per lui a un capo del tavolo da riunioni in cilliegio. Le protezioni blindate delle finestre erano aperte e la sala era piena di luce, in netto contrasto con le facce scure degli uomini e delle donne seduti intorno a lui.

Juan bevve un sorso di caffè e all'improvviso domandò:

«Okay, che cosa diavolo è successo?»

Come responsabile dell'intelligence, prese la parola Linda Ross. Mandò giù in fretta il biscotto danese che aveva in bocca. «Ieri mattina la polizia di Kinshasa ha fatto irruzione in una casa fuori città, sospettata di essere una centrale dello spaccio di droga. Hanno eseguito parecchi arresti e trovato delle armi, e pure un po' di droga. Hanno anche trovato una pila di documenti che collegano gli spacciatori a Samuel Makambo e al suo esercito rivoluzionario congolese.»

«È il tipo che ha comprato le nostre armi», ricordò Mark Murphy, senza che ce ne fosse bisogno. Non staccò gli occhi dal lavoro sul portatile che Juan si era portato via dal generatore a onde marine.

Linda proseguì. «È saltato fuori che Makambo usava i proventi dello spaccio di

droga per finanziare le proprie attività, e fin qui niente di eccezionale. Ciò che ha colto di sorpresa la polizia è il modo in cui Makambo era riuscito a usare l'arma della corruzione per infiltrarsi ai livelli più alti del governo. Aveva un sacco di burocrati nel suo libro paga, compreso Benjamin Isaka, il ministro della Difesa. In cambio di cinquantamila euro all'anno versati su un conto svizzero, Isaka passava a Makambo le informazioni sui tentativi da parte del governo di individuare la sua base segreta. Passava continuamente soffiato al leader ribelle, e così l'esercito di Makambo era sempre in vantaggio sulle truppe governative.»

Max era seduto all'altro capo del tavolo lucido, con la faccia da bulldog più accigliata del solito. «Già dalla prima volta che l'abbiamo contattato fingendoci mercanti d'armi Makambo sapeva che lo stavamo ingannando. Isaka gli aveva detto che nelle armi erano stati inseriti dei trasmettitori radio in grado di segnalare la loro posizione. La prima mossa che ha fatto dopo la nostra fuga è stata smontare gli AK e gli RPG e gettare i trasmettitori nel fiume.»

«Ma Isaka ha confessato?»

«Solo in via ufficiosa», disse Max. «Ma sono stato al telefono con un paio di persone del governo. Dopo aver spiegato loro chi ero e tutto quanto, mi hanno detto che la squadra incaricata di seguire le armi li aveva informati che non hanno mai lasciato il molo, e poi di punto in bianco hanno smesso di trasmettere.»

«E quando loro sono arrivati al molo», disse Juan, giungendo alla stessa conclusione di tutti, «non c'era più traccia né dei ribelli né delle armi.» Si girò verso Mark Murphy. «Dimmi un po', Mark, i nostri trasmettitori funzionano ancora?»

«Dovrebbero rimanere operativi per un periodo compreso tra le ventiquattro e le trentasei ore. Se riuscissi ad arrivare in Congo in tempo avrei qualche possibilità di trovarle, usando un elicottero o un aereo.»

«Tiny è già arrivato a Swakopmund con il Citation?» chiese Juan, e intanto calcolava mentalmente distanze, velocità e tempi.

«Dovrebbe atterrare nel giro di un'ora.»

«Okay, allora sentite che cosa faremo. Appena arriviamo alla distanza utile, Murphy raggiungerà la costa con l'elicottero e Tiny lo porterà in aereo fino a Kinshasa. Mark, una volta che sarai là dovrai pensarci tu ad affittare un aereo, perché Tiny dovrà tornare indietro per il lancio con il paracadute di stasera.»

«Avrò bisogno di una mano», disse Murphy.

«Prendi con te Eric. Max può fare da capitano e da timoniere mentre noi siamo impegnati nel tentativo di salvataggio.»

Eddie Seng parlò per la prima volta. «Presidente, non c'è motivo di pensare che quelle armi non siano ormai sparpagliate per tutto il Congo.»

Cabrillo annuì. «Lo so, ma dobbiamo tentare. Se le dieci armi in cui abbiamo messo i nostri trasmettitori sono ancora insieme, è ragionevole supporre che anche tutte le altre lo siano.»

«Pensi che Makambo stia progettando un attacco di qualche tipo?» chiese Linda.

«Non lo sapremo finché Mark e Eric non localizzeranno le armi.»

«T'ho fregato!» esclamò Mark mentre alzava lo sguardo dal ThinkPad.

«Che cos'hai trovato?»

«Ci sono un po' di file criptati su questo computer, e li ho appena craccati.»

«Che cosa c'è dentro?»

«Dammi un minuto.»

Juan sorseggiò il caffè, mentre Linda faceva fuori un altro dolcetto. La dottoressa Huxley comparve all'improvviso sulla porta della sala riunioni. Anche se era alta solo un metro e sessanta aveva quella presenza autorevole tipica di chi fa il medico. I capelli scuri erano raccolti nella solita coda di cavallo e sotto il camice indossava una casacca verde che faceva ben poco per nascondere le curve.

«Come sta la nostra paziente?» chiese Juan non appena la vide.

«Si rimetterà in fretta. Era un po' disidratata, ma ora va meglio. Per ricucire la ferita ci sono voluti venti punti, e ha anche un paio di costole incrinata. Adesso è seduta, e per un po' le darò degli antidolorifici.»

«Ottimo lavoro.»

«Stai scherzando? Dopo aver incrottato quest'accozzaglia di pirati per un paio di anni, lei avrei potuto curarla a occhi chiusi.» Julia si versò un po' di caffè.

«Pensi che sia in grado di aspettare che tu torni o è meglio che ti fermi qui con lei?»

Julia Huxley pensò per un attimo alla domanda. «Se non ci sono sintomi di infezione, tipo febbre alta o un conteggio troppo elevato di globuli bianchi, non ci sarà bisogno di me nei dintorni. Ma se i rapitori ferissero Geoff Merrick, o uno di voi... be', lo sai: sarà meglio che io sia sul Citation per poter intervenire immediatamente. Prenderò la decisione finale subito prima della partenza, ma il mio istinto mi dice che lei starà benissimo.»

Come faceva sempre con le decisioni di carattere medico, Juan lasciò la scelta alla dottoressa Huxley. «Hai tu l'ultima parola.»

«Che io sia dannato», disse Mark in preda allo stupore. Eric Stone era chinato sulla spalla del suo migliore amico, con il testo dello schermo del laptop riflesso nei suoi occhiali nuovi di zecca.

Gli occhi di tutti si volsero verso il giovane specialista di armi. Non se ne accorse subito, e continuò a leggere finché Juan si schiarì la gola, e a quel punto alzò la testa. «Oh, scusate. Come sai già, l'impianto che hai scoperto è un generatore a onde marine, ma su una scala incredibile. Da quel che sapevo io, si tratta di una tecnologia molto giovane, con un paio di impianti

pilota piazzati davanti alle coste del Portogallo e della Svezia.

«In pratica, sfrutta la forza con cui le onde piegano i giunti per spingere dei pistoni idraulici. Questi pistoni, a loro volta, pompano olio ad alta pressione nei motori idraulici. I motori, infine, sono collegati a un generatore e in questo modo producono elettricità.»

Max Hanley, da buon ingegnere, era il più impressionato.

«Maledettamente ingegnoso», disse. «E quanto riescono a produrre quei così?»

«Ognuno è in grado di alimentare una città di duemila abitanti. E ce ne sono quaranta, quindi stiamo parlando di un bel po' di energia.»

«E a che cosa servono?» chiese Juan. «Dove va tutta quell'energia.»

«Proprio queste erano le informazioni criptate», gli rispose Mark. «Ogni generatore è ancorato al fondale con dei cavi retrattili, ed è il motivo per cui George non li ha visti durante la ricognizione aerea di un paio di giorni fa. Quando il mare è calmo, oppure il radar sulla barca delle guardie vede una nave che si avvicina, i tubi vengono abbassati di una decina di metri sott'acqua. Un altro cavo porta l'elettricità a una serie di riscaldatori posizionati lungo tutto il generatore.»

«Riscaldatori, hai detto?» chiese Eddie.

«Già. Qualcuno ha pensato che l'acqua da quelle parti è troppo fredda e ha deciso di scaldarla.»

Cabrillo bevve un altro sorso di tè e si buttò su un biscotto prima che Linda ripulisse il piatto. «Mi sai dire da quanto tempo sono operativi?»

«Sono stati attivati nel 2004.»

«E quali sono stati gli effetti, finora?»

«Quei dati non ci sono nel computer», rispose Mark. «Io non sono un oceanografo o roba del genere, ma non penso che quel calore possa avere chissà quali conseguenze sull'oceano. So che il calore generato da una centrale nucleare è in grado di far aumentare la temperatura di un fiume di qualche grado, ma è un effetto molto localizzato.»

Juan si riappoggiò allo schienale tamburellando con le dita sulla mascella e lo sguardo assente. Intorno a lui il suo staff continuava a parlare lanciando idee e congetture, ma lui non stava ascoltando quelle chiacchiere. In mente aveva quegli enormi generatori di energia che andavano su e giù sulla cresta delle onde mentre sotto di loro alcuni radiatori rossi per il calore scaldavano le acque che scorrevano verso nord lungo la costa africana.

«Se non fosse per quei gorilla dal grilletto facile che saltano fuori a destra e a manca», stava dicendo Max quando Juan tornò alla realtà, «direi quasi che è un'installazione artistica di... com'è che si chiama? Quello che avvolge le isole con il tessuto e che ha costruito quei portici color zafferano a Central Park. Crisco.»

«Christo», rispose Max distrattamente.

«Mark, sei un genio», disse Cabrillo.

«Che cosa? Pensi che sia una specie di pasticcio artistico?»

«No. Quando hai detto del fiume.» Juan si guardò intorno.

«Non si tratta di scaldare tutto l'oceano, ma solo una parte ben specifica. Siamo nel bel mezzo della corrente del Benguela, una delle più strette del mondo. Scorre esattamente come un fiume, e ha dei confini ben precisi. E proprio da queste parti si divide in due. Un ramo prosegue verso nord lungo la costa, mentre l'altro vira verso ovest ed entra a far parte del vortice subtropicale dell'Atlantico meridionale. Il vortice porta l'acqua vicino all'America meridionale dove si scalda di parecchi gradi rispetto al ramo di corrente che rimane vicino all'Africa.»

«Fin qui ti seguono», disse Mark.

«I due rami si incontrano di nuovo vicino all'equatore e nel mescolarsi fanno da cuscinetto tra le correnti dell'emisfero nord e quelle dell'emisfero sud.»

«Mi spiace ma non ci vedo niente di speciale, presidente.»

«Se le due correnti quando si incontrano hanno una temperatura più vicina, la loro capacità di fare da cuscinetto diminuisce; forse abbastanza da vincere l'effetto Coriolis, che governa i venti prevalenti e quindi anche queste correnti superficiali.»

Eddie Seng smise di bere il caffè e, con la faccia illuminata tipica di chi ha capito, disse: «Una cosa del genere potrebbe alterare in un colpo solo la direzione stessa delle correnti oceaniche.»

«Esatto. La rotazione della Terra determina la direzione dei venti prevalenti, ecco perché gli uragani al Nord soffiano in senso antiorario, mentre i cicloni al Sud si muovono in senso orario. Ed è per questo stesso motivo che la corrente calda del golfo

che lambisce la costa orientale degli Stati Uniti si muove prima verso nord e poi gira a est, permettendo all'Europa di godere del suo splendido clima. In teoria la maggior parte dell'Europa dovrebbe essere inabitabile. Santo cielo, la Scozia è più a nord dell'artico canadese.»

«E quindi che cosa succede se le acque provenienti dal Sud superano l'equatore vicino all'Africa?» chiese Linda.

«Succede che stanno per entrare nell'incubatrice degli uragani atlantici», rispose Eric Stone, il meteorologo non ufficiale della *Oregon*. «Acqua più calda significa maggior evaporazione, e maggior evaporazione significa tempeste più intense. Perché una depressione tropicale si trasformi in uragano è necessario che la temperatura al suolo superi i ventisei o ventisette gradi. A quel punto può assorbire anche due miliardi di tonnellate d'acqua al giorno.»

«Due miliardi di tonnellate?» esclamò Linda.

«E quando comincia a piovere cadono a terra tra le dieci e le venti tonnellate d'acqua al giorno. La differenza tra un ciclone di categoria uno e uno di categoria cinque, di quelli davvero disastrosi, è il tempo che ci mettono a risucchiare l'acqua dalla costa africana.»

Mark Murphy, che di solito era il più sveglio di tutti, s'illuminò quando finalmente capì. «Se la corrente del Benguela viene riscaldata artificialmente e un po' delle sue acque riescono ad arrivare a nord, le tempeste si possono intensificare molto più in fretta.»

«E se ne possono formare molte di più», concluse Juan.

«State pensando anche voi quello che penso io?»

«Che gli uragani devastanti che hanno colpito gli Stati Uniti negli ultimi due anni hanno ricevuto un aiutino.»

«Gli studiosi di uragani sono tutti concordi sul fatto che stiamo entrando in un ciclo naturale in cui le tempeste crescono d'intensità», disse Eric, contraddicendo Murphy.

«Questo non vuol dire che i generatori e i riscaldatori non stiano amplificando il ciclo», ribatté Mark.

«Signori, per favore», disse Juan in tono conciliante, «è compito di menti migliori delle nostre prevedere gli effetti di quelle cose. Per ora è sufficiente che siano stati spenti. Al termine di questa riunione chiamerò Overholt per spiegargli che cosa abbiamo scoperto. Molto probabilmente passerà la palla alla NUMA, e saranno problemi loro. Murphy, tieni il computer pronto in modo che possa mandargli tutti i file.»

«Non c'è problema.»

«Ora come ora», continuò Juan, «voglio che ci concentriamo sul salvataggio di Geoffrey Merrick. Poi potremo preoccuparci di cercare quelli che hanno installato quei generatori, chiunque siano.»

«Pensi che ci sia qualche collegamento?» chiese Max dall'altra parte del lungo tavolo.

«All'inizio no, ma adesso ne sono convinto. Il tipo che io e Sloane abbiamo inseguito con la lancia si è ucciso piuttosto che rischiare di cadere nelle mie mani. Non stava cercando di evitare una prigioniera africana. Era un fanatico votato al martirio purché non scoprissero i riscaldatori. E noi sappiamo che il rapimento di Merrick non è a scopo di estorsione ma politico, il che vuol dire che ha fatto incazzare qualcuno

così tanto che ha deciso di rapirlo.»

«Gli ambientalisti», disse Linda con voce piatta.

«Per forza», disse Juan. «Siamo incappati in una specie di attacco su due fronti. Da un lato vogliono Merrick, per qualche motivo, e dall'altro stanno cercando di disturbare le correnti oceaniche con quegli enormi generatori.»

Eddie si schiarì la voce. «Presidente, io non capisco. Se queste persone hanno a cuore l'ambiente, perché si mettono a pasticciare con l'oceano?»

«Lo scopriremo dopo aver liberato Merrick e preso con noi un paio dei suoi sequestratori.»

Riggers aveva steso i paracadute degli incursori in una delle stive vuote della *Oregon*. Il nylon nero luccicante sembrava petrolio rovesciato sul pavimento. Quando Juan entrò, dopo una conversazione di venti minuti con Langston Overholt, il suo amico della CIA, Mike Trono e Jerry Pulaski erano già lì.

Erano impegnati a piegare con cura i loro paracadute, così quando si fossero lanciati da un'altezza di 7.500 metri sul deserto della Namibia si sarebbero aperti quasi subito senza impigliarsi. Mike era un ex paracadutista dell'aviazione degli Stati Uniti specializzato nelle missioni di soccorso in territorio nemico, mentre Ski era entrato nella Corporation dopo quindici anni passati nei marines come incursore. Max stava chiacchierando con Eddie e Linc, mentre controllavano l'equipaggiamento e le armi disposte su una serie di tavoli sostenuti da cavalletti allineati lungo una delle pareti della stiva.

Cabrillo sapeva che ciascun membro della Corporation poteva lavorare con chiunque altro senza il minimo problema, ma tra l'equipaggio c'erano delle coppie affiatatissime. Linc e Eddie erano una di queste, Mike e Ski un'altra. Quando erano insieme formavano una squadra devastante sotto il fuoco nemico, in grado di operare a un livello quasi telepatico.

Di fianco ai tavoli c'erano quattro motociclette dall'aria robusta: erano quelle che la *Oregon* era andata a prendere a Città del Capo. Progettate per il deserto più estremo, avevano pneumatici a bassa pressione adatti alle traversate nella sabbia soffice e sospensioni superefficienti. Nei giorni precedenti una squadra di meccanici si era incaricata di eliminare tutto ciò che non era strettamente essenziale per risparmiare un po' di peso, e sopra il colore originale era stato steso un motivo mimetico adatto al deserto.

Il suo telefono portatile squillò mentre attraversava quel luogo simile a una caverna. «Sono Cabrillo.»

«Presidente, sono Eric. Volevo solo dirle che Swakopmund sarà nel nostro raggio d'azione nel giro di venti minuti. Ho già avvisato George, in modo che rifornisca e tenga pronto l'elicottero. In questo momento Mark sta preparando il nostro equipaggiamento. Quando arriveremo Tiny sarà all'aeroporto con il Citation, e sono anche riuscito a noleggiare un aereo a Kinshasa.»

«Ottimo lavoro.»

«Se tutto va come previsto saremo a caccia delle armi domattina all'alba.»

«Il che vi dà più o meno diciotto ore di tempo prima che le batterie si esauriscano, giusto?»

«Più o meno. Lo so che non sembra tantissimo, ma le troveremo.»

A bordo tutti sapevano molto bene quanto Cabrillo se la fosse presa sul piano personale per essere stato usato da Benjamin Isaka e dal suo amico ribelle, Samuel Makambo. Il fatto di aver messo in circolazione così tante armi proprio in mezzo a una brutale guerra civile era per lui un peso sullo stomaco. Ogni secondo in più nelle mani dei ribelli aumentava le probabilità che venissero usate contro civili innocenti. Nonostante ciò che aveva detto a Sloane sul tema della responsabilità, sapeva che se quel disastro fosse costato la vita a qualcuno, anche una parte di lui sarebbe morta.

«Grazie Eric», disse a bassa voce.

«Non c'è di che, capo.»

«E qui come andiamo?» chiese Juan avvicinandosi ai tre uomini. Sul tavolo c'era un modello in scala dell'Oasi del diavolo, che Kevin Nixon aveva realizzato nel Magic Shop sulla base di immagini riprese dal satellite e di qualche foto sgranata che erano riusciti a trovare su Internet.

«Kevin ci ha fatto proprio un bel giocattolo», disse Eddie.

«Ma non sapendo la disposizione degli interni né dov'è rinchiuso Merrick andremo un po' alla cieca.»

«E quindi? Come pensi che ci muoveremo?»

Seng era il direttore delle operazioni a terra, quindi toccava a lui pianificare l'assalto. «Esattamente come abbiamo detto fin dall'inizio. Ci lanciamo da un'altitudine elevata un centinaio di chilometri a nord del complesso, così da non farci sentire e da non insospettirli se per caso hanno un radar. Planiamo fin lì con il paracadute, atterriamo sul tetto e seguiamo il vecchio assioma secondo cui i piani si buttano nel cesso non appena si stabilisce il contatto col nemico..»

Juan sorrise.

«Mentre Linc porta le moto a terra, noi cerchiamo Merrick e Susan Donleavy», proseguì Eddie. «Appena li abbiamo liberati tagliamo la corda con le moto da deserto e ci incontriamo con Tiny nel primo posto che riesce a trovare per atterrare con l'aereo da cui ci siamo lanciati.»

«Non dimenticarti che dobbiamo prendere uno dei sequestratori per fare quattro chiacchiere su quei generatori.»

«Ci penso io: lo prendo e lo lego come un salame», disse Linc.

«Avete organizzato i turni per portare tutti a riva con l'elicottero?»

«Sì. Ci sono dei limiti di peso, così a George oggi toccherà fare un po' di straordinari ai comandi. Ci vorranno quattro giri per trasportare tutto all'aeroporto. Io e George abbiamo fatto in modo che l'ultimo viaggio sia quello con il peso minore, così possiamo attaccare i serbatoi di riserva. Rifornendo l'elicottero una volta a terra, avrà autonomia sufficiente per individuare una zona in cui Tiny possa atterrare.»

«Cercate di mettermi nell'ultimo giro», disse Juan. «Mi piacerebbe riuscire a dormire un po', oggi.»

«Era già nei piani.»

«E così hai vinto un sacco di punti nella classifica dell'impiegato del mese.»

«Com'è andata con Lang?»

«Te lo racconto mentre piego il mio paracadute.»

Juan cominciò a ispezionare con attenzione l'enorme paracadute, uno di quelli progettati per consentire a una persona con un centinaio di chili di equipaggiamento di servirsi dei venti prevalenti per percorrere fino a centoventi chilometri planando verso

terra. Uno degli strumenti preferiti dalle forze speciali, aveva un'imbottitura rinforzata e un sistema di apertura a due livelli per attutire la forza dello strappo al termine del breve tratto in caduta libera appena usciti dall'aereo. Anche con questi sistemi di sicurezza, però, per tirare la corda ci volevano nervi d'acciaio, perché il paracadutista sapeva che il proprio corpo avrebbe dovuto affrontare un assalto piuttosto brutale.

«Ci sono buone notizie su entrambi i fronti», disse Cabrillo mentre faceva scorrere un dito lungo le bretelle alla ricerca di eventuali segni di logoramento. «Lang ha detto che si metterà in contatto con la NUMA, che probabilmente manderà una delle sue navi a controllare quei generatori. E visto che è stata la CIA a stipulare l'accordo con Isaka, ci pagheranno per fare quello che avremmo fatto in ogni caso, e cioè andare a riprendere quelle armi.»

«Quanto?»

«Basterà a malapena a coprire i costi, quindi non contare sul pensionamento anticipato.»

«Meglio che niente.»

«Il fatto che sia saltato fuori che Benjamin Isaka è un agente dell'esercito rivoluzionario congolese di Makambo ha gettato nello scompiglio la divisione affari africani della CIA.» Cabrillo cominciò a sistemare le bretelle in modo da poterle piegare tenendole insieme con un elastico.

«Non avevano nessun sospetto?»

«È stata una sorpresa totale. Li ha costretti a ripensare a tutte le attività che hanno nel continente. Chi dirige la divisione ha già offerto le dimissioni.»

«Ed è il tipo da darle davvero?»

«È una donna, e la risposta è no. Se riusciremo a riprenderci le armi, la CIA farà sparire tutto questo fiasco sotto il tappeto con un bel colpo di scopa.»

«Chissà come mai ho la sensazione che sotto quel tappeto non sia rimasto più molto spazio.»

«Perché in effetti non ce n'è», disse Cabrillo amaro. «Nessuno è disposto ad ascoltare come e quando la CIA ha combinato pasticci. Gli Stati Uniti farebbero la figura degli incompetenti o, peggio ancora, di chi non è preparato. E così quando c'è qualche problema...»

«Come quando l'Agenzia dà fiducia a qualcuno e poi viene fuori che lavora per i ribelli che tentano di rovesciare il governo.»

«Ecco, tipo. Fanno a gara a chi si para meglio il culo e nessuno paga per l'errore. È esattamente questo tipo di cultura aziendale il motivo per cui nessuno ha previsto l'11 settembre, o la prima invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, o quanto stesse diventando sofisticato il programma nucleare di India e Pakistan, oltre a essere», concluse Juan, «parte del motivo per cui me ne sono andato.»

«Be', almeno questa volta stiamo per trovarci nella posizione ideale per rimettere le cose a posto. Giusto, Juan?»

Il cambiamento di tono nella voce di Hanley fece alzare la testa a Cabrillo.

«Pensi di farcela?» chiese Max guardando il paracadute. Fra tutte le emozioni umane, la compassione era quella che

Cabrillo detestava di più. Le tristi occhiate di solidarietà che gli avevano lanciato i passanti il giorno in cui Julia Huxley lo aveva portato fuori da un ospedale di San Francisco con una delle gambe dei pantaloni ben piegata e appuntata l'avevano fatto

infuriare. E così da quando aveva perso la gamba si era sottoposto a tre interventi chirurgici e, letteralmente, a migliaia di ore di fisioterapia per essere in grado di correre senza zoppicare neanche un po'. Riusciva a sciare e a nuotare anche meglio di quando aveva entrambe le gambe, ed era del tutto in grado di tenersi in equilibrio sulla protesi.

Aveva un handicap, ma non era un handicappato.

Però c'erano ancora alcune cose che non riusciva a fare altrettanto bene di quando aveva tutte e due le gambe, e una era il paracadutismo. Rimanere con il corpo arcuato e stabile mentre si cade verso il basso richiede qualche piccolo aggiustamento da parte delle braccia, ma sono le gambe a tenere dritto un paracadutista. Juan aveva fatto decine di lanci d'allenamento negli ultimi due anni, ma per quanto ci avesse provato con tutte le forze non era mai riuscito a evitare di entrare in una lenta rotazione che si trasformava in fretta in una pericolosa spirale.

Non riuscendo a sentire la sensazione del vento che premeva contro la caviglia e il piede, non poteva correggere il movimento rotatorio senza un compagno che lo afferrasse e lo raddrizzasse. Era uno dei suoi rari insuccessi, e Juan detestava ammetterlo. E Max lo sapeva.

«Andrà benissimo», disse Juan, e continuò a piegare il paracadute.

«Ne sei sicuro?»

Juan lo guardò con un sorriso. «Max, dài, sembri mia zia. Devo solo inarcare la schiena una volta fuori dall'aereo. Non staremo in caduta libera abbastanza a lungo perché io possa cominciare a fare il derviscio. I lanci HAHO, a elevata altitudine e con apertura ad alta quota, li conosco perfettamente. Se si trattasse di un altro tipo di lancio, sarei nella centrale operativa a guardare i monitor con te.»

«Va bene», disse Max annuendo. «Era solo per essere tranquillo.»

Un'ora e mezzo dopo, Juan consegnava il proprio paracadute e l'equipaggiamento a uno dei montatori perché lo portasse all'hangar dell'elicottero, vicino alla poppa della *Oregon*. Prima di andare in cabina per un po' di meritato riposo si fermò in infermeria per dare un'occhiata a Sloane. La dottoressa Huxley non era alla sua scrivania e neanche nella sala operatoria adiacente, così andò a cercare nelle tre camere per i pazienti. Trovò Sloane nella terza. Le luci erano abbassate e lei dormiva leggermente rialzata in un letto da ospedale. Aveva scostato le coperte e Juan poté vedere la medicazione sulla ferita sotto il braccio. Non c'erano segni che la lesione stesse ancora sanguinando.

I capelli color rame erano sparsi sulle lenzuola bianche e una ciocca le ricadeva sulla fronte. Le labbra erano leggermente socchiuse, e quando Juan la sfiorò per spostare la ciocca di capelli la bocca si protese come per ricevere un bacio e le palpebre ebbero un fremito prima che lei ripiombasse in un'incoscienza ancora più profonda.

Le rassetto le coperte e uscì dalla camera. Dieci minuti più tardi, nonostante il pensiero dell'imminente operazione di salvataggio e il peso delle armi scomparse, Cabrillo dormiva altrettanto profondamente di Sloane.

La sveglia suonò un'ora prima dell'orario previsto per la partenza verso l'aeroporto di Swakopmund, dove avrebbe incontrato Tiny Gunderson. Spalancò subito gli occhi azzurri, sereni e pronti ad affrontare qualsiasi cosa. Si alzò dal letto, valutò se farsi una doccia e decise di no.

Juan accese un paio di luci e si diresse verso la cabina armadio. Sul fondo, allineate come stivali da equitazione, c'erano le sue gambe artificiali. Alcune erano color carne e difficili da riconoscere come protesi, mentre altre erano congegni dall'aria industriale con montanti in titanio e gli attuatori in vista. Si sedette su una panca e si sistemò quella che chiamava la gamba da combattimento, nella versione 2.0. Quella originale era stata mutilata alcuni mesi prima nel cantiere di un demolitore navale indonesiano.

Dentro il polpaccio cavo c'erano un coltello da lancio e una pistola automatica Kel-Tec calibro .380, una delle pistole più piccole del mondo. C'era anche posto sufficiente per un piccolo kit di sopravvivenza e una garrota impregnata di polvere diamantata. Kevin Nixon, che aveva modificato la protesi per Juan, aveva inoltre sistemato una piccola carica di esplosivo C-4 nel piede, con il detonatore nascosto nella caviglia. Nella gamba era incorporato anche qualche altro trucchetto.

Si assicurò che la gamba fosse ben aderente e come ulteriore precauzione legò una fascia a strappo in modo che la protesi non potesse staccarsi qualunque cosa avesse fatto. Indossò un'uniforme mimetica da deserto e un paio di stivali resistenti. Prese dall'armadietto delle armi un'altra Glock e una piccola pistola mitragliatrice H&K MP5. L'armiere gli avrebbe fatto trovare alla piattaforma dell'elicottero i caricatori già pieni. Infilò le armi e una divisa di ricambio in un comunissimo sacchetto di plastica. Maurice bussò leggermente alla porta della cabina ed entrò.

Secondo le istruzioni di Cabrillo, aveva un vassoio per la colazione pieno di frutta e carboidrati. Gli sarebbe piaciuto un po' del caffè forte del suo cambusiere, ma preferì bere diversi bicchieri di succo d'arancia. Stavano per andare nel deserto e, anche se tutto era stato pianificato al millimetro, voleva essere il più idratato possibile nel caso qualcosa andasse storto.

«Sei l'orgoglio della Royal Navy», disse Juan asciugandosi le labbra e gettando il tovagliolo sul vassoio.

«La prego, capitano Cabrillo», disse Maurice con il suo tono riservato. Era l'unico membro della Corporation a chiamare Cabrillo capitano invece che presidente. «Ho organizzato il servizio per la cena di venti ufficiali con una tempesta forza 7 al largo delle isole Falkland durante quella piccola scaramuccia. Se mi è consentito essere franco, signore, deve ancora mettere alla prova le mie capacità.»

«D'accordo», disse Juan con un lampo di malizia negli occhi.

«La prossima volta che incappiamo in una tempesta vorrei del groviera svizzero e un soufflé di aragosta, e per dessert un'omelette soffiata alla norvegese.»

«Molto bene capitano», disse Maurice quasi salmodiando e si ritirò.

Mentre era diretto all'hangar, Juan si infilò di nuovo nell'infermeria. Proprio in quel momento Julia Huxley stava chiudendo un paio di cassette mediche di plastica rossa. Indossava la casacca verde, ma il camice era appoggiato sullo schienale della sedia.

«Deduco dai preparativi che verrai con noi e che la nostra paziente sta meglio, giusto?» le chiese, a mo' di saluto.

«Si è svegliata un'ora fa», disse Julia. «I parametri vitali sono tutti stabili e non vedo segni d'infezione, quindi starà bene anche se io sarò lontana. Inoltre i miei aiutanti sono addestrati meglio della maggior parte delle infermiere che lavorano al pronto soccorso.»

«Bene, allora. Lasciami un minuto per salutarla e ti do una mano con quelle cassette..»

Sloane era adagiata su una montagna di cuscini. Il viso era pallido e gli occhi piuttosto spenti, ma quando vide Juan appoggiato allo stipite della porta la sua bocca si aprì in un sorriso radioso.

«Ciao gioia, come ti senti?» Juan attraversò la camera e si sedette sul bordo del letto.

«Un po' suonata per le medicine, ma direi bene.»

«Linda dice che guarirai molto in fretta.»

«Mi ha stupito che il tuo dottore sia una donna.»

«Ci sono undici donne nel mio equipaggio», le disse Juan,

«compreso il mio secondo ufficiale, Linda Ross.»

«È un elicottero quello che ho sentito?»

«Sì, sta solo trasportando un po' di persone a riva.»

Diede un'occhiata alla sua tenuta e gli lanciò uno sguardo dubbioso. «Hai promesso che mi avresti detto chi, e che cosa, sei davvero.»

«E lo farò», promise, «non appena sarò di ritorno.»

«Dove stai andando?»

«A fare il lavoro per cui sono venuto in Namibia, e se sono fortunato anche a scoprire chi c'è dietro gli attacchi che hai subito e chi ha costruito quei generatori a onde marine.»

«Ma sei della CIA, o qualcosa del genere?»

«No. Ma un tempo sì. Ed è tutto quello che ti dirò fino a domani. Che cosa ne dici se passo di qui alle otto e facciamo colazione insieme?»

«Lo considero un appuntamento in piena regola.»

Juan si chinò e le sfiorò la guancia con le labbra. «Dormi bene, ci vediamo domattina.»

Mentre si rialzava lei gli prese la mano. «Voglio chiederti di nuovo scusa per averti coinvolto nei miei problemi.» Il tono della sua voce era solenne.

«Pare che i tuoi problemi siano in qualche modo collegati con i miei, quindi non c'è nulla di cui scusarsi. Tra l'altro, dovrei essere io a essere dispiaciuto.»

«E perché.»

«Non hai trovato la tua nave piena di diamanti.»

«Era una roba da pazzi», disse lei, con un debole sorriso.

«Ehi, anche i pazzi possono vincere alla lotteria.» Detto questo lasciò il capezzale di Sloane e, con una cassetta medica in una mano e la sua borsa piena di armi nell'altra, s'incamminò verso la rimessa insieme a Julia.

Il vano di carico del vecchio de Havilland C-7 Caribou era abbastanza spazioso perché gli uomini potessero stendersi sulle panche circondati dal loro equipaggiamento. Le quattro piccole moto erano sistemate a poppa, vicino alla rampa di carico, tenute ferme con delle corde elastiche. Nel corso della lunga carriera dell'aereo, a un certo punto l'interno era stato pressurizzato per evitare che l'equipaggio subisse gli effetti della rigida temperatura durante i voli ad alta quota o fosse costretto a usare una maschera a ossigeno. Nonostante questo, però, il rombo dei due motori radiali Pratt & Whitney rendeva praticamente impossibile ogni tipo di conversazione.

Cabrillo studiò le facce dei suoi uomini mentre se ne stava appoggiato contro una paratia per scaricare un po' il peso del paracadute dalle spalle. Eddie Seng si accorse dell'esame di Juan e gli fece una smorfia spavalda. Mike Trono e il suo compare, Jerry Pulaski, erano seduti uno di fianco all'altro e stavano giocando alla morra cinese. Era il loro rito personale, ma non aveva nulla di competitivo. Continuavano a giocare finché non sceglievano tutti e due lo stesso oggetto per cinque mani consecutive. Gli era capitato in più di un'occasione di vedere che ci riuscivano già con i primi cinque tentativi.

A causa della sua corporatura e dei limiti di peso dei paracadute, solo Linc non doveva sobbarcarsi il carico supplementare di una delle motociclette. Era incastrato in una sedia di tela con la testa reclinata su una spalla e la bocca aperta, segno evidente del fatto che era scivolato nel sonno.

«Ehi, presidente», gridò Tiny Gunderson. Juan rivolse lo sguardo verso la prua dell'aereo. La porta che conduceva alla cabina di pilotaggio era aperta e Cabrillo riusciva a vedere l'imponente svedese biondo assicurato al proprio sedile, con la mano carnosa appoggiata sulla cloche. Julia era al posto del copilota e le cassette mediche erano sistemate tra i due sedili.

«Dimmi, Tiny.»

«Solo per ricordarti che mancano quindici minuti.» Il pilota abbassò ancora le luci soffuse nella cabina di pilotaggio e accese una lucetta rossa da combattimento.

«Ricevuto», rispose Cabrillo, poi gridò cercando di farsi sentire sopra le turboeliche: «Signori, quindici minuti al lancio».

Linc si svegliò di soprassalto, con uno sbadiglio esagerato. Non c'era bisogno di ricontrollare l'equipaggiamento, l'avevano già fatto una decina di volte e davvero non era necessario stringere cinghie e imbracature già ben tese, ma lo fecero comunque. Di fatto, c'è un solo modo per far aprire un paracadute nella maniera giusta. Poi prepararono le moto, liberandole dalle corde elastiche che le tenevano legate e sistemandole

nella posizione di lancio.

Cinque minuti dopo Tiny accese una luce gialla che avvisava gli uomini di indossare la maschera a ossigeno. Le bombole erano assicurate al petto e l'aria

cominciava a fluire attraverso i pesanti tubi di gomma. Cabrillo e gli altri si infilarono le maschere sulla bocca e sul naso, regolarono il flusso dell'aria e indossarono gli occhiali. Quando tutti gli ebbero fatto segno alzando i pollici, Juan si girò e annuì con la testa verso Tiny, in attesa del segnale. Il veterano dell'Air Force si era già infilato la maschera.

Gunderson chiuse la porta della cabina di pilotaggio e un minuto dopo il motore che controllava il portellone posteriore cominciò a fischiare. Il rumore venne subito coperto dal ruggito dell'aria gelata che invase il vano di carico come un uragano. Un pezzo di carta passò turbinando davanti a Cabrillo e venne inghiottito dal cielo notturno.

Riusciva a sentire la temperatura sottozero sulle guance, l'unica parte scoperta del corpo. Si aggiustò la spessa sciarpa che si era avvolto intorno al collo per proteggersi meglio.

Quando il portellone fu aperto del tutto, la coda dell'aereo era diventata un buco nero come l'inchiostro, e non c'era nulla che permettesse di distinguere il cielo dal deserto uniforme se non il luccichio delle stelle visibile sopra l'orizzonte. A quella quota a Juan sembrava quasi di poterle toccare allungando una mano.

«Verifica radio», disse nel microfono da gola, e uno per uno risposero tutti gli altri collegati alla rete tattica.

La luce gialla cominciò a lampeggiare. Un minuto al lancio. Per la centesima volta da quando era a bordo, Juan ripassò mentalmente i passi che avrebbe compiuto una volta uscito dall'aereo: muoversi in avanti, lasciarsi cadere, inarcare immediatamente la schiena, aprire braccia e gambe per massimizzare la resistenza dell'aria e ridurre lo scossone al momento dell'apertura del paracadute. A giudicare dagli occhi chiusi e dall'aria concentrata, anche gli altri stavano facendo lo stesso esercizio mentale.

Il rumore dei motori cambiò di tono nel momento in cui Tiny iniziò a salire leggermente e, appena il ponte iniziò a inclinarsi, la luce gialla si spense e venne sostituita da una luce verde.

A differenza di altri tipi di lancio usati dai commando, loro non avevano bisogno di lanciarsi dall'aereo stretti in un unico mucchio. In un lancio HAHO, con una caduta libera così breve, i paracadutisti avevano tutto il tempo per raggrupparsi in aria ed evitare di separarsi. Uno dopo l'altro gli uomini si gettarono in avanti e scomparvero dal portellone di poppa. Le motociclette leggere finirono sotto di loro quando inarcarono la schiena prima di tirare la maniglia. Appena raggiunto il bordo del portellone Juan riuscì a vedere le quattro lucine montate in cima ai paracadute che indicavano il buon esito della loro apertura. Quando fossero stati più vicini all'Oasi del diavolo, quelle luci sarebbero state sostituite da led agli infrarossi, e avrebbero potuto continuare a vederli grazie ai visori notturni.

Cabrillo roteò la moto nel vuoto come una rockstar impegnata in un tuffo dal palcoscenico, con le braccia allargate e la schiena inarcata in un salto eseguito in maniera impeccabile. La scia di uno dei motori lo sfiorò, ma lui riuscì a mantenere la postura e, quando sentì che cominciava a capovolgersi, aggiustò la posizione del corpo in modo da distendersi di nuovo. Allungò una mano sul petto per tirare la maniglia d'apertura un attimo prima che la motocicletta in caduta libera raggiungesse la fine della lunga fune di vincolo. La molla liberò il pilotino che si riempì d'aria e con la sua resistenza tirò fuori la vela principale dalla sacca.

Juan capì subito che c'era un problema. Il paracadute s'impigliò per un istante mentre usciva dalla sacca e lo scossone che si aspettava al momento dell'apertura non arrivò. La resistenza dell'aria contro il paracadute parzialmente gonfio lo proiettò di colpo in posizione verticale ma continuò a precipitare; il nylon che si increspava sulla sua testa faceva lo stesso rumore che fa una vela quando si orza col vento forte.

Era troppo buio per riuscire a distinguere cosa fosse successo, ma Juan si era lanciato un numero sufficiente di volte per capire che le funi delle bretelle si erano aggrovigliate.

I suoi movimenti erano calmi, ma la sua mente correva a tutta velocità. Si stava maledicendo in silenzio, mentre tentava di liberare le bretelle torcendo il corpo e stratonando le funi. Il paracadute se l'era piegato lui, e quindi era solo colpa sua: se non fosse riuscito a liberare le bretelle avrebbe compromesso l'intera missione.

Aveva parecchia quota e quindi continuò a lottare con le funi, ma prima di arrivare ai seimila metri doveva prendere una decisione. Se fosse sceso ancora molto prima di riuscire a liberare il paracadute, non ce l'avrebbe mai fatta a planare fino alla prigione. Anche con il margine di sicurezza che Eddie aveva inserito nel calcolo della loro planata, sarebbe atterrato molto prima di raggiungere l'Oasi del diavolo. D'altra parte, se si fosse liberato del paracadute e si fosse affidato a quello di emergenza, molto più piccolo, sarebbe comunque stato troppo basso per riuscire a raggiungere la costa dove l'elicottero di George sarebbe potuto andare a recuperarlo.

Lanciò un'occhiata all'altimetro digitale che aveva al polso.

Aveva già superato quota 5700 metri.

Imprecando tagliò il cavo che teneva legata la moto, azionò il sistema di sgancio rapido e scivolò via dal paracadute principale che non cessava di sbattere. La caduta libera azionò automaticamente il pilotino del paracadute ausiliario e, per la prima volta da quando aveva azionato la maniglia di apertura, Cabrillo si concesse di ragionare sulla situazione. Se anche il paracadute di emergenza si fosse impigliato, aveva circa tre minuti per provare a immaginarsi come doveva essere schiantarsi sulla sabbia del deserto a una velocità di quasi duecento chilometri all'ora. Qualunque fosse la sensazione, sapeva che sarebbe durata poco.

Il paracadute di sicurezza sbocciò con un sibilo a formare un enorme fiore nero e il dolore provocato dalle bretelle che si stringevano tra le gambe e attraverso le spalle fu il più sublime che Cabrillo avesse mai provato.

«Beau Geste chiama Scotty Valle della Morte», disse al microfono. Quei soprannomi erano tipici del senso dell'umorismo di Max ed erano il suo contributo personale alla missione.

«O non vedevi l'ora di arrivare a terra», rispose Eddie «oppure hai avuto qualche problema.»

«Il paracadute principale si è impigliato, ho dovuto tagliarlo via.»

«Qual è la tua altitudine, Beau?»

«5600 metri.»

«Dammi un secondo.»

«Sono qui, Scotty.»

Era compito di Eddie guidare la squadra sull'obiettivo e quindi aveva con sé un computer portatile e i GPS di tutti.

«Okay, Beau: se freni al massimo, la tua velocità di discesa è di circa quattro metri

al secondo, il che significa che rimarrai in volo ancora ventidue minuti.» Pur portando le motociclette, il resto della squadra sarebbe rimasto in aria per il doppio del tempo grazie alle dimensioni della vela dei loro paracadute. «Alla quota in cui ti trovi adesso i venti soffiano a circa quaranta nodi, ma la velocità diminuirà man mano che ti avvicinerai a terra.»

«Ricevuto.»

«Secondo le mie stime atterrerai nell'entroterra, a circa seicentocinquanta chilometri dalla costa.» Poiché i venti prevalenti che soffiavano da est a ovest erano diminuiti d'intensità quando l'aereo si trovava quasi sopra al confine con il Botswana, Juan sarebbe atterrato molto al di là del raggio d'azione dell'elicottero di Robinson, anche se era equipaggiato con i serbatoi di riserva.

«Aspetterò che qualcuno mi venga a prendere a terra», disse Juan. «Scotty, visto che una delle moto si è sfracellata qui sotto, la vostra priorità sono Merrick e la Donleavy. Non ce la farete a portarvi dietro uno dei sequestratori, quindi lasciate stare.»

Perdere l'occasione di interrogare uno dei rapitori era la cosa che angustia di più Cabrillo. Senza contare che i suoi uomini stavano andando ad affrontare un pericolo senza di lui.

«Capito, Beau.» La distanza tra il gruppo principale e Juan cominciava a rendere problematico il contatto radio. La voce di Eddie era lontana e metallica.

Juan cercò di pensare a cos'altro doveva dire prima di perdere definitivamente il contatto con il resto della squadra, ma avevano studiato ogni dettaglio più volte e quindi tutto quello che disse fu: «In bocca al lupo, Scotty Valle della Morte. Passo».

«Crepi, Beau. Passo e chiudo.»

Anche se non si attendeva altre comunicazioni dai suoi uomini, Juan lasciò la radio accesa, per ogni evenienza.

Per massimizzare il tempo di permanenza in aria, e quindi anche la distanza percorsa, Cabrillo doveva guidare il paracadute in modo da rimanere sempre sull'orlo dello stallo. Doveva stringere con forza i comandi che controllavano la forma aerodinamica della vela, sistemati intorno alla vita. Ci volevano forza e coordinazione, ma soprattutto una volontà di ferro per ignorare il freddo pungente e il dolore che aveva cominciato ad attanagliargli le spalle e si stava diffondendo rapidamente lungo la schiena e ai muscoli addominali contratti.

Mentre scivolava sempre più in basso seguendo i capricci del vento, Juan studiava il deserto sotto di lui. Da quell'altezza poteva vedere a una distanza che sembrava infinita, ma, ovunque guardasse, quella landa sterile e arida rimaneva buia. Non vedeva né le luci di qualche città né i fuochi di qualche accampamento, non c'era altro che una distesa di oscurità grande quanto il mare.

Era appena sceso sotto i tremila metri quando perse la presa sul comando di sinistra. Il paracadute si piegò immediatamente in una stretta virata che accelerò la discesa e spinse il suo corpo fuori dalla calotta, come un pendolo. Lasciò un po' andare il comando di destra per compensare la virata e afferrò di nuovo quello di sinistra. In quei secondi frenetici gli sembrò di aver intravisto qualcosa a sinistra, in lontananza, ma quando guardò di nuovo verso quel punto non riuscì a vedere nulla. Sapendo che poteva essere un errore, lasciò andare i comandi e allungò una mano verso la sacca che conteneva il visore notturno. Strappò via gli occhiali di sicurezza e

la maschera a ossigeno, visto che ormai erano inutili, e indossò il visore notturno. Poi ricominciò a stratonare i comandi per riprendere a rallentare.

Grazie al visore notturno, il deserto passò da un color cachi opaco e scuro a un verde iridescente e l'oggetto che aveva attirato la sua attenzione si rivelò essere un piccolo convoglio di fuoristrada che attraversava il deserto. Si stavano allontanando da Cabrillo e solo il primo della fila aveva i fari accesi. I loro deboli raggi venivano riflessi dalle dune solo a intermittenza, mentre gli altri veicoli procedevano nell'oscurità.

Erano troppo lontani perché potesse raggiungerli, data la sua altitudine, ma sapeva che prima o poi si sarebbero fermati.

Cambiò la direzione della planata compiendo un arco nell'aria come un uccello da preda e cominciò a seguire il convoglio che si allontanava. Dopo un paio di minuti non riusciva più a vederlo, e l'unica prova che quei veicoli erano davvero esistiti erano le tracce lasciate dagli pneumatici sul terreno.

Cabrillo rimase in aria più a lungo che poté, venti minuti secondo il suo orologio, ma alla fine dovette atterrare. Il terreno sotto di lui non era altro che una distesa di onde di sabbia, una serie infinita di dune che si alzavano e si abbassavano con la regolarità dei cavalloni dell'oceano. Gonfiò la vela subito prima di toccare terra, andando intenzionalmente in stallo per atterrare a una velocità di poco superiore a una camminata veloce e riuscire così a rimanere in piedi.

Fece uscire l'aria dalla calotta più in fretta che poté e poi raccolse la vela e il resto del paracadute formando una stretta matassa, in modo che il vento non lo trascinasse via. Sganciò l'imbracatura e con una certa gioia mise giù il paracadute e quel poco di equipaggiamento che aveva ancora con sé. La parte superiore del corpo scottava a causa di una profonda bruciatura che avrebbe impiegato giorni a guarire, ma Cabrillo aveva già in mente un'idea che avrebbe sollecitato ulteriormente i muscoli doloranti.

Aveva toccato terra a pochi metri dalle tracce degli pneumatici del convoglio e, mentre beveva un sorso d'acqua dall'unica borraccia che aveva con sé, vide che erano molto larghe e che gli pneumatici erano decisamente carichi: si trattava di veicoli equipaggiati appositamente per viaggiare in pieno deserto.

Questo significava che c'erano tre possibilità, due delle quali positive. O appartenevano all'esercito della Namibia o a qualche società specializzata nell'organizzare safari, e in entrambi i casi avrebbero dato volentieri una mano a un uomo disperso in quel deserto impraticabile. Oppure erano contrabbandieri, e allora l'avrebbero probabilmente ucciso appena si fosse avvicinato.

In ogni caso, non era da lui stare lì ad aspettare che Max lo localizzasse grazie al trasmettitore subdermico e mandasse una squadra a soccorrerlo. Cabrillo preferiva di gran lunga levarsi d'impiccio da solo, anche perché non avrebbe sopportato gli sfottò del suo migliore amico una volta tornato sulla *Oregon*.

Juan tirò fuori tutto l'equipaggiamento che non era attaccato al paracadute principale. Era rimasto ben poco. Aveva ancora la pistola mitragliatrice, la Glock automatica con un sacco di munizioni calibro .9, un coltello, un kit di pronto soccorso, la borraccia, un kit di sopravvivenza che conteneva fiammiferi, pastiglie per purificare l'acqua, un po' di lenza e qualche altro gingillo. Aveva il paracadute e la sacca, munita di una piastra in plastica rigida modellata sulla forma della sua schiena, per assorbire

parte del contraccolpo al momento dell'apertura.

Alla fine non è che ci fossero molte cose in grado di aiutarlo a raggiungere il convoglio, ma Cabrillo aveva un asso nella manica. Diede un colpetto sulla gamba artificiale e pensò: In realtà è un asso nel risvolto.

Eddie, Linc, Mike e Ski planarono dolcemente per cinquanta minuti nel cielo notturno. Seng era stato un agente della CIA e quindi non aveva l'addestramento al lancio degli altri membri della squadra, tutti ex soldati, ma possedeva un talento naturale, come per quasi tutte le altre cose. Erano i decenni trascorsi allenandosi nelle arti marziali, che aveva iniziato a imparare dal nonno nella Chinatown di New York, a permettergli di concentrarsi al massimo in qualunque compito nuovo si trovasse ad affrontare. E non aveva neanche l'esperienza nel combattimento degli altri incursori della Corporation. Aveva trascorso la sua carriera lavorando sotto copertura, sempre senza rete, fingendo di essere chi non era per costruire una fitta trama di informatori e raccogliere notizie cruciali. Ciononostante, pochi mesi dopo il suo arrivo Juan lo nominò direttore delle operazioni a terra, per il semplice motivo che Eddie non si sarebbe mai perso d'animo, in nessuna situazione.

Servendosi del GPS, guidò la squadra fino all'Oasi del diavolo con precisione millimetrica, riuscendo ad arrivare sopra la prigione abbandonata nel deserto con una quota sufficiente da potersi soffermare qualche minuto a osservare il tetto uniforme e il cortile interno. I visori agli infrarossi mostrarono tre guardie sedute all'interno, vicino al cancello chiuso, e un veicolo con il motore ancora caldo. Eddie pensò che avesse fatto un giro di controllo del perimetro almeno un'ora prima. Gli altri veicoli, quelli dentro e quelli all'esterno, erano freddi come l'aria della notte.

Diede un colpetto al microfono da gola, il segnale stabilito con Linc perché andasse giù per primo.

Franklin Lincoln manovrò i comandi per iniziare l'avvicinamento, girandosi controvento proprio mentre con i piedi superava i parapetti merlati, il più lontano possibile dalle guardie. Toccò terra strascicando appena gli stivali e sgonfiò la calotta. Nel giro di pochi secondi aveva gettato il proprio peso e quello dell'equipaggiamento sul nylon perché non si gonfiasse facendo rumore. Quando ebbe finito fu lui a battere sul microfono da gola.

Eddie sbucò dall'oscurità come un fantasma, con la calotta larga che sembrava l'ala di un falco. Scelse un'angolazione tale da far atterrare la moto appesa alla fune proprio di fianco a Linc. L'imponente SEAL afferrò il manubrio appena gli pneumatici toccarono terra e raddrizzò la moto perché non cadesse. L'atterraggio di Eddie era stato perfetto e, appena si fu tolto il paracadute e l'ebbe messo via, fu il turno di Mike Trono. Linc si accertò di nuovo che la moto non allertasse le guardie facendo rumore contro lo spesso legno del tetto.

Jerry Pulaski fu l'ultimo a scendere. Appena la sua moto si appoggiò sul tetto e lui gonfiò il paracadute per fermarsi, si alzò un colpo di vento che lo spinse indietro all'improvviso. Linc teneva saldamente la moto, ma cercare di opporsi alla pressione che il vento esercitava contro il paracadute di Ski era come tentare di attaccare un manifesto durante un uragano.

«Aiutami», mormorò, con la voce arrochita per lo sforzo, mentre Ski tentava freneticamente di sgonfiare il paracadute. Gli stivali di Linc scivolarono sulla sabbia

simile a talco che ricopriva il tetto piatto e Pulaski si trovò a penzolare oltre il bordo dell'edificio.

Mike avvolse le braccia attorno alla vita di Linc tenendo i tacchi piantati a terra, mentre Eddie si strinse alla parte anteriore della moto e si mise a spingere con tutta la forza che aveva. Per un attimo riuscirono a opporsi allo scivolamento inesorabile di Ski ma le forze in campo erano troppo grandi. Nel giro di pochi secondi Eddie era a un passo dal cadere giù dal tetto.

Prese una decisione improvvisa: agitò in aria un coltello che teneva capovolto nell'uniforme da combattimento in modo che Ski lo vedesse e capisse che cosa stava per fare, poi appoggiò la lama alla fune. La tensione era tale che tagliare la corda fu questione di un secondo.

Ski era di nuovo in grado di controllare il paracadute e, dopo aver fatto uscire un po' d'aria, cadde a spirale lungo la parete della prigione, con un duro atterraggio sulla sabbia ammucchiata contro il basamento. Per un attimo rimase a terra intontito, mentre il paracadute fluttuava e sferzava il terreno desertico, ma sollevato per non aver rovinato la missione. Poi vide il palo conficcato nel terreno, a dieci metri da lui. In cima all'asta di legno c'era un dispositivo elettronico, e si rese subito conto che era un sensore di movimento puntato verso l'esterno, in grado di avvisare i rapitori se qualcuno si fosse avvicinato alla prigione. La calotta di nylon era già sotto il sensore e sarebbe bastato un alito di vento perché si gonfiasse facendo scattare l'allarme.

Afferrò le funi delle bretelle e si mise a tirare convulsamente il paracadute verso di lui, con un movimento rapido delle mani che sembrava creare una pozzanghera scura alle sue spalle. Ma pareva che, per quanto materiale raccogliesse, non riuscisse a tirare indietro il pezzo sotto il sensore.

Il vento cambiò direzione e il paracadute cominciò a gonfiarsi d'aria come un palloncino per bambini. Ski si alzò in piedi di scatto e si mise a correre verso il sensore, tuffandosi a terra per appiattire il paracadute con il corpo un attimo prima che bloccasse l'occhio elettronico del sensore di movimento. Scivolò sul nylon sdruciolevole e sarebbe andato a sbattere dritto contro il palo, se non ci avesse girato intorno con il corpo. Si fermò a pancia in su, con il sensore a pochi centimetri dall'anca.

Ski vedeva le tre sagome che scrutavano dal tetto della fortezza e, attento a non far scattare l'allarme, alzò i pollici verso di loro.

Recuperò con cautela il paracadute, raccogliendolo tra le braccia come un mucchio di biancheria e utilizzò l'inserito di plastica per seppellire tutta l'attrezzatura in una buca alla base dell'edificio. Si accorse che c'erano delle bocchette di ventilazione sul fondo del basamento e si ricordò che ne avevano parlato durante il briefing: sotto la prigione correvano diversi cunicoli scavati perché i venti prevalenti trascinassero via le acque di scolo dalle latrine. Quando ebbe finito di nascondere il paracadute, si arrampicò su per la fune che gli aveva lanciato Linc.

«Ehi, questo sì che è stato divertente», mormorò quando raggiunse la cima e fu aiutato da Eddie e Mike.

«Tutto è bene quel che finisce bene», commentò Eddie. Per le due ore successive sorvegliarono la prigione da diversi punti d'osservazione, sempre rimanendo sul tetto. Le guardie avevano la pelle scura, e la cosa li sorprese. Si aspettavano che dei sequestratori spinti da motivazioni ambientaliste fossero bianchi, europei o americani,

ma non scartarono l'idea che forse i rapitori potevano aver assoldato dei mercenari africani. Due degli uomini di guardia al cancello allo scadere di ogni ora facevano un giro del perimetro, mentre il terzo rimaneva a sorvegliare il portone aperto fino al loro ritorno.

Una routine così rigida era un chiaro segno di mancanza di professionalità, decisamente di buon auspicio per la squadra recupero ostaggi della Corporation. Uno degli uomini si mise addirittura a fumare durante la ronda, riuscendo così a ostacolarsi la visione notturna con la fiammata del cerino e a rivelare la propria posizione grazie alla luce del mozzicone.

Eddie decise di attendere che le guardie facessero ancora un giro prima di muoversi. Linc avrebbe calato a terra le moto mentre lui, Mike e Ski avrebbero fatto irruzione nella prigione. Il loro obiettivo era riuscire a trovare Merrick e la Donleavy senza che le guardie si accorgessero della loro presenza, ma se fossero stati scoperti erano più che preparati ad affrontare la situazione.

Cabrillo avrebbe preferito aspettare la luce del giorno prima di mettersi a inseguire il convoglio, ma la temperatura avrebbe presto superato i cinquanta gradi e il sole avrebbe prosciugato ogni goccia di sudore prodotta dal suo corpo. In realtà, non poteva attendere oltre.

Dopo aver parlato con Max Hanley usando il telefono satellitare, Juan iniziò i preparativi. Si tolse stivale e calza per recuperare il blocco di esplosivo C-4 dalla pianta del piede artificiale. Poi prese l'inserito rigido del paracadute, lo appoggiò per terra e ci salì sopra, infilando la piastra nella sabbia finché non rimase dritta.

Quando fu soddisfatto della posizione trovata, si tolse la gamba e modellò un po' dell'esplosivo al plastico sulla parte bassa del piede. Avvicinò la fiamma di un accendino all'esplosivo e la tenne in posizione, finché non prese fuoco. Era un trucco che gli aveva insegnato Max: in Vietnam erano soliti usare il C-4 prelevato dalle mine antiuomo Claymore per cucinare.

Appoggiò il piede sulla piastra nel punto esatto che gli interessava e poi spinse verso il basso con tutto il peso. Subito i due pezzi di plastica diventarono come cera, poi si sciolsero e si fusero insieme, tanto che la linea di saldatura era indistinguibile. Gettò un po' di sabbia sulla piastra per spegnere le ultime fiamme e attese dieci minuti perché si raffreddasse. Poi prese la piastra per il bordo e sbatté la gamba che era attaccata per terra con tutta la forza che aveva. La saldatura improvvisata reggeva bene. Come ulteriore rinforzo, fece quattro fori nella piastra sparando con la Glock e la assicurò alla protesi con una fune tagliata dalle bretelle del paracadute.

Juan raccolse i suoi miseri averi, ma lasciò giù un po' di munizioni per risparmiare peso e si inerpicò sulla cima della duna più alta. Stese il paracadute sul terreno e assicurò le bretelle ai rinforzi nelle spalle della mimetica, facendo in modo di avere i comandi a portata di mano per poter controllare il paracadute. Si sedette, agganciò il moncherino alla protesi e fece qualche prova di equilibrio sulla piastra.

Il vento continuava a soffiare alle sue spalle, con raffiche che toccavano i cinquanta chilometri all'ora e una velocità che non scendeva mai sotto i venti. Dalla cima della duna poteva vedere le tracce lasciate dai veicoli sparire nell'oscurità, ma c'era abbastanza luce e non aveva bisogno del visore notturno. Camminando un po' goffamente arrivò fino al margine della duna e senza pensarci due volte si lanciò lungo

il declivio come se stesse disputando una finale olimpica di snowboard. Il paracadute cominciò a scivolare dietro di lui mentre la lastra scorreva sulla sabbia soffice. Man mano che acquistava velocità, l'aria veniva spinta nel paracadute e a un certo punto, superato un determinato angolo, la calotta si aprì di colpo. Juan si ritrovò il paracadute di fronte, teso dal vento, la cui forza finì per avere la meglio sulla gravità. Così Cabrillo si trovò all'improvviso a fare paraski.

Si appoggiò all'indietro tenendosi al paracadute, in modo da spostare il baricentro mentre sfrecciava giù per la duna.

Quando toccò terra, piegò le ginocchia per attutire il colpo e continuò a navigare attraverso il deserto, sospinto dal vento. E quando la direzione del vento cambiava e lo allontanava dalla scia del convoglio bordeggiava come una barca a vela tirando i comandi, senza mai allontanarsi più di qualche centinaio di metri dalle tracce.

Il paraski era nato come sport estremo in posti tipo il Vermont e il Colorado, e di solito lo si praticava con una tavola da snowboard o gli sci e con un paracadute molto più piccolo di quello di Cabrillo. Anche se la sabbia offriva più resistenza della neve, la riserva d'aria contenuta nella vela del grosso paracadute di Cabrillo lo lanciava a una velocità che gli amanti delle sensazioni forti potevano soltanto sognarsi.

Nei primi quindici minuti cadde un paio di volte prima di imparare a controllare il ritmo, ma poi sfrecciò senza problemi scavando una serpentina su e giù dalle dune imponenti, lasciando dietro di sé un solco che sembrava la traccia di un crotalo.

Le guardie terminarono il loro giro intorno all'Oasi del diavolo dieci minuti dopo la mezzanotte. Il grande portone si chiuse e il rumore della sbarra che veniva abbassata giunse fino agli uomini rannicchiati sul tetto. Concessero alle guardie altri dieci minuti per sistemarsi prima di passare all'azione.

Mike e Ski usarono un avvitatore silenzioso per fissare alcune grosse viti a occhiello nel solido legno proprio sopra il punto dove intendevano calare le moto. Ne avvitarono altre due su ciascun lato di una finestra. Alle viti fissarono poi delle carrucole da alpinismo e prepararono le funi bruno-grigiastre, che lasciarono penzolare lungo la facciata della prigione.

Eddie fece scivolare la pistola mitragliatrice dietro la schiena e si infilò il visore notturno. Si lasciò andare giù dal parapetto e si calò con la corda annodata più in fretta di una scimmia. Quando fu all'altezza della finestra senza vetri tirò fuori dalla fondina un'automatica con il silenziatore.

Il braccio con le celle era alto tre piani e occupava circa un quarto dell'intero edificio. Proprio sotto la precaria posizione di Seng c'erano due file di gabbie con le sbarre di ferro che circondavano una stanza a cui si poteva accedere attraverso alcune passerelle metalliche e delle scale a chiocciola. Gli scalini e il pianerottolo erano molto stretti, per impedire che un gruppo di prigionieri potesse travolgere le guardie che una volta lavoravano lì. Ogni cella conteneva un paio di strutture per letti a castello vuote a parte l'intelaiatura che una volta sosteneva i materassi. Eddie pensò si trattasse di cuoio, che ormai da tempo doveva essersi arreso all'oltraggio del deserto.

Il pavimento era diviso da lunghi tramezzi in pietra, che facevano da muri posteriori per altre celle ancora. Le celle erano un cubo il cui lato misurava meno di tre metri, con delle sbarre di ferro che chiudevano la parete frontale e si piegavano a fare da barriera nel soffitto aperto. Dalla sua posizione vicino alla finestra Eddie poteva

vedere che le celle in alto erano vuote, ma non aveva una visione chiara di quelle sottostanti. Guardò in su e fece segno con la testa a Mike e poi a Ski di raggiungerlo, mentre Linc calava a terra, fuori dal penitenziario fortificato, le moto fuoristrada. Subito sotto la finestra non c'erano celle e quindi Eddie buttò all'interno l'estremità della fune in modo da poter scendere sulla passerella che circondava l'anello di celle superiore. Atterrò sul pavimento di metallo senza rumore, e dopo pochi secondi i suoi compagni

lo raggiunsero.

Comunicando a gesti, schierò Mike e Ski perché gli coprissero le spalle mentre faceva un lento giro di ricognizione intorno al braccio delle celle. Regolò il visore notturno sugli infrarossi in modo da poter rilevare il calore di eventuali presenze nelle celle inferiori.

Centro!

Sembrava che nell'angolo più lontano di una cella ci fossero due persone distese, così vicine che parevano toccarsi. Regolò di nuovo il visore in modalità notturna. Dall'ampia finestra filtrava luce sufficiente perché riuscisse a distinguere due figure sotto una coperta. Erano un uomo e una donna. Lui era supino, con la faccia girata da una parte, mentre lei gli dava le spalle ed era raggomitolata in posizione fetale.

Richiamò l'attenzione di Mike e di Ski alzando due dita e puntandole verso la cella in cui dormivano i prigionieri. Ski rimase sul pianerottolo a coprire le spalle di Eddie e Mike con una pistola mitragliatrice a puntamento laser. Scesero furtivamente le scale spostando il peso poco alla volta per non fare il minimo rumore.

Quando raggiunsero la cella, videro che la porta era socchiusa. Trono e Seng si scambiarono un'occhiata sorpresa. Avevano dato per scontato che Merrick e la Donleavy sarebbero stati chiusi dentro, ma forse la porta principale che conduceva fuori dal blocco era sufficiente per tenerli prigionieri.

Eddie tirò fuori una piccola bomboletta spray da uno dei tasconi che aveva intorno alla vita e spruzzò i cardini della porta con un po' di grafite in polvere, un lubrificante molto più efficiente dell'olio in situazioni come questa. Quando tirò la sbarra, la porta cigolò leggermente e Seng si bloccò di colpo. La donna emise un leggero gemito e si girò, senza però svegliarsi. Eddie mosse la porta di un altro centimetro, ma la grafite era già penetrata nei cardini e si aprì in silenzio.

I due incursori si mossero all'interno della cella con le pistole spianate. La procedura standard di salvataggio degli ostaggi prevede di verificarne l'identità prima di dare per scontato che sia un soggetto amico. Quando raggiunsero la coppia, Eddie indicò la donna a Mike e si posizionò dall'altro lato del mucchio di coperte che i due stavano usando come letto.

Come un sol uomo i due misero una mano sulla bocca della coppia addormentata, premendo loro la testa sul pavimento. E, quasi immediatamente, Eddie si rese conto che le fotografie che aveva memorizzato dal sito della Merrick/Singer non avevano niente a che fare con l'uomo che si stava svegliando in preda a un panico stupefatto.

Eddie lo colpì dietro all'orecchio con il calcio della pistola, e poiché le palpebre non accennavano a chiudersi lo colpì di nuovo, finché l'uomo perse i sensi. Mike, dal canto suo, continuò a schiacciare a terra la donna finché non ebbe la certezza che fosse Susan Donleavy. Le tenne la mano premuta sulla bocca e si avvicinò un dito alle labbra per farla calmare. Lei continuò a dimenarsi, mentre Eddie chiudeva la bocca

dell'uomo con il nastro adesivo e gli legava mani e piedi con manette di plastica.

«Siamo venuti a liberarvi», continuò a ripeterle Mike a bassa voce, finché Susan alla fine si calmò abbastanza da consentirgli di toglierle la mano dalla bocca. Lo sguardo però rimaneva carico di diffidenza.

«Chi siete?» chiese, e Mike subito le rimise la mano sulla bocca.

«Piano», le ordinò. «Siamo venuti a liberare lei e il dottor Merrick. Questo chi è?» chiese Mike indicando la figura priva di sensi che Eddie aveva legato alle sbarre.

«È... è uno dei rapitori. Lui mi ha...» Le parole le morirono sulle labbra.

Mike non ebbe bisogno che lei raccontasse tutto nel dettaglio per capire che uno dei sequestratori l'aveva portata di forza in una cella deserta per violentarla. «È armato?»

«Ho trovato questa sotto al cuscino», disse Eddie tenendo in mano una pistola.

Trono guardò Susan con aria rassicurante. «Ora è tutto finito, non la toccherà mai più.»

«È morto?» chiese a voce bassa.

«È solo svenuto.» Mike le passò i vestiti ammucchiati per terra. «Si rivesta.»

I vestiti scomparvero sotto le coperte e Susan se li infilò facendo un po' di contorsioni ma senza mai scoprirsi.

«Lei sa dove tengono il dottor Merrick?» le chiese Eddie quando lei spostò di lato la coperta.

«Sì, è in un altro braccio.»

«Ci dica dov'è.»

«Posso portarvi da lui.»

Eddie scosse la testa. «È troppo pericoloso.»

«Per favore. Ci tengo.» Esitò. «Ho bisogno di recuperare il controllo. E poi era questo che faceva la guardia fuori dal blocco. Nei piani superiori non c'è nessuno, dormono tutti nell'ala dove una volta c'erano gli uffici.»

«Quanti sono?» chiese Mike.

«Credo otto o nove, ma non ne sono sicura.»

Sembrava un numero un po' basso dal momento che solo al portone principale erano in tre, ma Mike lasciò perdere. «Sono tutti armati come questo buffone?»

«Quando siamo arrivati ho visto che qualcuno aveva un mitra», disse Susan. Poi cominciò a piangere sommessamente.

«Per favore, lasciate che vi porti io dal dottor Merrick. Se non sarò d'aiuto in qualche modo non riuscirò mai a vivere con quello che mi ha fatto.» Con un cenno della testa indicò il suo stupratore privo di sensi.

Eddie fu sul punto di dirle ancora di no, ma le credeva quando diceva che non avrebbe mai potuto superare quella prova nel caso si fosse limitata a svignarsela nella notte. Sua sorella era riuscita a trovare pace dopo essere stata violentata solo grazie a mezzo litro di vodka e una confezione di sonniferi. Il sorriso beato sulla sua faccia gelata lo perseguitava ancora. E non vedeva particolari pericoli a portarsi dietro Susan se l'unica guardia al piano era legata come un salame e imbavagliata.

«D'accordo», disse.

Mike gli lanciò un'occhiata di disapprovazione, ma con un gesto della mano Eddie scacciò le sue preoccupazioni. «Puoi venire fino alla porta del blocco. Io mi fermerò lì con te, e poi ce la daremo a gambe a tutta velocità.»

«Grazie», disse la ragazza mentre si asciugava gli occhi con il dorso della mano.

Dopo aver preso un mazzo di pesanti chiavi di bronzo dalle tasche dello stupratore, Eddie fece segno a Ski di raggiungerli. Ski scese le scale e si unì a loro davanti all'unica porta di tutto il blocco. I cardini erano all'esterno e così, per diminuire il cigolio quando l'avrebbero aperta, Ski e Mike si chinarono a terra e la sollevarono mentre Eddie la aprì di quel tanto che bastava per passare.

Il corridoio fuori dalla porta era lungo e diritto, con il pavimento coperto di sabbia. Non c'era nessuna luce che i visori potessero in qualche modo amplificare e quindi Ski, Eddie e Mike se li tolsero. Avanzarono a tentoni sfiorando i muri con le dita, finché non raggiunsero un angolo. Dietro doveva esserci un altro lungo corridoio.

«Più o meno a metà, sulla destra», mormorò Susan. «Di solito fuori dalla porta c'è una sedia per la guardia.»

Eddie decise di rischiare e accese una torcia rossa, coprendone il raggio con il palmo della mano. Esattamente nel punto indicato da Susan c'era una sedia pieghevole di metallo, di fianco a una porta identica a quella del primo blocco. Eddie spruzzò la grafite dentro la vecchia serratura e poi passò la bomboletta a Ski perché facesse lo stesso con i cardini mentre lui provava una chiave dopo l'altra finché non trovò quella giusta.

Nonostante fosse stata lubrificata con la grafite, la serratura girò a fatica, ma per fortuna senza far rumore. I tre uomini indossarono di nuovo i visori notturni e, mentre Mike e Ski gli coprivano le spalle con le pistole mitragliatrici spianate, Eddie tirò piano la porta. I cardini cigolarono leggermente mentre si apriva.

Le canne delle pistole di Ski e di Mike non stavano mai ferme. Man mano che l'interno del braccio si rivelava, coprivano ogni centimetro quadrato che riuscivano a vedere finché la pesante porta si aprì quel tanto che bastava per farli entrare.

Un raggio di luce lunare proveniente dalla larga finestra risplendeva attraverso il pavimento e il suo bagliore latteo faceva scintillare le sbarre d'acciaio come se fossero d'avorio.

Rimanendo bassi, i due incursori scivolarono nella stanza con le armi spianate. Si tennero attaccati al muro, assicurandosi che tutto il perimetro fosse libero e che non ci fosse nessuno nei corridoi tra una fila di celle e l'altra. Ski salì da una delle scale a chiocciola in un angolo della stanza e Mike fece lo stesso dall'altra parte.

Salirono quanto bastava per dare un'occhiata alle celle del secondo piano con il visore regolato sugli infrarossi. Erano tutte vuote. Poi controllarono anche quelle del terzo piano, con lo stesso risultato.

Tornati al pianoterra verificarono con molta cautela le file di gabbie, cominciando dal fondo del locale e muovendosi verso la porta d'ingresso, in modo da non dover tornare indietro dopo aver finito. Era una tecnica che avrebbe fatto risparmiare loro un paio di secondi, ma ora anche quelli contavano. Eddie era rimasto fuori al fianco di Susan.

Trovarono una figura che dormiva in una cella all'inizio del braccio. Mike spruzzò i cardini della porta e la serratura, mentre Ski cercava la chiave giusta. Un attimo dopo erano entrati. Ski si inginocchiò di fianco a Geoffrey Merrick, che aveva riconosciuto nonostante la barba di una settimana. Gli mise con delicatezza una mano sulla bocca e lo svegliò.

Merrick cominciò a dibattersi tentando di alzarsi, ma Ski lo tenne giù con facilità.

«Siamo venuti a liberarla», disse l'ex marine. «Ora va tutto bene.»

Da stupito e spaventato lo sguardo di Merrick passò al sollievo, e smise di lottare. Quando Ski gli chiese se poteva togliere la mano, annuì.

«Chi siete?» chiese Merrick sottovoce.

«Una squadra speciale per la liberazione di ostaggi. È ferito?

Ce la fa a camminare?»

«Camminare? Potrei correre come una lepre», disse Geoffrey. «È la mia azienda che vi manda?»

«Sui dettagli lavoreremo in seguito. Per ora vediamo di far uscire da qui lei e la signora Donleavy.»

«Avete trovato Susan! Come sta?»

«È abbastanza a pezzi. L'hanno violentata.»

«Che bastardi! Dopo quello che le hanno fatto, l'hanno pure violentata? Con l'aiuto del Signore, Dan Singer pagherà anche questa.»

«Ah, così dietro tutto questo c'è il suo vecchio socio», disse Ski, mentre aiutava Merrick a rimettersi in piedi.

Con l'ostaggio liberato in mezzo a loro, Ski e Mike tornarono verso l'ingresso. Geoffrey Merrick si precipitò in avanti quando vide Susan in piedi di fianco a Eddie Sang, pallida alla luce della luna. Aprì le braccia per stringerla, ma si fermò di colpo, con uno sguardo perplesso sul volto.

«La tua faccia», disse stupefatto. «Ma non sei...»

Fu tutto quello che riuscì a dire. Susan spinse via Eddie e nello stesso momento gli strappò la pistola dalla fondina aperta. Mentre puntava la Beretta e alzava il cane con il pollice, aveva uno sguardo rabbioso e pieno di sfida.

«Muori, figlio di puttana», urlò a pieni polmoni, e premette il grilletto.

Nonostante l'insensatezza della situazione, la reazione di Eddie fu fulminea. E mentre il suo corpo si muoveva, con la mente si rese conto di ciò che era successo. Susan Donleavy non era affatto una vittima. Era in combutta con i sequestratori, e nell'altro blocco non si era affatto consumata una violenza: erano due amanti che si erano trovati un posticino per starsene un po' da soli.

Alzò di scatto la mano e colpì il polso di Susan un istante prima che la Beretta sparasse. Il colpo, unito al rinculo, fece volare la pistola in mezzo al corridoio in penombra e lasciò la gola della ragazza senza protezione. Eddie le centrò il collo con il taglio della mano, trattenendo il colpo all'ultimo secondo per non spezzarle la carotide e ucciderla. Poi si girò velocemente.

Geoffrey Merrick era steso sul pavimento, e Ski e Trono erano piegati su di lui. La macchia di sangue sul muro dietro di loro sembrava presa da un test di Rorschach.

«È vivo.»

«Sì, ma l'ha colpito al petto, in alto», disse Ski tirando fuori garze e strumenti sterili dal kit di pronto soccorso. Merrick era pallido come un cencio e, mentre lottava contro il dolore, aveva il respiro irregolare. Il petto era inzuppato di sangue, e dalla ferita continuava a sgorgarne. «Non so se il colpo ha preso qualche organo vitale, ma per ora gli hai salvato la vita.»

«No, non ancora», disse Eddie prendendo la garza dalle mani di Ski. «Adesso non abbiamo tempo. Lei è una di loro, e avrà sicuramente mentito sul numero di guardie. Nel giro di dieci secondi questo posto pullulerà di uomini armati. Tiriamolo su e andiamocene.»

«Che cosa succede?» chiese Linc via radio.

«La Donleavy ha sparato a Merrick. Credo che lavori per i sequestratori.»

Ski si chinò in modo che Eddie e Mike gli caricassero Merrick sulle larghe spalle. A suo onore, Merrick sussultò ma non si mise a gridare. Il sangue che si allargava sulla mimetica di Ski sembrava inchiostro, e aveva l'odore delle monete vecchie.

«E ora che cosa pensi di fare?»

«Continuiamo con il nostro piano, e speriamo che il tempo ci basti. Preparati a calare Merrick fino alle moto. È messo parecchio male.»

«Sarò pronto.»

«E di lei che ne facciamo?» chiese Mike indicando il punto in cui Susan Donleavy giaceva priva di sensi contro il muro, come una bambola di pezza a cui mancava quasi tutta l'imbottitura.

«Lasciamola lì», disse Eddie con rabbia malcelata. Avrebbe dovuto avere sentore di quel che stava per succedere, ma i sentimenti verso la sorella maggiore e quello che le era successo tanti anni prima avevano offuscato i suoi pensieri. Se fossero riusciti a uscire vivi da quel casino era sicuro che per un errore di valutazione così grave Juan l'avrebbe licenziato.

Si misero a camminare velocemente, con Eddie davanti.

Mike dietro che li copriva. Alcune lampadine appese lungo il soffitto con del filo elettrico si accesero con un lampo e poi si attenuarono prima di assestarsi su una luce spoglia, mentre in qualche punto della fortezza un generatore riprendeva vita. Da un angolo remoto arrivò il rumore di una porta che si spalancava di colpo e lo scalpiccio di piedi sul pavimento sabbioso. Era una corsa verso la cella dove li aspettavano le funi, e gli uomini istintivamente aumentarono il passo finché non si misero a correre a perdifiato, abbandonando ogni tentativo di non far rumore.

Il fatto che Merrick grugnisse ogni volta che il suo peso veniva spostato e la ferita si apriva un po' di più non importava. La porta del braccio era ormai a quattro o cinque metri quando una muraglia umana svoltò dall'angolo opposto. Molti di loro indossavano solo i boxer, svegliati all'improvviso dal colpo di pistola, ma tutti avevano avuto la presenza di spirito di prendere con sé un'arma. La squadra della Corporation si trovava ad affrontare almeno dieci guardie africane armate in un corridoio che a quel punto sembrava un poligono per il tiro a segno.

Eddie aveva una frazione di secondo prima che le guardie si rendessero conto di aver trovato le loro prede e aprissero il fuoco con tutte le armi a loro disposizione. Gettò giù la pistola mitragliatrice e alzò le mani: era la scommessa più azzardata che avesse mai fatto. Nessuna delle guardie abbassò le armi. Passò un secondo, poi due senza che fosse sparato un colpo. Eddie sentì dietro di lui il rumore delle pistole di Ski e Mike che cadevano a terra e poi il suono di altri uomini che stavano arrivando alle loro spalle. Osò girare la testa e guardare indietro. C'era un'altra decina di soldati, e tutti li fissavano attraverso il mirino dei loro AK-47.

«Siamo fregati», mormorò nel microfono, a beneficio di Linc.

«Avvisa la Oregon.»

Un momento dopo arrivò un altro uomo e, nonostante indossasse solo un paio di pantaloni da fatica e avesse gli stivali slacciati, aveva l'aria e il portamento di un ufficiale. Aveva un viso asciutto, con il naso sporgente e le guance scavate.

«Mi avevano avvisato che a liberare Moses Ndebele sarebbe arrivato un piccolo

esercito», disse in un inglese impeccabile.

«Non un pugno di mercenari bianchi. Comunque, la vostra esecuzione all'alba sarà una grande soddisfazione.»

«E come la mettiamo se le dicessi che siamo stati incaricati di liberare il dottor Merrick, e che non abbiamo mai sentito nominare questo Moses Ndebele?» chiese Mike Trono, tanto per fare lo spiritoso.

«In questo caso la vostra esecuzione non sarà poi questa gran soddisfazione.»

Juan Cabrillo non aveva mai provato un dolore del genere. Non era una fitta secca, come quando la cannoniera cinese gli aveva maciullato la gamba, ma una sofferenza diffusa che gli paralizzava i muscoli al punto che non ce la faceva più. Tutto lo sforzo del paraski si concentrava sulle cosce e sulla schiena e aveva la sensazione che il suo corpo bruciasse dall'interno. Le mani si erano trasformate in artigli stretti intorno ai comandi del paracadute e non c'era modo di farle riposare. Non c'era modo di far riposare nessuna parte del corpo, a meno che non gettasse la spugna.

E non era un'opzione praticabile.

Finché il vento avesse continuato a soffiare attraverso il deserto, Cabrillo sarebbe rimasto saldamente attaccato al suo paracadute continuando a correre sulla sabbia. Ogni tratto che percorreva era sempre meno preciso, e tutte le volte che cadeva ci voleva sempre più tempo per rimettersi in piedi. Non si era più concesso pause da quando il satellitare aveva suonato e Max Hanley l'aveva avvisato che Eddie, Mike e Ski erano stati catturati.

Da quello che Linc era riuscito a captare attraverso la radio quando i suoi compagni erano stati presi, all'Oasi del diavolo c'era un contingente dell'esercito dello Zimbabwe che teneva in custodia Moses Ndebele, il leader dell'opposizione del Paese. Linda aveva fatto qualche rapida ricerca e aveva scoperto che, nel giro di un paio di giorni, Ndebele sarebbe stato processato con l'accusa di crimini contro lo Stato, e molto probabilmente l'avrebbero giustiziato. Il reclamo ufficiale presentato dalle Nazioni Unite contro lo Zimbabwe aveva avuto come unico effetto quello di spingere il governo a limitare ulteriormente la libertà all'interno del Paese. Era stata imposta la legge marziale su tutto il territorio e a Harare, la capitale, era in vigore il coprifuoco dal tramonto all'alba.

Linda aveva anche scoperto che Ndebele godeva di un largo seguito trasversale rispetto ai legami tribali. Il suo era il primo movimento di opposizione che avesse qualche possibilità di rovesciare il governo corrotto dello Zimbabwe e istituire una democrazia in quello che una volta era stato il Paese più ricco dell'Africa, ma adesso era devastato dalla malnutrizione e dalle malattie. Anche se un tempo era stato uno dei capi più determinati della guerriglia (allora lo Zimbabwe si chiamava ancora Rhodesia ed era governato dalla minoranza bianca con un sistema simile all'apartheid), Moses Ndebele era fautore di un approccio non violento alla lotta contro il regime, e Linda vide che era spesso paragonato a Gandhi.

Max aveva già passato l'informazione a Langston Overholt, secondo il quale già solo il fatto di aver trovato Ndebele era un grandissimo colpo. Lang aggiunse che se la Corporation fosse riuscita a liberarlo avrebbe dato un contributo enorme all'aumento del prestigio americano nell'Africa meridionale. Era troppo presto per parlare di cifre, ma Lang assicurò a Max che la taglia per la liberazione di Ndebele sarebbe stata nell'ordine di milioni di dollari.

Max riferì anche che, a quanto pareva, Susan Donleavy non era stata affatto rapita. Era una complice nel sequestro di Geoffrey Merrick e appena ne aveva avuto l'occasione aveva piantato una pallottola nel petto dello scienziato. Linc non sapeva quanto fosse grave la ferita.

Con il resto dei suoi uomini catturati e minacciati di essere giustiziati all'alba, Linc aveva chiesto a Max che cosa voleva che facesse. Le guardie avrebbero passato al setaccio l'intera prigione nel giro di pochi minuti, e l'avrebbero trovato subito. Poteva provare a dare battaglia o fuggire su una delle moto fuoristrada.

«E tu che cosa gli hai detto?» aveva chiesto Juan.

«Secondo te?»

«Non deve essergli piaciuto per niente, ma abbandonarli là era la cosa migliore da fare.» Juan sapeva che era l'unica opzione.

«È un hombre molto incazzato, sì.»

«Che cosa dice il suo GPS?»

«È a circa trenta chilometri dal punto scelto da Tiny per l'atterraggio e sta correndo su una delle moto a una velocità di circa cinquanta chilometri all'ora. Per tua informazione, tu finora hai percorso circa sessantacinque chilometri.»

Era un'idea ridicola, ma Cabrillo dovette comunque chiedere: «A che distanza sono dall'aereo?»

«A più di duecentocinquanta chilometri», gli disse Max.

L'alba sarebbe spuntata prima che avesse coperto metà di quella distanza, e quando fosse arrivata Juan avrebbe dovuto cercarsi un riparo o correre il rischio di disidratarsi. L'alternativa era trovare un posto lì vicino dove Tiny avesse potuto atterrare, ma finora Cabrillo non aveva visto altro che soffici dune, che non sarebbero state in grado di sostenere un aereo leggero né tantomeno il bimotore da trasporto che avevano noleggiato per il lancio con il paracadute.

«Se Linc non ha nessuno alle calcagna», disse Juan, «voglio che aspetti con Tiny e Julia.»

«Hai un piano?»

«No, sto solo posizionando le nostre forze per il momento in cui mi verrà in mente qualcosa.»

Nessuno dei due aveva dubbi sul fatto che quel momento sarebbe arrivato.

Tutto questo era accaduto due ore prima, le due ore più lunghe della vita di Cabrillo.

Il vento cambiò direzione e lui allentò un po' il comando di destra, volò sulla cima di una duna e prese vento per circa trenta secondi prima di tornare a terra. Le ginocchia assorbirono l'impatto protestando e scese a tutta birra lungo il versante opposto della duna. Fino a quel momento le tracce degli pneumatici erano rimaste alla sua destra, ma con il cambio di direzione del vento le attraversò per poi trovarsele leggermente sulla sinistra. Si preparò a virare di bordo mentre veniva trascinato su un'altra montagna di sabbia, la più alta che aveva incontrato fino a quel momento. L'inerzia si esaurì, mentre il vento faceva diminuire l'attrito della piastra di plastica sulla sabbia e Juan dovette lottare per non rimanere piantato nella sabbia.

Non era mai stato così esausto, in preda a una stanchezza da pugile suonato che gli appannava i riflessi e gli faceva desiderare un po' di sonno sopra ogni altra cosa.

Il paracadute continuava a rallentare, costringendolo a piegarsi all'indietro fino a

sfiurare il terreno con il sedere. Proprio quando sentiva che il vento stava per abbandonarlo del tutto, costringendolo così a sfacchinare fino alla cima della collina, una folata investì il paracadute e sollevò da terra i piedi di Cabrillo, portandolo fino dall'altra parte della duna.

Vide con orrore quattro autocarri sistemati alla base della duna in modo da illuminarne con i fari un quinto con il cofano aperto. C'era un capannello di uomini intorno al veicolo in panne, e due di loro erano saliti sul paraurti e stavano chinati sul vano motore. Molti avevano un fucile d'assalto. Prima di entrare in contatto, Juan avrebbe voluto avvicinarsi con cautela ai veicoli e capire chi fossero quegli uomini e che cosa stessero facendo nel bel mezzo del deserto.

Il colpo di vento che l'aveva portato tanto gentilmente oltre la cresta della collina ora stava per farlo piombare proprio in mezzo a quell'accampamento improvvisato. Svuotò in tutta fretta il paracadute dell'aria che conteneva e si buttò a terra, nel vano tentativo di riuscire ad arrampicarsi sulla duna e scavalcarla di nuovo prima di essere notato. Atterrò sulla sabbia soffice e cadde in avanti, rotolando lungo il fianco dell'altura in un groviglio di nylon e funi.

Raggiunse la base della duna con il paracadute che gli avvolgeva il corpo così strettamente da farlo sembrare una mummia, e la bocca e il naso pieni di sabbia. Cabrillo sputò e soffiò nel tentativo di liberare le vie aeree, ma per quanto lottasse non riusciva a divincolare nessuna delle due braccia per tagliare il nylon. Guardò impotente quattro uomini allontanarsi dall'accampamento, con gli AK-47 puntati verso il basso e pronti al fuoco.

«Salve ragazzi», li salutò allegramente Juan quando arrivarono a portata di voce. «Non è che mi dareste una mano, per caso?»

Dopo essere stati spogliati delle armi, delle radio e del resto dell'equipaggiamento, Eddie, Mike e Ski furono gettati ciascuno in una cella. Le celle erano confinanti e si trovavano nel braccio che i soldati dello Zimbabwe utilizzavano per tenere rinchiuso Moses Ndebele. Geoffrey Merrick era stato sequestrato da un gruppo di civili che corrispondevano all'immagine che Eddie aveva di una banda di ambientalisti fanatici. Guardando solo i capelli non si poteva capire di che sesso fossero. La puzza di patchouli copriva a malapena l'odore di marijuana che impregnava i loro abiti.

Eddie si massaggiò la mascella nel punto in cui Susan Donleavy l'aveva colpito con un pugno a tradimento dopo che i suoi amici l'avevano svegliata. Proprio in quel momento una guardia che aveva notato la scena si avvicinò alla gabbia, vide cosa stava facendo e sorrise.

Secondo i calcoli di Eddie nella prigione c'erano almeno un centinaio di uomini armati e ora che l'adrenalina se n'era andata e aveva avuto il tempo per valutare la situazione capì perché erano così tanti. Moses Ndebele era considerato da molti come un potenziale salvatore della patria e il regime al governo avrebbe fatto qualsiasi cosa per ridurlo al silenzio. Se l'avessero rinchiuso in una prigione dello Zimbabwe, questa sarebbe diventata un punto di riferimento per i suoi sostenitori. Ma lì nessuno sapeva dove cercarlo. Avrebbero potuto tenerlo prigioniero per un periodo di tempo indefinito.

Si chiese come mai Merrick e Ndebele fossero lì nello stesso momento e pensò che potesse esserci un collegamento di qualche tipo, ma non gli venne in mente nulla.

Probabilmente Daniel Singer aveva fatto un accordo con il governo dello Zimbabwe per poter usare la vecchia prigione, o viceversa.

Erano passate un paio d'ore da quando erano stati scoperti. Poiché Linc non era ancora stato portato nel braccio, voleva dire che l'ex SEAL se n'era andato su una delle moto. Eddie si sentì sollevato. L'ufficiale responsabile del presidio aveva detto che la squadra della Corporation sarebbe stata giustiziata all'alba. Non c'era nessun motivo perché Linc si sacrificasse inutilmente se aveva una possibilità di fuggire.

Ma con il presidente disperso in mezzo al deserto, Lincoln che, se non fosse stato per Tiny Gunderson e la dottoressa Huxley, sarebbe stato abbandonato a se stesso e la *Oregon* a più di trecento chilometri di distanza, Eddie dovette ammettere che c'erano davvero poche speranze di essere salvati. Avrebbero avuto bisogno di una flotta di elicotteri per mettere a segno un assalto aereo, ma l'unico veicolo che in quel momento era a bordo della *Oregon* era l'Harley-Davidson di Linc: attraversare il deserto quindi era fuori discussione.

Eddie era entrato nella CIA immediatamente dopo l'università e aveva passato la maggior parte dei quindici anni successivi a entrare e uscire dalla Cina per coltivare una rete di informatori che, a sua volta, permetteva agli Stati Uniti di tenere viva la relazione piuttosto inquieta che avevano con il gigante asiatico. Era stato infiltrato a bordo di un sottomarino nell'isola di Hainan nella primavera del 2001, quando i cinesi tenevano prigioniero l'equipaggio di un aereo spia EP-3, e aveva fornito le informazioni che avevano impedito a quella crisi di trasformarsi in una vera e propria guerra. Era riuscito a destreggiarsi impunemente con la polizia segreta cinese, una delle più efficienti del mondo, e solo perché era tremendamente bravo in quello che faceva. L'ironia di essere stato catturato dalle guardie pretoriane di un dittatorello di infima specie non gli sfuggiva.

Malgrado tutto, Eddie aveva ancora fiducia che Juan Cabrillo avrebbe trovato un modo per salvarli. I due erano stati nella CIA nello stesso periodo, ma non si erano mai incontrati se non dopo aver lasciato il servizio. Questo però non voleva dire che Eddie non avesse mai sentito parlare di Cabrillo: Juan era riuscito, da solo, a portare a termine alcune delle missioni più difficili nella storia dell'agenzia. E visto che parlava correntemente lo spagnolo, l'arabo e il russo, gli venivano affidate missioni nelle zone calde del pianeta. A Langley era una specie di leggenda. La sua fama e i capelli biondi chiarissimi gli avevano fatto guadagnare il soprannome di Mister Phelps, il personaggio principale della vecchia serie televisiva *Mission: Impossible*. Che si trattasse di dare la caccia ai trafficanti di droga tra la Colombia e Panama o di infiltrarsi in Siria in un gruppo di terroristi che pianificavano di far saltare in aria la Knesset con un aereo dirottato, Cabrillo le aveva fatte tutte.

Così, se davvero c'era qualcuno in grado di tirarli fuori da quel buco infernale con solo un paio d'ore di tempo prima del sorgere del sole e pochissime risorse a disposizione, Eddie era sicuro che quell'uomo fosse Juan.

Il raggio di una torcia trafisse la notte e accecò Cabrillo. Sentì distintamente che dietro quel chiarore venivano armati dei fucili. Rimase fermo. I secondi successivi avrebbero deciso se sarebbe morto o avrebbe continuato a vivere. Uno degli uomini si avvicinò puntando su Juan un enorme revolver, gli sembrava una vecchia Webley. Era un po' più attempato di Juan, vicino ai cinquanta, e con qualche striatura bianca sui fitti

riccioli che aveva in testa e qualche ruga sulla fronte.

«Chi sei?» chiese con aria sospettosa.

«Mi chiamo Juan Rodriguez Cabrillo.» Basandosi sull'età dell'uomo, sul fatto che erano tutti armati e che stavano andando più o meno nella direzione dell'Oasi del diavolo, Juan decise di correre un rischio estremo e disse: «Voglio aiutarvi a liberare Moses Ndebele».

Il pugno dell'uomo strinse la vecchia pistola, i suoi occhi erano invisibili con quella luce che si spostava in continuazione.

Juan continuò l'azzardo, sperando di aver indovinato l'identità di quel gruppo. «In questo momento nella prigione ci sono tre dei miei uomini, stavano cercando di salvare un uomo d'affari americano, quando sono stati catturati dalle truppe messe a guardia di Ndebele. Uno dei miei è riuscito a fuggire e sta aspettando con un aereo a circa sessantacinque chilometri dalla prigione. Se riuscirò a salvare i miei sono più che disponibile a darvi una mano a salvare il vostro capo.»

La pistola non si mosse di un millimetro. «Come hai fatto a trovarci?»

«Il mio paracadute principale si è impigliato e mentre scendevo con quello di riserva ho visto i vostri fari. Ho costruito un paraski di fortuna e vi ho seguiti.»

«La tua storia è abbastanza strana da essere vera.» L'uomo abbassò la pistola e disse qualcosa in un dialetto locale. Un altro africano fece un passo avanti e tirò fuori dalla tasca un coltello.

«Giusto perché lo sappiate, ho una Glock automatica nella fondina e una pistola mitragliatrice MP5 attaccata alla schiena.»

L'uomo con il coltello guardò verso il suo capo, che assentì. Allora fece un taglio nel nylon, permettendo a Juan di prendere il primo respiro profondo da quando era rotolato giù per la duna. Si alzò lentamente, tenendo le mani bene in vista e lontane dalla fondina con la Glock.

«Grazie mille», disse allungando la mano. «Per favore, chiamatemi Juan.»

«Io sono Mafana», disse il capo e strinse il pollice di Cabrillo in un saluto tradizionale. «Che cosa sai del nostro *baba*, il nostro padre Moses Ndebele.»

«So che sta per essere processato e giustiziato molto in fretta, e che, se succederà, le vostre speranze di riuscire a rovesciare il governo sono finite.»

«È il primo leader che sia riuscito a riunire le due tribù più importanti dello Zimbabwe, i matabele e i mashona», disse Mafana. «Durante la guerra d'indipendenza diventò generale prima di compiere trent'anni. Ma dopo la guerra l'élite al governo cominciò a vedere la sua popolarità come una minaccia al proprio potere. È stato imprigionato e torturato diverse volte. Lo stanno tenendo prigioniero già da due anni e lo uccideranno se non andiamo a liberarlo.»

«Quanti uomini avete?»

«Trenta. Tutti noi abbiamo combattuto con Moses.»

Juan scrutò i loro volti. Nessuno aveva meno di quarant'anni ma c'era una luce, una bramosia nei loro occhi, quella sicurezza tipica degli uomini che avevano sentito il sapore del combattimento e che rendeva irrilevanti gli anni trascorsi da quel momento.

«Riuscite ad aggiustare quel camion?» chiese, mentre faceva un passo in avanti. Si era però dimenticato di essere ancora attaccato alla piastra posteriore del paracadute, e cadde a faccia in giù. Un paio di uomini ridacchiarono.

Piuttosto seccato, Cabrillo si girò per mettersi seduto e sollevò la gamba dei

pantaloni. La risatina morì sulle labbra dei ribelli appena videro la scintillante gamba artificiale. Juan se la tolse dicendo: «Provate a immaginarvela come il coltellino svizzero più grande del mondo».

Si misero di nuovo tutti a ridere. Mafana aiutò Juan ad alzarsi e gli porse un braccio per appoggiarsi mentre saltellava verso l'accampamento improvvisato.

«Per rispondere alla tua domanda, sì, possiamo aggiustarlo. È entrata un po' di sabbia nella pompa della benzina, e ha smesso di funzionare. Dovremmo essere pronti a partire nel giro di qualche minuto, ma abbiamo perso un sacco di tempo..

Juan prese un martello e uno scalpello da una coperta piena di attrezzi stesa vicino all'autocarro guasto e si mise al lavoro per liberare la protesi dalla piastra di plastica. «Come pensate di fare per liberare Ndebele?»

«Prepareremo un'imboscata fuori dalla prigione e aspetteremo che lo portino via. Potrebbero usare dei fuoristrada, ma abbiamo il sospetto che useranno un aereo. Nella capitale si dice che il processo è tra due giorni.»

E quindi troppo tardi per salvare i miei ragazzi, pensò Juan. Pensò anche che l'idea di Mafana di organizzare un'imboscata avrebbe garantito una pallottola in testa a Ndebele al momento dell'attacco. Doveva trovare un modo per convincere Mafana ad attaccare l'Oasi del diavolo prima dell'alba, altrimenti Eddie, Mike e Ski sarebbero morti. «E se io avessi un piano per liberare Moses stanotte e portarlo con un aereo al sicuro in Sudafrica?»

L'ex guerrigliero guardò Cabrillo con aria saggia. «Vorrei saperne di più di questo piano.»

«Anch'io», mormorò Juan tra sé, ben sapendo di avere ancora pochi secondi per riuscire a inventarsi qualcosa. «Lascia che prima vi faccia una domanda: avete dei lanciagranate?»

«Qualche vecchio RPG-7 russo dei tempi della guerra.» Juan gemette. La guerra nello Zimbabwe era finita venticinque anni prima.

«Ma non preoccuparti», si affrettò ad aggiungere Mafana.

«Sono stati provati.»

«E corda? Quanta corda avete?»

Mafana chiese a uno dei suoi, e tradusse la risposta a Juan.

«Molta, sembrerebbe. Almeno seicento metri di fune di nylon.»

«Un'ultima domanda», disse Juan, e mentre si girava a guardare il suo paracadute che sbatteva al vento fu colpito da un'improvvisa ispirazione. «Qualcuno di voi sa cucire?»

Il rumore di fondo degli insetti per poco non fece perdere a Daniel Singer lo squillo del telefono satellitare. Si mise a cercarlo a tastonari nel groviglio formato dalle lenzuola sudate e dalla zanzariera. Se l'era tenuto vicino mentre dormiva perché non si fidava dei mercenari che aveva assunto e temeva che qualcuno glielo rubasse nel sonno. I soldi potevano comprare la fedeltà, ma solo fino a un certo punto.

«Pronto?» disse con voce impastata.

«Dan, sono Nina. C'è stato un problema: qualcuno ha tentato di liberare Merrick.»

Singer si svegliò di colpo. «Come? Raccontami che cosa è successo.»

«Erano in quattro: tre sono stati catturati e un quarto è riuscito a fuggire a bordo di una moto. Susan ha sparato a Merrick, l'ha preso al petto: è così che abbiamo scoperto la loro presenza. Le guardie che custodiscono Moses Ndebele hanno trovato alcuni paracadute sul tetto.»

«Aspetta aspetta... Susan ha sparato a Geoff?»

«Sì, al petto. Ha finto di essere stata sequestrata anche lei e alla prima occasione ha preso una pistola e gli ha sparato. Abbiamo tamponato l'emorragia e l'abbiamo sedato con un po' dell'eroina di Jan. Non preoccuparti, però: il resto l'ho confiscato io.»

L'abuso di droghe tra i suoi era l'ultima delle preoccupazioni di Singer. «Chi sono quelli che sono venuti per Merrick?»

«Sostengono di essere stati assunti dall'azienda per liberare lui e Susan. Non dicono nient'altro. Il comandante delle guardie vuole giustiziarli all'alba, Danny.» C'era una nota di orrore nella sua voce quando gli diede quest'ultima informazione.

«Qui tutto sembra fuori controllo. Non so più cosa fare.»

«La prima cosa che devi fare è cercare di calmarti, Nina.» Singer fece un respiro profondo per placare i propri nervi e cercare di capire come gestire la situazione. Dalla palude di mangrovie fuori della tettoia aperta dove dormiva si alzava un po' di vapore. Lì vicino uno dei mercenari africani russava profondamente e all'orizzonte le fiamme eruttate dalle ciminiere delle raffinerie davano l'impressione che stesse andando a fuoco il mondo intero. La vista di una tale devastazione ambientale lo faceva sentire male.

«Che cosa vuoi che faccia?» chiese Nina.

Singer studiò il quadrante luminoso dell'orologio finché non riuscì a capire che erano le quattro e mezzo del mattino. Prima di addormentarsi aveva guardato gli ultimi bollettini meteorologici. Dicevano che la tempesta che si stava formando sull'Atlantico sarebbe diventata probabilmente la decima tempesta in ordine di grandezza di tutto l'anno, e i segnali indicavano che si sarebbe trasformata in un uragano mostruoso. Servirsi dell'Oasi del diavolo per rinchiudere l'ex socio e giocare un po' con la sua mente era solo la prima fase. Stavano aspettando il momento buono, che arrivasse una grossa tempesta, perché Singer potesse implementare la seconda parte dell'operazione. Madre Natura si stava dimostrando molto collaborativa, anche

se un piccolo aiuto glielo stavano dando i riscaldatori che aveva piazzato già dal 2004 al largo della costa della Namibia, e quindi poteva far portare Merrick lì a

Cabinda con un aereo già quella mattina.

«Domattina mando un aereo a prendervi», disse.

«Ma...» iniziò Nina, e s'interruppe.

«Che cosa c'è?»

«Dan, stanno per giustiziare i tre membri del commando all'alba. Ne abbiamo parlato tra noi, e nessuno vuole essere qui quando succederà. Il clima è pesantissimo. Il comandante delle guardie è ancora convinto che stia per arrivare un gruppo pronto a liberare Ndebele e nessuna delle donne, me compresa, si sente a suo agio con quegli uomini intorno. Non so se mi sono spiegata...»

Singer rifletté un momento. «Okay, c'è un posto a circa sessantacinque chilometri da lì in direzione est. Me ne ha parlato il pilota che mi ha portato all'Oasi del diavolo la prima volta. Non mi ricordo il nome, ma è segnato sulle mappe. Adesso è una città fantasma, ma c'è una pista d'atterraggio. Ora chiamo il pilota a Kinshasa e gli dico di partire alle prime luci dell'alba. Prendi uno dei camion e aspettalo là. Dovrebbe arrivare un po' prima di mezzogiorno.»

«Grazie Danny, così è perfetto.»

Singer chiuse la comunicazione. Sapeva che era inutile cercare di addormentarsi di nuovo. Il risultato di anni di accurata pianificazione stava cominciando a prendere forma. Ma come sarebbe stato più facile se non avesse dato via una parte così grande della fortuna di cui disponeva dopo aver costretto Merrick a comprarsi le sue quote. Avrebbe semplicemente potuto comprarsi le cose che gli servivano invece di essere costretto a compiere tutti quei passi difficili.

Eppure, mentre se ne stava appoggiato a un palo e guardava il chiarore diabolico degli impianti petroliferi, si rendeva anche conto che l'estrema difficoltà dell'operazione avrebbe dato un sapore molto più dolce al successo. Nulla poteva sostituire il duro lavoro. E forse era proprio per quel motivo che aveva dato via la maggior parte dei suoi miliardi. Erano arrivati con troppa facilità. Lui e Merrick erano poco più che ventenni quando avevano brevettato gli scrubber. Certo, c'erano volute ore e ore per perfezionare il meccanismo, ma niente a che vedere con l'intera vita necessaria per comprendere e apprezzare tutta quella ricchezza e quel successo.

Aver dovuto lavorare così duramente per mettere in piedi quell'operazione faceva sì che se la gustasse molto di più. I sacrifici, la fatica e le privazioni che aveva dovuto affrontare rendevano la sua vittoria finale più preziosa di tutto il denaro che aveva accumulato nella sua vita precedente. E il fatto che questo fosse per il bene dell'umanità era ancora meglio.

Si chiese, e non era la prima volta, quante vite avrebbe salvato una volta che il mondo si fosse svegliato e avesse compreso la portata del riscaldamento globale. Era un numero intorno alle decine di milioni, ma a volte pensava che forse stava salvando l'umanità intera, e che gli storici del futuro guardandosi indietro avrebbero definito quell'anno e quella tempesta come il momento in cui l'umanità aveva visto la luce e aveva fermato la distruzione senza senso del pianeta.

Si chiese come avrebbero chiamato, un giorno, uno come lui. L'unica parola che gli venne in mente era «messia». Anche se le implicazioni religiose non gli piacevano poi così tanto, convinto com'era che tutte le religioni non fossero altro che miti, doveva

ammettere che era il termine più adatto.

«Messia», mormorò. «Non sapranno mai che li ho salvati io, ma sono il loro messia.»

Il convoglio, a parte uno dei veicoli, si fermò a meno di dieci chilometri dall'Oasi del diavolo per concludere i preparativi dell'attacco. Avevano girato intorno alla prigione in modo che i venti prevalenti soffiassero alle loro spalle. Cabrillo aveva passato la maggior parte del viaggio sul camion di testa con Mafana a mettere a punto il piano e a coordinarsi con Max Hanley e Franklin Lincoln. Quando a tutti sembrò di averlo analizzato da ogni angolazione, le batterie del telefono satellitare erano praticamente scariche

Mafana sembrava sollevato all'idea che Juan fosse con loro. Durante la guerra era stato un semplice sergente, e aveva ammesso che gli mancava la mentalità tattica di Cabrillo. Il piano studiato da Cabrillo era molto più complesso dell'approccio diretto di Mafana, ma aveva anche molte possibilità di riuscita.

Una volta sceso dal camion, Cabrillo si massaggiò la schiena, cercando di sciogliere contratture che avrebbero mandato in crisi anche una massaggiatrice professionista. Aveva gli occhi cerchiati di rosso a causa della polvere e, per quanta acqua bevesse, continuava a sentirsi la sabbia tra i denti. Promise a se stesso che al termine della notte si sarebbe fatto la doccia più lunga di tutta la sua vita. Il pensiero dell'acqua tiepida si portò dietro una nuova ondata di stanchezza. Se non fosse stato per le pillole di caffeina che aveva aggiunto al proprio kit di pronto soccorso qualche mese prima, si sarebbe addormentato raggomitolato per terra come un cagnolino.

Fece una serie di respiri profondi e agitò un po' le braccia nel tentativo di riattivare la circolazione del sangue, e alla fine si decise per una doccia rapida e la dormita più lunga di tutta la sua vita. Mentre un paio degli uomini di Mafana dispiegavano il paracadute e lo stendevano sul terreno, Cabrillo mise mano al suo equipaggiamento. Eliminò tutto quello che non era strettamente necessario, compresa la Glock con la fondina, un coltello da lancio, la borraccia, il kit di pronto soccorso e metà delle munizioni per la pistola mitragliatrice H&K. In questo modo poteva portarsi dietro due razzi in più per l'RPG-7 che si era fatto prestare da Mafana.

Controllò di essersi tenuto il coltello tascabile. L'originale era un regalo di suo nonno per il decimo compleanno. L'aveva perso dieci anni prima, e ne aveva persi parecchi altri uguali, ma ogni volta che lo sentiva in tasca si ricordava di essersi tagliato un dito il giorno in cui aveva ricevuto il regalo, e di essere corso in lacrime dal nonno dicendogli che non era un bambino abbastanza responsabile per avere un coltello del genere. Il vecchio aveva sorriso e gli aveva detto che aver pensato di non esserlo significava che in realtà lo era eccome.

Chiamò di nuovo Max. «Tra cinque minuti cominciamo l'attacco.»

«Con Linc e Tiny è tutto a posto», gli disse Max. «George è in attesa con il Robinson e noi stiamo per metterci in posizione. Ha chiamato Mark: lui e Eric sono pronti a cominciare la caccia alle armi scomparse alle prime luci dell'alba. Grazie alla sua rete di conoscenze tra i piloti, Tiny è riuscito a trovare uno dei migliori esperti di zone accidentate dell'Africa centrale.»

«Bene, ottimo.»

«E tu come stai? Non mi sembri in gran forma.»

«Sto bene. Sto solo facendo i conti con il fatto che invecchiare è una bella schifezza.»

«Aspetta di passare i sessanta, quando il tuo culo sarà tutto una grinza.»

Juan ridacchiò. «E su quest'immagine poetica ti saluto.»

«In bocca al lupo.»

«Crepì. Ci vediamo tra un paio d'ore.»

«Ti sto mettendo qualche birra in frigo.»

«Saremo in quattro, quindi mettine pure una cassa intera.» Poi chiuse la comunicazione.

Mafana gli si avvicinò un po' esitante, mentre Cabrillo si sedette e cominciò a legarsi la piastra di plastica alla protesi. I nodi tenevano bene, anche se non come quando aveva fuso insieme i due pezzi, ma per quel che aveva in mente era sufficiente.

«Sei pronto?» gli chiese l'ex soldato. «Manca meno di un'ora all'alba e ci vorrà tempo per metterci in posizione.»

Juan si alzò in piedi. «Sono pronto al cento per cento.»

Un po' goffamente e con l'aiuto di Mafana riuscì a portarsi vicino al paracadute. Seguendo le sue istruzioni, gli uomini di Mafana lo avevano disteso sul terreno accumulando un po' di sabbia lungo i bordi per evitare che il vento si infilasse sotto e lo portasse via. Prima di assicurarsi all'imbracatura, Juan si mise a tracolla uno zaino con i razzi per l'RPG in modo che rimanesse attaccato al petto. Nella parte inferiore erano legati il lanciarazzi e l'MP5. Aveva già controllato il punto in cui uno degli africani aveva ricucito i tagli che avevano fatto alla vela per liberarlo dal paracadute e quindi non gli rimaneva altro da fare che sciogliere il nodo di apprensione che gli stringeva lo stomaco e infilarsi l'imbracatura.

«Aspetteremo il tuo segnale», disse Mafana e strinse la mano di Cabrillo. «Stasera con il tuo aiuto verrà salvata un'intera nazione.»

I ribelli tornarono di corsa verso i loro veicoli, sistemati a circa quattrocento metri di distanza. Dopo qualche istante arrivò il rumore dei motori che si avviavano. Nell'attesa Juan controllò ancora una volta i nodi e si piegò leggermente all'indietro per assorbire lo scossone.

In effetti il guidatore del camion che lo rimorchiava aveva davvero il piede leggero. I seicento metri di fune di nylon che avevano messo insieme cominciarono a tendersi mentre l'autocarro avanzava lentamente. Cabrillo si piegò ancora di più all'indietro quando la fune legata attorno al petto cominciò a tirare. L'inserto di plastica che aveva usato per fare il paraski nel deserto prese a sibilare sulla sabbia quando il camion iniziò ad aumentare la velocità. Il paracadute si liberò dalla sabbia accumulata sui bordi e, quando raggiunsero la velocità di quindici chilometri all'ora, l'aria cominciò a riempire la vela. Si staccò dal terreno e tirò le bretelle di Cabrillo, ma non erano ancora abbastanza veloci da generare la portanza necessaria.

Con una fune così lunga Cabrillo sapeva che, se fosse caduto in quel momento, il guidatore non avrebbe potuto vedere che era finito giù. Sarebbe stato trascinato finché non fosse riuscito in qualche modo a slegare la corda. Per mantenere l'equilibrio doveva piegarsi al massimo, mentre il camion continuava ad accelerare e la tensione sulle bretelle aumentava di secondo in secondo.

Juan scartò a sinistra per evitare una pietra, quasi ne colpì un'altra e per poco non cadde all'indietro quando la piastra gli scivolò da sotto. Alzò entrambe le gambe da

terra affidandosi al paracadute parzialmente gonfio per avere quel secondo in più che gli serviva per farla tornare sotto di lui. Tutti quei movimenti per poco non lo fecero crollare, ma riuscì a rimanere in piedi e a ritrovare l'equilibrio ancora una volta.

Il camion toccò i trenta chilometri all'ora, poi i quaranta. Le gambe e le ginocchia di Juan bruciavano ma a un certo punto non sentì più nulla. Stava volando.

Sotto la vela passava abbastanza aria da vincere il suo peso e quello dell'equipaggiamento. L'autocarro continuò ad accelerare e Juan a salire di quota. In breve l'altimetro da polso segnò seicento metri. Era una sensazione entusiasmante.

«Paracadutismo, paraski, parasailing», disse ridendo. «Sempre la solita routine.»

Usò il coltello da tasca per tagliare le corde che legavano la piastra attaccata alla protesi che aveva usato come sci. Gli sarebbe piaciuto molto tenere quel pezzo di plastica verde oliva come ricordo, ma non aveva altra scelta se voleva atterrare in sicurezza.

La fune era abbastanza lasca ed elastica da rendere il volo piuttosto regolare, anche se non quanto lo sarebbe stato con una barca. Ed era proprio sul mare che il parasailing era diventato popolare nei villaggi turistici di tutto il mondo. Il camion laggiù in basso ogni tanto finiva in qualche piccolo avvallamento e faceva sobbalzare Juan come un aquilone attaccato a una cordicella, ma in definitiva non era male.

Spettava a Cabrillo decidere il momento in cui staccarsi dalla fune di traino. Alle sue spalle il primo rossore liquido dell'alba nascente si diffondeva come una colata di inchiostro striato di tonalità cobalto. Sapeva, grazie ai briefing che avevano fatto sulla *Oregon*, che il sole sarebbe sorto di lì a quindici minuti. Ma, mentre i colori iniziavano a inondare il deserto, lui riusciva appena a scorgere la sagoma squadrata dell'Oasi del diavolo a circa un chilometro e mezzo di distanza. Senza pensarci due volte sganciò la corda attaccata a un anello di metallo della mimetica. La fune gli schioccò via dalle mani e il paracadute, non più legato al camion, si alzò di un'altra trentina di metri.

Uno degli uomini di Mafana avrebbe aspettato che atterrasse e il convoglio si sarebbe fermato prima di essere avvistato dalle sentinelle della prigione. Gli uomini avevano i minuti contati per prendere posizione.

Juan manovrò i comandi in modo da restare in aria il più a lungo possibile mentre il vento lo spingeva verso il vecchio penitenziario. Non era la prima volta quella notte che la fortuna era dalla sua parte. Se il vento avesse tenuto, aveva un'altezza più che sufficiente per planare fino al tetto della prigione.

Di fatto la brezza rinfrescò, portandolo con sé come una foglia. Azionò i comandi e cambiò leggermente direzione in modo da tenere la prigione sempre al centro degli stivali che penzolavano. Il cielo era ancora di un intenso color indaco quando passò sopra l'Oasi del diavolo, senza far suonare nessun allarme. Fece uscire un po' d'aria dal paracadute e iniziò una discesa controllata. Toccò terra con tanta delicatezza che sembrava fosse sceso dall'ultimo scalino di una rampa di scale. Si girò e raccolse tra le braccia il paracadute, per evitare che cadesse nel cortile interno della prigione. Levò l'imbracatura e lo zaino che conteneva i razzi e li usò momentaneamente come zavorra per tenere il paracadute sotto controllo. Imbracciò l'MP5 e fece una breve ricognizione sul parapetto. Notò il punto in cui la sua squadra aveva assicurato le funi per calarsi all'interno della prigione. Le corde erano state tagliate, ma le viti a occhiello erano ancora avvitate nello spesso legno di cui era fatto il tetto della prigione. Guardando attentamente giù dal muro esterno vide che la sabbia era stata smossa. Le scie

indicavano il percorso delle moto: due di esse avevano fatto un giro in tondo in direzione del cancello principale mentre la terza, quella di Linc, spariva nel deserto. Un'altra serie di tracce, di un camion a giudicare dalle dimensioni, scompariva verso est.

Dopo aver assicurato il paracadute a una delle viti a occhiello, Cabrillo scelse rapidamente gli obiettivi e trovò il punto migliore da cui condurre l'attacco. Aveva sette razzi per l'RPG-7 e quattro bersagli, ma era probabile che dopo tanti anni almeno un paio avrebbero fatto cilecca. Comunque, era soddisfatto delle probabilità di successo che aveva.

Chiamò la *Oregon*. Anche se il responsabile dei sistemi di comunicazione era Hali Kasim, questa volta a coordinare l'operazione era Linda Ross. Rispose al telefono prima che terminasse il primo squillo, salutando Juan: «Qui è Linda, dispensatrice di piacere e dolore».

«Vorrei un po' del primo, grazie», mormorò Juan. «Sono dentro.»

«Non avevamo dubbi. Però, sai, ho visto anche le nonnine di settant'anni fare parasailing a Cabo, quindi non è che sia rimasta poi così tanto impressionata.» Il tono scherzoso scomparve. «Tiny è decollato circa quindici minuti fa. Rimarrà fuori dalla portata della radio fino a quindici minuti dopo il sorgere del sole. Da quel momento dovresti poter parlare con Linc sulla tua rete tattica.»

Non c'era bisogno che Cabrillo rischiasse ulteriormente di essere individuato, così non disse nulla.

«Volevo solo augurarti buona fortuna», aggiunse Linda, «e tira fuori di lì i ragazzi. Chiudo.»

Juan spense il telefono e lo ripose nella custodia rigida che portava appesa al fianco.

Le tre guardie che stavano sonnecchiando al portone principale d'improvviso si fecero un po' più attente, anche se non del tutto, quando si aprì una porta esattamente sotto il punto in cui stava appollaiato Cabrillo. Era circondato da una merlatura di pietra come quella dei castelli medievali che gli offriva un'ampia copertura. Vide una figura solitaria che attraversava il cortile con una torcia in mano. L'uomo parlò con una delle guardie per un momento, poi tornò da dov'era venuto.

Quando finalmente riuscì ad arrampicarsi sull'orizzonte, la luce piena del sole colpì la schiena di Cabrillo. Anche se le ombre erano ancora lunghe, lui riuscì a scorgere tre pali di legno piantati nel terreno di fronte al muro a sinistra del cancello principale. Prima che il sole arrivasse a lambire il quadrato di terra Juan tirò fuori dalla tasca il piccolo coltello e lo lanciò con un'abile mossa in direzione dei tre pali pronti per l'esecuzione. Toccò terra e scivolò fino a fermarsi esattamente contro quello di mezzo. Era stato il nonno che gli aveva regalato il suo primo coltello a insegnargli a lanciare i ferri di cavallo.

Mentre Juan preparava il lanciarazzi, gli uomini cominciarono ad arrivare alla spicciolata nel cortile. Dapprima c'erano poche persone, ma subito divennero decine. Dal linguaggio corporeo dei soldati e da come scorrazzavano su e giù dedusse che avevano una voglia matta di assistere all'esecuzione. Secondo le sue stime erano un centinaio e, sfortunatamente, più della metà si era portata dietro le armi. Da sotto arrivavano fino a lui il brusio di una conversazione e qualche risata, poi si spalancò un'altra porta.

Juan dovette sporgersi e vide un paio di uomini che scortavano fuori dalla prigione Eddie, Mike e Ski. Sentì un fremito d'orgoglio. I suoi uomini camminavano con il busto eretto e la testa alta e, se non avessero avuto le mani legate dietro alla schiena, era sicuro che le avrebbero mosse all'unisono. Stavano affrontando la morte da uomini.

Premette il puntatore laser della pistola mitragliatrice.

Eddie Seng aveva visto più di un'esecuzione quando lavorava sotto copertura in Cina, ma erano tutte state portate a termine con un'efficienza silenziosa. Lì invece il comandante delle guardie stava trasformando la faccenda in una specie di spettacolo a beneficio dei suoi uomini, ispirato sicuramente da qualche film che spiegava in che modo si dovesse procedere.

Se non fosse stato lui quello legato, e non avesse dovuto affrontare di lì a poco il plotone di esecuzione, avrebbe sorriso per l'assurdità della messinscena.

Era un uomo coraggioso, molto più della media, ma allo stesso tempo non voleva morire. Non in quel modo almeno, non nell'impotenza più assoluta. Cominciò a pensare alla famiglia. I suoi genitori erano morti da un paio d'anni, ma a New York aveva decine di zii e zie, e un numero incalcolabile di cugini. Nessuno sapeva che mestiere facesse e quando ogni tanto tornava a casa nessuno gli faceva domande. Lo accoglievano nell'ovile per tutto il tempo in cui rimaneva lì, lo rimpinzavano fino a scoppiare di buon cibo e si assicuravano che vedesse tutti i bambini nati dall'ultima visita.

Gli sarebbero mancati più di quanto pensava. Non avrebbero saputo che era morto, però, almeno fino a quando non si fosse presentato Juan con un assegno a sette o otto cifre, il valore cioè della sua parte di quote della Corporation. Qualunque cosa il presidente avesse raccontato su come Eddie avesse messo insieme una tale fortuna, non gli avrebbero creduto. Erano persone semplici, gran lavoratori, e avrebbero pensato che Eddie fosse stato coinvolto in qualcosa di illegale. L'assegno sarebbe stato gettato via e il suo nome dimenticato.

Eddie serrò la mascella e ricacciò indietro le lacrime per il disonore recato alla propria famiglia.

Non prestò attenzione al puntino di luce che guizzava alla base del collo di Ski, finché il suo subconscio non si rese conto che quel lampeggiare casuale non era affatto casuale. Era codice Morse.

«...au Geste alle vostre spalle.» Eddie fece uno sforzo per non girarsi mentre si avvicinavano al luogo dell'esecuzione. Il presidente era lì e stava usando un raggio laser, probabilmente il mirino di una pistola, per mandargli un messaggio. Quel pazzo figlio di puttana li avrebbe tirati fuori di lì.

«RPG prima k v lgn. Coltello x terra vcn palo centr.» Eddie capì che Cabrillo stava per lanciare un attacco utilizzando un lanciagranate per coprirli e che c'era un coltello per terra vicino alla base del palo centrale, quello a cui probabilmente avrebbero legato lui, dato che si trovava in mezzo a Mike e a Ski. Un piano davvero brillante: con le guardie che si apprestavano a legarli ai pali era più difficile che i loro compagni aprissero il fuoco.

«C'è il presidente», disse Seng ai suoi compagni, a voce abbastanza alta da essere udito sopra il baccano provocato dalle risate dei soldati che camminavano al loro

fianco. Non c'era bisogno di aggiungere altro. Avrebbero reagito a qualunque cosa avesse fatto Cabrillo, e si sarebbero adattati alla situazione che cambiava. L'unico segno che Seng vide provenire da Ski fu un cenno di assenso con la testa.

«Era ora, accidenti», disse Mike, e una delle guardie gli diede uno schiaffo sulla nuca.

Un paio di uomini sputarono sui prigionieri mentre passavano davanti a loro, o cercarono di farli incespicare. Eddie se ne accorse appena. Era concentrato su come fare a prendere il coltello, e stava visualizzando le varie mosse che doveva compiere per riuscire a tagliare le manette di plastica di Ski.

Il plotone di soldati si aprì a ventaglio quando furono vicini ai pali. Tre guardie stavano dietro ai pali, in mano tenevano un po' di corda con cui legarli. Uno degli uomini alla testa del piccolo corteo stava casualmente guardando per terra quando arrivarono all'altezza dei pali. Vide il coltello, e prima che qualcun altro si buttasse a prenderlo lo tirò su e se lo infilò in una tasca della divisa.

Quando si girò a guardare i condannati trasalì per lo sguardo assassino con cui Eddie lo stava fissando.

È stato il più grande errore della tua vita, amico, pensò Eddie, e modificò il piano.

Cabrillo era in attesa, e solo un angolo del suo viso era esposto agli uomini nel cortile. Nessuno di loro, comunque, avrebbe distolto lo sguardo dai prigionieri. Una mano era pronta sul grilletto dell'RPG-7 e gli ci sarebbe voluto appena un secondo per appoggiarselo sulla spalla e fare fuoco.

Il comandante delle guardie si fece largo attraverso il cerchio di soldati che gridavano e applaudivano, distribuendo distrattamente sorrisi e strette di mano. Aveva procurato loro un divertimento inaspettato, e aveva tutte le intenzioni di godersi il momento di gloria. Si mise di fronte ai prigionieri e alzò le mani per zittire la folla che rumoreggiava.

Juan sperava di poterlo fare fuori di persona, ma in un combattimento non c'erano mai garanzie.

Il comandante cominciò a parlare in una lingua africana con una voce profonda che rimbombava contro i muri del terreno da parata. Gli uomini ascoltavano e a tratti urlavano quando diceva qualcosa di particolarmente entusiasmante.

Cabrillo si immaginava che cosa stava dicendo. La cattura di tre spie della CIA, bla bla bla. Lunga vita alla rivoluzione eccetera eccetera. Chi è il comandante migliore che avete mai avuto, la la la.

Ma che la piantasse.

Dopo dieci minuti il comandante terminò il discorso, si girò e fece un cenno d'assenso ai tre uomini pronti a legare i prigionieri.

Juan si sporse dal blocco di pietra dietro cui era nascosto e alzò l'RPG. Quando ebbe nel mirino una delle porte che conducevano all'interno della prigione, premette il grilletto. Appena il razzo uscì dal tubo si mise in movimento. Il missile si accese e partì ronzando vicino al dorso della sua mano, diretto verso il punto in cui avrebbe infilato il proiettile successivo.

Seguita da una sottile scia bianca di vapore, la testata bellica da più di due chili attraversò il cortile e scoppiò appena sopra la porta che conduceva alle vecchie baracche. L'esplosione squarciò l'architrave e fece crollare una parte di muro. Una

valanga di pietre franò davanti all'ingresso e lo ostruì completamente.

Appena Eddie udì il sibilo del motore del razzo, si voltò di scatto e colpì alla testa la guardia che stava per legarlo con una forza sufficiente a farlo volare di un paio di metri. Poi si avvicinò al soldato che aveva preso il coltello. Gli mise un piede dietro alla gamba e non si fermò. Anche se la guardia era più alta di lui, Eddie aveva dalla sua il fattore sorpresa e non ebbe problemi a fargli lo sgambetto.

Crollarono a terra nel momento in cui il missile esplodeva contro il muro della prigione. Poiché aveva ancora le mani legate dietro alla schiena, Eddie approfittò dell'inerzia della caduta per sbattere il mento contro la gola della guardia, con una forza sufficiente da rompergli la laringe. Con le vie aeree chiuse, il soldato cominciò a soffocare e a dimenarsi stringendosi la gola con le mani come se potesse aprirla di nuovo. Eddie si spostò di lato e avvicinò le mani alle tasche del soldato, ma non riuscì a infilarle dentro a causa degli spasmi che lo scuotevano. Riuscì a sentire il profilo del coltello di Juan attraverso la stoffa e con un estremo sforzo di concentrazione e potenza riuscì a strapparli via insieme a un lembo del

tessuto.

Un secondo RPG tracciò un arco che squarciò il cielo sul cortile. Eddie non prestò attenzione al punto verso cui era diretto, ma sospettava che il presidente stesse bloccando sistematicamente tutte le vie d'accesso all'edificio. Riuscì ad aprire il coltello. Ski ovviamente si era reso conto di ciò che stava accadendo, perché era anche lui a terra a pochi centimetri di distanza e gli girava la schiena. Seng rotolò verso di lui in modo da trovarsi schiena contro schiena e tagliò le manette di plastica che imprigionavano i polsi del gigantesco polacco.

Ski prese il coltello e tagliò i lacci di Eddie. Per non perdere neanche una frazione di secondo, Seng si allontanò da Ski, sapendo che ci avrebbe pensato lui a liberare Mike Trono. Ora che era in grado di combattere usando le mani, Eddie si procurò un AK-47 stendendo una delle guardie, in preda alla confusione come le altre, con un colpo secco alla nuca. Non fece come con Susan Donleavy e non trattenne il colpo. Prima di accasciarsi sul terreno il soldato era già morto.

Girò su se stesso e vide una delle guardie dirigere l'arma verso il punto in cui Ski era impegnato a tagliare le manette di plastica di Mike. Eddie lo stese con un paio di pallottole che lo spedirono addosso ai suoi compagni. Il rumore dei suoi spari era stato sommerso dalle raffiche delle armi automatiche puntate verso i bastioni della prigione. Venti e più mitra avevano aperto il fuoco contro i merli di pietra, avvolgendo il muretto in una nuvola di schegge e polvere. Eddie si mise a correre verso i suoi amici coprendoli con il fuoco del suo fucile d'assalto, finché non trovarono riparo sotto uno dei camion parcheggiati nel cortile.

Con i soldati che continuavano a sparare lungo il muro orientale e quello occidentale, Cabrillo rimase accucciato e fece il giro intorno alla prigione. Mentre correva caricò un altro colpo nell'RPG. Si arrampicò sul muro di fronte all'ultima porta rimasta tra quelle che conducevano nell'edificio principale. Fino a quel momento nessuna delle guardie sembrava aver capito che la sua strategia era di imprigionarli all'interno del cortile, ma sarebbe bastato che un ufficiale un po' più sveglio capisse che cosa stava succedendo perché venisse dato l'ordine di rientrare. Juan sapeva che la prima cosa

che avrebbero fatto sarebbe stata giustiziare Moses Ndebele. Tutto il suo piano si basava sull'assunto che ogni singola guardia fosse all'esterno a guardare l'esecuzione e che lui sarebbe riuscito a impedir loro di rientrare.

Si affacciò tra due blocchi di pietra e fece fuoco, per poi abbassarsi immediatamente non appena una decina di proiettili sparati dalle armi automatiche risalirono la scia del razzo e individuarono il suo nascondiglio. L'aria era piena di sabbia e frammenti di proiettili. Il motore non si accese in maniera uniforme e il missile puntò verso il cielo mancando completamente il bersaglio. Cabrillo si allontanò scivolando dal punto in cui si concentrava la maggior parte del fuoco dei mitra e strisciò per una decina di metri. Rimase fermo e attese che il volume di fuoco diminuisse. Fece spuntare l'MP5 oltre il muro e svuotò mezzo caricatore puntando verso il secondo piano per non rischiare di colpire i suoi uomini.

Le guardie risposero raddoppiando il fuoco e scaricando intere raffiche sulla pietra, come se tutti quei proiettili potessero in qualche modo trapassare la roccia. Juan ignorò i fischi dei proiettili che gli passavano a pochi centimetri dalla testa e con calma ricaricò l'RPG. Continuò a strisciare lungo il tetto e arrivò nel punto da cui avrebbe dovuto usare l'angolo più obliquo possibile per riuscire ancora a colpire l'ultima porta rimasta. Era ad almeno quindici metri dall'area che le guardie continuavano a martellare con il fuoco dei loro AK-47.

La distanza percorsa gli avrebbe forse fatto guadagnare un secondo prima che lo individuassero di nuovo. Poi gli venne in mente una strategia migliore e si staccò rotolando dal muro che circondava il cortile. Si allontanò dal bordo indietreggiando finché riuscì a mettersi in ginocchio senza più vedere gli uomini nel cortile. E, cosa ben più importante, neanche loro potevano vedere lui. Avanzò di qualche centimetro e riuscì a vedere un altro pezzo di prigioniero e una porzione più ampia del muro opposto. Sempre rimanendo inginocchiato, provò a fare un altro paio di passi. Perfetto! Da quel punto riusciva ad abbracciare l'arco in stile romanico che sovrastava la porta più lontana, ma non vedeva nessuna delle guardie accalcate intorno.

Cabrillo si portò l'RPG alla spalla, prese accuratamente la mira e premette il grilletto.

Non poteva vedere, e neanche sapere, che un sergente aveva capito la sua tattica e stava conducendo una piccola squadra verso la porta proprio nel momento in cui il razzo attraversò in un lampo il cortile. Uno dei soldati si trovava esattamente sotto l'arco quando il razzo si schiantò nel muro. L'esplosione sparò frammenti di roccia per tutto il cortile e fece a pezzi la squadra: l'onda d'urto dello scoppio frantumò tutte le ossa del soldato prima che finisse sepolto sotto una valanga di detriti. Juan si precipitò in avanti per vedere il risultato del suo attacco. Anche se era stata seriamente danneggiata, attraverso la porta si potevano intravedere gli scuri confini della prigione. Tra le macerie c'erano buchi larghi a sufficienza perché un uomo ci si potesse infilare. Scorse un soldato che tentava di raggiungere la porta. Cabrillo azionò il mirino laser della pistola mitragliatrice e, quando la lucina comparve esattamente in mezzo alle spalle del soldato, fece fuoco con una mano sola, dimenticandosi che l'arma era nella modalità di fuoco automatico. La seconda, la terza e la quarta pallottola mancarono il bersaglio, ma poco importava: la prima aveva trapassato la guardia proprio dove aveva mirato. L'uomo crollò sopra il mucchio di pietre sparse e rimase immobile.

Cabrillo ricaricò il lanciarazzi una quinta volta e cambiò posizione, in modo da

inquadrare meglio la porta. Un muro di piombo si alzò dai soldati infuriati e sembrò oscurare il cielo nel punto in cui lui si trovava pochi istanti prima. Avanzò ancora di qualche centimetro in modo da vedere la chiave di volta e sparò il razzo, abbassandosi a terra quando vide che il colpo stava andando a segno. Caricò ancora una volta il pezzo d'antiquariato russo, mentre udiva il rumore di una valanga che sovrastava il frastuono delle raffiche frenetiche. Quando sbirciò di nuovo, vide che l'ingresso era diventato una montagna di blocchi di pietra oscurata da una nuvola di polvere.

Le guardie non potevano più entrare nell'edificio. Era arrivato il momento di chiamare la cavalleria.

Giù nel cortile l'ufficiale urlava a pieni polmoni per richiamare l'attenzione dei suoi uomini. L'imboscata li aveva resi pazzi di rabbia e, a parte il sergente che era stato l'unico a rendersi conto che l'obiettivo dell'attacco fosse intrappolarli sul terreno di parata, tutti gli altri sembravano beatamente inconsapevoli del rischio di trovarsi inchiodati sotto il fuoco nemico. Da un momento all'altro si aspettava che sul tetto si alzasse in piedi un gruppo di tiratori e facesse fuori i suoi uomini come agnelli al macello.

Scelse tre uomini tra i più piccoli della guarnigione, giovani e snelli e forse in grado di intrufolarsi tra le macerie degli ingressi e uccidere Moses Ndebele prima che le forze d'assalto riuscissero a portarselo via. Mandò altri uomini ad aprire l'ingresso principale, raccomandando loro la massima attenzione nel caso ci fossero altri soldati in agguato all'esterno. Il fuoco di tutte quelle armi rendeva impossibile capire se era scattato qualcuno degli allarmi perimetrali.

Grugnì soddisfatto nel vedere che uno dei suoi ufficiali tentava di innalzare un lungo tubo appoggiandolo contro la gronda, in modo che qualcuno dei suoi potesse scalarlo e arrivare sul tetto. Appena la cima del tubo si appoggiò nell'incavo tra due merli, un soldato con un AK-47 appeso alla schiena e senza scarpe si arrampicò lungo il pezzo di metallo arrugginito con l'agilità di una scimmia.

Eddie Seng si accorse troppo tardi dell'uomo che si arrampicava lungo il tubo. Aveva pochissimi secondi per cercare di prendere la mira prima che raggiungesse la cima del muro e sparisse. La sua prospettiva era limitata dal telaio dell'autocarro, così si girò sulla schiena per avere una visuale migliore e alzò la canna del fucile d'assalto per poterlo inquadrare, anche se in maniera un po' approssimativa. Era a un soffio dal fare fuoco quando l'uomo scomparve, e tolse con rabbia il dito dal grilletto. Non c'era motivo di sparare e rivelare la loro posizione. Juan avrebbe dovuto gestire da solo questa nuova minaccia. Eddie scivolò ancora più in fondo alla zona d'ombra creata dall'autocarro. Mike gli mise una mano sulla spalla, un gesto rassicurante che significava che non avrebbe potuto fare nient'altro.

Servì a poco.

Cabrillo era curvo sull'RPG e stava caricando il penultimo razzo. Tutto quello che doveva fare era far saltare il portone principale, poi Mafana e i suoi sarebbero penetrati nella prigione, lasciandolo libero di andare a cercare Ndebele e Geoffrey Merrick. Lanciò il razzo e si fermò ad aspettare.

Il sole era ancora basso sull'orizzonte e le ombre che gettava erano così lunghe da

rendere impossibile stabilire che cosa le proiettasse. L'ombra che emerse all'improvviso di fianco al luogo in cui si trovava un secondo prima non c'era. Juan si girò di scatto e fece appena in tempo a vedere una delle guardie, in piedi con le spalle al cortile, prima che l'AK-47 dell'uomo facesse fuoco, con il lampo della bocca simile a una luce stroboscopica puntata direttamente nei suoi occhi.

Juan si gettò a sinistra, colpendo il rivestimento di legno del tetto con una spalla, e, prima che l'uomo potesse rendersi conto che la sua preda era riuscita a sfuggire all'agguato, si era già portato l'RPG sul fianco. Premette il grilletto, e la mira fu questione d'istinto più che di vista.

Il razzo saltò via dal tubo formando una nuvoletta di gas pungente. Il corpo della guardia non oppose abbastanza resistenza per far esplodere la testata che gli si schiantò contro il petto, ma l'energia cinetica di un proiettile di più di due chili che viaggiava alla velocità di trecento metri al secondo creò abbastanza danni. Con le costole schiacciate contro la spina dorsale, la guardia fu scagliata giù dal tetto come una bambola di pezza. Atterrò a una decina di metri dal muro dove si trovava poco prima, tra i suoi compagni accalcati, e questa volta la forza dell'impatto fu sufficiente a far esplodere la carica. L'esplosione frantumò ossa e lacerò carni e tutto quello che rimase fu un cratere fumante circondato di morti e feriti.

A Juan rimaneva un unico proiettile dell'RPG, e se non fosse riuscito a metterlo a segno l'intera missione sarebbe fallita. Lo caricò in fretta e avanzò alla ricerca di un buon punto per mirare alle spesse tavole di legno che proteggevano l'entrata principale della prigione. Fece fuoco, con la sensazione indistinta che ci fosse un manipolo di uomini pronti ad aprire le porte.

Il razzo non si inceppò e colpì il portone in pieno, ma il proiettile non esplose. Le guardie che si erano gettate a terra quando il missile era sfrecciato sulle loro teste, si rimisero in piedi lentamente: le risate nervose si trasformarono in sorrisi quando si resero conto di essere vivi per miracolo.

Vedendo ciò che era successo, Cabrillo prese la pistola mitragliatrice che aveva dietro la schiena. Appena il mirino laser inquadrò la zona intorno al razzo conficcato nel terreno, aprì il fuoco. Una miriade di schegge si staccò dal portone quando i proiettili calibro .9 potenziati penetrarono nel legno. Proprio prima che il caricatore rimanesse a secco, una pallottola colpì il proiettile inesplosivo. L'esplosione che ne seguì falciò gli uomini che poco prima avevano festeggiato la sorte amica e spaccò in due il portone, in una cascata di assi fumanti.

Ai margini della zona controllata dagli allarmi perimetrali c'erano quattro camion in attesa, coi motori al minimo: i loro occupanti erano tutti veterani induriti da mille battaglie di una delle guerre civili più sanguinose dell'Africa. Tutti erano pronti a sacrificare la vita per l'unico uomo che ritenevano in grado di allontanare il loro Paese dall'orlo della catastrofe.

«Lawrence d'Arabia chiama Beau Geste. Beau, rispondi.» Esausto per le quarantott'ore appena trascorse, e in particolar modo per le ultime dodici, Cabrillo si era completamente dimenticato della radio tattica che aveva addosso e per un momento gli sembrò di sentire le voci. Poi si ricordò che Lawrence d'Arabia era il nome di battaglia di Linc.

«Accidenti, Larry», rispose Juan via radio. «Sono contento di sentirti.»

«Ho appena visto un'esplosione all'entrata principale e sembra che i nostri nuovi alleati stiano per fare irruzione.»

«Affermativo. Qual è la vostra posizione?»

«Siamo a poco meno di cinque chilometri, a una quota di 1500 metri. È stato Gunderson ad avvistare l'esplosione. Siete già pronti per l'atterraggio?»

«Negativo», rispose Cabrillo. «Devo ancora mettere in salvo i nostri passeggeri e dobbiamo essere sicuri che gli uomini di Mafana riescano a bloccare i soldati per un tempo sufficiente a farvi arrivare fin qui.»

«Nessun problema, continuiamo a volare in cerchio», disse Linc, e poi aggiunse una nota di umorismo con la sua profonda voce baritonale: «Comunque, ricordati che il pericolo viene pagato a ore».

Juan inserì un caricatore nuovo nel suo MP-5 e fece girare l'otturatore per mettere un colpo in canna. Prima che qualcun altro provasse a prenderlo alle spalle arrampicandosi sul tetto, si precipitò verso il luogo in cui aveva lasciato il paracadute a ondeggiare oltre il muro esterno della prigione, con un'estremità assicurata saldamente a una delle viti a occhiello che i suoi uomini avevano fissato in precedenza, quando ancora sembrava la semplice liberazione di ostaggi caduti nelle mani di un gruppetto di ecoterroristi capelloni.

La battaglia giù nel cortile ora sembrava la terza guerra mondiale: i soldati locali stavano combattendo tra loro ed erano così vicini che i fucili d'assalto venivano usati più come clave che come armi da fuoco.

Aggrappandosi alla stoffa del paracadute, Juan scivolò dall'angolo del tetto, e si ritrovò con i piedi penzolanti sul terreno deserto da un'altezza di tre piani. Scese lentamente, con la massima attenzione. Il nylon era liscio come la seta. Quando raggiunse la fine della massa di stoffa attorcigliata del paracadute, si trovava ancora a più di un metro sopra il vano della finestra. Puntò gli stivali contro il muro, portò le ginocchia al petto e scalcìò con tutta la forza che aveva.

Il suo corpo si allontanò dall'edificio a mo' di pendolo per circa tre metri, prima che la gravità lo riportasse indietro e lo rispedito facendolo sbandare contro il muro. Quando colpì la pietra ruvida, si sentì esplodere le ginocchia: l'esperimento, tuttavia, gli aveva dimostrato che poteva tentare, ma che avrebbe dovuto coordinarsi in maniera perfetta.

Piegò di nuovo le gambe e si lanciò in aria, artigliando saldamente la stoffa del

paracadute. Quando raggiunse il punto più alto della traiettoria, si concentrò soltanto sull'apertura scura che dava accesso alla prigione. Man mano che scendeva, aumentava la sua velocità e, cosa ancor più importante, il suo momento angolare. Come un sasso scagliato da una fionda, Juan si lasciò andare proprio quando i piedi erano puntati verso la finestra.

Entrò dalla finestra volando, evitò il davanzale per pochi centimetri e atterrò pesantemente sul pavimento, rotolando finché andò a sbattere contro la balaustra di ferro che si affacciava sui piani inferiori. Il rumore del suo corpo che sbatteva contro la ringhiera riecheggiò cavernoso nel blocco di celle.

Si rimise in piedi lamentandosi: sapeva benissimo che di lì a due ore la sua schiena si sarebbe riempita di escoriazioni equidistanti color porpora, che l'avrebbero fatto somigliare a una zebra.

Dopo un'entrata così clamorosa Cabrillo non sentiva la necessità di agire in silenzio, e scese le scale in tutta fretta. Dai rapporti che Eddie aveva fatto a Linc sapeva già di essere capitato in una zona vuota della prigione. A pianoterra si fermò davanti a una porta aperta e controllò il corridoio in entrambe le direzioni, ringraziando mentalmente il generatore che stava ancora fornendo l'energia per l'illuminazione. Si diresse verso destra e prese la precauzione di fracassare tutte le lampadine scoperte man mano che avanzava. Non aveva alcuna intenzione di lasciare la prigione nello stesso modo in cui era entrato, e non voleva facilitare il compito delle guardie che fossero riuscite a entrare attraverso i portoni bloccati.

Guardò oltre l'angolo e vide una sedia davanti a una grande porta, proprio come Eddie aveva descritto la scena parlando del luogo in cui tenevano prigioniero Merrick. In origine la loro missione aveva l'obiettivo di liberare lo scienziato, ma ora la priorità di Cabrillo era quella di portare in salvo Moses Ndebele. Superò velocemente la porta, pensando che i rapitori di Merrick si fossero chiusi dentro non sapendo come reagire a quella situazione inaspettata.

La prigione in realtà non aveva mai perso il calore accumulato durante le tremende giornate e ora, al tramonto, i corridoi diventavano sempre più caldi. Mentre avanzava a ritmo sostenuto Cabrillo era fradicio di sudore. Era arrivato a metà del lungo corridoio, quando un movimento davanti a sé richiamò la sua attenzione. Due guardie di corporatura piuttosto esile gli stavano venendo incontro di corsa. Erano molto più vicini di Cabrillo all'entrata del raggio successivo, e la loro presenza gli suggerì che era proprio lì che tenevano il prigioniero.

Juan si gettò a terra, con i gomiti che sfregavano contro il pavimento di pietra mentre puntava la pistola mitragliatrice. Sparò una raffica all'impazzata, che costrinse i soldati a indietreggiare nella direzione da cui erano spuntati e a rifugiarsi dietro un altro angolo.

Di sicuro si erano arrampicati sulla montagna di detriti davanti al portone, pensò distrattamente, e tentò di ignorare il fatto che era troppo allo scoperto e male armato. Strisciò indietro, nella zona in cui il corridoio era meno illuminato, e si spostò dal lato opposto per confonderli. Tutte le volte che una delle guardie tentava di guardare nel corridoio lui faceva fuoco, riempiendo l'aria dell'odore della polvere da sparo bruciata. Il pavimento intorno al presidente era coperto di tozzi bossoli d'ottone.

Scivolò di nuovo nell'ingresso un istante prima che uno dei soldati scaricasse contro di lui un fuoco di sbarramento rovente. I frammenti di pietra e i proiettili di

rame incandescenti sembravano riempire il corridoio. Juan tentò di rispondere al fuoco dell'arma automatica, ma il soldato tenne duro e continuò a sparare.

Il compagno spuntò da dietro l'angolo, e aggiunse il fuoco della sua pistola. Nessuno dei due riusciva a vedere Cabrillo nell'oscurità del corridoio, ma adesso le probabilità di mettere a segno almeno un colpo erano raddoppiate. La prima guardia abbandonò la posizione e corse verso l'entrata del raggio. La porta non era stata chiusa, oppure aveva fatto saltare la serratura, perché sparò all'interno prima che Juan riuscisse ad abatterlo.

Cabrillo aveva solo pochi secondi prima che la guardia uccidesse Moses Ndebele. Preso da quello che doveva sembrare un furore imprudente, scattò in piedi e balzò fuori dall'ombra indistinta. Mentre correva la pistola che impugnava all'altezza del fianco sputava fuoco. Il raggio del mirino laser era una linea rossa che fendeva il fumo. Alla fine riuscì a mirare al torace del soldato; i tre proiettili successivi lo presero in pieno e lo scaraventarono a terra.

Cabrillo continuò a correre. Anziché rallentare, per entrare attraverso la porta aperta nel blocco di celle sbandò appoggiandosi sulla gamba buona, e assorbendo il colpo con la spalla perse pochissima velocità.

Davanti a lui c'era una fila di celle, chiuse da sbarre di ferro sulla parete che si affacciava sul corridoio. Sembravano tutte vuote. Per quanto ne sapeva, Ndebele avrebbe potuto essere al secondo o al terzo piano e il soldato aveva troppo vantaggio. Poi, però, sopra il rumore del suo respiro affannoso e del battito accelerato sentì delle voci provenire dall'interno delle celle. Era una voce melodiosa e rassicurante e non sembrava il lamento triste di un condannato, quanto la voce paterna e comprensiva di un prete che dà l'assoluzione.

Superò l'angolo di corsa. Il soldato era davanti a una delle celle e, vicino alle sbarre, c'era un uomo che indossava una divisa da carcerato logora, a meno di un metro dal tipo che gli puntava un AK-47 alla testa. Moses Ndebele era calmo; teneva le braccia a posto, come se non si trovasse di fronte al boia, ma stesse parlando con un amico che non vedeva da un po'.

Juan portò il fucile sulla spalla, con il laser immobile sulla fronte lucida del soldato quando l'africano si girò, avendolo sentito fermarsi a una decina di metri di distanza. L'uomo iniziò ad abbassare l'arma per dare battaglia, ma non ebbe tempo perché Juan premette il grilletto. Il cane sbatté contro la camera di scoppio vuota. Il rumore del metallo che colpiva il metallo era forte, ma non era nulla rispetto a quello che il soldato si aspettava.

Ora l'arma dell'uomo era puntata a metà tra Juan e Moses Ndebele. Rimase incerto per un decimo di secondo tra il proprio dovere e la necessità di eliminare Cabrillo. Probabilmente aveva pensato che avrebbe potuto crivellare di colpi il peggior nemico del dittatore del suo Paese e poi far fuori Juan prima che Cabrillo riuscisse a caricare di nuovo il fucile automatico o a estrarre una pistola, perché cominciò a girarsi verso Ndebele.

Juan gettò via la Heckler & Koch e si portò la gamba artificiale al petto, afferrandosi il polpaccio con le mani e appoggiando il ginocchio contro la spalla, proprio come se stesse impugnando un fucile.

La canna dell'AK del soldato ormai era a un paio di gradi dalla testa di Ndebele, quando le dita di Juan raggiunsero un pulsante nascosto nel morbido rivestimento di

plastica della sua protesi da combattimento. Era un dispositivo di sicurezza che gli permetteva di premere un altro pulsante sul lato opposto della gamba.

Integrato nella protesi, c'era uno dei trucchetti nascosti da Kevin Nixon del Magic Shop della *Oregon*: un calibro .44 con la canna in nickel da quarantacinque centimetri. Il doppio grilletto garantiva che l'arma non sparasse accidentalmente. Quando Juan premette il secondo pulsante il fucile monocolpo sparò con un'esplosione che smosse le travi del tetto e creò un foro di più di un centimetro di diametro sulla suola dello stivale.

Il rinculo lo gettò a terra. Si rimise in piedi velocemente, tirando con violenza il risvolto dei pantaloni in modo da estrarre la pistola automatica Kel-Tec calibro .38. In realtà non ce n'era bisogno. Il proiettile calibro .44 a punta cava aveva colpito il soldato, che era di profilo rispetto a Cabrillo, al braccio destro e aveva trapassato tutto il corpo attraversando la cassa toracica e riducendo a brandelli i suoi organi interni. Il foro d'uscita sulla spalla opposta aveva il diametro di un piatto.

Moses Ndebele guardò Juan con un silenzio meravigliato, mentre il presidente inseriva un nuovo caricatore nella pistola mitragliatrice e rimetteva la Kel-Tec nel suo nascondiglio all'interno della gamba. C'erano macchie di sangue sulla sua uniforme da prigioniero e una goccia color cremisi gli rigava la guancia. Juan notò i segni delle bruciate sulle braccia nude di Ndebele, i lividi intorno agli occhi e alla bocca e come si tenesse in piedi scaricando tutto il peso su una sola gamba. Juan guardò i piedi nudi di Ndebele. Uno era normale, mentre l'altro era gonfio come un pallone. Intuì che dovevano avergli rotto tutte le ossa, dalla caviglia all'alluce.

«Signor Ndebele, sono arrivato con un esercito di suoi seguaci, comandato da un uomo di nome Mafana. La porteremo fuori di qui.»

Il leader africano scosse la testa. «Quel pazzo! La prima volta che mi hanno messo in prigione gli ho detto di non tentare mai e poi mai una cosa del genere, ma avrei dovuto sapere che non mi avrebbe dato ascolto. Il mio vecchio amico Mafana ama scegliere gli ordini a cui obbedire.»

Juan lo fece spostare dalla porta, in modo da poter aprire la serratura con la pistola. Ndebele era costretto a saltellare per non far toccare terra al piede ferito. «Ho un amico che si chiama Max e fa lo stesso con me.» Juan cercò lo sguardo di Ndebele. «E il più delle volte sceglie bene gli ordini a cui non obbedire.»

Piantò due proiettili nella vecchia serratura di ferro e spinse leggermente la porta che si aprì facendo cigolare i cardini. Ndebele fece per uscire dalla cella saltellando, ma Juan alzò la mano per fermarlo.

«Ce ne andiamo da un'altra strada.»

Quando stava facendo le ricerche sull'Oasi del diavolo, Linda Ross si era imbattuta nella storia di un prigioniero che aveva cercato di allargare i buchi del diametro di quindici centimetri che davano sulle fogne nelle celle del piano inferiore. Un funzionario della prigione li controllava tutti i santi giorni, e quando scoprì che quell'uomo aveva usato un cucchiaino o un altro attrezzo per grattare via la pietra spessa mezzo metro, in modo da ingrandire abbastanza il buco per passarci attraverso, informò immediatamente i secondini. Le guardie ficcarono a forza il prigioniero nel buco, rompendogli tutte le ossa che ne ostacolavano il passaggio, finché nella cella non rimase solo la testa.

Nessun altro tentò mai più di evadere in quel modo.

Juan passò l'MP-5 a Ndebele chiedendogli di coprirgli le spalle e si sedette vicino al foro. Si tolse in fretta lo stivale e tirò fuori il resto della carica di esplosivo al plastico. Modellò il plastico formando una lunga treccia che dispose sul fondo del buco a formare un anello. Prese un detonatore che si trovava sul retro della caviglia e impostò il timer su un tempo sufficiente per portare al sicuro Ndebele.

Tenendo lo stivale in una mano, inserì il timer nell'esplosivo morbido e uscì dalla cella prendendo Moses sulle spalle, per risparmiargli il piede. La bomba scoppiò come un vulcano, lanciando un geyser di fiamme, fumo e schegge di pietra abbastanza in alto da rimbalzare contro il soffitto. Cabrillo si era rimesso lo stivale, ma si dimenticò di legarlo quando ritornò verso la cella. Come aveva previsto, la carica era stata più che sufficiente. Il buco adesso era largo circa un metro e mezzo, con i bordi frastagliati anneriti dall'esplosivo.

Si infilò nell'apertura, e aiutò Ndebele a scendere. L'uomo gemette di dolore quando il piede rotto sfiorò il terreno sotto la prigione.

«Tutto a posto?»

«Quando sarà il momento forse ti chiederò dove hai preso la tua gamba artificiale. Non credo che questo piede reggerà ancora a lungo.»

«Non preoccuparti: conosco un dottore bravissimo.»

«Non deve essere poi così bravo se hai perso la gamba.»

«Credimi, è davvero brava. Solo che ha iniziato a lavorare per me dopo che mi hanno amputato.»

Insieme, percorsero a fatica il cunicolo che permetteva ai venti prevalenti del deserto di seccare le deiezioni umane che un tempo cadevano dall'alto, eliminando il bisogno di ricorrere ai secchi.

Il passaggio era stretto e dovettero trascinarsi sui gomiti e sulle ginocchia in mezzo al terriccio e alla sabbia. Juan li condusse fino al lato orientale della prigione, vicino alla pista d'atterraggio. Per fortuna il vento soffiava alle loro spalle e la sabbia non li colpiva in faccia. Impiegarono cinque minuti per raggiungere il perimetro esterno dell'edificio. La luce del sole che penetrava attraverso l'apertura era particolarmente brillante dopo essere stati per così tanto tempo nell'oscurità della prigione. I due uomini si stesero uno di fianco all'altro appena fuori dall'apertura.

Cabrillo premette i pulsanti della radio. «Beau Geste chiama Lawrence d'Arabia. Mi senti, Larry?»

«Forte e chiaro, Beau», rispose Linc. «Come siete messi?»

«Il nostro ospite indigeno è con me. Siamo arrivati al muro esterno. Da qui vedo la pista. Dammi quindici minuti per mettere in salvo anche il nostro obiettivo principale e vieni a prenderci. I ragazzi sapranno come proteggerlo quando vedranno l'aereo.»

«Negativo, Beau. Da quanto ne so, i nostri alleati le stanno prendendo. Non resisteranno per altri quindici minuti. Sto arrivando.»

«Allora dammi dieci minuti.»

«Presidente, non sto scherzando. Non c'è tempo. Se non interveniamo adesso, i sopravvissuti tra gli uomini di Mafana si conteranno sulle dita di una mano. La loro non era una missione suicida: si meritano che gli copriamo le spalle durante la ritirata.» Mentre Linc parlava, l'enorme aereo spuntò nel cielo. «E Max mi ha appena riferito che la nostra situazione è cambiata, ma non so ancora come.»

Atterrando subito, Linc aveva forzato la mano a Cabrillo. Moses non ce l'avrebbe

mai fatta a raggiungere la pista senza aiuto. Juan avrebbe dovuto accompagnarlo fin là. Sulla pista l'aereo era troppo vulnerabile per aspettare che ritornasse dentro la prigione e portasse in salvo Geoffrey Merrick. E appena Mafana e i suoi uomini avessero iniziato la ritirata, avrebbero avuto alle calcagna un esercito. Senza copertura aerea, sarebbero stati massacrati nel mezzo del deserto.

Per quanto riguardava il cambiamento cui Max Hanley aveva accennato, Juan avrebbe dovuto confidare nel fatto che il suo ufficiale in seconda avesse un quadro delle operazioni molto più completo del suo.

Il vecchio de Havilland Caribou era un aereo dall'aspetto sgraziato, con un timone più alto di un edificio di tre piani e una carlinga che si curvava su un muso arrotondato. Le ali alte gli permettevano di trasportare un carico piuttosto grande per un aereo di quella stazza e riducevano al minimo gli spazi necessari al decollo e all'atterraggio. L'esemplare che Tiny Gunderson aveva preso a noleggio era dipinto di bianco, con una striscia blu scolorita che correva per tutta la lunghezza della fusoliera.

Juan vide che il suo primo pilota si era allineato alla pista d'atterraggio con l'ultima manovra di avvicinamento. Era il momento di uscire.

«Forza», disse a Moses Ndebele, e strisciarono fuori dalla loro postazione sotto la prigione. Il rumore della sparatoria nel cortile era attutito dalle spesse mura dell'edificio, ma sembrava ancora che ci fossero un migliaio di uomini impegnati in un combattimento all'ultimo sangue.

Quando entrambi si furono rimessi in piedi, Juan passò l'H&K nella mano sinistra e si chinò per prendere in spalla il leader africano. Ndebele era un uomo alto, ma gli anni trascorsi in prigione l'avevano ridotto pelle e ossa. Pesava poco più di cinquanta chili. In condizioni normali Cabrillo non avrebbe avuto problemi a sollevare un peso del genere, ma era esausto per via delle ore di sforzo ininterrotto.

Juan si raddrizzò con una smorfia. Dopo essersi sistemato Ndebele sulle spalle, partì camminando a lunghi passi. Gli stivali affondavano nella sabbia, mettendo alla prova le gambe che tremavano e gli facevano male a ogni passo. Non staccò gli occhi nemmeno un attimo dal lato della prigione dove c'erano le porte d'ingresso, ma fino a quel momento nessuno degli uomini di Mafana aveva tentato di ritirarsi. Continuavano a combattere con i soldati, sapendo che più tempo fosse durata la battaglia, maggiori possibilità avrebbe avuto il loro leader di riuscire a fuggire.

Il bimotore da trasporto lungo più di venti metri toccò terra quando Cabrillo era ancora a metà tra il carcere e la pista d'atterraggio. Tiny invertì la direzione delle eliche e accese i motori, sollevando con il getto dei propulsori una vera e propria tempesta di sabbia che oscurò l'aereo. La manovra ridusse la distanza necessaria all'atterraggio a meno di duecento metri, lasciando uno spazio più che sufficiente per decollare nel vento senza dover fare manovra alla fine della pista. Gunderson mise i motori in orizzontale perché non facessero presa nell'aria, ma diminuì appena la potenza dei 1500 cavalli. Il velivolo vibrò per tutta quell'energia trattenuta.

Lo sguardo di Juan fu attirato da un movimento alla sua sinistra. Guardò meglio e vide uno dei camion di Mafana che stava uscendo dalla prigione. Gli uomini nel cassone continuavano a sparare in direzione del cortile mentre il guidatore dell'autoveicolo si dirigeva verso l'aereo a tutta velocità. Alcuni istanti dopo apparvero gli altri tre camion, che però non andavano affatto alla stessa velocità. Stavano cercando di ritardare il più possibile l'uscita dei soldati.

Juan concentrò di nuovo l'attenzione sul Caribou. La rampa di carico del velivolo stava scendendo; Franklin Lincoln era sulla sommità e impugnava un fucile d'assalto. Salutò Juan con un gesto, ma non perse di vista il camion in avvicinamento. Con lui c'era un uomo di colore, uno dei soldati di Mafana che Juan aveva inviato all'appuntamento con l'aereo la notte precedente.

I piedi di Cabrillo trovarono finalmente un appoggio stabile quando raggiunse la ghiaia della pista, e accelerò il passo, aiutato dall'adrenalina che gli permetteva di ignorare il dolore ancora per alcuni minuti.

Juan raggiunse l'aereo e sbirciò all'interno pochi secondi prima che il camion frenasse proprio vicino alla base della rampa. La dottoressa Huxley era in attesa con le cassette del pronto soccorso. Aveva fissato le flebo di soluzione salina a un tubo che correva sul soffitto; gli aghi erano pronti a sostituire il sangue perso dai combattenti. Juan posò Ndebele su uno dei sedili in nylon intrecciato e si girò per vedere come aiutare i suoi compagni.

Linc aveva già aperto il portellone posteriore del camion. Sul fondo giacevano diversi uomini feriti, circa una decina, e Juan poteva sentirne i lamenti sopra il rombo dei motori. Dalla sponda colavano gocce di sangue.

Lincoln si caricò in spalla il primo ferito e lo portò nel vano di carico dell'aereo. Ski era subito dietro di lui, e trasportava un altro ferito. Mike e Eddie ne portavano un terzo, un omone con i pantaloni zuppi di sangue dalla coscia in giù e le braccia penzoloni. Era Mafana: il suo viso era pallido come un cencio, ma quando vide Moses Ndebele appoggiato alla paratia pianse di gioia. I due feriti si salutarono meglio che poterono.

Alla prigionia, gli autocarri rimasti del convoglio originale si allontanarono verso il deserto, con le ruote che sollevavano spirali di sabbia. Alcuni istanti dopo, apparvero altri due veicoli. Uno di essi si accodò ai camion in fuga, mentre il secondo si diresse verso la pista.

«Presidente», gridò Linc per sovrastare il rumore, mentre saliva la rampa portando un altro ferito. «Questo è l'ultimo. Di' a Tiny di portarci via da qui.»

Juan fece un gesto di conferma e si diresse verso la prua. Tiny era sdraiato sul sedile e quando vide che Cabrillo gli stava dando l'okay con i pollici alzati tornò a concentrarsi sui comandi. Modificò leggermente l'angolo d'azione delle eliche e l'enorme velivolo iniziò a rollare.

Cabrillo si spostò di nuovo a poppa. Julia stava tagliando la mimetica di un soldato per esaminare un paio di fori di pallottole nel petto. Le ferite schiumavano: i proiettili avevano colpito i polmoni. Nonostante le condizioni igieniche precarie e l'irregolarità del decollo, Julia aveva iniziato a prestare le prime cure ai feriti.

«Dovevi proprio aspettare l'ultimo minuto?» chiese Eddie sorridendo, quando Juan gli si avvicinò.

Cabrillo gli strinse la mano. «Lo sai che mi piace temporeggiare. Voi ragazzi come state.»

«Abbiamo qualche capello bianco in più, ma per il resto direi bene. Prima o poi mi dovrai dire come hai fatto a mettere in piedi un esercito nel nulla del deserto.»

«I grandi maghi non rivelano mai i propri segreti.»

L'aereo continuò a prendere velocità e ben presto oltrepassò il camion dei soldati. Attraverso l'apertura della rampa Juan vide che, in preda alla frustrazione, spararono

un paio di colpi, prima che l'uomo alla guida frenasse e facesse marcia indietro per mettersi sulle tracce degli altri uomini di Mafana. Un terzo e poi un quarto camion uscirono rombando dalla prigione e li seguirono.

Tiny tirò indietro la cloche e il vecchio Caribou decollò dalla pista sconnessa. Le vibrazioni che avevano continuato a crescere, tanto che Juan pensò di rischiare di perdere qualche otturazione, alla fine si attenuarono. La rampa avrebbe dovuto rimanere aperta, quindi i pazienti furono spostati nella parte anteriore del velivolo, lasciando libera la zona di poppa. Linc era in piedi sulla rampa, con una fune di sicurezza assicurata a un anello di metallo sul pavimento e alla parte posteriore della sua divisa. Indossava un casco con un microfono, per poter comunicare con Tiny in cabina di pilotaggio. Ai suoi piedi c'era una lunga cassa da imballaggio.

Anche Juan si legò alla fune di sicurezza e si avvicinò cautamente all'imponente SEAL. Un vento caldo entrò improvvisamente nella zona di carico quando Tiny virò per mettersi all'inseguimento dei veicoli dei soldati. Con i loro camion nuovi avevano già dimezzato il vantaggio che le truppe di Mafana erano riuscite a guadagnare su di loro.

I camion si stavano avvicinando a una profonda gola circondata da dune imponenti, con l'aereo a metà strada tra i due gruppi di veicoli. Erano a una distanza di meno di un chilometro. Tiny percorse tutta la valle tenendosi a un'altezza di trecento metri, ma la valle si chiuse improvvisamente anziché riaprirsi sul deserto. Era lunga quasi cinque chilometri e terminava come un vicolo cieco. Alla fine c'era una duna così ripida che i camion furono costretti a rallentare a passo d'uomo per raggiungerne la sommità.

«Riportaci alla loro altezza», gridò Linc al microfono. «Mettiti dietro di loro.»

Fece cenno a Mike e Eddie per richiamarli. I due uomini si legarono velocemente, piegandosi per mantenere l'equilibrio mentre l'aereo virava. Linc aprì la cassa, all'interno della quale c'erano quattro degli RPG di Mafana. Erano il motivo per cui Juan aveva mandato uno degli uomini di Mafana a incontrare Linc.

Linc passò un lanciagranate a ciascuno dei compagni.

«Qui bisogna avere buona mira», gridò Mike, un po' dubbioso. «Quattro camion. Quattro RPG. Noi stiamo andando a quasi duecento chilometri all'ora, e loro devono essere sugli ottanta.»

«Uomo di poca fede», gridò Linc di rimando.

L'aereo si rimise dritto all'entrata della valle. Tiny si abbassò un po', combattendo contro le correnti ascensionali calde che si alzavano dal terreno desertico. Le dune luccicavano a non più di trenta metri dalle estremità delle ali. Linc ascoltava il pilota che contava i secondi rimanenti prima di sparare al convoglio dei soldati. Quando si portò l'RPG alla spalla, gli altri tre lo imitarono.

Indicò con un gesto Juan e Ski. «Mirate alla base della duna a sinistra del convoglio. Mike e io li colpiremo sulla destra. Lanciate le granate circa venti metri davanti al veicolo che apre la fila.»

Tiny fece abbassare silenziosamente l'aereo, ma poi riguadagnarono quota in fretta quando il velivolo entrò nel mirino dei soldati sotto di loro. Rallentò il Caribou proprio quando furono sopra l'ultimo camion della fila. Per un istante, mentre Juan e gli altri guardavano il convoglio, sembrava che tutte le armi dei soldati stessero sparando a raffica contro di loro.

«Ora!»

Premettero il grilletto degli RPG in contemporanea. I quattro razzi fuoriuscirono dalle canne e si accesero, con le scie che tracciavano spirali bianche nell'aria pulita. Quando l'aereo sorpassò i camion di Mafana, le testate si erano appena conficcate alla base delle dune. Le cariche esplosero, provocando accecanti eruzioni di sabbia. E, anche se sembravano minuscole a confronto dell'enormità delle dune, le esplosioni sortirono l'effetto desiderato.

L'equilibrio statico che manteneva le dune al loro posto fu sconvolto dalle esplosioni. La sabbia iniziò a scivolare dai versanti, accelerando e accumulandosi sempre più, finché sembrò che i lati del canyon stessero per scontrarsi tra loro. Proprio nel mezzo c'era il convoglio dei soldati.

I versanti gemelli si schiantarono sul fondo della valle. La valanga sul lato destro era stata un po' più veloce quindi, quando colpì il convoglio, rovesciò i quattro veicoli su un lato. Gli uomini e le armi furono sbalzati dal fondo dei camion, per essere poi colpiti dalla seconda muraglia di sabbia che aveva arrestato la loro carambola seppellendo tutto sotto una trentina di metri di detriti, o forse più.

Una nuvola di polvere era tutto ciò che contrassegnava la loro tomba.

Linc premette il pulsante che chiudeva la rampa e tutti e quattro gli uomini si ritirarono verso l'interno della cabina.

«Che cosa vi avevo detto?» disse Linc a Mike, sorridendo.

«Facile come bere un bicchier d'acqua.»

«Per fortuna che abbiamo incontrato questa valle», ribatté Mike.

«Io non la chiamerei fortuna. L'ho vista quando ho tagliato la corda la scorsa notte. Juan ha ordinato apposta agli uomini di Mafana di venire fin qui coi camion, perché riuscissimo a far fuori tutti i soldati in un colpo solo.»

«Bella mossa, presidente», ammise Trono.

Juan non fece nulla per nascondere il sorriso compiaciuto.

«Non era male, non era male.» Si rivolse di nuovo a Lincoln.

«Max ha preparato tutto.»

«La *Oregon* è ormeggiata a Swakopmund. Max ci ha dato appuntamento all'aeroporto con un camion col pianale e un container vuoto. Caricheremo a bordo i feriti e saliremo anche noi. Max poi ci condurrà al porto, dove un ispettore doganale che è stato ben oliato firmerà la polizza di carico, e alla fine ci isseranno sulla nave.»

«Quindi gli uomini di Mafana sono diretti a Windhoek», concluse Juan, «e da lì prenderanno il primo volo verso il luogo dove Ndebele potrà stare al sicuro, appena l'avremo trovato.» La sua voce si inasprì. «Tutto perfetto, se non fosse che non abbiamo salvato Geoffrey Merrick e abbiamo perso tutte le speranze di ritrovarlo. Sono certo che i suoi rapitori hanno lasciato l'Oasi del diavolo cinque secondi dopo i soldati.»

«Uomo di poca fede», disse Linc per la seconda volta, scuotendo tristemente il capo.

Nina Visser era seduta all'ombra di una tela cerata fissata al fondo del camion, quando sentì qualcosa ronzare. Stava scrivendo sul suo diario, un'abitudine che non aveva mai perso da quand'era adolescente. Negli anni aveva riempito pile di agende, ben sapendo che un giorno avrebbero rappresentato una risorsa fondamentale per chiunque avesse voluto scrivere la sua biografia. Che sarebbe diventata prima o poi un personaggio

abbastanza importante da meritare un libro dedicato alla sua vita, era qualcosa che non aveva mai messo in dubbio. E adesso stava per diventare una degli esponenti di spicco del movimento ambientalista, come Robert Hunter e Paul Watson, i fondatori di Greenpeace.

Ovviamente, l'operazione che si stava svolgendo non sarebbe stata citata. Era un colpo che avrebbe sparato rimanendo nell'ombra. Tutto ciò che faceva era descrivere la sua vita quotidiana: sapeva che avrebbe dovuto distruggere quest'agenda e tutte le altre che parlavano del suo ruolo nel piano di Dan Singer.

Chiuse l'agenda e infilò la penna nella spirale. Strisciare fuori dalla tela era come aprire la porta di un forno. Il sole del pomeriggio martellava impietosamente il deserto. Si alzò, spolverò la sabbia dai pantaloni e si mise gli occhiali da sole, cercando l'aereo che Danny aveva promesso di inviarle. Persino con gli occhiali scuri ci impiegò un momento a individuare il gioiellino che brillava nel cielo. Due suoi amici uscirono dall'ombra per guardare con lei. Una di loro era Susan. Erano tutti stanchi per il viaggio, e avevano sete perché non avevano previsto scorte sufficienti di acqua.

Merrick se la passava peggio, perché era legato e imbavagliato e l'avevano buttato su un lato del camion, dove c'era soltanto una piccola zona d'ombra. Da quando gli avevano iniettato l'eroina, non aveva ancora ripreso conoscenza e sul suo viso scottato dal sole correvano scie di sudore evaporato. Le mosche ronzavano intorno alla ferita.

L'aereo fece un passaggio sulla pista sconnessa e tutti si misero a salutare quando fu sopra di loro. Il pilota mosse le ali e virò. Sorvolò la pista per una trentina di metri prima di atterrare. Frenò velocemente e rullò fino al camion parcheggiato all'estremità della pista. La città deserta era ad alcune centinaia di metri dietro di loro e formava un ammasso di edifici fatiscenti che il deserto consumava piano piano.

A poppa dell'aereo si abbassò lentamente una rampa, che a Nina ricordava il ponte levatoio di un castello. Un uomo sconosciuto uscì e si avvicinò al gruppo. «Nina?» chiese, cercando di farsi sentire sopra il baccano dei motori.

Nina fece un passo avanti. «Piacere. Sono Nina Visser.»

«Ciao», disse l'uomo in tono amichevole. «Dan Singer mi ha detto di avvisarti che il governo degli Stati Uniti ha un programma di sorveglianza chiamato Echelon, che permette di ascoltare praticamente tutte le conversazioni elettroniche del mondo.»

«E quindi?»

«Dovresti fare più attenzione a quello che dici quando sei sul telefono satellitare, perché l'altra sera c'era qualcuno che ti ascoltava.» Prima che lei avesse tempo di capire le sue parole, Cabrillo aveva già abbandonato l'atteggiamento amichevole e aveva impugnato la pistola che teneva dietro la schiena, puntandola contro la fronte alta di Nina Visser. Altri tre uomini spuntarono dalla rampa del Caribou, guidati da Linc. Tutti erano armati di pistole automatiche MP-5 e tenevano il gruppo sotto tiro. «Spero che a voi ragazzi piaccia questo posto», continuò Juan. «La nostra tabella di marcia prevede tempi piuttosto stretti e non abbiamo tempo per consegnarvi alla polizia.»

Uno dei fanatici ambientalisti si mosse, avvicinandosi al camion. Juan sparò un colpo abbastanza vicino al suo piede da scheggiare il bordo della suola di gomma degli stivali. «Pensaci bene.»

Linc continuò a tenere gli ambientalisti sotto tiro, coprendo le spalle a Juan che

liberava Geoff Merrick, mentre gli altri due uomini della Corporation bloccarono tutti i rapitori con manette di plastica. Merrick non aveva ancora ripreso conoscenza e la maglia era macchiata di sangue rappreso. Julia era a bordo della *Oregon* e si stava prendendo cura dei combattenti per la libertà dello Zimbabwe, ma uno dei suoi infermieri era salito a bordo dell'aereo. Juan gli consegnò Merrick e ritornò fuori con due taniche d'acqua.

«Se la razione dovrebbe durarvi più o meno una settimana.» Gettò le taniche sul pianale del camion.

Perquisì il veicolo e trovò il telefono satellitare di Nina. Recuperò anche un paio di fucili d'assalto e una pistola.

«I bambini non devono giocare con le armi», disse voltandosi, mentre ritornava verso l'aereo. Poi fece una pausa e si riavvicinò al gruppo. «Stavo per dimenticare una cosa.»

Esaminò i loro volti uno a uno e individuò la persona che cercava mentre tentava di nascondersi dietro un ragazzo robusto con la barba. Juan si avvicinò e prese Susan Donleavy per un braccio. Il ragazzo che la proteggeva fece per colpire Cabrillo alla testa. Era inutile, e Juan schivò facilmente il colpo abbassandosi: quando si rialzò, aveva la calibro .9 puntata tra gli occhi terrorizzati del ragazzo. «Riprovaci, se hai il coraggio.»

Il ragazzo fece un passo indietro. Juan strinse le manette ai polsi di Susan Donleavy con forza, per farle capire che era solo l'inizio, e la spinse verso l'aereo. Una volta arrivato sulla rampa si fermò un attimo e si rivolse ai due compagni che sarebbero rimasti indietro. Avevano scaricato una tanica di carburante per il camion. «Adesso sapete cosa fare, no?»

«Facciamo una trentina di chilometri nel deserto e poi li abbandoniamo.»

«Così l'aereo che Singer ha mandato non li troverà mai», disse Juan. «Ma non dimenticatevi le coordinate, così potremo andare a riprenderli.»

«Poi ritorniamo verso Windhoek, nascondiamo il camion da qualche parte e ci prendiamo una stanza in un albergo.»

«Avvisate la nave appena arrivate», disse Juan e strinse loro la mano. «Magari riusciamo a tirarvi fuori di qui prima di andare a cercare le armi su a nord, in Congo.»

Prima di sparire all'interno del Caribou con la prigioniera, Cabrillo gridò agli ambientalisti: «Ci vediamo tra una settimana!»

Linc se ne andò in fretta dietro di lui, e appena fu a bordo Tiny accese i motori. Novanta secondi dopo essere atterrati, erano di nuovo in volo: a terra avevano lasciato un gruppo di sedicenti ecoterroristi sbalorditi, che non avrebbero mai saputo che cosa li aveva investiti.

«Bentornato, presidente», disse Max Hanley quando Juan raggiunse la cima della scala d'imbarco della *Oregon*.

I due si strinsero la mano. «È bello essere di nuovo a casa», disse Cabrillo facendo una certa fatica a tenere gli occhi aperti. «Le ultime dodici ore credo siano state le peggiori della mia vita.» Si girò a salutare Justus Ulenga, il capitano namibiano del *Pinguin*, la barca su cui erano Sloane Macintyre e Tony Reardon quando erano stati inseguiti. Juan aveva noleggiato il *Pinguin* a Terrace Bay, dove Ulenga si era trasferito in attesa che si calmassero le acque dopo l'attacco alla sua imbarcazione. Il gentile capitano ricambiò il saluto toccandosi la tesa del cappellino da baseball, con un largo sorriso per lo spesso fascio di banconote che aveva ricevuto in cambio di un lavoro piuttosto semplice: portare Juan e il suo gruppo fino al mercantile che stazionava appena al di là delle acque territoriali della Namibia. Quando la sua barca fu abbastanza lontana dalla *Oregon*, il gigantesco mercantile cominciò ad accelerare in direzione nord-est, con il fumo finto che usciva dalla ciminiera.

Geoffrey Merrick era stato issato a bordo in una barella col verricello, Julia Huxley era già china su di lui, con un lembo del camice immerso in una pozza semiasciutta di gasolio. Sotto il camice aveva un'uniforme medica macchiata di sangue. Si era messa a ricucire i feriti dal momento in cui era stato aperto il container che Max aveva usato per trasferire i soldati sulla nave. Con lei c'erano due aiutanti che aspettavano di trasferire Merrick nella zona medica, ma lei voleva fare una prima valutazione il più in fretta possibile.

Susan Donleavy era bendata mentre Mike, Eddie e Ski la scortarono verso il ponte della nave appena ebbe messo piede sulla *Oregon*. Era piuttosto evidente che il fatto che nessuno le avesse rivolto la parola da quando Juan l'aveva agguantata nel deserto la stava logorando. Anche se non era ancora caduta, la sua maschera mostrava le prime crepe.

«Che ne pensi, Julia?» chiese Juan, quando la Huxley tolse lo stetoscopio dal petto scoperto di Merrick.

«I polmoni sono puliti, ma il battito è debole.» Diede un'occhiata alla flebo con la soluzione salina che uno dei suoi aiutanti reggeva sopra la figura distesa di Merrick. «È la terza flebo di soluzione salina che gli somministro. Vorrei dargli un po' di sangue per alzarli la pressione prima di andare a caccia della pallottola rimasta nella ferita. Non mi piace che sia ancora privo di sensi.»

«Può essere un effetto dell'eroina che gli hanno dato all'Oasi del diavolo?»

«Ormai non dovrebbe averne più in corpo. È qualcos'altro. Poi ha la febbre alta, e la ferita sembra infetta. Devo metterlo sotto antibiotici.»

«E gli altri? Moses Ndebele come sta?»

Gli occhi della dottoressa si rabbuiarono. «Ne ho persi due. E un terzo è più di là che di qua. Gli altri perlopiù hanno delle ferite superficiali, se non viene fuori qualche

infezione si rimetteranno presto. Moses invece è un bel casino. Il piede umano ha ventisei ossa, e io sulla lastra ho contato cinquantotto pezzi di osso e a quel punto ho lasciato perdere. Perché riesca a tenersele dobbiamo trovargli un ortopedico nel giro di un paio di giorni.»

Cabrillo annuì ma non disse nulla.

«E tu come ti senti?» gli chiese la Huxley.

«Peggio di quello che sembra», le rispose con un sorriso tirato.

«Allora devi sentirti davvero male, perché hai un aspetto terribile.»

«Che cos'è, una diagnosi ufficiale?»

Julia premette il palmo sulla fronte di Juan come una madre che prova la febbre al figlio. «Oh, già.» Fece segno ai suoi aiutanti perché sollevassero la barella di Merrick e si diresse verso il boccaporto più vicino. «Se hai bisogno di me, sono di sotto.»

Cabrillo la richiamò all'improvviso, perché si era ricordato di una cosa che non riusciva a credere di aver dimenticato.

«Julia, come sta Sloane?»

«Benone. L'ho buttata fuori dalla zona medica, e poi anche dalla cabina per gli ospiti perché mi serviva come sala di risveglio. L'ho anche messa sotto a fare la crocerossina. Ora divide la cabina con Linda. Voleva venire qui a salutarti ma le ho ordinato di rimanersene a letto. Abbiamo avuto qualche ora piuttosto impegnativa ed è ancora un po' debole.»

«Grazie», disse Juan sollevato, mentre Julia e la sua squadra scomparivano nel ventre della nave.

Max gli si avvicinò con una certa cautela, la sua pipa emetteva un fragrante profumo di mela mista a cedro. «Certo che hai avuto un bel presentimento a farmi chiamare Langston per usare Echelon.»

Una delle prime mosse di Juan dopo aver saputo che il salvataggio di Merrick era fallito, era stato di dire a Max di fare un po' di pressione su Overholt perché gli lasciasse usare il programma Echelon dell'NSA, l'Agenzia per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Ogni singolo istante, in tutto il pianeta, hanno luogo centinaia di milioni di trasferimenti di dati in formato elettronico con gli strumenti più disparati: telefoni cellulari, tradizionali o satellitari; fax, radio, posta elettronica e messaggi lasciati sui siti web. Nel quartier generale dell'NSA a Fort Meade ci sono diverse migliaia di metri quadrati di computer collegati tra loro che fanno una specie di pesca a strascico nel grande oceano delle telecomunicazioni alla ricerca di frasi o parole specifiche che potrebbero interessare i servizi segreti degli Stati Uniti. Anche se non era progettato come sistema per origliare in tempo reale, inserendovi i parametri giusti (ad esempio una chiamata in partenza dalle coordinate geografiche dell'Oasi del diavolo e contenente termini come «Merrick», «Singer», «ostaggio», «liberazione», «Donleavy»), Echelon era riuscito a trovare quell'ago nel ciberpagliaio. Una trascrizione della telefonata tra Nina Visser e Daniel Singer venne inviata per posta elettronica a Max sulla *Oregon* tre minuti dopo che era terminata.

«Ho avuto la sensazione che, dopo la cattura dei nostri ragazzi, chiunque Singer avesse lasciato di guardia alla prigionia avrebbe deciso di informarlo su cosa stava succedendo e avere magari nuovi ordini.» Juan si premette i palmi delle mani sugli occhi per cercare di alleviare un po' la stanchezza. «Sono un branco di dilettanti. Non avevano nessun tipo di piano di emergenza.»

«Che cosa ne hai fatto degli altri rapitori?» chiese Max. La pipa si era spenta e c'era troppo vento per riaccenderla.

Juan cominciò a camminare verso uno dei boccaporti ma con la mente era già nella cabina della doccia, con la temperatura dell'acqua più alta che fosse riuscito a sopportare. Max gli tenne dietro. «Li ho lasciati laggiù con acqua sufficiente per una settimana. Dirò a Lang di contattare l'Interpol. Loro possono coordinarsi con le forze dell'ordine namibiane, andarli a prendere e riportarli in Svizzera per affrontare l'accusa di rapimento, e nel caso di Susan Donleavy anche quella di tentato omicidio.»

«Ma perché l'hai portata qui? Perché non l'hai lasciata marcire con gli altri?»

Cabrillo si fermò e si girò verso il vecchio amico. «Perché l'NSA non è riuscita a individuare con precisione dove si trova Singer e io sono convinto che lei lo sappia, e poi questa storia non è ancora finita. Neanche lontanamente. Il rapimento di Merrick era solo la mossa d'apertura del piano del suo ex socio, qualunque esso sia. Lei e io ci faremo una lunga e piacevole chiacchierata.»

Un momento dopo raggiunsero la cabina di Juan e continuarono a parlare mentre Juan si toglieva l'uniforme lurida e buttava tutti i vestiti in un cestone. Gettò gli stivali nella spazzatura ma prima versò fuori circa sessanta centimetri cubi di sabbia che era entrata nella calzatura attraverso il buco fatto dalla calibro .44. «Meno male che non potevo sentirla», disse con noncuranza. Sganciò la gamba da combattimento e la mise da parte, con l'idea di farla avere a quelli del Magic Shop perché ricaricassero l'arma e pulissero i meccanismi dalla sabbia.

«Mark e Eric hanno controllato circa un'ora fa», disse Max. Si sedette sul bordo della jacuzzi in rame mentre Juan scompariva tra le nuvole di vapore che uscivano dalla doccia. «Hanno coperto circa duemilacinquecento chilometri quadrati, ma non c'è traccia né delle armi né dell'esercito rivoluzionario congolese di Samuel Makambo.»

«E la CIA cosa dice?» chiese Juan a voce alta, per sovrastare il rumore dell'acqua che gli batteva sulla pelle. «Qualcuno dei loro in Congo tiene d'occhio Makambo?»

«Niente di niente. È come se il tipo riuscisse a sparire nel nulla quando e come vuole.»

«Uno può anche sparire, ma non con cinque o seicento seguaci. Murphy come ha organizzato la ricerca?»

«Sono partiti dal molo e hanno cominciato a volare facendo cerchi sempre più ampi e superando di una trentina di chilometri la portata delle radio, tanto per andare sul sicuro.»

«Il fiume segna il confine tra Repubblica del Congo e Repubblica Democratica del Congo», disse Juan. «Si sono sempre mantenuti a sud del fiume?»

«A parte le somiglianze nel nome, i rapporti tra i due Paesi sono un vero casino. Non sono riusciti ad avere il permesso di sorvolare la RdC e così sì, si mantengono a sud del confine.»

«Quanto ci scommetti che Makambo ha portato le armi a nord?»

«È possibile», ammise Max. «Se quelli del Nord offrono asilo al suo esercito, questo potrebbe essere il motivo per cui non è mai stato scoperto.»

«Abbiamo solo qualche ora prima che le batterie dei trasmettitori si esauriscano.» Juan chiuse l'acqua e aprì la porta. Era pulito, ma non certo rinfrescato. Max gli passò uno spesso asciugamano di cotone brasiliano. «Chiama Mark e digli di fare tutto

quello che può per superare quel confine e dare un'occhiatina. Quelle armi sono a meno di duecentocinquanta chilometri dal fiume, ne sono sicuro.»

«Lo chiamo subito», disse Max e si alzò dal bordo della vasca su cui si era appollaiato.

Juan teneva i capelli abbastanza corti e così non aveva bisogno di pettinarli. Si mise un po' di deodorante e decise che aveva un'aria più pericolosa con la barba di trenta ore, e lasciò sulla mensola il rasoio a mano libera. Le occhiaie scure con i bordi arrossati gli davano un'aria diabolica. Indossò dei pantaloni neri con i tasconi e una maglietta anch'essa nera. Chiamò il Magic Shop perché mandasse uno dei tecnici a prendere la sua gamba da combattimento e mentre si dirigeva verso la stiva passò in cucina a prendersi un sandwich.

Linda Ross lo stava aspettando fuori dalla stiva. In mano aveva un BlackBerry collegato con la rete wi-fi della nave.

«Come sta la nostra ospite?» chiese Juan mentre si avvicinava.

«Dai un'occhiatina.» Inclinò il piccolo dispositivo in modo che anche lui potesse vederne lo schermo. «Ah, volevo congratularmi con te per il successo nella missione di salvataggio.»

«Ho avuto un sacco di aiuto.»

Susan Donleavy era legata con alcune cinghie a un tavolo autoptico di acciaio inossidabile al centro della stiva scura e profonda dove Juan aveva impacchettato il paracadute il giorno precedente. L'unica luce proveniva da una lampada alogena ad alta intensità che formava un cono concentrato intorno al tavolo e le impediva di vedere oltre. Il segnale che riceveva il BlackBerry proveniva da una telecamera montata esattamente sopra la luce.

I capelli di Susan erano flosci per essere stata tanto a lungo nel deserto senza acqua a sufficienza per l'igiene personale, e la pelle delle braccia era tutta punteggiata di morsi d'insetto. Il sangue defluito dalla faccia le dava un colorito scialbo e slavato e aveva il labbro inferiore che tremava. Era coperta di sudore.

«Se non fosse stata legata si sarebbe mangiata le unghie fino ai gomiti», disse Linda.

«Sei pronta?» le chiese Juan.

«Stavo rileggendomi qualche appunto. È un bel po' che non faccio un interrogatorio.»

«Per dirla con Max, è come cadere dalla bicicletta: quando l'hai fatto una volta non te lo scordi più.»

«Spero che quando ha compilato la domanda di lavoro non abbia scritto 'senso dell'umorismo: scarso'.» Linda spense il BlackBerry con il pollice. «Andiamo.»

Juan aprì la porta che dava nella stiva. Un muro di calore lo investì. Avevano regolato il termostato sui trentotto gradi. Insieme all'illuminazione, il calore faceva parte della tecnica d'interrogatorio che Linda aveva messo a punto per far crollare Susan Donleavy. Entrarono in silenzio nella stanza, ma rimasero fuori dal cerchio di luce.

Juan ne ammirò la freddezza perché non urlò per quasi un minuto. «Chi c'è?» chiese con una nota di disperazione nella voce.

Cabrillo e la Ross rimasero in silenzio.

«Chi c'è?» ripeté Susan, con un tono ancora più stridente.

«Non potete tenermi legata in questo modo. Ho i miei diritti.» Il confine tra il panico e la collera è molto sottile: il trucco sta nel non superarlo mai durante un interrogatorio. Non lasciare mai che il soggetto trasformi la paura in rabbia. Il tempismo di Linda fu eccezionale. Vide la furia montare nei lineamenti di Susan, nel modo in cui si tendevano i muscoli del collo. Fece un passo all'interno del cono di luce un istante prima che la ragazza si mettesse a urlare. Quando vide che quella che stava con lei nella stiva era una donna spalancò gli occhi.

«Signora Donleavy, tanto per cominciare vorrei capisse che lei qui non ha alcun tipo di diritto. Lei è a bordo di una nave che batte bandiera iraniana e si trova in acque internazionali. Qui non c'è nessuno che la possa rappresentare in qualche modo. Lei ha due scelte, e due soltanto. Mi può dire ciò che io voglio sapere, oppure costringermi a metterla nelle mani di un professionista.»

«Voi chi siete? Siete stati assunti per liberare Geoff Merrick, giusto? Be', adesso ce l'avete, quindi consegnatemi alla polizia o qualcosa del genere.»

«Appunto, noi scegliamo il 'qualcosa del genere', disse Linda. «E questo comprende che lei mi dica dove si trova Daniel Singer in questo momento e quali sono i suoi piani.»

«Non so dove sia», rispose Susan in fretta.

Troppo in fretta, notò Linda. Scosse la testa come se fosse rimasta delusa. «Avevo sperato che lei si sarebbe dimostrata un po' più collaborativa. Signor Smith, le spiace unirsi a noi?» Juan si fece avanti. «Lui è il signor Smith. Fino a non molto tempo fa lavorava per il governo degli Stati Uniti con il compito di estorcere informazioni ai terroristi. Forse avrà sentito che gli Stati Uniti hanno trasferito alcuni prigionieri in nazioni che, come posso dire, hanno leggi meno rigide per quanto riguarda la tortura. Lui era l'uomo di cui si servivano per ottenere informazioni utilizzando ogni mezzo necessario.»

Il labbro di Susan ricominciò a tremare mentre fissava Juan.

«Ha ottenuto ciò che voleva sapere da alcuni tra gli uomini più duri e temprati del mondo, uomini che hanno combattuto i russi in Afghanistan per un decennio e ora lottano contro le nostre forze da anni, uomini che hanno fatto voto di morire piuttosto che sottomettersi a un infedele.»

Juan sfiorò delicatamente (con un dito) la parte esterna del braccio di Susan. Era un gesto intimo, la carezza di un amante piuttosto che di un torturatore. Lei si irrigidì e tentò di sottrarsi ma i lacci che la tenevano legata le impedirono di spostarsi se non di qualche centimetro. La minaccia del dolore era più efficace che non infliggerlo sul serio. Nella sua mente Susan evocava immagini che erano molto peggio di quel che potevano immaginarsi Linda o Cabrillo. Di fatto, lasciavano che si torturasse da sola.

Ancora una volta il tempismo di Linda fu perfetto. Susan stava lottando per mantenere il controllo della propria mente, scacciare quello che si era immaginata. Stava per trovare in sé il coraggio di affrontare qualunque cosa fosse capitata. Il compito di Linda era tenerla sempre sulla corda.

«Non ho idea di cosa possa fare a una donna», disse Linda piano, «ma so che non sarò nelle vicinanze per vederlo.» Si chinò per avvicinare la faccia a pochi centimetri da quella di Susan, ma sempre facendo in modo che Juan rimanesse visibile.

«Dimmi quello che voglio sapere e non ti succederà nulla, te lo prometto.»

Juan dovette reprimere un sorriso perché all'improvviso Susan guardò Linda con

tale fiducia da fargli capire che avrebbero ottenuto tutto quello che volevano, e forse anche qualcosa di più.

«Dov'è Daniel Singer, Susan?» mormorò Linda. «Dimmi dove si trova.»

La bocca di Susan si contrasse mentre lei combatteva contro il senso di colpa per il tradimento che avrebbe commesso raccontando ciò che sapeva. Poi sputò in faccia a Linda. «Vaffanculo, troia. Non te lo dirò mai.»

L'unica reazione di Linda fu pulirsi la guancia. Rimase vicina a Susan e continuò a mormorare. «Devi capire che io non voglio essere costretta a farlo. Davvero, non voglio. So che salvare l'ambiente per te è una cosa importante. Forse sei anche pronta a morire per la tua causa. Ma tu non hai idea di quello che ti aspetta. Non puoi immaginare il dolore che stai per affrontare.»

Linda si rialzò e si avvicinò a Juan. «Signor Smith, mi scuso per averle chiesto di lasciare fuori i suoi strumenti. Pensavo che sarebbe stata più collaborativa. Le darò una mano con i trapani e l'equipaggiamento che le serve, e poi vi lascerò da soli.» Guardò di nuovo Susan. «Renditi conto che da domani tutte le volte che ti guarderai allo specchio chiuderai gli occhi per l'orrore.»

«Non c'è nulla che io non sia disposta a sacrificare per Dan Singer», disse Susan in tono di sfida.

«Fatti una domanda: e lui che cosa è disposto a sacrificare per te?»

«Non è una questione che riguarda me, ma la difesa di questo pianeta.»

Linda si guardò attorno nell'oscurità come se stesse cercando qualcuno. «Non vedo nessun altro qui con noi, Susan, quindi credo che in realtà la questione riguardi proprio te, invece. Singer è da qualche parte al sicuro mentre tu sei legata a un tavolo. Pensaci un momento. E poi pensa quanto a lungo vivrai con le conseguenze di questo gesto. Ti aspettano anni di carcere. Li puoi scontare in una prigione della Namibia oppure in una graziosa e comoda cella europea, con l'acqua corrente e una cuccetta non infestata dalle pulci. Non abbiamo ancora deciso a chi ti consegneremo.»

«Se mi fate del male vi assicuro che ve la farò pagare», esplose Susan.

Linda sollevò un sopracciglio. «Scusa? Hai detto farcela pagare?» Soffocò una risatina. «Non hai la più pallida idea di chi siamo, come farai a farcela pagare? Tu non hai ancora capito. Sei in nostro potere, anima e corpo. Possiamo fare tutto quello che vogliamo, nella più totale impunità. La tua volontà non esiste più, te l'abbiamo presa noi nel momento in cui ti abbiamo portata qui. Prima lo capisci, prima tutto questo finisce.»

Susan Donleavy non seppe cosa rispondere.

«Dimmi che te ne pare. Tu mi dici quali sono i piani di Dan Singer e io farò in modo che tu sia consegnata alle autorità svizzere con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei rapitori. Convincerò Geoffrey Merrick a rinunciare a farti condannare per tentato omicidio.» Linda aveva continuato a colpirla con il bastone, era arrivato il momento di tirar fuori la carota. «Non c'è neanche bisogno che tu mi dica dove si trova, va bene? Dammi un'idea di massima di che cosa intende fare e la tua vita diventerà più facile a un livello che non ti puoi neanche immaginare.»

Linda fece un gesto con le mani, come a indicare i piatti diseguali di una bilancia e disse: «Due o tre anni in una prigione svizzera o qualche decennio a marcire in una galera del Terzo Mondo. Forza Susan, non essere così dura con te stessa. Dimmi che cosa sta progettando».

Faceva parte della sua tecnica continuare a martellare su quanto sarebbe stato facile, quanto aveva da guadagnarci Susan e non da perderci raccontandole tutto. Se Juan non avesse avuto tanta fretta di avere quelle informazioni Linda avrebbe scelto una domanda diversa, che davvero fosse priva di conseguenze, tanto per tenere aperto il dialogo. Anche così, però, stava facendo progressi. L'arroganza che qualche istante prima aveva indurito i lineamenti di Susan stava cedendo il posto all'incertezza.

«Nessuno lo saprà mai», insistette Linda. «Dimmi che cosa vuole fare. Immagino che sia una specie di dimostrazione, qualcosa che lui vuole che Merrick veda. È così, Susan? Basta che tu faccia un cenno con la testa se ho ragione.»

La testa di Susan rimase immobile, ma gli occhi si abbassarono in modo quasi impercettibile.

«Ecco, vedi? Non è stato poi così difficile», sussurrò dolcemente Linda, come se stesse parlando a un bambino che aveva preso la medicina. «Che tipo di dimostrazione? Sappiamo che ha a che fare con il riscaldamento della corrente del Benguela.»

Un'espressione scioccata attraversò il volto di Susan, che rimase a bocca aperta.

«Proprio così. Abbiamo trovato i generatori a onde marine e i riscaldatori immersi sott'acqua. Sono stati fermati un po' di tempo fa. Una parte del piano di Singer si è già disfatta ma in questo momento non è molto importante. È importante che tu mi dica il resto.»

Susan non disse nulla, e Linda alzò le braccia. «Sto solo perdendo tempo! Sto cercando di farti un favore e tu non ti aiuti minimamente. Benissimo. Se è questo che vuoi, questo è ciò che avrai. Signor Smith.» E così Linda uscì dalla stiva seguita da Juan, che chiuse la maniglia e mise il fermo.

«Gesù, che paura riesci a mettere», disse Juan. Linda stava guardando le immagini riprese dalla telecamera sul BlackBerry e non alzò la testa, poi disse: «A quanto pare, non abbastanza. Pensavo che sarebbe crollata.»

«Che cosa sta facendo?»

«Sta cercando di non farsela addosso.»

«E quindi adesso noi aspettiamo?»

«Tornerò da lei tra mezz'ora», disse Linda. «Questo le darà tempo sufficiente per pensare a ciò che l'aspetta.»

«E se continuerà a non parlare?»

«Visto che non c'è il tempo necessario per ammorbidirla, non ho altra scelta che usare qualche droga. Che è una cosa che odio, tra l'altro. È troppo facile indurre il soggetto a dirti quello che vuoi sentire invece della verità.» Linda tornò a fissare il minuscolo schermo. «Però, ora che ci penso meglio...» Alzò una mano con le dita aperte e cominciò a contare in silenzio. Quando l'ultimo dito si piegò sul suo palmo Susan Donleavy cominciò a urlare dall'altra parte della porta chiusa.

«Torna qui! Per favore! Ti dirò tutto quello che sta cercando di fare!»

Un'ombra attraversò lo sguardo di Linda. Invece che essere soddisfatta del suo lavoro, aveva l'aria triste.

«Che cosa c'è?» chiese Juan.

«Nulla.»

«Dimmelo. Qual è il problema?»

Alzò lo sguardo verso di lui. «Odio farlo. Spezzare così la gente, voglio dire.

Mentire per ottenere ciò che voglio. Mi lascia... non so come dire... mi lascia morta dentro, ecco. Mi arrampico nella mente di qualcun altro per raccattare qualche informazione e alla fine so tutto di loro: come ragionano, quali sono le loro speranze e quali i loro sogni, ogni segreto che loro pensavano di non poter mai raccontare a nessuno. In un paio d'ore saprò più cose su Susan Donleavy di chiunque altro. Ma non è come quando un amico si confida: è come se quelle informazioni le stessi rubando. Odio farlo, Juan.»

«Non ne avevo idea», disse lui dolcemente. «Altrimenti non ti avrei chiesto di organizzare tutto questo.»

«È il motivo per cui non te ne ho mai parlato. Mi hai assunta perché ho una formazione e delle competenze che nessun altro membro dell'equipaggio possiede. Solo perché detesto una parte del mio lavoro non significa che non debba farlo.»

Juan le strinse delicatamente la spalla. «Ora stai meglio?»

«Sì. La lascerò gridare ancora qualche minuto e poi tornerò dentro. Vengo a cercarti quando ho finito. Poi mi farò un bel bicchiere di vino e cercherò di farmi uscire Susan Donleavy dalla testa. Tu vai a riposarti un po', hai un aspetto orribile.»

«È il consiglio migliore che mi hanno dato in tutta la giornata.»

Si girò per andarsene e intanto si chiedeva quanto ognuno di loro stesse sacrificando di sé per la Corporation. Erano sempre tutti consapevoli dei rischi fisici che affrontavano quando accettavano una missione, ma c'era anche un prezzo meno visibile. Combattere nell'ombra significava dover trovare dentro di sé le giustificazioni per le proprie azioni. Non erano soldati che potevano sempre dire di aver eseguito un ordine. Avevano deciso di essere lì e di compiere le azioni necessarie per garantire una società libera, anche se loro per primi agivano al di fuori dei vincoli sociali.

Lo stesso Juan aveva sentito quel peso più di una volta. E se la Corporation si era sempre fatta beffe delle leggi internazionali pur di ottenere quella serie perfetta di successi, erano andati vicinissimi a certe zone grigie che lo facevano sentire a disagio.

Mentre si dirigeva di nuovo verso la cabina, sapeva che non c'erano alternative. I nemici che affrontava quando era nella CIA nella maggior parte dei casi combattevano seguendo le regole. Ma il manuale d'istruzioni volò giù dalla finestra quando far schiantare un aereo di linea contro un grattacielo divenne una forma di attacco assolutamente legittima. Le guerre non si combattevano più con gli eserciti che si affrontavano in campo aperto. Si combattevano nella metropolitana e nelle moschee, nei nightclub e nei giganteschi centri commerciali. Sembrava quasi che nel mondo odierno valesse tutto.

Raggiunse la sua suite e tirò le tende sui boccaporti della cabina. Ora che il letto era finalmente a qualche centimetro di distanza, l'ondata di stanchezza lo fece barcollare. Si svestì e scivolò sotto le lenzuola fresche di bucato.

Ma, nonostante fosse stremato, il sonno ci avrebbe messo un bel po' ad arrivare.

Quando suonò il telefono Cabrillo capì di aver dormito solo un paio d'ore dalla luce color sangue che filtrava dalle tende. Si sollevò aggrappandosi alla testata del letto: si sentiva come se avesse disputato quindici round con il campione del mondo dei pesi massimi. E avesse perso.

«Pronto?» disse, cercando di vincere la bocca impastata.

«Mi spiace rovinarti il pisolino.» Era Max. In realtà sembrava godersela parecchio nello svegliare il presidente. «Ci sono sviluppi importanti. Ho convocato una riunione nella sala del consiglio. Tra cinque minuti.»

«Dimmi, che ormai mi hai fatto venir fame.» Juan gettò le lenzuola di lato. La pelle attorno al moncherino era rossa e gonfia. Una delle aiutanti di Julia era una massaggiatrice professionista, e sapeva che avrebbe dovuto prendersi cura della sua gamba se voleva tornare a essere efficiente.

«Daniel Singer ha in mente di inquinare il mare con la più grande chiazza di petrolio della storia, e a dargli una mano c'è un esercito di mercenari a cui abbiamo fornito noi le armi.»

La notizia scacciò ogni traccia residua di sonno dal cervello di Cabrillo.

Raggiunse la sala in quattordici minuti, con i capelli ancora bagnati dalla doccia. Maurice gli aveva preparato del caffè e un'omelette ripiena di salsiccia e cipolla. Il suo primo pensiero fu per Linda Ross. La responsabile della sicurezza era seduta al suo posto con un portatile aperto di fronte a sé. Aveva l'aria pallida e fragile delle bambole di porcellana e gli occhi, di solito molto vivaci, erano spenti e opachi come monete usate. Anche se erano passate poche ore da quando aveva iniziato a interrogare Susan Donleavy, Linda sembrava invecchiata di dieci anni. Cercò di fare un sorriso a Juan, ma le morì sulle labbra. Lui le fece un cenno di comprensione.

C'erano anche Franklin Lincoln e Mike Trono, per compensare l'assenza di Eric Stone e Mark Murphy.

Max arrivò per ultimo, e quando entrò nella stanza stava parlando al telefono. «Esatto. Un impianto petrolifero sulla costa. Non so esattamente dove, ma di sicuro il tuo pilota ha qualche idea.» Si interruppe per un istante mentre ascoltava.

«Lo so che alcuni dei trasmettitori ormai avranno smesso di funzionare, ma so anche che avrai esagerato nel costruirli e quindi almeno un paio trasmetteranno ancora. Devi solo avvicinarti di più e li troverai.»

«È Murph?» chiese Juan dopo aver inghiottito in fretta un pezzo di omelette.

«Voglio che si concentri sulla costa. Ho fatto qualche ricerca e ho scoperto che c'è una serie di piattaforme per l'estrazione del petrolio che dalla foce del Congo va verso nord fino a Cabinda, una provincia dell'Angola.»

«Ma l'Angola è a sud del Congo», disse Eddie.

«È quello che pensavo anch'io.» Max si sistemò su una sedia.

«Ma c'è un'enclave a nord del fiume, e sono seduti su un paio di miliardi di barili

di petrolio. Tra l'altro, per quel che vale, ho anche scoperto che gli Stati Uniti importano più greggio dall'Angola che dal Kuwait. Tanto per smentire tutte quelle storie di un paio di anni fa sulla guerra per il petrolio.»

Juan si girò verso Linda. «Ci dai qualche dettaglio in più?» Linda raddrizzò le spalle. «Come sapete, Daniel Singer ha costretto Geoffrey Merrick a comprare le sue quote quando ha lasciato la società. Da allora ha usato quei soldi per finanziare una serie di gruppi ambientalisti: dalla difesa delle foreste pluviali del Sudamerica ai tentativi di eliminare la pesca di frodo in Africa, e si è comprato i migliori lobbisti sul mercato nelle capitali di tutto il mondo. Poi ha cominciato a capire che tutti i soldi spesi avevano fatto molto poco per cambiare l'atteggiamento delle persone. D'accordo, era riuscito a salvare un paio di animali e qualche pezzo di terra, ma non aveva avuto alcun impatto sul problema fondamentale. E il problema è che anche se la gente dice che all'ambiente ci tiene, quando sono in gioco i soldi nessuno è disposto a sacrificare il proprio stile di vita per contribuire a cambiare le cose.»

«E quindi Singer ha deciso di diventare più radicale?» chiese Juan.

«La parola giusta è 'fanatico'.» Linda guardò il computer per un istante. «Secondo Susan passò all'azione diretta con quei gruppi che davano fuoco alle case di lusso in costruzione in Colorado, nello Utah e nel Vermont e distruggevano i SUV parcheggiati nei piazzali delle concessionarie. Susan sostiene che aveva l'abitudine di infilare palline da golf nei serbatoi degli articolati che trasportano legname, e anche sabbia nelle condutture dell'olio.»

«Palline da golf?» chiese Linc.

«Sembra che il gasolio le sciolga, liberando così i filamenti di gomma che contengono. Fanno più danni dello zucchero, o del sale. Singer si vantava di avere fatto danni per almeno cinquanta milioni di dollari, ma non era ancora abbastanza. Pensò di spedire plichi esplosivi ai massimi dirigenti dell'industria del petrolio, ma sapeva che avrebbero finito con l'ammazzare qualche povero impiegato delle poste. Sapeva anche che non avrebbero cambiato la vita di nessuno.

«Fu allora che sentì dire che la stagione degli uragani nei due anni successivi sarebbe stata particolarmente intensa. Anche se si tratta di un fenomeno che fa parte di un ciclo naturale, immaginò che i media avrebbero cercato di metterlo in relazione con il riscaldamento globale, e cominciò a chiedersi se avrebbe potuto rendere le tempeste ancora più disastrose.»

«Quindi avevamo ragione su quei riscaldatori subacquei installati al largo della Namibia.» Quella di Cabrillo era più una domanda che un'affermazione.

«Tagliò tutti i legami con il movimento ambientalista e cominciò a mettere in moto il suo piano. Assunse climatologi e oceanografi di altissimo livello per decidere le dimensioni e la posizione dei riscaldatori, anche se Susan dice che furono indotti a credere che si trattava solo di un progetto di ricerca e non di qualcosa che sarebbe stato costruito sul serio. Sono stati progettati per modificare la corrente del Benguela quel tanto che basta per innalzare di qualche grado la temperatura dell'acqua al largo dell'Africa occidentale. E come ci siamo già detti una volta, più calore significa più evaporazione e quindi tempeste più estese e potenti.

«Una volta che si è formato, è impossibile modificare un uragano», proseguì Linda. «Neanche un'esplosione nucleare sarebbe in grado di alterare la struttura dell'occhio, la velocità del vento o la direzione in cui si muove. Tuttavia, andando a modificare le

cause prime delle tempeste, Singer crede di poter creare quelli che lui chiama supergani, e cioè tempeste che superano di gran lunga il quinto grado della scala Saffir- Simpson.»

«E cosa c'entrano le piattaforme d'estrazione? Perché farle saltare per aria?» chiese Eddie prendendo una tazza di caffè dal servizio preparato per Juan.

«Qui si mette a giocare alla grande con le paure che hanno agitato i media. Il greggio che viene estratto dalle acque vicino al fiume Congo è quello con la più alta percentuale di benzene al mondo. Quello dell'Alaska arriva più o meno all'uno per mille, mentre il petrolio che proviene dai nuovi impianti al largo dell'Angola e del Congo ne contiene percentuali cento volte superiori, e anche di più. È anche contaminato con l'arsenico. Quando il greggio viene lavorato in raffineria viene eliminato, ma quella che esce dal terreno è una miscela piuttosto tossica composta da petrolio e da una sostanza che si chiama acido benzene arsonico, un noto agente cancerogeno tenuto sotto stretto controllo.»

«Vuole far ammalare un sacco di africani?» chiese Linc, visibilmente disgustato dall'idea.

«Non proprio, anche se pure qui ci sarebbe qualche ferito. No, il suo obiettivo è fare in modo che la macchia rimanga libera abbastanza a lungo da far evaporare un po' del petrolio.»

«E una volta che è in aria», concluse Juan, «i venti dell'Ovest porteranno i vapori tossici attraverso l'oceano fino alla costa orientale degli Stati Uniti.»

«Il livello non sarà così alto da far ammalare gli statunitensi», disse Linda, «ma Singer punta sul panico che si verrebbe a creare all'idea di un uragano tossico in procinto di abbattersi sulla costa per dare rilievo al suo punto di vista.»

«Mettiamo che riesca a far uscire un sacco di petrolio», intervenne Mike. «Non si potrebbe semplicemente eliminarlo prima che diventi un pericolo?»

«Sarebbe piuttosto difficile, per due motivi», disse Juan. «Il primo è che i regolamenti sulle perdite di petrolio da queste parti sono piuttosto elastici. Di sicuro non avrebbero un numero sufficiente di navi con disoleatori a nastro o di barriere antinquinamento. Il secondo motivo, e vi prego di correggermi se sbaglio, è che Singer ha in mente di creare un danno enorme, di coinvolgere un numero molto elevato di piattaforme di trivellazione. In questo modo, anche avendo a disposizione tutta l'attrezzatura necessaria, gli equipaggi incaricati della pulizia sarebbero travolti dalla mole di lavoro.»

«Sì, in sintesi è così», concordò Linda. «Gli addetti locali sono in grado di contenere la perdita di una petroliera caricata male, e forse anche se la nave avesse una falla. Ma se l'esercito di Singer gli impedisse di andare al lavoro e il petrolio continuasse a uscire dalle piattaforme e dalle condutture danneggiate non sarebbero in grado di fare nulla.»

«Quanto tempo ci vuole prima che i vapori di petrolio entrino nell'atmosfera?» chiese Max.

«È immediato», disse Linda. «Ma potrebbe volerci più o meno una settimana prima che possano essere trasportati attraverso l'oceano Atlantico. Il compito dei mercenari di Singer è mantenere il controllo delle piattaforme il più a lungo possibile. Se riescono a resistere un paio di giorni, la perdita sarebbe cento volte più grave del disastro della *Exxon Valdez*.»

Juan guardò attentamente tutti in faccia e disse: «E così il nostro lavoro sarà impedirgli di prendere possesso delle piattaforme; e se arriviamo troppo tardi allora ci toccherà riprendercele».

«Qui potrebbe esserci qualche problema», disse Eddie. Appoggiò le mani sul tavolo. «Linda, hai già detto a Max che Singer ha assunto Samuel Makambo perché prenda d'assalto le piattaforme?»

«Il nome, insieme a quello dell'esercito rivoluzionario congolese, l'ha tirato fuori Susan. Classico accordo da mercenario: tu mi paghi e io combatto. A Makambo non interessano affatto gli aspetti politici della questione: in cambio di qualche milione di dollari è più che felice di mandare a Singer un po' di carne da cannone.»

«Proprio un amore», disse Linc sarcastico. «I suoi lo seguono per le loro idee politiche e lui li affitta per andare a farsi ammazzare conto terzi. L'Africa la detesto.»

«Non posso darti torto», concordò Eddie. «Ma lo sai qual è il nostro problema, vero? Gli abbiamo dato, tra AK-47, RPG e munizioni, abbastanza armi da equipaggiare un esercito di duecento persone.»

Juan capì al volo. «La *Oregon* ha una potenza di fuoco che le permette di tenere testa a metà delle navi del mondo, ma non servirebbe a molto contro singoli terroristi a bordo di piattaforme petrolifere che usano i lavoratori come scudo umano.»

«Esattamente.» Eddie si sporse in avanti. «Riconquistare le piattaforme vorrebbe dire affidarsi al combattimento individuale. Ora, tutti i membri dell'equipaggio sono ottimi combattenti, ma se Makambo conquista anche solo cinque piattaforme e su ciascuna mette un centinaio di uomini non riusciremo a riprenderle senza perdere dai due terzi ai tre quarti dei nostri uomini.»

«E non credo che l'esercito o la polizia dell'Angola ci sarebbero di grande aiuto», aggiunse. «Ci metterebbero due giorni solo per organizzarsi. A quel punto Singer avrà già trasformato tutto il delta del Congo in una puzzolente distesa di petrolio e sabotato le piattaforme in modo che non possano più essere chiuse. Se non riusciamo a prevenire l'assalto a quegli impianti avremo al massimo un giorno di tempo per riprenderne il controllo.»

Le argomentazioni ragionevoli e sensate di Eddie rimasero nell'aria, visto che nessuno nella sala riunioni era in grado di confutarle.

Poi ci fu un leggero bussare alla porta. Juan si girò e fu molto contento di vedere Sloane Macintyre in piedi all'ingresso della sala. Indossava un paio di larghi pantaloncini corti e una semplicissima T-shirt bianca. Portava il braccio al collo e i capelli color del rame le ricadevano oltre le spalle. Era la prima volta che la vedeva truccata. Il mascara e l'ombretto sottolineavano la profondità degli occhi grigi e qualche sapiente colpo di fard nascondeva il pallore della convalescenza. Le labbra erano carnose e brillanti.

«Spero di non avervi interrotti», disse, con il sorriso di chi sa che in effetti è proprio così.

Juan si alzò in piedi. «No, niente affatto. Come ti senti?»

«Bene, grazie. La dottoressa Huxley dice che in un paio di settimane tornerò come nuova, se seguirò la terapia che mi ha indicato. Tutto l'equipaggio parla del salvataggio che hai portato a termine e di come non solo sei riuscito a recuperare i tuoi uomini e a liberare Geoffrey Merrick, ma già che c'eri hai anche rimesso in libertà un qualche leader politico dello Zimbabwe.»

«Credimi, è tutto merito del lavoro di squadra.»

«Ho sentito le vostre voci mentre passavo e sono entrata solo per salutarvi.» Poi lanciò un'occhiata a Juan. «Mi devi ancora una spiegazione su cosa fate e su dove hai preso questa nave incredibile.»

«Ti racconterò tutto, promesso.»

«Sarà meglio.» Poi si rivolse a Linda. «Ci vediamo più tardi nella tua cabina.»

«D'accordo. Ciao, Sloane.»

«E quindi che cosa diavolo faremo?» chiese Max all'improvviso, ritornando all'argomento della discussione.

«Ovviamente, possiamo metterci in contatto con Langston», disse Linda. «Se non riesce ad agevolare l'arrivo di una forza di reazione rapida, possiamo almeno mettere in guardia i governi di Angola e Congo su una minaccia terroristica piuttosto credibile.»

«Come sono i nostri rapporti con quelle nazioni?» chiese Linc.

«Non ne ho idea.»

«Perché non proviamo a metterci in contatto con qualcuno dei nostri amici che ha lasciato la Corporation? Sto pensando a Dick Truitt, Carl Gannon e Bob Meadows», suggerì Mike. «Io so che Tom Reyes ha un'agenzia di guardie del corpo in California.»

«Chissà se le compagnie petrolifere hanno delle forze di sicurezza private», chiese Max. «Immagino di sì. Che ne dici, Juan?»

«Eh?»

«Ti stiamo annoiando?»

«No.» Cabrillo si alzò in piedi. «Torno subito.»

Prima che qualcuno potesse chiedergli dove stava andando era già fuori dalla porta. Nel camminare lungo il corridoio aveva un'andatura rigida, le larghe spalle incurvate e la testa bassa. Per lui era sempre stato facile prendere le decisioni, e questa non era diversa dalle altre. Prima di scegliere, però, c'era una domanda che doveva fare. Raggiunse Sloane che era già quasi arrivata alla cabina di Linda Ross.

«Juan», disse lei, meravigliata dall'improvvisa apparizione e dall'aria mortalmente seria.

«Quanto sei sicura che quei diamanti si trovino davvero a bordo della *Rove*?» le chiese brusco. Per quello che aveva in mente persino le considerevoli risorse finanziarie di cui disponeva la Corporation non erano sufficienti, e dubitava di riuscire a convincere la CIA a finanziare il suo piano in maniera appropriata.

«Scusa?»

«La *Rove*. Quanto sei sicura che sopra ci siano quei diamanti?»

«Non sono sicura di aver...»

«Se dovessi scommettere, a quanto lo daresti? Uno a cento?

Uno a mille? Quanto?»

Rifletté un attimo. «H.A. Ryder all'epoca era la miglior guida dell'Africa, e conosceva il deserto meglio di chiunque altro. Sono sicura come di essere qui in questo momento che riuscì a portare quegli uomini dall'altra parte del Kalahari. Quando raggiunsero la costa avevano con loro le pietre.»

«E quindi sono sulla *Rove*.»

«Sì.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente.»

«Okay, grazie.»

Si girò per andarsene, ma Sloane gli mise una mano sul braccio per fermarlo. «Che cos'è questa storia? Perché mi hai chiesto dei diamanti?»

«Perché sto per prometterli a qualcuno, se mi dà una mano.»

«Ma tu non sai dov'è la Rove. Potrebbero volerci anni per trovarla.»

Juan le scoccò un sorriso da lupo. «Conosco qualcuno che mi deve un favore e che la troverà per me.»

«A chi vuoi dare quei diamanti, e perché?» Presa alla sprovvista dalla determinazione di Juan, per un momento Sloane si era dimenticata per chi lavorava e qual era il motivo iniziale per cui era venuta in Namibia. «Aspetta un secondo. Quelle pietre non ti appartengono, sono della mia azienda.»

«Secondo il diritto marittimo appartengono a chiunque le trovi. E riguardo al motivo per cui le voglio, vieni con me.»

Juan si fermò prima alla sua cabina per prendere qualcosa dalla cassaforte. Quando raggiunsero la suite degli ospiti.

Juan bussò e poi entrò. Moses Ndebele era seduto sul pavimento della sala e stava parlando con quattro dei suoi uomini. Erano tutti pieni di bende e medicazioni. Stampelle e bastoni erano ammonticchiati sul pavimento, come in una versione gigante dello shangai. Ma non importava: stavano tutti sorridendo perché il loro leader era tornato.

Moses fece il gesto di mettersi in piedi, ma Juan gli fece cenno di rimanere dov'era. «La tua dottoressa Huxley dice che non serve che io mi compro una gamba nuova», disse Ndebele.

«Sono lieto di sentirlo. Io vado benissimo anche con una sola, ma sicuro come l'oro che vorrei averle tutte e due», disse Juan mentre si stringevano la mano. «Le posso parlare in privato?»

«Certo, capitano.» Disse qualche parola ai suoi seguaci ed essi lentamente si alzarono dal pavimento e si trasferirono zoppicando nella camera da letto.

Juan attese che la porta fosse chiusa prima di parlare.

«Quante probabilità pensa di avere di rovesciare questo governo e riportare la prosperità nello Zimbabwe?»

«Lei è un uomo, quindi parleremo da uomini. Ho dei combattenti valorosi, ma poche armi, e se il popolo si solleva per appoggiare una rivolta male armata sarà abbattuto a fucilate. Il mio governo è spietato. I suoi leader sono pronti a commettere qualunque atrocità pur di rimanere al potere.»

«E che cosa servirebbe dunque per rovesciarli?»

«È sempre la stessa cosa, qualunque sia il problema. Tempo e denaro.»

«Per il tempo non posso farci nulla, ma che cosa ne direbbe se io potessi finanziare il suo movimento?»

«Capitano, lei è un uomo coraggioso e anche un uomo d'onore, ma qui stiamo parlando di decine di milioni di dollari.»

«Signor Ndebele, in realtà io sto parlando di centinaia di milioni di dollari.» Juan fece una breve pausa perché Ndebele potesse digerire quello che aveva detto. «E sono a vostra disposizione, ma in cambio ho bisogno della sua collaborazione.»

«Per ora non le faccio domande su quel denaro», disse Moses.

«Non sono cose di cui si parla tra amici. Qual è il favore che le serve?»

«Ho bisogno di un centinaio dei vostri combattenti migliori», disse Cabrillo. Poi gli spiegò la situazione. Ndebele ascoltò senza dire una parola, mentre Sloane ebbe un sussulto quando Juan descrisse l'uragano carico di veleno che avanzava veloce verso gli Stati Uniti, molto probabilmente diretto nella sua Florida.

«La mia gente è pronta a sacrificarsi per i propri figli e per il futuro del nostro Paese», disse Ndebele quando Juan ebbe finito. «Lei mi sta chiedendo di mandarli a combattere una battaglia da cui non guadagnerebbero nulla, ma rischierebbero tutto. Per ciò che lei ha fatto per me io combatterei al suo fianco ogni volta che me lo chiedesse. Ma non posso pretendere lo stesso anche dai miei uomini.»

«Ma combatterebbero per la loro patria», obiettò Juan. «In questo modo vi assicurereste le risorse finanziarie per spodestare il vostro governo e riportare lo Zimbabwe alla democrazia per cui tutti avete combattuto quando avete conquistato l'indipendenza. Non voglio mentirle dicendo che tutti torneranno a casa. Molti non lo faranno. Ma il loro sacrificio sarà l'ultimo dolore per i vostri seguaci. Spieghi loro che cosa otterranno e loro lo faranno per lei, per il vostro Paese e, soprattutto, per se stessi.»

Ndebele non disse nulla per qualche momento mentre guardava Cabrillo dritto negli occhi.

«Porterò la sua richiesta davanti a un *indaba*, il consiglio dei miei uomini.» Fece segno con la mano in direzione della porta chiusa. «Saranno loro a decidere.»

«Non posso chiederle di più», disse Juan e strinse di nuovo la mano a Ndebele. Tirò fuori dalla tasca un sacchetto e girò la mano di Ndebele verso l'alto, poi versò sul suo palmo aperto i diamanti che avevano ricevuto come compenso per le armi. «Lo consideri un gesto di buona fede. Vi appartengono qualunque sia la vostra decisione. Sul ponte c'è un interfono. L'ufficiale addetto alle comunicazioni che le risponderà sarà in grado di trovarmi.»

Quando furono di nuovo nel corridoio, Sloane afferrò la mano di Juan. «Ma è tutto vero? E dove li hai presi quei diamanti?»

«Purtroppo sì, è tutto vero. Daniel Singer ha avuto a disposizione anni per pianificare tutto quanto, e noi abbiamo soltanto un paio di giorni per fermarlo. E sulla provenienza di quei diamanti, è una storia piuttosto lunga che ci fa tornare al punto di partenza di tutto questo spaventoso casino.»

«Mi sa che dovrò aspettare anche per sentire questa.»

«Esatto, mi spiace. Devo tornare alla riunione. Ci sono molte cose che dobbiamo ancora esaminare.»

Sloane gli lasciò andare la mano. «Voglio che tu sappia che ti aiuterò in qualunque modo.»

«Ottimo, perché quando avremo trovato la *Rove* avrò bisogno del tuo aiuto per costringere i tuoi capi a comprare quei diamanti.»

«Ah, questo», disse con un sorrisetto, «lo farò con enorme piacere.»

Prima di tornare alla riunione Cabrillo passò in cabina per fare una chiamata a terra. Sulla costa orientale degli Stati Uniti era mattino presto, ma sospettava che l'uomo che cercava sarebbe stato in ufficio.

Juan aveva il numero diretto e quando alzarono la cornetta disse, senza preamboli:

«Mi devi una gamba, ma andiamo in pari anche se mi dai una mano».

«Presidente Cabrillo, quanto tempo», rispose Dirk Pitt dal suo ufficio agli ultimi piani del palazzo della NUMA che sovrastava Washington. «Che cosa posso fare per te?»

La *Oregon* correva verso nord come un levriero, spinta dai suoi fenomenali motori e dall'impazienza dell'equipaggio. L'attività ferveva praticamente in tutte le sezioni della nave. Nell'armeria c'erano cinque tizi impegnati a spacchettare le armi che sarebbero state utilizzate dagli uomini di Moses Ndebele, a pulirle dal Cosmoline e a riempire centinaia di caricatori. Altri armieri erano impegnati a verificare i sistemi di difesa della nave e controllavano che i contenitori delle munizioni fossero pieni e l'aria salmastra non avesse corroso le mitragliatrici, i Gatlin e i cannoni.

Nella camera subacquea i tecnici stavano esaminando i due sommergibili della *Oregon*. Entrambi venivano svuotati di parte del loro equipaggiamento e caricati di bombole extra di CO₂ in modo da aumentare il numero delle persone che potevano trasportare. Venne anche ritoccato il rivestimento anecoico che rendeva i due natanti quasi impossibili da individuare quando erano sott'acqua. Il rumore del loro lavoro era sovrastato da quello di un compressore impegnato a riempire decine di bombole da subacqueo, nel caso servissero.

In cucina tutti gli chef e gli aiutanti erano al lavoro per preparare le razioni da combattimento, mentre il personale di sala sigillava il cibo nelle confezioni sottovuoto appena usciva dalla cucina. Nella zona medica Julia Huxley e il suo staff stavano attrezzando la camera operatoria per assorbire un grande afflusso di feriti.

Juan Cabrillo era seduto sulla solita poltrona nella centrale operativa mentre intorno a lui i suoi uomini lavoravano a velocità supersonica per preparare la nave, e se stessi, all'imminente battaglia. Leggeva ogni rapporto che riguardava lo stato della nave: nessun dettaglio era tanto banale da essere trascurato.

«Max», chiamò, senza alzare gli occhi dal monitor del computer, «ho qui una nota secondo cui la pressione nel sistema antincendio è troppo bassa.»

«Ho dato ordine di effettuare una serie di test nella stiva. Il sistema dovrebbe tornare alla pressione normale nel giro di un'ora.»

«Okay. Hali, quando è previsto l'arrivo di George?»

Hali Kassim spostò le cuffie da un orecchio. «È appena decollato da Cabinda, in Angola, con Eric e Murphy. Dovremmo riuscire a incontrarci nel giro di due ore e mezzo circa. Ci chiamerà dieci minuti prima del suo arrivo, così avremo il tempo di far rallentare la nave e preparare l'hangar.»

«E Tiny? Dov'è?»

«Novemila metri sopra lo Zambia.»

Juan fu sollevato. Il piano, come molti altri negli ultimi tempi, era stato messo insieme in tutta fretta. Uno dei problemi maggiori era stato far uscire un centinaio degli uomini migliori di Ndebele dal campo profughi vicino alla città di Francistown, in Botswana. A differenza della maggior parte dell'Africa subsahariana, in Botswana la corruzione non era molto diffusa e così riuscire a caricare quegli uomini su un aereo senza i passaporti era stato più costoso di quel che sarebbe piaciuto a Cabrillo. Il pilota

esperto di zone accidentate amico di Tiny aveva in compenso aperto loro la strada dall'altra parte e si era assicurato che non ci sarebbero stati problemi ad atterrare a Cabinda. La *Oregon* si sarebbe ormeggiata al molo principale della città circa cinque ore dopo il loro atterraggio e sarebbe rimasta il tempo necessario per farli salire tutti a bordo.

Da lì avrebbero proseguito in direzione nord, verso gli impianti petroliferi al largo della costa dove Eric e Murphy avevano individuato tre dei dieci AK-47 con i trasmettitori radio della Corporation. Le armi erano radunate in una palude a meno di cinque minuti da un enorme terminal petrolifero appena costruito e a dieci minuti di barca da una decina di piattaforme di trivellazione.

Juan aveva contattato Langston Overholt subito dopo essere stato informato da Murphy. Lang a sua volta aveva allertato il Dipartimento di Stato perché trasmettesse un'informativa al governo dell'Angola. Tuttavia, le ruote della burocrazia girano lentamente e in quel momento le informazioni passate da Cabrillo languivano a Foggy Bottom mentre i cervelloni della diplomazia si ingegnavano a tirare fuori una comunicazione ufficiale.

Poiché in tutta la provincia di Cabinda era in corso una specie di guerra civile, le società petrolifere che avevano in concessione i giacimenti avevano i loro apparati di sicurezza sul posto. Il terminal e gli accampamenti dei lavoratori erano protetti da una recinzione e tenuti sotto controllo da guardie armate. Cabrillo aveva anche pensato di chiamare direttamente le società, ma sapeva che non gli avrebbero dato retta. E sapeva anche che le forze di cui disponevano potevano essere un deterrente contro il furto o contro gli ingressi non autorizzati ma non erano certo in grado di opporsi a un esercito. Qualunque avvertimento gli avesse dato, avrebbe probabilmente solo fatto aumentare il numero delle guardie uccise.

Aveva anche scoperto, grazie alla ricognizione aerea di Murph, che nelle baraccopoli intorno alle concessioni vivevano centinaia di persone. Le vittime tra i civili sarebbero state molte meno se i combattimenti avessero avuto luogo all'interno degli stabilimenti.

Linda Ross entrò nella centrale operativa con Sloane Macintyre a rimorchio. Sloane si bloccò appena ebbe varcato la soglia della sala. Rimase con la bocca leggermente aperta mentre si guardava intorno nella futuristica centrale di comando. Lo schermo principale sulla paratia di prua era diviso tra decine di telecamere che mostravano attività di ogni genere in diverse zone della nave, insieme a una chiara inquadratura della prua dell'*Oregon* in piena navigazione.

«Linda ha detto che mi sarei formata un'idea migliore di quello che fate se fossi venuta qui con lei», disse Sloane quando alla fine si avvicinò a Juan. «Ma credo di essere ancora più confusa adesso di cinque minuti fa. Che cos'è tutto questo?»

«L'anima e il cuore della *Oregon*», disse Juan. «Da qui siamo in grado di controllare il timone, i motori, i sistemi di comunicazione, le squadre addette alla sicurezza e anche il sistema d'armi integrato della nave.»

«Ma quindi siete della CIA, o qualcosa del genere.»

«Come ti ho detto, una volta sì. Ora siamo privati cittadini con una società per azioni che svolge per conto proprio lavori legati alla sicurezza. Anche se devo ammettere che nel corso degli anni la CIA ci ha dato davvero un sacco di lavoro, di solito operazioni di cui è meglio non esista traccia neanche nel più nero dei loro libri.

«All'inizio il nostro contratto prevedeva la vendita di un carico d'armi a un gruppo di rivoluzionari africani. Erano armi modificate in modo da permettere di rintracciare i ribelli. Sfortunatamente qualcuno ha fatto il doppio gioco, ma l'abbiamo scoperto solo dopo esserci impegnati a cercare di salvare Geoff Merrick. Così adesso siamo tornati a riprenderci il carico, ma è saltato fuori che l'ex socio di Merrick ha altri piani per quelle armi.»

«Chi vi ha pagati all'inizio per fornire quelle armi?»

«Era un accordo tra il nostro governo e quello del Congo. La maggior parte dei soldi proviene dalla CIA, il resto sarebbe arrivato dalla vendita dei diamanti sporchi di sangue che ci avevano dato in cambio delle armi.»

«I diamanti che hai dato a Moses Ndebele in cambio del suo aiuto?»

«Proprio così. Ehi, alla fine la storia non era poi così tanto lunga, dopotutto», scherzò Juan.

«E vi guadagnate da vivere in questo modo?» gli chiese, per poi risponderci da sola. «Ovviamente sì. Ho visto i vestiti ch.

Linda tiene negli armadi: sembrava di essere in una boutique di lusso.»

«Presidente, posso parlarti da sola?»

A Juan non piacque il tono della sua voce. Si alzò dalla poltrona e la offrì a Sloane con un suadente: «La nave è tutta tua». Poi guidò Linda nel punto opposto della centrale operativa. «Che cosa succede?»

«Stavo riguardando gli appunti che ho preso durante l'interrogatorio e, anche se non ne sono sicurissima, credo che Susan Donleavy ci abbia nascosto qualcosa.»

«Qualcosa?»

«Non su quello che Singer sta cercando di fare qui: su questo le ho tirato fuori tutto quello che potevo. Si tratta di qualcos'altro, solo che non riesco a identificarlo.»

«È qualcosa che riguarda la tempistica di tutta l'operazione», affermò Juan.

«Potrebbe essere. Non saprei. Perché dici così?»

«Mi ha tenuto sveglio per quasi tutta la notte», ammise lui. Poi le spiegò le sue preoccupazioni. «Sono anni che Singer lavora a questa cosa, con i generatori, i riscaldatori eccetera. Poi, all'improvviso, decide di assalire un impianto petrolifero per liberare un paio di milioni di tonnellate di melma tossica. Perché? Perché proprio adesso? Si aspetta che gli uragani trasportino i vapori attraverso l'Atlantico, ma non è in grado di predire dove e quando si formerà una tempesta.»

«Pensi che invece possa?»

«Penso che *lui pensi* di poterlo fare.»

«Ma è impossibile. Almeno non con un grado accettabile di accuratezza. Gli uragani si formano in maniera casuale. Alcuni non acquistano più forza di una depressione tropicale e si sgonfiano da soli in mezzo al mare.»

«Esattamente, e non sarebbe il massimo per la sua grande dimostrazione.»

«Pensi che sappia che sta arrivando una tempesta molto forte e che trasporterà i vapori di petrolio attraverso l'oceano.»

«Ne ho una ancora migliore», disse Juan. «Penso che sappia che la rotta della tempesta la farà schiantare contro gli Stati Uniti.»

«E come fa a saperlo?»

Juan si passò una mano sui capelli tagliati a spazzola. Era l'unico segno visibile della sua frustrazione. «È proprio questo che non mi ha lasciato dormire. Lo so che è

impossibile che riesca a prevedere un uragano, e tantomeno il suo percorso, ma le azioni di Singer portano tutte a questa conclusione. Anche senza di noi, gli uomini di Makambo a un certo punto sarebbero sopraffatti e la perdita richiusa. Singer non può quindi avere la garanzia che i fumi vengano trasportati abbastanza lontano e che rimangano nell'aria il tempo sufficiente per essere risucchiati in un uragano in formazione. Né che, in quel caso, l'uragano non si dissolva da solo. A meno che non ci sia qualche elemento di questa storia di cui non sappiamo nulla.»

«Posso riprovare con Susan», propose Linda. «Ho finito l'interrogatorio dopo aver scoperto quello che mi serviva sapere sull'attacco al terminal petrolifero.»

Juan la guardò con orgoglio. Stava perdendo un altro pezzo di anima. E per quanto desiderasse proteggerla dal tributo che avrebbe dovuto pagare per interrogare Susan, sapeva che avrebbe dovuto farlo di nuovo.

«Qui c'è sotto qualcosa», disse Juan. «E so che tu puoi scoprire che cos'è.»

«Farò del mio meglio.» Linda si girò per andarsene.

«Tienimi informato.»

Una quindicina di chilometri a nord del punto in cui Tiny Gunderson se ne stava seduto nel suo aereo all'aeroporto di Cabinda insieme a un centinaio di soldati risolti, Daniel Singer stava parlando con il generale Samuel Makambo, dell'esercito rivoluzionario congolese. Mancavano due ore all'alba e la giungla si stava finalmente acquietando man mano che gli insetti e gli animali notturni andavano a dormire. Anche se era un mistero come facessero quegli animali a mantenere il loro ritmo circadiano con la luce diffusa da tutte quelle piattaforme petrolifere in mare e sulla costa che bruciavano il gas naturale. Intorno a loro c'erano i soldati più anziani, che Makambo era disposto a sacrificare per quell'operazione. Alla guida della spedizione formata da quattrocento uomini c'era il colonnello Raif Abala. Era lì per due motivi: la punizione per il disastro combinato sul fiume Congo, quando aveva lasciato andar via i mercanti d'armi con i diamanti, e perché Makambo aveva il sospetto che il colonnello facesse la cresta sulle pietre che provenivano dal loro commercio privato. Se Abala non fosse tornato non ci sarebbe rimasto troppo male.

I ribelli si erano mimetizzati rimanendo in piena vista vicino agli accampamenti abusivi che erano sorti come funghi intorno allo stabilimento del colosso petrolifero Petromax. Portavano vestiti normali, anche se un po' consunti, e si comportavano come se fossero lì alla ricerca di un lavoro. Le armi e i motoscafi con i fuoribordo erano stati nascosti facilmente in mezzo alle mangrovie ed erano sorvegliati da un gruppo di guardie incaricate di dissuadere i pescatori o le persone a caccia di un po' di selvaggina dall'avvicinarsi troppo.

«Colonnello», disse Makambo. «Conoscete gli ordini.»

Grazie alla sua corporatura, Samuel Makambo aveva un aspetto imponente. E anche se quelli che una volta erano muscoli induriti dalle tante battaglie si stavano lentamente trasformando in grasso, conservava una forza straordinaria. Gli piacevano gli occhiali a specchio, come al suo mentore Idi Amin, e aveva sempre con sé un vistoso frustino, uno *sjambok*, fatto di pelle d'ippopotamo. Le pistole nelle due fondine identiche erano delle Beretta costruite appositamente per lui: solo gli inserti in oro valevano una piccola fortuna.

«Sissignore», rispose immediatamente Abala. «Un centinaio di uomini si

serviranno delle barche per attaccare il terminal in mare e le piattaforme, mentre il grosso delle mie forze si concentrerà per assicurarsi il controllo del resto del complesso.»

«È fondamentale che vi impadroniate della centrale elettrica e dei locali di controllo delle pompe», disse Dan Singer, l'architetto dell'attacco. «E non devono subire danni.»

«L'offensiva a queste due parti del terminal verrà condotta dai miei uomini migliori. Le prenderanno non appena avremo sfondato la recinzione perimetrale.»

«E ai suoi uomini è chiaro come operare con i controlli?» chiese Singer.

«Molti di loro erano impiegati in questa struttura prima che il governo proibisse ai membri della nostra tribù di lavorare nell'industria petrolifera del Congo», disse Abala. «Appena la petroliera che viene caricata in questo momento verrà disaccoppiata dal terminal sanno come fare per regolare le pompe al massimo della potenza e scaricare il petrolio in mare.»

«E sulle piattaforme?»

«Distruggeranno le tubature sottomarine che inviano il greggio ai serbatoi di stoccaggio a terra.»

Singer avrebbe voluto che facessero saltare le pareti degli enormi serbatoi di stoccaggio, ma erano situati in una specie di ridotto di terra che avrebbe trattenuto il petrolio. Perché il greggio evaporasse nel modo giusto aveva bisogno di spargerlo su un'area la più estesa possibile. Si girò verso Makambo. «Per ogni ora in cui manterranno il controllo del terminal e il petrolio continuerà a riversarsi in mare, sul vostro conto in Svizzera verrà trasferito automaticamente un milione di dollari.»

«Quel denaro darà un contributo fondamentale per finanziare la mia rivoluzione e per migliorare la qualità della vita della nostra gente», disse il capo della guerriglia con espressione grave. Singer sapeva che la parte del leone di quei soldi l'avrebbe fatta Makambo. «Io ho concluso questo accordo e faccio appello ai nostri soldati affinché combattano per il bene di tutti noi.»

Mentre era alla ricerca dei mercenari, Singer aveva studiato attentamente Makambo e il suo esercito rivoluzionario congolese. Non erano nient'altro che selvaggi macellai i quali usavano la tortura e l'intimidazione nei confronti dei civili inermi per non rimanere a corto di rifornimenti. Sebbene il conflitto avesse anche una componente tribale, i gruppi per i diritti umani avevano calcolato che l'esercito di Makambo aveva fatto più vittime tra la sua gente che non tra i membri del governo cui si opponeva. Makambo era solo l'ennesimo esempio della natura dispotica della politica africana.

«Molto bene», disse Singer. «Ora è tempo che me ne vada.» Aveva progettato di lasciare Cabinda un giorno prima dell'attacco ma si era trattenuto finché ne aveva avuto il coraggio, sperando invano di ricevere notizie da parte di Nina Visser. Lei e gli altri non si erano presentati al luogo dell'appuntamento quando era arrivato l'aereo, anche se ai bordi della pista c'erano tracce di pneumatico, segno che qualcuno era stato lì di recente. Il pilota riuscì a seguirle dall'alto, ma solo per pochi chilometri. Il vento inesorabile aveva cancellato tutto. Aveva continuato a girare sulla zona finché non gli era rimasto carburante sufficiente solo per tornare a Windhoek, ma senza riuscire a trovare alcuna traccia.

Singer gli aveva ordinato di rientrare a Cabinda in modo da portarlo alla città portuale di Nouakchott, in Mauritania, dove lo attendeva la vecchia petroliera da

centomila tonnellate che aveva comprato segretamente da una compagnia libica. Si chiamava *Gulf of Sidra* e aveva sempre bordeggiato nel Mediterraneo per trasportare il petrolio libico in Jugoslavia e in Albania.

Mentre la visitava con Susan Donleavy, lei disse che i serbatoi della nave sarebbero stati incubatori perfetti per i suoi flocculi organici. La società d'ingegneria navale a cui si era rivolto Singer per ispezionare la nave firmò un documento in cui dichiarava che lo scafo era in grado di tollerare un carico termico costante di sessanta gradi, anche se, scrissero nella relazione, a loro non risultava esistere alcun terminal in cui il greggio trattenesse dalla terra così tanto calore. Singer aveva chiuso l'affare, si era procurato una registrazione liberiana, la più facile al mondo da ottenere, e non si era neanche preoccupato di cambiare il nome alla nave.

Poi Susan aveva supervisionato la semina della sua pappetta che genera calore e ogni tanto era andata a controllare come procedeva, prima del «rapimento». Le sue relazioni indicavano che tutto andava perfettamente, e quindi Singer sapeva che non c'era bisogno della presenza della ragazza quando l'avrebbe liberato. Anche se sarebbe sempre potuto succedere qualcosa che richiedeva la sua competenza. La perdita di Nina e del suo gruppo lo preoccupava poco, ma Susan l'avrebbe voluta con sé. I flocculi erano una sua creatura, e quando lei l'aveva contattato per spiegargli cos'aveva scoperto e le potenziali applicazioni era chiaro che avrebbe voluto partecipare al gran finale.

E poi c'era Merrick. Quanto avrebbe voluto togliergli quel sorrisetto compiaciuto dalla faccia facendogli vedere di persona la creazione del più distruttivo uragano che avesse mai colpito gli Stati Uniti, perché capisse che la colpa era sua e degli inquinatori come lui. Singer aveva spiegato il suo piano a Merrick, e così gli rimaneva la speranza che l'ex socio fosse ancora vivo e quindi in grado di comprendere la verità su quello che sarebbe trapelato.

Mandare avanti una superpetroliera era un lavoro molto specializzato e quindi non aveva potuto fare affidamento su un gruppetto di ambientalisti capelloni. Era stato costretto ad assumere un equipaggio di professionisti, gente di cui avrebbe potuto comprare il silenzio. Il capitano era un greco alcolizzato cui era stata ritirata la licenza per essersi incagliato con una petroliera nel golfo Persico. Il capitano di macchina era un altro greco che non riusciva a stare lontano dalla bottiglia. Non aveva più lavorato da quando un'esplosione in sala macchine aveva ucciso quattro dei suoi aiutanti. Una commissione d'inchiesta l'aveva scagionato, ma in giro si vociferava che fosse responsabile e così la sua carriera fu rovinata.

In confronto a questi due, gli altri sembravano dei santi.

«Attaccherete all'alba?» chiese Singer.

«Sì. Ha tutto il tempo di prendere l'aereo», disse Makambo con una punta di derisione. Non che lui intendesse rimanere lì per la battaglia. C'era una barca veloce che lo aspettava per portarlo lungo la costa e poi su per il fiume Congo.

Singer decise di far finta di niente. Si alzò. «Ricordatevi, ogni ora è un milione di dollari. Se i tuoi uomini riescono a tenere a bada le forze di sicurezza e la polizia dell'Angola quando saranno riusciti a organizzarsi per quarantott'ore, ci aggiungo un bonus da cinque milioni di dollari.» Stava guardando Abala. «E altri cinque per lei, colonnello.»

«Allora si gridi allo sterminio», disse Makambo usando la sua citazione preferita,

«e scateniamo i cani della guerra.»

Juan era in piedi sull'ala del ponte e guardava i vecchi scuolabus arrancare sulla strada rialzata che conduceva all'unico molo di Cabinda, dipinti di colori vivaci e con gli scarichi fumanti che scoppiettavano mentre i vecchi motori ansimavano lungo la via. Si fecero strada girando intorno a una fila di container e attrezzature agricole giunte in dono che erano appena state scaricate da un mercantile russo ormeggiato davanti alla *Oregon*.

La nave si era liberata delle zavorre per poter raggiungere la zona d'attracco, che era relativamente bassa, quindi aveva una buona vista della città e delle colline appena oltre l'abitato. Albeggiava e Cabrillo si rese conto che ben poca della ricchezza proveniente dal petrolio angolano era stata spesa nei quartieri della città più vicini ai campi.

Sulla banchina, un po' più in basso, Max Hanley e Franklin Lincoln stavano aspettando in compagnia di un ufficiale di dogana. Erano vestiti come due accattoni, in totale sintonia con l'aspetto decrepito della *Oregon*. Con loro c'erano anche il pilota amico di Tiny Gunderson, per controllare che tutto filasse liscio, e Mafana, il vecchio sergente di Ndebele. L'uomo della dogana aveva già dato una valigetta a sua moglie, che era venuta fino ai dock per un motivo ben preciso: portarsi a casa la mazzetta.

L'ascensore della centrale operativa improvvisamente salì dal ponte. Linda Ross non attese nemmeno che arrivasse in coperta prima di saltar fuori e correre da Cabrillo.

«Presidente, hai il telefono spento», disse con veemenza.

«L'attacco è iniziato. Hali sta intercettando le chiamate dallo stabilimento della Petromax al loro quartier generale nel Delaware. Le loro stime parlano di circa quattrocento uomini armati che avrebbero preso d'assalto i cancelli. E dalle piattaforme arrivano segnalazioni di un gran numero di piccole imbarcazioni dirette verso di loro. Le guardie sono state completamente sopraffatte.»

Aveva sperato e pregato di ottenere almeno un giorno per poter lavorare con i soldati di Moses Ndebele, ma in qualche modo sapeva che non l'avrebbe avuto. Doveva confidare che il tempo non avesse intaccato le capacità che quei militari avevano affinato nel corso della loro amara guerra civile quasi trent'anni prima.

Cabrillo si portò le mani a coppa intorno alla bocca e gridò il nome di Max. Quando Hanley guardò in su, Juan gli fece segno di accelerare le operazioni. Max disse qualcosa a Mafana nello stesso momento in cui il primo pullmino inchiodò ai piedi della passerella. Il portellone laterale si aprì e ne uscì una fila di uomini. Quello che stava in testa andò ad abbracciare Mafana per congratularsi della liberazione di Moses Ndebele, ma il ribelle africano gli disse di imbarcarsi in fretta. Gli uomini cominciarono ad arrivare sul ponte principale mentre gli altri bus si allineavano lungo la nave.

Juan accese il telefono e chiamò l'hangar, dove sapeva di trovare George «Gomez» Adams col suo piccolo elicottero. Il pilota rispose al secondo squillo.

«Linee aeree 'Vola che ti passa', buongiorno.»

«Ciao George, sono Juan.»

«Che succede, presidente?»

«Gli uomini di Singer hanno attaccato. Appena avremo lasciato il porto voglio lanciare uno dei nostri UAV.» Gli UAV, o aerei senza pilota, sono essenzialmente dei modellini radiocomandati modificati con l'aggiunta di telecamere in miniatura e rilevatori a infrarossi.

«Lo preparo subito», disse Adams. «Ma se hai bisogno anche dell'elicottero, sappi che non posso pilotarli tutti e due.»

«Sta arrivando Tiny con gli uomini di Ndebele. Lo farà volare lui. Voglio solo che tu lo prepari.»

«Subito.»

Cabrillo diede un'altra occhiata oltre il parapetto. Due file di uomini stavano salendo sulla passerella. Nessuno di loro era sovrappeso, il che non lo stupì visto che vivevano in un campo profughi, ma qualcuno era davvero un gigante. Vide più capelli grigi di quanto avesse sperato, ma quegli ex combattenti per la libertà sembravano assolutamente all'altezza. Non erano vecchi curvi, ma soldati snelli e affamati che conoscevano il loro mestiere.

Chiamò Eddie Seng per dirgli di andare a incontrare i nuovi arrivati, ma il direttore delle operazioni a terra era già in testa alla passerella e stava indirizzando i soldati verso una delle stive dove Moses Ndebele li aspettava per parlare. Lì avrebbero ricevuto anche i fucili d'assalto, le munizioni e il resto dell'equipaggiamento.

I suoi uomini, messi sotto pressione dall'attacco già iniziato, sembravano aver raggiunto nuove vette d'efficienza. E lui non si aspettava di meno da loro.

Eric Stone aveva osservato quella processione attraverso la televisione a circuito chiuso dalla centrale operativa; appena Max e Linc salirono dietro l'ultimo soldato, la passerella cominciò ad alzarsi. Juan guardò verso l'alto e vide una densa nuvola di fumo che si alzava dalla ciminiera della *Oregon*. L'interfono dall'aria scassata montato subito dentro la porta del ponte si mise a suonare.

«Siamo pronti», disse Eric quando Juan rispose. Guardò in fondo alla nave dove uno stivatore era in attesa presso la linea di poppa. Gli fece un segnale e quello sollevò la pesante cima sopra la bitta e la lasciò scivolare in acqua. Un argano si mise subito in moto per riavvolgerla sulla nave. Juan ripeté il gesto in direzione degli scaricatori che aspettavano vicino alla prua. Prima che potesse dire a Stone che erano liberi, vide l'acqua schiumare tra la *Oregon* e il molo non appena vennero attivati i getti direzionali laterali. Quando furono lontani dalla poppa del mercantile russo, Eric accese i motori magnetoidrodinamici, tenendo sempre bassa la velocità per evitare che lo scafo si sedesse o si abbassasse a causa dell'accelerazione improvvisa. Solo quando furono a un miglio da quel porto poco profondo cominciò ad aumentare la potenza.

Juan aspettò sul ponte di manovra un altro paio di secondi, sapendo che sarebbero stati i suoi ultimi istanti di pace fino al termine dell'operazione. La fitta di timore che aveva provato quando Linda gli aveva detto che l'attacco era iniziato stava cedendo il passo a un'altra sensazione, che lui conosceva molto bene. Era il primo assaggio di adrenalina che cominciava a circolare nel suo corpo. Come se riuscisse a capire tutte le volte che le ghiandole surrenali ne rilasciavano una dose all'interno del suo flusso sanguigno.

Il moncherino era ancora irritato, ma non lo sentiva. La schiena gli faceva ancora male, ma non gli dava più fastidio. Non sentiva più la mancanza di sonno. La mente si focalizzò sul compito che lo attendeva e il suo corpo rispose, pronto a fare tutto quello che gli avesse chiesto.

Si girò verso Linda. «Sei pronta?»

«Sì.»

Sull'ascensore che li stava portando alla centrale operativa le chiese di Susan Donleavy.

«Avevo pianificato di parlare con lei oggi, ma... be', ecco...»

«Nessun problema», disse Juan. Le porte dell'ascensore si spalancarono. «Hali? Quali sono le ultime notizie?»

«La Petromax sta tentando di mettersi in contatto con le autorità provvisorie per avvertirli dell'attacco, ma finora il governo non ha risposto. Nel complesso dove alloggiavano i lavoratori non sta accadendo nulla. L'attacco è concentrato solo sul terminal e sulle piattaforme in mare aperto. Sembra che due impianti siano già nelle mani dei terroristi, mentre altri due stanno cercando di difendersi utilizzando i cannoni ad acqua antincendio. Il responsabile di una delle piattaforme ha comunicato via radio di aver perso un paio di uomini, uccisi dal fuoco leggero, e di non poter resistere ancora a lungo.»

«Eric, quando è previsto il nostro arrivo?»

«Tra un'ora.»

«Murph, la situazione delle armi?»

Mark Murphy allungò il collo per guardare Juan. «Siamo pronti per qualunque evenienza, presidente.»

«Okay, ottimo. Ah, ragazzi, siete stati bravissimi a trovare le armi con i trasmettitori. Dio solo sa cosa sarebbe potuto succedere se fossimo rimasti a girare in tondo sul fiume Congo.»

Cabrillo si stava voltando per tornarsene in cabina quando notò Chuck 'Tiny' Gunderson, seduto dietro un computer nel retro della stanza. Sul monitor c'era l'immagine di George Adams che puliva la lente della telecamera montata sul naso del drone.

«Così va bene», disse Tiny al microfono. Mise le mani sulla tastiera del computer. «Sta' indietro, sto per accendere il motore.»

La telecamera cominciò a vibrare, mentre il motore del piccolo aereo si metteva in moto.

«Okay, semaforo verde. Decollo.»

L'immagine cominciò a muoversi mentre l'aereo prendeva velocità sulla rampa di lancio, superava i picchi di carico della *Oregon* e poi il parapetto. Tiny gli fece abbassare il naso muovendo un joystick, cercando la velocità piuttosto che l'altitudine, per poi tirare la leva dolcemente e lanciarlo nel cielo.

Juan andò in cabina a prepararsi. Prima di mettersi la gamba da combattimento riparata e una tuta mimetica scura accese il computer per vedere le immagini provenienti dalla telecamera del piccolo aereo senza pilota. Mentre preparava il suo arsenale personale, continuava a tener d'occhio il monitor.

L'aereo era lungo poco più di un metro e aveva raggiunto un'altitudine di circa trecento metri. Stava sorvolando la grande penisola che la *Oregon* avrebbe dovuto

costeggiare per raggiungere il terminal della Petromax. Avevano installato una trasmittente più potente ed erano riusciti così ad ampliare il raggio d'azione del piccolo aereo, portandolo dagli originali quindici chilometri a più di sessanta. In questo modo non era più necessario che rimanesse sempre vicino alla nave. Sorvolò in un lampo terreni coltivati e giungla e alla fine la zona con le paludi di mangrovie che di fatto, se non fosse stato per una singola strada, avrebbe separato completamente il porto dal resto della città di Cabinda.

Tiny fece abbassare l'aereo fino a portarlo a un'altezza di centocinquanta metri sopra la strada. A qualche chilometro dall'entrata del terminal c'era una fila di autocarri fermi. Juan si immaginò il motivo e pochi secondi dopo la telecamera rivelò che la strada era stata bloccata con degli alberi abbattuti sulla carreggiata. Appena fuori dalla strada il terreno si trasformava in fanghiglia soffice e così le grosse autobotti non avrebbero potuto aggirare l'ostacolo. Ci sarebbe stato bisogno di enormi bulldozer o di una settimana di lavoro con le seghe a nastro per rimuovere l'ostacolo. Se il governo dell'Angola avesse mandato l'esercito, i soldati avrebbero dovuto abbandonare qualunque tipo di veicolo molto prima di aver raggiunto il loro obiettivo.

Dopo aver studiato le immagini satellitari di quel porto remoto, Cabrillo aveva previsto una mossa simile, esattamente quella che avrebbe fatto lui se avesse dovuto coordinare l'assalto.

Continuò a guardare mentre Tiny fece guadagnare un po' di quota al piccolo aeroplano in vista del terminal. Osservando da un'altezza di trecento metri, all'inizio tutto sembrava normale. L'impianto si estendeva lungo la costa per quasi un chilometro quadrato, con gli enormi serbatoi nel punto più meridionale e a nord una struttura separata con i dormitori per i lavoratori e gli impianti ricreativi. Tra le due strutture correvano chilometri e chilometri di tubature di cento dimensioni diverse che si intrecciavano e si innestavano tra loro a formare un labirinto che solo chi aveva progettato l'impianto era in grado di capire. C'erano magazzini fra i più grandi che Cabrillo avesse mai visto e poi un molo per le lance e le barche da lavoro che trasportavano il personale su e giù dalle piattaforme di estrazione. Dall'impianto partiva una strada rialzata lunga un paio di chilometri che conduceva agli speciali ormeggi dove le superpetroliere effettuavano il carico del greggio per poi portarlo ai mercati di tutto il mondo. A uno di essi era attaccata una petroliera lunga circa trecento metri. Aveva i serbatoi vuoti, a giudicare dalla quantità di vernice antivegetativa rossa che si poteva vedere sopra la linea di galleggiamento.

Vicino a una delle torri di sfiato più alte del terminal intravide un enorme edificio che poggiava su un cuscinetto di terreno appositamente indurito. Dalle ricerche effettuate dai suoi uomini, Juan sapeva che dentro quella struttura c'erano tre turbine della General Electric che fornivano energia elettrica a tutto il complesso. Una serie di linee ad alta tensione la collegavano a tutti gli angoli del porto.

Tre miglia al largo della costa c'era una fila composta da decine di piattaforme di trivellazione che si stendeva verso nord, come un arcipelago costruito dall'uomo. Ciascuna di esse era collegata con la terraferma da una condotta sottomarina. Anche se non raggiungevano le dimensioni di quelle che Juan aveva visto nel mare del Nord o nel golfo del Messico, erano comunque alte almeno sessanta metri e le loro sovrastrutture erano tenute sollevate dalle onde da enormi piloni di supporto.

Sembrava tutto normale, finché non si mise a guardare con più attenzione. Alcuni

dei fuochi che vedeva non erano i depositi di gas naturale fatti bruciare apposta. Diversi autocarri erano stati dati alle fiamme e più di un edificio era avvolto in una nuvola di fumo. Le piccole figure che giacevano qua e là nel cortile erano i corpi dei lavoratori o dei membri delle forze di sicurezza uccisi dai soldati di Makambo. Quelle intorno a loro, che all'inizio Juan prese per ombre, erano in realtà pozze di sangue.

Tiny fece volare il drone sopra la spiaggia e poi lungo la strada rialzata. Le tubature collegate al molo galleggiante sembravano grandi come un vagone ferroviario. Juan imprecò nel vedere gli uomini che sciamavano intorno alle torri di carico. Erano state staccate dalla petroliera e ormai il petrolio si riversava in mare in quattro spessi getti. La macchia aveva già circondato il molo e si allargava a vista d'occhio. Uno degli uomini doveva aver notato il drone perché all'improvviso molti di loro si misero a guardare verso l'alto. Alcuni puntarono le armi e altri spararono al piccolo aereo.

Le possibilità che riuscissero a colpire l'UAV erano molto remote, ma Tiny fece virare l'aereo e lo guidò verso la piattaforma più vicina. Già dalla distanza di mezzo miglio Juan riuscì a vedere che era circondata di petrolio. Il greggio era abbastanza pesante da premere sull'acqua che cercava di passarci sotto. L'oceano poteva solo far ondeggiare la chiazza di petrolio come una pigra increspatura di seta nera. La corrente stava già allargando la fuoriuscita in direzione nord e la chiazza diventava sempre più grande, alimentata dal petrolio che sgorgava dalla piattaforma come pioggia nera. Quando il drone si avvicinò alla seconda piattaforma già sotto il controllo dei terroristi, Cabrillo vide che la chiazza era ancora più grande di quella di prima.

Benché fosse impossibile, a Juan sembrava quasi di poter sentire il pungente odore chimico del greggio che si gettava nel mare. Gli faceva bruciare la gola e lacrimare gli occhi. Poi capì che ciò che stava provando era repulsione nei confronti del deliberato atto di distruzione ambientale e dello spreco insensato di vite umane. La dimostrazione di Singer era l'azione di ecoterrorismo più grave della storia e, per quanto lui continuasse a sostenere di voler salvare il pianeta, la Terra avrebbe pagato un conto molto salato per colpa delle sue azioni.

E se la Corporation avesse fallito, gli effetti si sarebbero potuti estendere fino all'altra metà del mondo.

Raccolse il suo equipaggiamento e si diresse verso la stiva. Quando arrivò vide che il locale era affollato da più di cento uomini, alcuni suoi e il resto di Moses Ndebele. Gli africani erano già stati riforniti di armi e munizioni, come pure dell'abbigliamento di cui avevano bisogno, il che significava soprattutto stivali resistenti. Erano tutti seduti sul pavimento e ascoltavano rapiti mentre il leader si rivolgeva loro da una pedana di pallet. Il piede era completamente avvolto nella garza sterile e un paio di stampelle erano appoggiate contro la paratia alle sue spalle. Juan non entrò nella stiva ma rimase appoggiato sulla soglia ad ascoltare. Non riusciva a capire la lingua in cui stava parlando, ma non importava. La passione nelle parole di Ndebele era quasi palpabile e vedeva come queste colpivano emotivamente i suoi seguaci. Parlò con estrema chiarezza e con gli occhi percorse tutta la stanza, soffermandosi su ciascuno prima di proseguire. Quando si fermarono su di lui, Juan sentì una lieve fitta al petto, come se Ndebele gli avesse toccato il cuore. Juan lo salutò con un cenno del capo e Ndebele gli restituì il saluto.

Quando ebbe finito il discorso gli uomini gli tributarono un applauso tonante che fece rimbombare la stiva. Ci vollero due minuti buoni prima che l'applauso

cominciassero a spegnersi.

«Capitano Cabrillo», lo chiamò Moses sovrastando il baccano. Gli uomini si placarono all'istante. «Ho detto alla mia gente che combattere al tuo fianco è come combattere al mio fianco. Che tu e io ormai siamo fratelli, per ciò che hai fatto per me. Ho anche detto loro che tu hai la forza di un elefante, l'astuzia di un leopardo e la fierezza di un leone. E che anche se oggi noi combattiamo in un'altra terra, questo è il giorno in cui cominciamo a riprenderci il nostro Paese.»

«Non avrei saputo dirlo meglio», rispose Juan. Si chiese se anche lui dovesse rivolgere un discorso a quegli uomini, ma dai loro occhi e dal modo in cui si comportavano vide che nulla di ciò che avrebbe potuto dire li avrebbe ispirati più dei discorsi di Moses. Si limitò a pronunciare poche parole: «Volevo ringraziarvi per aver fatto vostra la mia battaglia. Fate onore a me e alla vostra patria.»

Poi richiamò l'attenzione di Eddie Seng perché si avvicinasse. «Sei riuscito a farti un'idea del loro ruolino di servizio?»

«Ho tutto qui», disse toccando una lavagna elettronica.

«Mafana mi ha aiutato a orientarmi tra i suoi uomini prima che arrivassero e così adesso ho le idee piuttosto chiare sulle loro competenze e abilità. Ho anche già assegnato i posti in tutte le imbarcazioni coinvolte nell'assalto.»

«C'è qualche ritocco finale al piano che abbiamo studiato?»

«Nulla, presidente.»

«Bene, allora. Cominciamo pure lo spettacolo.»

Juan avrebbe condotto l'assalto a una delle piattaforme già conquistate, mentre Eddie si sarebbe diretto verso l'altra e così i due raccolsero il pugno di soldati che li avrebbe seguiti e lasciarono la stiva diretti alla camera subacquea. Gli altri gruppi avrebbero usato la lancia della *Oregon* e i natanti a disposizione per assalire il molo di carico e lo stesso stabilimento in un attacco coordinato, con la *Oregon*, al comando di Max, a fornire il fuoco di copertura.

Mentre scendevano, Max li chiamò dalla centrale operativa.

«Volevo solo dirvi che tra dieci minuti ci metteremo in posizione per lanciare i sommergibili.»

Juan controllò l'orologio. Eddie li aveva fatti arrivare fin lì prima del previsto. «Dopo che avremo chiuso le porte ci vorranno altri venti minuti prima di arrivare alle piattaforme, quindi non avvicinatevi alla costa finché non chiamiamo.»

«Ho fatto molta attenzione al briefing dell'altra sera», disse Max con aria da furbetto. «Proprio prima che voi iniziate il vostro contrattacco, noi facciamo una rapida puntata verso il terminal e mandiamo fuori la lancia. Facciamo secchi tutti i terroristi che stanno attaccando le altre due piattaforme e poi prendiamo posizione al largo del molo. Quando saremo abbastanza vicini da poterli coprire, Ski e Linc si dirigeranno con l'unità d'assalto dei SEAL a controllare la riconquista del molo di carico.»

«Speriamo solo che Linda abbia ragione e che gli uomini di Makambo non abbiano nessuna voglia di morire per difendere il terminal. Spero che se colpiamo abbastanza duro e abbastanza in fretta si arrenderanno quasi subito.»

«E se invece ha torto e questi credono davvero nella loro missione?»

«Allora questo sarà un giorno lungo e sanguinoso.»

Con la *Oregon* ancora in navigazione i portelloni sotto la camera subacquea

rimanevano chiusi, ma la grata di metallo sopra il buco era stata rimossa e il più grande dei due sommergibili in dotazione alla nave, il Nomad 1000 da venti metri, era appeso sopra l'apertura nella sua culla sospesa. In grado di scendere oltre i mille piedi, il Nomad aveva una serie di luci sulla parte anteriore e un braccio di manipolazione flessibile e delicato come quello di un uomo, ma in grado di squarciare l'acciaio. L'altro, un Discovery 1000 un po' più piccolo, era appeso sopra il Nomad e sarebbe stato lanciato subito dopo di lui.

Linda avrebbe accompagnato Juan, mentre Jerry Pulaski era pronto a imbarcarsi con Eddie. L'attacco alla terraferma sarebbe stato guidato da Franklin Lincoln e Mike Trono che stavano già radunando i loro effettivi sulla lancia e nella rimessa delle barche. I tecnici avevano lasciato i due sommergibili, così a Juan non rimaneva altro da fare che dare una pacca beneaugurante allo scafo e salire sulla scaletta tenuta ferma da un marinaio. Il sommergibile ondeggiò leggermente quando raggiunse la cima. Fece un rapido saluto a Eddie e si calò nel boccaporto.

Juan scese all'interno del sommergibile e si diresse verso la claustrofobica cabina di pilotaggio, consistente in un paio di poltrone reclinabili circondate da una decina di schermi di computer, pannelli di controllo e tre piccoli oblò. Anche se era più grande del Discovery, di fatto l'interno del Nomad era più piccolo a causa dello spessore dello scafo, delle enormi batterie che gli davano un'autonomia di sessanta ore e anche perché ospitava una camera di decompressione. L'equipaggio di Juan aveva eliminato abbastanza materiale da far passare la capienza da sei a otto passeggeri, lo stesso numero che poteva trovar posto sul Discovery. Era una piccola squadra per andare all'attacco delle piattaforme, e solo i migliori dei soldati di Ndebele si erano imbarcati sui due sottomarini.

Linda sgusciò dentro dopo di lui, ma non si mise a sedere. Mostrò agli uomini che stavano salendo come fare per allacciarsi ai sedili mentre Juan era alle prese con la checklist preimmersione.

Cabrillo collegò un paio di cuffie leggere al pannello delle telecomunicazioni. «Nomad chiama *Oregon*. Prova di trasmissione. Mi sentite?»

«Forte e chiaro, Nomad», gli rispose immediatamente Hali.

«Abbiamo quasi terminato la fase di decelerazione, Juan. I portelloni della camera subacquea possono essere aperti nel giro di un minuto.»

«Ricevuto.»

Si voltò mentre Linda scivolava al suo posto e appoggiava la pistola con il silenziatore a fianco di Juan. «Siete tutti sistemati là dietro?» Un paio di uomini non sembravano troppo contenti di essere rinchiusi là dentro, soprattutto quando fu sigillato il boccaporto, ma tutti riuscirono a rispondere ai suoi pollici alzati. «Mafana? Tutto a posto?»

Anche se era rimasto leggermente ferito durante la liberazione di Moses, l'ex sergente aveva insistito per accompagnare Cabrillo. «Adesso finalmente posso dire di aver capito un po' meglio la Bibbia.» La faccia di Juan esprimeva il suo sconcerto, e quindi Mafana aggiunse: «Giona e la balena.»

«Sarà un viaggio molto breve, e non supereremo mai la profondità di cinquanta piedi, o giù di lì.»

Una serie di luci stroboscopiche montate lungo tutto quel locale alto tre ponti cominciarono a lampeggiare e una sirena si mise a suonare, anche se Juan non poteva

sentirla dall'interno del minisommersibile. Guardò in basso attraverso l'oblò mentre i larghi portelloni nella chiglia della nave cominciarono ad aprirsi. L'acqua si riversò attraverso il metallo mentre all'oceano veniva concesso, con molta cautela, di entrare nella nave e di riempire la camera subacquea fino alla linea di galleggiamento della *Oregon*.

Con un rumore metallico il supporto che sosteneva il sottomarino cominciò a calarlo nell'oceano. Il livello dell'acqua superò gli oblò e l'interno del *Nomad* si fece notevolmente più buio, illuminato com'era unicamente dalla luce degli schermi e da un sistema a basso voltaggio nell'area riservata all'equipaggio. Quando il sottomarino cominciò a galleggiare il supporto si disaccoppiò.

«Siete liberi», disse la voce di un marinaio nelle cuffie di Cabrillo.

«Affermativo.»

Juan toccò il controllo della zavorra per inondare i serbatoi e nel giro di pochi secondi il minisommersibile si immerse nella camera subacquea e poi in mare aperto. «Il *Nomad* è fuori, potete lanciare il *Discovery*.»

Accese i motori ascoltando il lamento meccanico dei propulsori che si mettevano in moto e impostò il computer perché li tenesse a una profondità di cinquanta piedi, sufficiente perché un osservatore in superficie non potesse vedere lo scafo nero mentre procedeva sott'acqua. Il computer della *Oregon* aveva già calcolato la rotta e l'aveva scaricata sul minisommersibile, così a Juan non restava altro da fare che godersi la traversata.

Cinque minuti dopo Eddie annunciò che avevano lanciato con successo anche il *Discovery* ed erano diretti verso la seconda piattaforma.

Il minisommersibile non poteva fare più di dieci nodi e così la traversata verso la costa sembrava non finire mai, anche se.

Juan si rendeva conto che la frustrazione maggiore era sapere che ogni minuto che passava significava altro petrolio versato in mare. Se fosse servito a qualcosa, sarebbe uscito a spingere.

«*Oregon*, qui è il *Discovery*», disse Eddie attraverso il collegamento audio. «Siamo arrivati alla piattaforma e stiamo incrociando proprio sotto la superficie. La chiazza di petrolio ormai deve avere un diametro di cinque chilometri.»

«*Discovery*, qui è il *Nomad*», disse Juan. «Secondo il computer saremo sotto la nostra piattaforma nel giro di tre minuti.» Sapeva, da quanto era diventato scuro l'oceano, che anche il suo minisommersibile si trovava sotto un'identica chiazza, e c'era da un bel po'.

Il GPS del *Nomad* guidò il sottomarino tra due dei piloni di supporto e lo fece fermare a pochi passi da un terzo pilone, quello che, grazie al volo di ricognizione dell'aereo telecomandato, sapevano avere una scala che saliva fino alla piattaforma.

«Houston, il *Nomad* è atterrato.»

«Ricevuto, *Nomad*», rispose Hali. «Dacci un minuto perché Tiny controlli ancora che non abbiate compagnia nei dintorni e siete liberi di risalire in superficie e aprire i boccaporti.» Juan ricollegò le cuffie alla radio, si sollevò dalla poltrona imbottita e salì con cautela verso il boccaporto con l'MP-5 appeso alla spalla. Mafana e i suoi uomini si sganciarono le

cinture di sicurezza.

«Juan», Linda lo chiamò dall'altra parte dell'imbarcazione.

«Hali dice che fuori è pulito. In basso non c'è nessuno, ma Tiny stima che ci siano almeno trenta terroristi in giro per la piattaforma.»

«Non per molto», mormorò, poi disse a Linda di svuotare con delicatezza i serbatoi di zavorra.

Come una creatura dei film dell'orrore, il largo dorso del Nomad emerse lentamente attraverso lo strato puzzolente di greggio che si era raccolto sotto la piattaforma. Colava lentamente giù dallo scafo man mano che il sottomarino continuava a emergere, ma era abbastanza appiccicoso da restare attaccato a tutte le sporgenze dello scafo. Grumi di petrolio rimasero appiccicati al boccaporto, alla mastra e al timone.

«Maschere», disse Juan e si infilò una mascherina da chirurgo sul naso e sulla bocca. Julia aveva fatto qualche ricerca sugli effetti di quel greggio sull'uomo e, finché fossero riusciti a limitare l'esposizione a un paio d'ore e a stare in aree ben ventilate, non c'era bisogno di indossare le ben più scomode maschere antigas.

Juan premette il pulsante che apriva il boccaporto e fece un passo indietro sentendo il tremendo puzzo chimico che gli assalì i sensi. Stare così vicino alla chiazza di petrolio gli faceva lacrimare gli occhi.

Si arrampicò fuori dal minisommersibile e avvolse una cima intorno all'occhiello saldato sullo scafo. C'era una piattaforma incrostata di cirripedi che formava un anello intorno al pilone di sostegno lì vicino, lui ci saltò sopra e legò la cima alla scala integrata nella piattaforma.

Equidistante dai quattro piloni, il tubo di produzione scendeva dalla piattaforma e si infilava nell'oceano. Al suo interno ci doveva essere la sonda, che serve quando la piattaforma esplora il fondale alla ricerca di petrolio o di gas per permettere al petrolio di risalire e poi essere pompato a riva. A differenza di quanto accadeva in altri giacimenti, il greggio aveva una pressione tale da non aver bisogno di essere tirato fuori dalla terra: sgorgava spontaneamente. E ora che i terroristi avevano distrutto le tubature sulla piattaforma oppure avevano aperto qualche valvola, ricadeva giù in una cascata di sfavillante ossidiana che si contorceva e luccicava alla luce trasparente del primo sole del mattino. Il rumore che faceva quando colpiva la chiazza di petrolio sembrava quello del tuono.

Juan distolse gli occhi da quella visione ipnotica e guardò di nuovo verso il mare, mentre gli uomini cominciavano a emergere dal Nomad. La *Oregon* stava navigando verso la costa. Anche se era solo una brutta nave industriale, tutta funzione e niente forma, con un ponte che ricordava una foresta scheletrica di gru e uno scafo ridotto a un patchwork di colori male assortiti, non gli era mai sembrata tanto bella. Max era diretto verso la terza piattaforma, dove i dipendenti della Petromax riuscivano ancora a tenere a bada i terroristi, ma avevano riferito di essere sul punto di abbandonare la piattaforma a bordo delle scialuppe di salvataggio. Gli uomini che difendevano la quarta piattaforma stavano dicendo via radio che non si sarebbero mai arresi.

Dopo aver sigillato il boccaporto del minisub, anche Linda, che era l'ultima, si apprestava a saltare sulla piattaforma. «Andiamocene», urlò per sovrastare il rumore del petrolio che cadeva. «L'aria che c'è qua sotto farà dei disastri alla mia pelle. Sento già il greggio che mi ostruisce i pori.» Poi aggiunse, con un sorriso maligno: «E stai sicuro che sarà la Corporation a pagare il conto del mio prossimo centro benessere, qualunque esso sia».

Quando la *Oregon* apparve all'orizzonte, nessuno dei ribelli a bordo dei motoscafi fuoribordo che danzavano intorno ai pilastri della terza piattaforma le prestò attenzione. Erano concentrati sul tentativo di arrampicarsi su per la scala per impadronirsi della piattaforma. Fino a quel momento tutti i loro sforzi erano stati vanificati dai dipendenti che, stando sopra di loro, li centravano con i cannoni ad acqua e li ributtavano in mare. Ma non era certo una lotta impari. Gli uomini sulle barche riversavano un torrente costante di fuoco lungo i dieci metri del pilone; ogni tanto i colpi andavano a segno, centrando uno dei lavoratori della Petromax. A volte cadevano sul ponte, ma di tanto in tanto qualcuno volava giù dalla piattaforma e si schiantava in mare; allora gli assalitori esultavano. Era una guerra di logoramento tra i cannoni ad acqua da una parte e le armi automatiche dall'altra. L'esito era inevitabile.

Seduto alla postazione armamenti nella sala operativa, Mark Murphy teneva d'occhio simultaneamente una mezza dozzina di telecamere e i pannelli che indicavano lo stato dell'arsenale integrato della *Oregon*. Eric Stone era nella postazione vicina, con una mano sul joystick che controllava timone e getti direzionali e l'altra appoggiata delicatamente sulle leve dei motori.

«Signor Stone, portaci a cinquecento metri dalla piattaforma», disse Max dalla poltrona del comandante. «E libera la prua, che gli facciamo assaggiare il Gatling. Wepps, apri le piastre che coprono la ridotta del Gatling e preparati a fare fuoco al mio ordine.»

Tiny Gunderson fece volare l'aereo senza pilota in cerchio sopra la piattaforma in modo che Mark potesse scegliere gli obiettivi. Murph indicò ciascuna delle quattro imbarcazioni che sciamavano sotto la piattaforma attribuendo loro i nomi da Tango Uno a Tango Quattro, e una volta immessi nel computer il cervello elettronico della nave le tenne sotto continua sorveglianza. A prua spuntò il cannone Gatling a sei canne M61A1, con le canne rotanti che giravano e si inclinavano quando il computer compensava i movimenti della *Oregon* sull'acqua, le onde che scuotevano gentilmente lo scafo e la velocità dei fuoribordo lontani.

«Nomad chiama *Oregon*, abbiamo raggiunto la piattaforma.» La voce di Juan uscì dagli altoparlanti nascosti e riempì la stanza.

«Era ora, Nomad», scherzò Max. «Il Discovery sta aspettando da due minuti.»

«Ci siamo fermati sulla strada per un caffè e una ciambella.

Siete in posizione?»

«Aspettiamo solo il tuo ordine per mettere in mare la lancia.

E poi ci siamo.»

«Siamo pronti.»

Max cambiò canale sulla console di comunicazione. «Centrale operativa chiama lancia. Mike, ci sei?»

«Siamo pronti», rispose Trono. La sua voce aveva il timbro inespressivo tipico di

chi è totalmente concentrato.

«Vai, lancia, e buona fortuna.»

La lancia era sul ponte, dietro lo scafo e quindi invisibile dalle piattaforme. All'interno c'erano sessanta combattenti per la libertà, seduti praticamente uno in braccio all'altro. Venne sollevata dal supporto su cui poggiava e tenuta sospesa oltre il parapetto. Le gru calarono lentamente la barca e appena fu in acqua Mike liberò le cime e avviò il motore.

Quando Trono aveva lasciato l'aviazione dopo sei anni trascorsi come paracadutista specializzato nelle missioni di soccorso, poteva vantare di aver portato a termine con successo cinque operazioni di recupero di altrettanti piloti abbattuti in territorio ostile. Per un certo periodo era stato pilota professionista di motoscafi da corsa. Il brivido di volare sull'acqua a più di duecentocinquanta chilometri all'ora aveva in parte placato la sua dipendenza dall'adrenalina, ma lui aveva colto al volo l'occasione di far parte della Corporation e si era portato dietro il bagaglio di esperienze di uno dei migliori piloti di motoscafi al mondo.

La barca si mise subito a planare, poi fece uscire le ali e diede gas. L'imbarcazione era brutta da vedere, ma sfiorava l'acqua come un pesce volante mentre rimaneva ben al di fuori della portata dei terroristi. Mike aspettava l'ordine di virare verso est per approdare vicino ai depositi di carburante del terminal della Petromax. Da quel punto avrebbe guidato un'azione di contrattacco per strapparne il controllo agli uomini di Makambo.

Sulla piattaforma verso cui si stava dirigendo la *Oregon* ci fu un'esplosione inattesa. Tiny fece uno zoom con la telecamera mostrando un paio di ribelli su uno dei fuoribordo d'alluminio che stavano per ricaricare un lanciarazzi. Da una delle passerelle, dove un momento prima due uomini della Petromax stavano sparando centinaia di litri d'acqua di mare sugli assalitori, ora si levavano fumo e fiamme. I due uomini non c'erano più, e il cannone ad acqua era un relitto contorto.

«Ho intercettato un'altra chiamata dalla piattaforma al quartier generale della Petromax nel Delaware», disse Hali alzando un dito mentre continuava ad ascoltare. «Stanno per abbandonare la piattaforma.»

«Non credo proprio», disse Max con ferocia. «Wepps?»

«Li tengo sotto tiro.»

Mark tolse la sicura al Gatling e diede al computer il permesso di fare fuoco. Il cannone era in grado di sputare un fiume di proiettili da 20 millimetri all'uranio impoverito con una frequenza di seimila colpi al minuto, ma Murph aveva abbassato la velocità di rotazione delle canne e così nei due secondi impiegati dalle munizioni per attraversare il sistema di alimentazione l'arma esplose solo ottanta colpi, con un rumore che sembrava quello di una sega circolare.

Sotto la piattaforma i terroristi stavano gridando di gioia e non seppero mai che cosa li aveva colpiti. Un momento prima le quattro imbarcazioni dondolavano sulle onde e un secondo dopo due di esse svanirono in una nuvola di frammenti di alluminio e carne vaporizzata.

Il Gatling aveva distrutto Tango Due e Tango Quattro. Il pilota di Tango Uno doveva aver visto da dove proveniva il fuoco, perché si gettò con la barca dietro uno dei piloni e non ricomparve più nel mirino della *Oregon*. Il computer rimase ad attendere la barca un secondo di troppo per i gusti di Murph e così, mentre azionava

una leva per disabilitare i controlli automatici del Gatling, prese un appunto mentale per verificare la programmazione del sistema.

Sullo schermo principale apparve un reticolo sovrapposto al punto verso cui l'arma mirava, e cioè la grigia parete ricurva del pilone. Ci ritornò su con lo zoom e vide che il quarto motoscafo si allontanava a tutta velocità in direzione della piattaforma successiva. Un leggero movimento del joystick portò la barca al centro del mirino e un secondo di pressione sul grilletto la spazzò via dall'oceano.

Rimise il sistema in modalità automatica e il cannone girò di nuovo in direzione della piattaforma alla ricerca dell'ultima barca. Dietro il pilone comparve un frammento della parte posteriore del fuoribordo, un obiettivo di pochi centimetri quadrati. Anche a oltre settecento metri di distanza e su una nave instabile era più che sufficiente. Il Gatling gridò di nuovo. Il motore fuoribordo esplose e fece saltare il motoscafo fuori dall'acqua: gli otto occupanti volarono via in tutte le direzioni. Alcuni furono scaraventati in mare, altri contro il pilone e due sembravano svaniti nell'esplosione.

«Piattaforma tre in sicurezza», disse Mark con un lungo sospiro.

«Timoniere, portaci verso l'ultima piattaforma ancora sotto assedio», grugnì Max sapendo che le squadre sui sommergibili non avrebbero avuto vita facile.

E la stessa cosa stava pensando Cabrillo mentre se ne stava rannicchiato su un pianerottolo completamente in vista sospeso su un lato della piattaforma. Sotto di lui la chiazza di petrolio pulsava come una creatura viva, anche se aveva ucciso l'oceano circostante. Ormai era estesa fin dove poteva arrivare lo sguardo, sembrava un'infiorescenza d'inchiostro. Probabilmente aveva già raggiunto la diga in cemento che correva lungo il terminal della Petromax. Con il vento fresco che spirava da sud, l'odore non era così acre come quello che si avvertiva a pelo d'acqua, ma il sentore chimico rimaneva ancora sospeso nell'aria.

A differenza delle piattaforme colossali del mare del Nord o del golfo del Messico che potevano ospitare centinaia di dipendenti per mesi ed erano più alte di grattacieli, questa copriva un'area di soli quaranta metri quadrati, dominata dalla torre di perforazione simile a un ragno e da una gru mobile coloratissima usata per caricare e scaricare le merci dalle lance.

C'erano diversi edifici dalle pareti in metallo ammassati sul ponte che sporgevano sugli angoli della struttura. Uno di essi probabilmente era un centro di controllo; gli altri ospitavano i macchinari che regolavano il flusso di greggio dalla testa del pozzo al livello dell'acqua. Il ponte era un labirinto di tubi ed era letteralmente ricoperto di attrezzature: punte rotte, metri e metri di cavo di sonda e un paio di container con dentro altri macchinari. Nonostante fosse stata costruita solo due anni prima, la piattaforma era costellata di sporcizia e sembrava abbandonata. Pensò che non vedere cadaveri dei lavoratori era un buon segno.

Alla base della torre di perforazione c'era un vulcano sempre attivo che eruttava petrolio dalle profondità della terra. La fontana nera come l'ebano raggiungeva un'altezza di quasi cinque metri prima di collassare sotto il suo stesso peso, solo per essere rimpiazzata da altro greggio fresco. Il flusso scorreva attraverso le aperture della tavola rotante, e si riversava nell'Atlantico. Con tutto quel petrolio che sgorgava dal tubo, era impossibile capire se fossero state sabotate le tubature o se fossero state aperte soltanto le valvole di sicurezza.

Cabrillo sapeva benissimo che una semplice scintilla vagante avrebbe potuto incendiare il petrolio. L'esplosione sarebbe stata così potente da sradicare gli alberi sulla costa.

Quando lui e la sua squadra erano arrivati, i terroristi erano accalcati sulla sommità della piattaforma. Alcuni guardavano distrattamente in basso dai bordi della struttura, tanto per controllare che nessuno si avvicinasse, ma nel complesso sembravano sicuri di avere la situazione saldamente sotto controllo.

Solo quando la *Oregon* si avvicinò alla terza piattaforma e spazzò via come fucelli i loro compagni ritrovarono la disciplina. Il capo del contingente di trenta uomini organizzò dei turni di ronda per controllare eventuali navi in avvicinamento e fece preparare gli RPG, in caso la nave fosse arrivata nel loro raggio d'azione. Juan si era nascosto insieme ai suoi uomini nel pozzo delle catene mentre una squadra di quattro uomini pattugliava la passerella che circondava il ponte più basso dei due della piattaforma.

Ora che la *Oregon* continuava lungo la fila di piattaforme, i terroristi sembrarono allentare la vigilanza. L'attenzione delle guardie diminuì e gli uomini si allinearono lungo il parapetto opposto, per vedere quali conseguenze avrebbe avuto l'arrivo della nave sui loro compagni che stavano attaccando l'ultima piattaforma. Juan ricordava che molti degli uomini di Makambo erano poco più che ragazzini, e dubitava fortemente che il generale ribelle avrebbe fornito a Daniel Singer le sue truppe migliori, per quanto fosse ben pagato. Non si soffermò a pensare che erano state la povertà e la disperazione a portare lì quegli uomini, ma si concentrò sul fatto che stavano perpetrando un atto terroristico e dovevano essere fermati.

Fece segno a Mafana di prendere posizione alla sommità della scala e ritornò indietro per consultarsi con Linda Ross.

«Questo è stato il primo impianto che hanno attaccato, quindi presumibilmente se ne sono impossessati senza incontrare resistenza», sussurrò, anche se la sua voce non riusciva a sovrastare il rumore del petrolio che fuoriusciva. «Solo quando hanno attaccato il secondo impianto l'equipaggio ha iniziato a combattere.»

«Pensi che li abbiano circondati e rinchiusi da qualche parte?»

«Questi ragazzini sono spietati, ma così è più pratico che giustiziare un centinaio di persone.»

«Vuoi che vada a cercarli?»

Juan annuì. «Quando avremo preso la piattaforma avremo bisogno di loro per fermare la fuoriuscita di petrolio. Se sulla piattaforma di Eddie non ci fossero sopravvissuti, dovremo trasportarli là perché lavorino anche su quella. Prendi tre uomini e ispeziona l'interno. Dev'esserci una sala ricreazione o una mensa, un locale abbastanza grande da contenere tutta la squadra.»

«Ricevuto.»

Cabrillo si lasciò sfuggire un sorriso quando Linda guidò tre uomini grossi il doppio di lei attraverso la porta che conduceva all'interno dell'impianto. Gli ricordava Riccioli d'oro che si portava dietro i tre orsi, solo che qui l'orso più piccolo pesava oltre ottanta chili. Salì le scale e si mise al fianco di Mafana. Controllò ancora una volta la scena, calcolando gli angoli di tiro, le posizioni coperte e le zone in cui avrebbero potuto ritirarsi, se fosse stato necessario. Sentiva lo sguardo di Mafana posato su di lui.

«Tu li attaccheresti senza tante storie, vero?» domandò Cabrillo.

«È il piano migliore che ho», ammise Mafana con un largo sorriso. «E finora ha sempre funzionato.»

Juan scosse la testa e diede a Mafana i suoi ordini. Il sergente li trasmise ai propri uomini e, senza una parola, gli africani salirono le scale. Cabrillo aveva programmato i luoghi in cui avrebbero teso gli agguati con l'astuzia di un maestro di scacchi che muove le pedine per la mossa finale.

Benché abituati a combattere nella giungla, gli uomini si muovevano bene anche negli ambienti estranei, e si aggiravano furtivi sul ponte con la pazienza dei cacciatori esperti che avevano trascorso la giovinezza sulle tracce della preda più pericolosa: l'uomo. Ci vollero dieci minuti perché si posizionassero, e Juan studiò di nuovo il ponte, assicurandosi che tutti fossero dove lui aveva deciso. L'ultima cosa che avrebbe voluto avere sulla coscienza era un incidente di fuoco amico.

Soddisfatto, si lanciò su per gli ultimi due gradini e corse verso l'angolo di un container, appiattendosi contro la parete e controllando più volte di aver tolto la sicura del fucile d'assalto. Il capo dei terroristi era a meno di cento metri da lui e stava parlando con una grossa radio, forse proprio con chi coordinava l'intero attacco, che probabilmente era ancora a terra. Juan portò l'MP-5 sulla spalla, e puntò il mirino laser al petto dell'uomo, un po' verso sinistra.

Un istante dopo, al posto del puntino rosso del laser c'era un foro grande come una moneta. L'uomo non poté far altro che afflosciarsi a terra, come se le sue ossa fossero scomparse all'improvviso. Il silenziatore aveva impedito che si sentisse lo sparo, ma alcuni uomini avevano visto cadere il loro capo. Era come se fossero un corpo solo e una mente sola, perché tutti si misero in allerta nello stesso momento. Strinsero le pistole con più forza mentre cercavano di trovare riparo.

Quando uno dei soldati di Cabrillo aprì il fuoco con l'AK-47 non silenziato che gli era stato consegnato dai magazzini della nave, gli risposero trenta fucili. Sciami di proiettili si incrociarono sul ponte in tutte le direzioni, tranne una. Cabrillo aveva disposto i suoi uomini in modo che nessuno fosse abbastanza vicino alla torre di trivellazione da spingere i ribelli a sparare verso le vicinanze del getto di petrolio.

Nei primi secondi dell'attacco furono abbattuti sei ribelli, e Juan ne uccise altri due con una raffica all'altezza della vita quando si avvicinarono al container, ma la ferocia e l'intensità della battaglia aumentavano comunque. Uno dei suoi uomini fu ferito a una gamba mentre passava da un nascondiglio all'altro. Rimase steso sul ponte a tre metri da Cabrillo. Senza pensarci un attimo, Juan si protesse con qualche raffica di fuoco di copertura, uscì allo scoperto e riportò l'uomo al riparo trascinandolo per il colletto.

«Ngeyabongo», disse respirando affannosamente, mentre si stringeva la coscia sanguinante.

«Non c'è di che», disse Juan, che aveva capito il senso anche se non la parola esatta. Un istante dopo il mondo si capovoltò: un RPG era esploso sul lato opposto del container.

Linda sperava che le luci all'interno della piattaforma fossero spente, così se avesse acceso il visore notturno sarebbe stata in vantaggio: i corridoi di servizio, però, erano illuminati a giorno. Il piano inferiore dell'impianto era costituito perlopiù da

macchinari, ospitati in quattro grandi ambienti, ma quando salirono di sopra si ritrovarono in un labirinto di cunicoli e stanze collegate tra loro. Videro diversi piccoli dormitori per i dipendenti che rimanevano sulla piattaforma oltre il loro turno

e una serie di uffici per il personale amministrativo.

Controllare stanza per stanza richiedeva molto tempo, ma non c'era altro modo. La fretta le metteva pressione, e lei l'avvertiva tutta. Più tempo impiegavano, più il presidente era costretto a combattere senza la metà dei suoi effettivi. Non era in disaccordo con la sua tattica, ma avrebbe voluto essere maggiormente coinvolta nella battaglia.

Si sporse per controllare oltre l'angolo successivo, e vide due ribelli appostati vicino a una porta, uno per lato, con gli AK appesi alle spalle. Si tirò subito indietro, e il suo movimento imprevisto attirò l'attenzione dei suoi uomini. Linda si indicò gli occhi, poi fece segno «dietro l'angolo» e alzò due dita. Il linguaggio dei segni era praticamente universale per chiunque fosse stato in guerra, e i suoi uomini annuirono con un cenno del capo. Indicò uno di loro e a gesti gli ordinò di stendersi a terra. Lui scosse la testa, indicò uno dei suoi compagni, fece il gesto di sparare e alzò il pollice. No, stava dicendo, lui ha una mira migliore della mia. Linda fece un cenno al tiratore, che si mise in posizione.

Il puntatore laser dell'H&K di Linda disegnò qualche motivo casuale sul soffitto mentre lei avanzava lentamente verso l'angolo. Abbassò con attenzione l'arma mentre si riaffacciava di nuovo oltre l'angolo. Due proiettili raggiunsero al petto la guardia più lontana, mentre il suo tiratore centrò con un colpo solo la guardia più vicina: l'esplosione dell'AK coprì il sussurro della pistola silenziata di Linda.

Tutta la squadra superò l'angolo in fretta e corse verso la porta. Comparve una terza guardia, da un angolo distante, e tutti e quattro aprirono il fuoco: l'energia cinetica di quella massa di proiettili scagliò il corpo senza vita dell'uomo contro una paratia. Quando il fuoco si interruppe, Linda riuscì a sentire il rumore di armi automatiche provenire da dietro la porta e le urla di persone in preda al panico e al dolore.

Fu la prima a raggiungere la porta e fece saltare la maniglia con una raffica da tre colpi. Centrò la porta senza rallentare, facendo irruzione nella stanza: il suo corpo esile andò avanti per alcuni metri e atterrò sulla spalla. Sfruttò l'inerzia per rimettersi subito in ginocchio, con l'MP-5 sempre stretto alla spalla. Messi in allerta dallo scontro a fuoco fuori dalla sala mensa, due ribelli stavano sparando all'impazzata contro il gruppo di dipendenti terrorizzati.

La scena era un caos indescrivibile: qualcuno correva e gridava, altri si calpestavano nel tentativo di sottrarsi al massacro, mentre altri ancora cadevano a terra con ferite terrificanti. Linda fu spintonata da un paio di uomini che cercavano di raggiungere la porta, nell'istante esatto in cui premeva il grilletto: i tre proiettili attraversarono il passaggio che si apriva verso la cucina e andarono a conficcarsi in un condotto di ventilazione in acciaio inossidabile dove fecero alcuni fori molto vicini. Altri due operai caddero sotto i colpi di pistola prima che potesse aggiustare la mira e uccidere il primo ribelle sparandogli alla testa.

I suoi tre uomini si erano fatti strada nella sala mensa gridando ai dipendenti di gettarsi a terra mentre cercavano il secondo terrorista. Aveva smesso di sparare appena Linda aveva ucciso il suo compagno e stava tentando di confondersi agli operai che correvano verso l'uscita.

«Nessuno si muova», gridò Linda, con la vocina acuta che quasi si perdeva nel tumulto. Ma il suo cecchino l'aveva sentita. Lui e i suoi compagni andarono a bloccare la porta e, anche se i dipendenti tentavano in tutti i modi di passare, non si mossero.

Linda si alzò in piedi, esaminando i volti dei presenti. Aveva colto vagamente l'aspetto del secondo ribelle, ma ora non lo vedeva. Poi colse un movimento alla sua sinistra. La porta della cucina si era mossa leggermente sui cardini. Attraversò la stanza di corsa e tutti si spostarono per farla passare, per via della pistola che impugnava e dello sguardo omicida negli occhi.

Quando raggiunse la massiccia porta le sferrò un calcio. La porta si aprì a metà, andò a colpire qualcosa di solido e tornò indietro. Dall'interno della cucina non proveniva alcuna reazione, quindi si accovacciò, ed entrò con cautela nel locale. Alla sua sinistra vedeva una vasca per il lavaggio delle stoviglie e un corridoio che sembrava condurre a una dispensa o forse fuori dalla cucina: la visuale sul resto del locale era bloccata dalla porta.

Proprio mentre si stava girando per controllare a destra della porta, una mano si abbassò e la colpì con forza sulla nuca. Fu costretta a inginocchiarsi, con la canna calda di un fucile d'assalto puntata nelle reni. Il ribelle parlava la propria lingua e ansimava pronunciando parole che Linda non conosceva, ma di cui capiva perfettamente il significato: ora era sua prigioniera, e se qualcuno avesse tentato di attaccarlo prima di cadere le avrebbe fatto saltare la spina dorsale.

La *Oregon* aveva impiegato meno di dieci minuti a raggiungere la quarta piattaforma e spazzare via dal mare le barche dei ribelli. Vicino alla piattaforma ne era rimasta solo una dopo che era stato distrutto il primo gruppo di fuoribordo, ma l'occhio aereo di Tiny Gunderson ne aveva avvistate altre tre, che fuggivano in direzione del molo di carico delle petroliere. Per non lasciarle andare a rafforzare l'attacco a terra, Max Hanley aveva ordinato a Murph di distruggerle. La distanza era cresciuta notevolmente prima che Murph riuscisse a mirare l'ultima barca, quindi fu necessaria una raffica da cinque secondi perché otto colpi del Gatling andassero a segno tra le esplosioni d'acqua provocate dai proiettili che cadevano intorno alla barca. L'ultimo fuoribordo rimasto fece una girandola sopra le onde dopo essere stato quasi squarciato in due.

Con una manovra che aveva strappato gemiti e lamenti allo scafo, Eric aveva fatto girare la nave su se stessa usando i getti di spinta e stava già accelerando verso il dock quando la barchetta affondò.

«*Oregon* chiama Libertà», disse Max via radio. Anche se non avevano nomi ufficiali, Libertà era quello usato per la lancia principale. Quella che era saltata in aria praticamente sotto i piedi di Juan vicino alla costa della Namibia invece era stata soprannominata O morte.

«Qui Libertà», rispose Mike Trono.

«Abbiamo preso la quarta piattaforma e stiamo per metterci in posizione per coprire il vostro attacco.» Avvicinarsi a un molo ben difeso con una lancia disarmata era una missione suicida, ma sotto la protezione delle armi della *Oregon* Cabrillo e i veterani che avevano ideato il piano erano più che fiduciosi di poter sbarcare in piena sicurezza.

«Ricevuto, *Oregon*. Riesco a vedervi. Sembra che abbiate bisogno di altri cinque minuti, prima che noi possiamo dirigerci verso la costa.»

«Non aspettatevi», disse Eric dal timone, aumentando ancora la velocità. «Sarò in posizione quando voi sarete ancora a un miglio dalla riva.»

Max diede un'occhiata al monitor per controllare la situazione dei suoi amati motori e vide che Stone li stava sollecitando praticamente al limite. Tutti i timori di averli danneggiati quando si erano arenati lungo il fiume Congo svanirono. La loro vecchia amica stava dando tutto quello che aveva, e anche di più.

«Stiamo arrivando.»

Mike aveva tenuto l'aliscafo a due miglia dalla costa, navigando pigramente in tondo in attesa del momento di colpire. Girò il timone tutto verso est, puntando la lunga serie di cisterne sul lato meridionale del terminal. La ricognizione con l'aereo senza pilota aveva indicato che era l'area in cui c'erano meno ribelli, ma sarebbero stati sicuramente visti durante l'avvicinamento e sarebbero arrivati dei rinforzi per respingere l'attacco.

Dovette fare qualche slalom tra le chiazze d'olio che si stavano lentamente unendo a formare un'unica gigantesca macchia. Non era in grado di fare una stima delle dimensioni, ma da quello che poteva vedere sembrava già spaventosa come quella nello stretto di Prince William dopo che la *Exxon Valdez* si era incagliata sulla scogliera di Bligh.

Si era sistemato nella postazione di pilotaggio posteriore in modo da avere una visione a trecentosessanta gradi e non udì arrivare l'aereo senza pilota, coperto dal rumore del motore dell'aliscafo. Tiny gli passò a cinque o sei metri e agitò le ali mentre lanciava il drone in direzione della diga.

«Pazzo figlio di buona donna», mormorò sorridendo, poi levò lo sguardo verso il monitor a cristalli liquidi che era stato montato in tutta fretta la notte prima.

Quando il piccolo aereo fece il primo passaggio sopra l'impianto tutto sembrava immutato, e non si vedevano soldati ribelli né intorno ai serbatoi né vicino alla centrale elettrica. Solo quando Tiny puntò a nord riuscì a vedere i primi soldati. Alcuni erano di guardia ai cancelli d'ingresso, mentre altri stavano svuotando una flotta di autobotti a diciotto ruote.

Dal retro di ciascuno dei rimorchi si allungava uno spesso nastro di petrolio che strisciava come un serpente verso la diga. Un altro contingente era sul molo galleggiante e stava preparando il secondo gruppo di torri di carico perché cominciassero a pompare greggio in mare. Era quello il punto in cui Linc avrebbe sferrato l'attacco appena Mike e i suoi si fossero messi in posizione per coprirli.

Poi, quando erano ormai arrivati a un miglio dal molo più vicino ai depositi di carburante, guardando le immagini che rimbalsavano sul satellite si accorse che erano stati scoperti. I soldati stavano correndo sulla strada rialzata per salire sui mezzi della Petromax e attraversare a tutta velocità l'impianto. Arrivarono a bordo di camion, muletti, persino una gigantesca gru, in pratica tutto ciò che era in grado di muoversi. Altri giunsero a piedi, sciamando inferociti attraverso il terminal.

«Oregon, vedete anche voi quello che vedo io?»

«Sì, lo vediamo», rispose Max.

Mark Murphy aveva abbassato le lastre che proteggevano il cannone automatico Bofors da 40 millimetri in dotazione alla nave e attivato i macchinari idraulici che spostarono l'arma in posizione di tiro. Lo schermo del suo computer si divise automaticamente in due: metà per la telecamera di puntamento del Gatling e metà per

quella del cannone a tiro lungo. Cominciò a fissare gli obiettivi più in fretta che poteva muovendo il reticolo sullo schermo con un paio di joystick e selezionando i veicoli che vedeva appena il computer gli diceva di averli agganciati. Il Bofors cominciò a martellare la costa con proiettili carichi di esplosivo ad alto potenziale e il Gatling sputò fuori una lingua di fuoco a quattro metri dalla fiancata della *Oregon*. Prima che le salve arrivassero sull'obiettivo i cannoni erano già alla ricerca del prossimo bersaglio.

I colpi del Gatling centrarono il fianco di un camion ribaltabile e i proiettili, che sfioravano l'ipervelocità, strapparono via il motore distruggendo tutto ciò che si trovava nella cabina e lasciando fori larghi come un pugno lungo tutto il cassone d'acciaio spesso un dito. A causa della potenza dell'impatto, il veicolo da dodici tonnellate sbandò sulle ruote di destra per un istante e poi si ribaltò.

Un paio di colpi calibro .40 scavarono una coppia di crateri davanti a un SUV pieno di uomini armati in piedi sul predellino e appesi alle porte. Il guidatore sterzò d'improvviso ma la ruota sinistra finì in una delle buche fumanti proprio mentre un terzo colpo cadeva esattamente dietro la ruota destra. L'esplosione scagliò in aria il fuoristrada e gli uomini volarono dalla carcassa come bambole gettate via da una bambina viziata.

«Eric», disse Murph senza staccare gli occhi dal computer,

«gira la nave di lato. Siamo a portata di tiro delle calibro .30 del ponte.»

Le M-60 calibro .30 erano controllate da altre postazioni armamenti e a ognuna di esse poteva essere assegnato un bersaglio individuale. Anche se di solito venivano usate per difendersi dagli abordaggi, le sei mitragliatrici pesanti erano perfettamente in grado di sparare a un singolo bersaglio posto a riva. Erano sistemate sul ponte nascoste all'interno di fusti di petrolio. A un comando di Murph i coperchi si aprirono e le mitragliatrici vennero fuori, con le canne che si allungavano in posizione orizzontale e ruotavano verso l'esterno. Ciascuna postazione aveva la sua telecamera in grado di funzionare anche in condizioni di bassa visibilità o con gli infrarossi. Quando furono in posizione Mark rivolse di nuovo l'attenzione ai suoi sistemi e lasciò che i mitraglieri facessero il loro lavoro. Dopo pochi istanti le mitragliatrici aggiunsero il battito delle loro note alla sinfonia che stava dirigendo.

Ci vollero altri cinque minuti per riuscire a bloccare la corsa precipitosa degli uomini di Makambo verso il molo del deposito, dove Mike stava facendo uscire l'aliscafo dal volo planato in preparazione all'ormeggio. Alcuni ribelli però avevano attraversato il piazzale in gruppi di due o tre, passando da un nascondiglio all'altro nei momenti in cui le M-60 erano impegnate altrove, e un furgone carico di uomini armati era riuscito a fare il giro della recinzione perimetrale esterna, servendosi dell'intero terminal per nascondere la propria avanzata.

Murph aveva ripulito la zona d'approdo di Mike, ma gli uomini della lancia avrebbero comunque dovuto affrontare qualche scaramuccia. E finché non fossero riusciti a spazzare via tutti i ribelli dal piazzale, Linc e Ski non avrebbero potuto attaccare il molo di carico e impedire agli uomini di Makambo di continuare a versare nell'oceano quattrocento tonnellate di greggio tossico al minuto.

Eddie Seng guardò il petrolio che sgorgava dal pozzo scavato in profondità sotto la piattaforma e gli venne voglia di sparare ai quindici ribelli che si erano arresi cinque minuti dopo l'inizio dello scontro armato. Gli uomini della Petromax che tentavano di arginare il flusso sembravano deboli e inefficaci di fronte a quella dimostrazione terrificante del tentativo dell'uomo di addomesticare la natura.

Guardò di nuovo verso i terroristi inginocchiati e allineati lungo il bordo della piattaforma, le braccia legate dietro la schiena con le manette di plastica che si era portato lui e il cavo elettrico fornito dagli operai. Non avevano più di venticinque anni, e mentre i suoi occhi percorrevano la fila nessuno di loro fu in grado di sostenere il suo sguardo gelido. I corpi crivellati di pallottole dei sei terroristi morti durante l'attacco lampo di Eddie erano stesi uno di fianco all'altro coperti da un vecchio telone.

Solo uno degli uomini di Eddie era rimasto ferito durante il minuto in cui si era consumato l'assalto, ma si trattava di una ferita superficiale causata da una pallottola di rimbalzo. Appena i ribelli rimasti si erano resi conto della ferocia di quell'attacco avevano gettato le armi a terra e alzato subito le mani. Alcuni di loro si erano anche messi a piangere. Eddie era sceso di sotto, aveva trovato l'equipaggio della piattaforma privo di sorveglianza nella sala mensa e aveva saputo che otto di loro erano stati uccisi nel corso del primo assalto alla struttura.

Il direttore dell'impianto era stato eliminato quando i ribelli avevano invaso la piattaforma e quindi spettava al suo vice imbrigliare il getto. Si staccò dal gruppo di uomini radunato intorno al pozzo e si avvicinò a Eddie. La tuta da lavoro e i guanti erano neri di petrolio e sul viso color ebano c'erano delle strisce di grasso.

«Possiamo aggiustarlo», disse parlando con un forte accento. «Hanno sostituito l'albero di Natale che stava nella bocca del pozzo con una valvola di bypass da dodici pollici, poi l'hanno aperta per far uscire il petrolio e quindi hanno rotto la leva. Credo che l'albero di Natale l'abbiano buttato in mare.»

Eddie pensò che albero di Natale fosse il nome in gergo del coperchio del pozzo che deviava il petrolio alle condutture collegate con la riva. «Quanto ci vorrà?»

«Abbiamo un altro albero in magazzino. Non è forte come quello che abbiamo perso, ma reggerà la pressione. Forse tre ore.»

«Allora non perda altro tempo parlando con me.»

Anche se era a un chilometro e mezzo di distanza e il petrolio che eruttava dal pozzo faceva un rumore simile a quello di un treno in corsa, Eddie riusciva lo stesso a sentire l'intensa sparatoria proveniente dalla piattaforma del presidente e si rese conto che Juan se la stava passando decisamente peggio.

Per un istante Cabrillo rimase stordito e non aveva idea di dove si trovava, o di chi fosse. Solo quando l'abbaiare costante delle armi automatiche in lontananza si fece

strada attraverso le campane che gli risuonavano in testa si ricordò di cosa stava succedendo. Aprì gli occhi e per poco non lanciò un urlo. Era appeso una decina di metri sopra la massa di petrolio schiumante che lambiva i piloni della piattaforma e sarebbe stato scagliato in mare se non fosse rimasto impigliato nella rete di sicurezza che circondava il ponte superiore. Il container dietro cui si era riparato galleggiava nel mare di greggio ma non c'era traccia dell'uomo che stava di fianco a lui quando era esploso l'RPG.

Si girò sulla schiena e si arrampicò come un ragno sulla rete oscillante, con un occhio fisso sul perimetro del ponte per controllare che nessuno dei ribelli si accorgesse della posizione vulnerabile in cui si trovava. Quando raggiunse la piattaforma sbirciò con cautela al di sopra del bordo. I terroristi avevano sempre il controllo della piattaforma e il fuoco di risposta da parte dei suoi era diminuito d'intensità. Gli sembrava che solo due uomini fossero ancora impegnati nel combattimento, e poiché sparavano colpi singoli capì che erano a corto di munizioni. I ribelli non sembravano avere quel problema e sparavano all'impazzata una raffica dietro l'altra.

Quando Juan fu sicuro che nessuno stava guardando nella sua direzione rotolò fuori dalla rete e si infilò sotto i cingoli della gru mobile. Controllò la propria arma e sostituì il caricatore mezzo vuoto. Non aveva una visione abbastanza buona della battaglia per mettersi a sparare ai ribelli come un cecchino senza rischiare un altro colpo di RPG. Strisciò verso il retro della gru, guardandosi intorno con cautela in cerca di un riparo migliore.

All'improvviso un ribelle spuntò fuori da dietro una cassa, preparandosi a lanciare una granata verso il punto in cui uno dei soldati di Ndebele, ferito, si era accovacciato vicino a una grossa valvola. Juan fece secco il terrorista con un colpo solo e un attimo dopo la granata esplose, sollevando il suo cadavere e quello dilaniato di uno dei suoi compagni in una colonna di fumo e fiamme.

Prima che qualcuno potesse individuare il punto da cui era partito il colpo, Juan uscì di corsa da sotto la gru e attraversò il ponte tenendosi basso per poi gettarsi dietro una montagna di tubi di perforazione da sei pollici. Fece un giro intorno ai tubi in modo da poterci guardare dentro. Rimase un po' disorientato dall'effetto, come guardare con gli occhi composti di una mosca, ma riuscì a vedere uno dei ribelli che attraversava la torre d'acciaio, vicinissimo alla fontana di petrolio che sprizzava dalla testa del pozzo.

Juan infilò la canna dell'MP-5 nel tubo e sparò una breve raffica di tre colpi. Due pallottole colpirono l'interno del tubo e rimbalzarono via, ma una colpì il terrorista nella parte bassa dell'addome. Si sbilanciò all'indietro e venne catturato dalla valanga di petrolio. Un momento prima sembrava che fosse appoggiato contro la massa che montava e un momento dopo veniva trascinato dentro, come assorbito, fino a svanire nella cascata che scorreva nell'oceano.

Cabrillo girò di nuovo intorno alla catasta di tubi quando una mezza dozzina di ribelli la spazzò con il fuoco delle armi automatiche. L'impatto delle pallottole faceva cantare l'acciaio. Juan cominciava a rendersi conto che l'attacco avrebbe potuto fallire. Se Linda non finiva in fretta al piano di sotto in modo da dargli rinforzo con la sua squadra, Juan avrebbe dovuto prendere seriamente in considerazione l'idea di ordinare la ritirata. Non c'era nulla che la *Oregon* potesse fare per aiutarlo, non senza rischiare

di incendiare la piattaforma.

Con tutti quei ribelli che continuavano a sparare sapeva che scendere fino al minisommersibile sarebbe stato un suicidio. Sarebbero stati colpiti prima di aver percorso un quarto della scala. Juan dovette concepire un piano alternativo, e pensò di impadronirsi della scialuppa della piattaforma, una capsula di salvataggio in vetroresina rinforzata che si poteva calare in mare automaticamente. L'unico problema era che le gru della scialuppa erano in un punto isolato dal lato opposto del ponte, circondato da uno spazio aperto che poteva trasformarsi in un mattatoio.

Trovò la frequenza di Linda sulla radio mentre un'altra fucilata centrava i tubi. «Linda, sono Cabrillo. Lascia perdere gli operai della Petromax e porta qui il culo prima di subito.» Quando non rispose, ripeté di nuovo il suo nome. Dove diavolo è finita?

Ci aveva passato cinque ore alla settimana, tutte le settimane per due anni di fila. Più di cinquecento ore ad allenarsi sui tappetini che Eddie Seng aveva portato nel dojo del centro fitness della *Oregon*. Lui era andato a scuola da un maestro che non si preoccupava più da tempo della gerarchia dei vari gradi, perché al mondo c'erano poche persone capaci di certificarne il livello di abilità.

Udire la voce di Juan fu sufficiente perché Linda superasse il momento di panico e riuscisse a reagire. Fece un passo indietro e di lato così velocemente che il bandito non si rese neanche conto che il calcio del fucile adesso era contro il fianco di Linda. Gli tirò una gomitata sul petto che le fece arrivare in faccia un'ondata di alito rancido. Poi lo colpì con un pugno tra le gambe, ricordandosi nel frattempo delle parole di Eddie quando si allenavano nelle tecniche di contrattacco: «Se senti il suo peso sulla schiena, scuotitelo di dosso. Altrimenti aggrappati forte finché non cade a terra».

Sentì che l'uomo le crollava addosso. Allungò una mano per afferrarlo il braccio, sollevò l'anca e lo gettò a terra facendolo passare sulla spalla, rimanendogli attaccata in modo che il peso combinato dei due corpi lo schiacciasse a terra. Il terrorista non riusciva a far entrare aria nei polmoni svuotati e boccheggiava come un pesce. Linda lo colpì in un punto speciale sul lato della gola scoperta: i suoi occhi si appannarono e si rovesciarono all'indietro. Sarebbe rimasto fuori combattimento per ore.

Si alzò in piedi e vide l'uomo che lei chiamava «il cecchino» guardarla attraverso il bancone che dava nella sala da pranzo. Stava abbassando l'AK-47, fino a quel momento pronto per un colpo che lui non aveva avuto il coraggio di sparare. Gli fece un leggero inchino e ricevette in risposta un largo sorriso.

Linda legò un paio di manette di metallo intorno alla gamba del feroce che era lì vicino e per sicurezza ammanettò anche i polsi dell'uomo. Tornata nella sala mensa vide che gli altri due uomini della sua squadra continuavano a sorvegliare la porta per impedire che gli operai uscissero e affrontassero una nuova carneficina sul ponte.

C'erano persone a terra ovunque. Alcuni erano morti, ma molti erano solo stati feriti in quel caos infernale. I colleghi stavano cercando di aiutarli a trovare una posizione meno scomoda e premevano strofinacci e tovaglioli sulle ferite. C'era un uomo in particolare che sembrava coordinare quelle attività di soccorso. Era un bianco con una frangetta color sabbia che circondava il cranio rosso e le mani più grandi che lei avesse mai visto. Era anche uno degli uomini più ruvidamente belli che lei avesse mai visto. Quando finì di esaminare un uomo dell'equipaggio appoggiato a un tavolo

rovesciato si accorse di lei e attraversò la stanza con cinque lunghi passi.

«Ehi, piccola, non so chi siete né da dove siete piombati qui, ma diavolo, tesoro, sono proprio contento di vedervi.» La sovrastava e parlava con un purissimo accento texano. «Sono Jim Gibson, il direttore di questa specie di piattaforma.»

«Ross, mi chiamo Linda Ross. Aspetta un attimo.» Si risistemò l'auricolare che si era staccato durante la lotta. «Juan, sono Linda.»

«Grazie al cielo. Ho bisogno di te e dei tuoi uomini qui sopra, e subito. Le stiamo prendendo di brutto. Ti preoccupi dopo dei dipendenti della Petromax.» Il suono di una rabbiosa sparatoria sullo sfondo sottolineò le sue parole.

«Sono al sicuro, e io sto arrivando.» Si girò verso il texano gigantesco. «Signor Gibson.»

«Jim.»

«Bene, Jim, ho bisogno che tu tenga i tuoi chiusi qua dentro. Al piano di sopra ci sono ancora dei terroristi. Hanno fatto qualcosa alla piattaforma e adesso il petrolio si sta riversando nell'oceano. Quando ci saremo occupati di loro, voi riuscirete a fermare il greggio?»

«Diavolo, certo che possiamo. Che cosa sta succedendo?»

Linda infilò un caricatore nuovo nella pistola mitragliatrice mentre gli rispondeva. «Un gruppo di ribelli del Congo è stato assunto per impossessarsi delle piattaforme e del terminal principale.»

«Ma è una faccenda politica.»

«Jim, ti prometto che quando sarà finita ti spiegherò tutto, ma adesso devo proprio andare.»

«Me lo racconti a cena. Conosco un fantastico ristorante portoghese a Cabinda.»

«Io ne conosco uno migliore a Lisbona», disse Linda, girandosi mentre usciva. «Ma comunque offri tu.»

Mike con la Libertà continuò a puntare dritto verso la diga prima di girare il timone e togliere gas all'ultimo secondo. Anche se non era più sostenuta dalle ali, la barca si adagiò nell'acqua mentre con la fiancata si appoggiava al cemento con una delicatezza tale da non disturbare i mitili attaccati alla parete.

Il boccaporto anteriore si aprì e gli uomini cominciarono a rovesciarsi fuori dalla barca e sulla banchina, cercando riparo dove potevano. Si udì qualche raro colpo di pistola provenire dalla direzione del terminal, ma tra gli sforzi di Mark Murphy e l'abilità di Mike nel condurre le barche in circolazione c'erano solo pochi ribelli.

Mike raccolse il suo equipaggiamento e saltò sul muro. Non c'era nulla a cui ormeggiare la barca, così tirò fuori da dietro la schiena una pistola speciale. L'arma sparò un tondino di metallo lungo quindici centimetri che si conficcò nel cemento grazie alla spinta di una cartuccia calibro .22. Preparò di nuovo la pistola e sparò un secondo tondino, poi li legò con una fune che penzolava lungo la fiancata della Libertà.

Gli uomini di Ndebele non avevano dimenticato le lezioni imparate a caro prezzo negli anni della guerra civile. Si disposero a ventaglio, ognuno pronto a coprire i compagni su entrambi i lati. Il loro primo obiettivo era a meno di cento metri. Mike diede un'occhiata alla toppa color metallo all'interno della manica sinistra e impreò. Non c'era segnale.

Non avendo altra scelta guidò l'attacco, saltando da una posizione all'altra sempre coperto dal fuoco degli uomini dietro di lui per tenere a bada i terroristi. Anche se per il momento erano solo una manciata, ogni minuto che passava ne arrivavano altri, quelli che erano riusciti a sfuggire al sofisticato sistema di sensori della *Oregon*.

Il contingente, formato da sessanta uomini, registrò la prima perdita quando uno dei banditi emerse all'improvviso dal retro di un piccolo capanno per gli attrezzi e si mise a sparare come in un film di Hollywood, tenendo l'AK-47 all'altezza del fianco e senza mai staccare il dito dal grilletto. Quell'uomo voleva portare un attacco suicida e il fuoco di risposta lo accontentò; ma quattro degli uomini di Mike erano a terra, uno dei quali evidentemente morto.

Continuarono a correre imperterriti, scartando da una parte all'altra e fermandosi brevemente dove trovavano un riparo e potevano così coprire l'avanzata del loro fronte. Era come combattere casa per casa, con i nemici che potevano spuntare fuori praticamente da ogni angolo.

La radio di Mike gracchiò e lui scivolò dietro il relitto di un carro attrezzi per poter ascoltare. «Libertà, qui è Occhio di falco, mi spiace per il ritardo ma sei di nuovo collegato.» Era Tiny Gunderson che faceva volare l'aereo senza pilota. Trono guardò di nuovo lo strano quadrato incorporato nella manica del giubbotto nero da combattimento. Il tessuto color argento si era trasformato, e ora mostrava l'immagine del terminal proiettata sullo schermo di carta elettronica dall'aereo telecomandato. La risoluzione di quel monitor flessibile era buona come quella dello schermo gigante nella centrale operativa della *Oregon*, anche se problemi legati all'alimentazione permettevano di mandare solo immagini fisse a intervalli di dieci secondi e non la scena in movimento. Quella tecnologia era lo stato dell'arte ed era piena di difetti: ci sarebbero voluti anni prima che potesse essere impiegata su larga scala da parte dell'esercito.

L'immagine cambiò quando Tiny inquadrò la posizione di Mike. Vide che tre ribelli sul lato opposto di un magazzino erano sul punto di prendere i suoi alle spalle. Invece di perdere tempo a spiegare come faceva a saperlo saltò fuori dal retro del carro attrezzi e tornò indietro, per avere la visuale libera sull'angolo dell'edificio dove si erano nascosti. Una manopola sul lanciagranate appeso sotto la pistola mitragliatrice stringeva la canna di una frazione di millimetro alla volta, e gli permetteva di impostare la distanza che voleva. Secondo i suoi calcoli l'edificio era a circa trentacinque metri, e regolò il lanciagranate con quel valore. Al momento dello sparo l'arma fece un rumore buffo, ma i risultati furono tutt'altro che comici. La granata toccò terra a pochi centimetri dal bordo dell'edificio ed esplose. Le schegge fecero a pezzi la sottile lastra corrugata di metallo e i corpi dei tre ribelli.

L'immagine successiva li mostrava distesi in una nube di gas.

Ora che avevano un angelo custode a proteggerli dall'alto il loro ritmo raddoppiò, dal momento che Mike era in grado di mostrare ai suoi uomini ogni imboscata molto prima che i terroristi potessero metterla in pratica.

Raggiunsero la centrale elettrica del terminal senza ulteriori perdite. Anche se l'edificio era isolato acusticamente, il ruggito delle turbine che utilizzava per produrre energia elettrica lo faceva tremare. Mike aveva già selezionato i cinque uomini che l'avrebbero accompagnato e ordinò agli altri di proseguire e attraversare il piazzale per dare una mano a Linc nell'attacco al molo delle petroliere.

Entrò nella centrale elettrica sparando nella serratura di una porta laterale. Il rumore delle turbine si intensificò: senza i tappi nelle orecchie non avrebbero potuto resistere lì dentro neanche pochi minuti. Entrò di corsa, con il mirino laser della sua H&K che spazzava l'enorme struttura. Le tre turbine della General Electrics erano montate ciascuna su un supporto di cemento e acciaio ed erano in fila. Il vapore in ingresso passava attraverso condotti scintillanti mentre il vapore di scarico si svuotava sul retro dell'edificio in condutture annerite dal tremendo calore.

Solo una delle turbine funzionava. Nel corso del briefing Max aveva spiegato che un impianto come quello alternava due delle turbine e teneva la terza di riserva per i momenti in cui si concentravano i picchi di carico. Invece che radere semplicemente al suolo la centrale con i cannoni da 120 millimetri della *Oregon*, avevano deciso di limitarsi a spegnere la turbina, sapendo che l'energia elettrica sarebbe stata indispensabile agli uomini incaricati di ripulire quel casino.

Mike si mise a correre verso la sala di controllo vicina alla parte anteriore dell'edificio protetto dalla falange dei suoi uomini. Attraverso le porte scorrevoli in vetro a tre strati videro un paio di dipendenti che sorvegliavano la centrale e un terzetto di terroristi che li controllava. Quelli della Petromax stavano studiando attentamente un pannello pieno di luci colorate. Terroristi e impiegati erano troppo vicini per poter sparare ad altezza uomo e così mentre si avvicinava Mike mirò sopra le loro teste facendo esplodere la vetrata in una pioggia di frammenti scintillanti. Lo shock causato dal rumore delle turbine che irrompeva all'improvviso nel locale isolato creò già abbastanza disorientamento, ma Mike tirò anche una granata stordente attraverso la vetrata distrutta.

Si abbassò perché l'onda d'urto della detonazione gli passasse sopra e fu nella stanza prima che qualcuno potesse rialzarsi. Colpì uno dei ribelli con il calcio della pistola mentre i suoi tenevano sotto tiro gli altri due con i loro AK-47. Mike lanciò a uno di loro un pacco di manette di plastica e andò a controllare come stavano gli ingegneri della Petromax. Uno era rimasto ferito dalla pioggia di schegge di vetro, ma non sembrava niente di grave. Gli altri erano solo piuttosto confusi.

Guardò negli occhi quello che gli sembrava meno scosso e dovette urlare a pieni polmoni per riuscire a farsi sentire al di sopra dell'urlo bestiale della turbina. «È in grado di spegnerla?» chiese, muovendo un pollice sopra la spalla.

L'uomo lo guardò senza espressione. Mike di nuovo puntò il dito verso la turbina e fece un movimento come per tagliarsi la gola. Era un gesto universale, e l'altro lo capì. L'ingegnere annuì e si diresse verso una postazione di controllo. Con il mouse si mosse attraverso una serie di schermate, facendo clic ogni tanto su qualche icona. Sembrava che non stesse funzionando finché di colpo quel grido penetrante cominciò a sfumare passando dallo stato di doloroso a semplicemente fastidioso. Continuò a scendere man mano che le pale del compressore rallentavano finché alla fine cadde il silenzio. Le orecchie di Mike però continuavano a fischiare.

Si girò verso il capo della sua squadra. «Rimanete qui e non lasciate che riaccendano la turbina.» Gli aveva già dato un walkie-talkie. «Chiamatemi se arrivano i ribelli.»

«Sì, *Nkosi*.» A giudicare dal tono, non gli piaceva l'idea di rimanere tagliato fuori dalla battaglia. «E di loro che ne facciamo?» chiese, indicando i ribelli legati con la canna del fucile.

Mike cominciò a correre verso l'uscita. «Se vi danno problemi, sparategli.»
«Sì, *Nkosi*.» Questa volta nella risposta c'era un po' più di entusiasmo.

Mentre guidava i suoi uomini verso il ponte principale Linda era in comunicazione costante con Juan, che la aggiornava sulla situazione di quello scontro a fuoco così incerto. Invece che cercare la via d'uscita più vicina, Cabrillo le ordinò di passare per il piano inferiore in modo da emergere dalla parte opposta della piattaforma, dietro il punto in cui c'era la più alta concentrazione di banditi.

La fece fermare appena fuori vista e indirizzò una serie di gesti ai suoi uomini per coordinare quella che sperava sarebbe stata la spinta finale per togliere ai ribelli la voglia di combattere o per sconfiggerli una volta per tutte. Gli rimanevano solo due caricatori nel tascone delle munizioni, quindi sapeva che quella era davvero l'ultima mossa.

«Okay, Juan, siamo in posizione», disse Linda. «Ne vedo quattro. Sono dietro il grosso serbatoio. Ce n'è un altro che sta cercando di avvicinarsi alla gru.»

«Avvisami quando è più o meno a un metro dai cingoli.»

Quello lo prendo io. Voi occupatevi dei quattro che vedete. Credo che ce ne siano altri due aggrappati alla rete di sicurezza sul fianco della piattaforma. Non so se abbiano rinunciato o che cosa, quindi teniamoli d'occhio.»

«Ricevuto. Il tuo uomo deve ancora fare una decina di metri.» Juan aspettava con la schiena appoggiata contro le condutture calde. Anche in mezzo a tutto quel caos e pieno di adrenalina com'era, una parte della sua mente era rimasta concentrata sul problema della tempistica di Daniel Singer. Per quanto l'idea fosse piuttosto inverosimile, era convinto che Singer avesse trovato un modo per farsi gli uragani su ordinazione. In fondo Singer era un genio dell'ingegneria. Le sue invenzioni l'avevano reso cento volte milionario quando aveva poco più di vent'anni. Come avrebbe detto Max, magari ha qualche rotella fuori posto, ma il motore gira che è una meraviglia.

«Cinque metri», disse Linda alla radio.

Qualunque mossa Singer avesse pianificato doveva essere su larga scala, ma Juan non aveva idea di che cosa si trattasse. Non conosceva nulla in grado di influenzare la formazione di un uragano, la sua intensità o il percorso che avrebbe seguito. Fu preso da un nuovo sentimento di rabbia. Se Singer aveva sviluppato davvero una tecnologia del genere, perché usarla in quel modo? Gli uragani, insieme ai tifoni e agli tsunami, i loro cugini dell'oceano Pacifico e Indiano, causavano danni per miliardi di dollari, uccidevano migliaia di persone ogni anno e si lasciavano dietro un numero incalcolabile di vite rovinate. Secondo Juan, se Singer voleva davvero salvare il pianeta, porre fine a una sofferenza del genere sarebbe stato un primo passo fantastico. Era lo spreco senza senso a farlo infuriare. Come questo attacco agli impianti petroliferi, come la rivoluzione di Samuel Makambo, che aveva l'unico scopo di aumentare il suo potere e la sua ricchezza, come la corruzione, la piaga della patria di Moses Ndebele. Tutto ciò gli dava la nausea.

«Due metri.»

Non ne poteva davvero più di combattere. Quando era caduto il Muro di Berlino e l'Unione Sovietica si era disintegrata, i suoi superiori alla CIA si erano seduti intorno a un tavolo dandosi grandi pacche sulle spalle per il buon lavoro fatto. Juan sapeva già che il peggio doveva ancora arrivare, con il mondo che si andava frammentando per

motivi tribali e religiosi e la guerra che emergeva dall'ombra.

Detestava avere ragione.

«Eccolo.»

Cabrillo tornò a concentrarsi sul combattimento senza un attimo di esitazione. Saltò all'improvviso sulla catasta di tubi e lasciò partire una raffica da tre colpi centrando tra il fianco e la schiena il bandito che stava strisciando per terra. Un fuoco di sbarramento si alzò alla sua sinistra quando gli altri ribelli lo presero di mira. Furono tutti falciati da Linda e la sua squadra. Juan scattò dal suo riparo dietro i tubi, attirando intenzionalmente su di sé il fuoco nemico in modo da costringere i ribelli a svelare la loro posizione. Il resto della sua squadra era preparato a questa tattica e per la seconda volta da quando la battaglia era cominciata il fuoco delle armi automatiche esplose per tutta la piattaforma come se si fossero aperti i cancelli dell'inferno.

Era il combattimento ravvicinato più intenso che avesse mai sperimentato. Le pallottole saturavano l'aria e alcune gli passavano talmente vicino che ne sentiva il calore. Si gettò oltre un fusto di petrolio rovesciato ma il bidone venne spinto verso di lui dal balbettio delle raffiche di almeno due AK-47 che ne ricamarono il fianco.

Linda vide uno degli uomini che stavano sparando a Juan ma mancò il bersaglio e quello svanì dietro un groviglio di tubi. Lei lasciò correndo la propria posizione e si mise a dargli la caccia. Era come correre in una foresta di alberi di metallo. Il modo in cui le condutture si incrociavano e si ripiegavano su se stesse dava un buon vantaggio al bandito: ovunque guardasse, in basso come in alto, la sua visuale era sempre bloccata. Capì che da un momento all'altro avrebbe potuto finire in una trappola e cominciò a ritirarsi da quel labirinto, senza tenere mai l'occhio troppo a lungo sullo stesso punto nel caso in cui il bandito stesse cercando di prenderla alle spalle.

Stava girando intorno a un tubo verticale grosso come il condotto di una fognatura quando spuntò fuori una mano che afferrò la canna della sua pistola e la mandò a gambe all'aria. Avrebbe desiderato che appena prima di morire le venisse in mente qualcosa di molto profondo, ma il suo ultimo pensiero fu che si era fatta ammazzare da un errore da principiante.

Lo sparo sembrò una cannonata. La testa del ribelle che era sopra di lei si deformò come una maschera di Halloween prima di svanire nel nulla. Alzò la testa e vide Jim Gibson a pochi passi di distanza nei suoi stivali da cowboy con un revolver fumante in mano puntato verso il cielo.

«A rigore non mi è permesso tenere sulla piattaforma il mio cannone, ma io ho sempre pensato che le regole sono per gli sfigati.» Tese una delle sue manone e aiutò Linda a rimettersi in piedi. «Tutto a posto, cara?»

«Salvata da un vero cowboy. Meglio di così...»

Gibson conosceva ogni vite, ogni chiodo, ogni saldatura di quella piattaforma e la condusse fuori dal labirinto a colpo sicuro. Arrivati vicino al punto in cui era entrata, Linda si rese conto che non si sentiva più sparare.

Guardò fuori con molta cautela. Cinque terroristi erano in piedi, le braccia tanto alzate che sembravano sulle punte. Altri due spuntarono dal loro nascondiglio nella rete di sicurezza.

«Juan, credo sia finita», disse parlando nel microfono a gola. Juan scivolò di fianco al fusto e si alzò, senza mai staccare gli occhi da quei predatori. Si mise a correre verso di loro, urlando:

«Giù! A terra! Tutti giù!»

Anche Linda gli corse incontro per aiutarlo a tenerli a bada mentre quelli si gettavano a terra. I veterani dello Zimbabwe cominciarono a contare morti e feriti, mentre Juan ammanettava i sopravvissuti. Quando ebbe finito, chiamò la nave.

«Nomad chiama *Oregon*, l'obiettivo è sicuro. Ripeto, l'obiettivo è sicuro.»

«Sì, ti ho sentito», scherzò Max. «Sono più vecchio di te ma non sono mica sordo.» Poi aggiunse: «Bel lavoro, non avevo il minimo dubbio».

«Grazie. Com'è la situazione?»

«Mike ha spento la centrale elettrica. Il petrolio continua a fluire dalle torri di carico, ma senza le pompe la pressione non è neanche paragonabile a quella di prima. È solo la forza di gravità a spingere il greggio dal deposito attraverso i tubi.»

«Linc è pronto?»

«Il momento che abbiamo scelto per lanciare il gommone dei SEAL era cinque minuti dopo lo spegnimento dei generatori da parte di Mike. Sta partendo ora.»

Una carica esplosiva spinse giù dalla rimessa delle barche il gommone semirigido lungo una rampa di teflon verso l'oceano, come se fosse un caccia a reazione catapultato da una portaerei. Il gommone aveva una profonda carena rigida a V che gli dava stabilità e una parete divisoria gonfiabile per aumentarne il carico, ed era stato costruito dalla divisione militare della Zodiac a Vancouver, in Canada. Era in grado di tenere il mare con onde di qualunque altezza e superava i quaranta nodi di velocità grazie ai due fuoribordo da trecento cavalli.

Linc era al timone con Jerry Pulaski al suo fianco. Entrambi indossavano un giubbotto antiproiettile sopra l'uniforme. Erano stati fissati degli schermi protettivi a prova di proiettile in modo da rendere il posto di guida in mezzo alla barca pressoché invulnerabile. Ai loro piedi c'erano due lunghe custodie nere che contenevano fucili Barrett M107 calibro .50. Avevano una portata superiore al chilometro e mezzo, il che probabilmente rendeva quei fucili, pesanti quasi quindici chili, l'arma ideale per un franco tiratore.

Con tutto quel greggio a contaminare le acque intorno al terminal di carico né Juan né Max avevano intenzione di rischiare che i tubi di spinta della *Oregon* si intasassero di petrolio. E non erano neanche disposti a rischiare di sparare alle sensibilissime torri di carico se i sistemi armamenti non davano garanzie di accuratezza al cento per cento. Sarebbe stato compito di Linc e Ski coprire le spalle all'avanzata di Mike lungo la strada rialzata.

Solcarono le onde in direzione della prua della superpetroliera ferma all'ancora e rallentarono solo quando la barca ormai avanzava nella chiazza di petrolio. Lo strato di greggio era alto almeno quindici centimetri e rimaneva attaccato al tubolare di gomma che circondava lo scafo. Per fortuna le eliche erano al di sotto di quella melma tossica, altrimenti proseguire sarebbe stato molto difficile.

Alle loro spalle la *Oregon* era di nuovo in movimento e stava manovrando per avere un angolo di tiro obliquo su quella parte critica dello stabilimento. Anche se non avrebbero sparato direttamente sulla strada rialzata o sul gigantesco molo galleggiante, Max non aveva nessuna remora a spazzare l'oceano intorno a loro con i Gatling.

Guardando attraverso un enorme binocolo, Ski esaminò la petroliera dalle basse fiancate cercando qualche indizio che i terroristi la stessero usando come piattaforma

d'osservazione. Sembrava pulita. Per maggior sicurezza l'avrebbero abbordata a prua, a più di trecento metri di distanza dalla sovrastruttura, che era il luogo più ovvio in cui organizzare un osservatorio. Raggiunsero una fila di boe che demarcava la zona off-limits a un centinaio di metri dall'enorme nave, e ancora nessuna raffica dall'alto.

«Stupidi come pensavamo», sottolineò Linc.

Da vicino lo scafo della nave sotto lo strato di vernice antivegetativa assomigliava più a un muro di acciaio che a qualcosa costruito per attraversare gli oceani. Con i serbatoi vuoti, il parapetto del ponte incombeva venti metri sopra le loro teste. Mentre Linc muoveva il timone e la leva del gas per arrivare vicino alla prua, Ski preparava un rampino con i denti ricoperti di gomma. Un attimo prima che l'unità d'assalto s'infilasse sotto la curva della prua sparò il gancio verso il cielo, con attaccata una fune in nanofibra a due trecce. Scavalcò il parapetto e mentre tornava indietro fece presa. Linc lanciò una cima d'ormeggio attaccata a un potente magnete contro lo scafo della petroliera e ci assicurò l'unità d'assalto.

Anche se è un po' troppo sottile per le arrampicate, la nanofibra è più resistente dell'acciaio. Ski fece passare la fune dentro un argano avvitato al pagliolato della barca e si accertò che le staffe per i piedi fossero ben assicurate. Quando fu pronto vide che Linc aveva aperto le custodie imbottite che contenevano i fucili da cecchino. Ogni fucile aveva già un caricatore da dieci colpi e ognuno di loro ne aveva altri dieci.

«La carrozza la sta aspettando», disse Ski e infilò i piedi nella staffa. Linc fece altrettanto e premette il bottone che azionava l'argano. La fune in nanofibra cominciò a scivolare dentro la carrucola del rampino. La staffa di Ski si tese e venne sollevato dall'unità d'assalto, con il fucile in una mano e la fune nell'altra. Quando fu a due metri e mezzo dal gommone, la fune caricò anche il peso di Linc ed entrambi salirono lungo la fiancata della petroliera. Pochi secondi furono sufficienti per arrivare in cima. Ski si sganciò dalla staffa e scavalcò il parapetto. Atterrà dolcemente e subito portò il fucile alla spalla e l'occhio al mirino, esaminando la sovrastruttura e il ponte alla ricerca del minimo movimento. La staffa si incastrò nella piccola carrucola e bloccò la fune di nanofibra, costringendo Linc ad arrampicarsi sul parapetto per poter raggiungere il ponte.

«Pulito», disse Ski senza voltarsi a guardarlo.

Si diressero verso la poppa: ognuno percorreva quindici metri e poi cercava un riparo mentre l'altro teneva sotto tiro la sovrastruttura. Anche se non c'era nessun segno di attività sulla nave continuarono per precauzione con la tattica dell'elastico. Ci vollero tre minuti per raggiungere la timoniera, e per la prima volta conquistarono la poppa della nave e poterono guardare verso il molo di carico. Le due torri di carico erano più alte della nave ma i loro grossi tubi penzolavano con indifferenza, così il petrolio che perdevano cadeva solo per cinque o sei metri prima di spruzzare contro il molo e infine scivolare in acqua.

Un rapido conto indicò che c'erano circa un centinaio di ribelli pronti a difendere il molo. Avevano avuto il tempo di costruire delle barricate e fortificare la loro posizione. Trono e i suoi se la sarebbero vista molto brutta se Linc e Ski non fossero riusciti a spezzare le loro difese.

«Che cosa ne dici?» chiese Ski. «Qui va bene o preferisci salire ancora?»

«L'altezza va bene, ma qui siamo troppo esposti se per caso c'è qualcuno sulla nave. Andiamo sul tetto della sovrastruttura.»

Mentre si spostavano all'interno della nave e salivano una serie interminabile di scale, Linc fece a Max un rapporto sulla situazione e così seppe che Mike e i suoi si erano aperti la strada combattendo attraverso il terminal e ora erano in posizione. Quando erano quasi in cima alle scale si aprì una porta, e ne uscì un individuo con un paio di pantaloni neri e una camicia bianca con le spalline. Prima che l'uomo si rendesse conto di non essere solo, Linc aveva già tirato fuori la pistola e gliela stava premendo sulla fronte.

«No, vi prego», gridò forte.

«Zitto», disse Linc e mise via l'automatica. «Noi siamo i buoni.»

«Lei è americano?» L'ufficiale era inglese.

«Esatto, capitano», disse Linc che aveva notato le quattro strisce d'oro sulle spalline. «Stiamo per mettere fine a questa situazione. Abbiamo bisogno di salire sul tetto.»

«Certo. Seguitemi.» Cominciarono a salire. «Che cosa sta succedendo? Tutto quello che so è che a un certo punto, mentre sto facendo un normalissimo carico di greggio, arriva un idiota e strappa via i tubi flessibili, danneggiandomi la nave. Chiamo la capitaneria, ma nessuno risponde. Poi la vigilanza mi avvisa che ci sono uomini armati sul molo. Adesso se guardo là fuori mi sembra di essere tornato all'epoca delle Falkland.»

«Le basti sapere che al suo equipaggio non succederà nulla, però non lasci che qualcuno si avvicini al ponte o se ne stia all'aperto.»

«È il mio ordine permanente da stamattina», lo rassicurò il capitano. «Eccoci arrivati.»

Avevano raggiunto la cima delle scale. Non c'erano porte, ma un boccaporto sul soffitto accessibile con una scala. Ski si mosse senza dire una parola.

Linc gli porse la mano. «Grazie capitano. Da qui ci arrangiamo da soli.»

«Oh, sì, giusto. Vi auguro buona fortuna», disse e strinse la mano tesa di Linc.

Ski riuscì ad aprire il boccaporto e il sole inondò di luce le scale. Si arrampicò fuori, seguito da Linc. Non c'era modo di chiudere il portello dall'esterno, così avrebbero dovuto tenerlo d'occhio per evitare che qualcuno li seguisse.

Il tetto della cabina di pilotaggio era un piano uniforme d'acciaio dipinto di bianco dove si stagliavano le ombre del fumaiolo della nave e di una rete di antenne. Quando si avvicinarono al bordo si stesero a pancia in giù per non farsi vedere e guardarono di nuovo verso il molo. Riuscirono a vedere il piccolo esercito di Mike in attesa del loro segnale alla fine della strada rialzata. L'aereo senza pilota ronzava nelle vicinanze.

«Oregon, sono Linc. Siamo in posizione. Dateci un po' di tempo per scegliere gli obiettivi. Tenetevi pronti.»

Dopo aver preparato i fucili e aver sistemato i caricatori lungo il bordo del tetto, in modo da poter cambiare posizione con facilità, i due si misero a osservare attentamente i soldati nemici uno a uno, identificando gli ufficiali e i sottufficiali in modo da poter decapitare il vertice, come si suol dire.

«Che io sia dannato», mormorò Linc.

«Cosa?»

«A ore undici. Il tipo con gli occhiali che si sta mangiando vivo il ragazzino.»

Ski spostò il fucile in modo da riuscire a vedere l'uomo di cui stava parlando Linc.

«Ce l'ho. Sì? E quindi? Chi è?»

«Quello, amico mio, è il colonnello Raif Abala, il bastardo schifoso che ha fatto il doppio gioco con noi quando gli abbiamo venduto le armi. È il braccio destro del generale Makambo.»

«Sembra finito un po' in disgrazia, se Makambo l'ha spedito qui», disse Ski. «Vuoi che lo facciamo fuori per primo?»

«No, mi sa che preferisco vedere la sua faccia quando capirà chi siamo. Sei pronto?»

«Dalla mia parte del molo ho almeno quattro ufficiali e altri sei che sembrano sapere che cosa stanno facendo. Il resto è carne da cannone.»

«Okay, diamo inizio alle danze. *Oregon*, siamo pronti.»

«Pronti per l'azione anche noi», sentì dire da Mike Trono sulla rete tattica.

La risposta di Max fu lasciare che Mark Murphy facesse partire una cascata di proiettili dal Gatling. L'acqua e la zuppa di petrolio a dieci metri dalla strada esplosero lungo una linea che si estese per tutta la sua lunghezza. Era come se l'oceano si fosse impennato in una muraglia uniforme. A quella vista e a quel rumore i ribelli si acquattarono spaventati mentre venivano ricoperti di spruzzi sudici. Uno dei soldati piazzato sulla strada uscì allo scoperto per correre indietro verso il molo galleggiante. Con l'urlo del Gatling che copriva il rumore dei loro colpi, Linc e Ski si misero al lavoro, sparando più in fretta che potevano. Ogni colpo era una vittima. Dopo cinque proiettili videro i soldati confusi che si guardavano intorno mentre i loro capi cadevano a terra. I due cecchini si allontanarono dal bordo e si spostarono più a poppa. Quando Linc guardò di nuovo nel mirino vide Abala che urlava contro i suoi uomini. A giudicare dalla paura che Linc vedeva dipinta sui loro volti, le sue ramanzine avevano ben poco effetto. In lontananza Mike e la sua

squadra stavano scendendo con cautela lungo la strada.

Ancora una volta lui e Ski identificarono i loro obiettivi e la struttura di comando dei ribelli fu decimata. Alla fine un soldato si rese conto che gli spari provenivano da un punto dietro e sopra di loro, e alzò lo sguardo verso la petroliera. Stava per lanciare un avvertimento ai suoi compagni ma non riuscì a far altro che aprire la bocca prima che Ski lo abbattesse con uno dei proiettili da mezzo pollice del Barrett.

«Mike, sei a circa venticinque metri dalla prima imboscata», disse Tiny Gunderson alla radio.

«Che cosa stanno facendo? Il mio schermo non funziona più di nuovo.»

«Se dovessi scommettere, direi che stanno discutendo se arrendersi o no. No, aspetta, ho sbagliato. Ce n'è uno che sta tentando di incoraggiarli. No, aspetta ancora. È andato giù. Bel colpo, Ski.»

«Sono stato io», disse Linc.

«Il coraggio li ha abbandonati», disse compiaciuto Tiny.

«Hanno gettato le armi e stanno alzando le mani.»

Quel primo segno di capitolazione ruppe la diga per tutti gli altri. Lungo la strada e sul ponte di carico c'erano uomini che deponevano le armi. Solo Abala sembrava aver voglia di continuare a combattere. Agitava la pistola come un matto. Linc gliela vide puntare verso un giovane guerrigliero mentre gli urlava contro, presumibilmente incitandolo a raccogliere il proprio AK-47. Con un colpo solo staccò via mezzo piede a Abala, prima che il colonnello decidesse di uccidere quell'uomo disarmato.

La squadra di Trono si fece largo attraverso i ribelli sconfitti; mentre perquisivano

gli uomini alla ricerca di qualche arma addizionale gettarono tutti gli AK-47 in un mucchio.

Linc e Ski rimasero nel loro nido da cecchini, per controllare che non ci fossero sacche di resistenza finché l'intera area non venne bonificata.

«Questo è l'ultimo», annunciò Mike. Stava controllando da vicino il colonnello Abala, che era sul molo e si contorceva dal dolore. «Chi è che l'ha mancato, questo qui?»

«Non l'ho mancato, figliolo», disse Linc. «Quando sarà uscito dall'ospedale sarà lui a incastrare Makambo e Singer per tutta questa storia.»

Ci vollero dieci minuti perché Linc e Ski scendessero sul molo. Linc si avvicinò a Abala e si accovacciò vicino a lui. Il colonnello ribelle era ancora sotto shock e non si accorse neanche della sua presenza, così Linc lo schiaffeggiò con delicatezza finché non si riprese. C'era un po' di bava all'angolo della bocca di Abala, che sotto alla pelle scura era pallido come un cencio.

«Ti ricordi di me, imbecille?» chiese Linc. Gli occhi di Abala si spalancarono. «Esatto. Fiume Congo, una settimana fa. Hai pensato che avresti potuto fare il doppio gioco con noi. Bene, queste sono le conseguenze.» Linc si avvicinò. «Non pestare mai, e vuol dire davvero mai, i piedi alla Corporation.»

Quando l'esercito angolano arrivò finalmente al terminal della Petromax, la *Oregon* con le sue attrezzature, il suo equipaggio e tutti gli uomini di Moses Ndebele, vivi o morti, era ben lontana sull'orizzonte.

Le forze angolane videro che la perdita di petrolio dal molo di carico era stata chiusa e che gli equipaggi delle piattaforme avevano messo il cappello ai due pozzi in mare. Scoprirono anche ottantasei cadaveri allineati vicino a un edificio pieno di uffici e più di quattrocento uomini terrorizzati legati tra loro e chiusi all'interno. Molti erano feriti. Uno di essi, che aveva un bendaggio pieno di sangue avvolto intorno al piede mutilato, portava un cartello appeso al collo che diceva:

MI CHIAMO RAIF ABALA.

SONO UN COLONNELLO DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO
CONGOLESE

DI SAMUEL MAKAMBO.

SONO STATO INGAGGIATO PER PORTARE A TERMINE QUEST'AZIONE
DI TERRORISMO

DA DANIEL SINGER,

EX SOCIO DELLA MERRICK/SINGER. SO CHE SE NON COLLABORERÒ
QUELLI CHE OGGI CI HANNO FERMATI VERRANNO A CERCARMI.

BUONA GIORNATA.

L'aspetto trasandato della *Oregon* era una copertura applicata sapientemente per farla sembrare trascurata, ma lo sfacelo della *Gulf of Sidra* era reale. Per vent'anni aveva incrociato nel Mediterraneo, andando su e giù con i suoi carichi di petrolio mentre i proprietari spremevano tutto quello che potevano, fino all'ultimo centesimo. Se qualcosa si rompeva, veniva rimpiazzato con un pezzo usato, riparato alla bell'e meglio con il nastro adesivo o il fil di ferro oppure semplicemente gettato via. Quando l'impianto di trattamento delle acque di scarico aveva ceduto, era stato bypassato con la messa in opera di nuove condutture che scaricavano direttamente in mare. L'impianto di aria condizionata si limitava a muovere l'aria calda da una parte all'altra della sovrastruttura anziché raffreddarla. E quando la cella frigorifera della cucina smise di funzionare, i cuochi dovettero imparare a fare gli equilibristi e tirare fuori il cibo dal congelatore in modo che si scongelasse ma non andasse a male. Lo scafo nero era pieno di strisce di ruggine e sulla sovrastruttura si vedeva qua e là il metallo nudo. L'unica ciminiera, poi, era talmente sporca che nessuno avrebbe mai detto che una volta era stata verde e gialla. La sola attrezzatura moderna era la nuova capsula di salvataggio appesa a poppa, installata dietro insistenti richieste da parte del capitano dopo che seppe

dov'erano diretti.

Con una larghezza massima di centoventi piedi e una lunghezza pari a tre campi di calcio, la *Gulf of Sidra* era una nave imponente, anche se diventava piccola paragonata alla superpetroliera da trecentocinquantamila tonnellate ormeggiata al terminal della Petromax. Il suo era un progetto datato, che prevedeva sette stive in grado di trasportare solo centoquattromila tonnellate di greggio.

Anche se era diventata una specie di istituzione, ancorata lì al largo del porto di Nouakchott in Mauritania, una sagoma indistinta contro l'orizzonte occidentale e ormai lì da settimane, la sua partenza passò quasi completamente inosservata. Aveva lasciato la città appena Daniel Singer era arrivato dall'Angola e aveva già messo più di duecento miglia tra sé e la costa.

Stava dando la caccia a una depressione tropicale che si muoveva attraverso l'Atlantico e che potenzialmente poteva trasformarsi in un uragano. Era la tempesta che Singer stava aspettando, le condizioni perfette per verificare ciò che le più brillanti menti della meteorologia mondiale e i più sofisticati modelli computerizzati dicevano che sarebbe accaduto.

Visto che la temperatura nella sua cabina oscillava intorno ai trentotto gradi, Singer aveva preso l'abitudine di trascorrere più tempo che poteva sul ponte di manovra, dove per lo meno i diciassette nodi di velocità della nave riuscivano a creare una leggera brezza.

Aveva appena saputo dalla BBC che l'attacco di Samuel Makambo era stato sventato dalle truppe angolane. Quasi un centinaio di guerriglieri erano stati uccisi nel

corso del pronto contrattacco, e quattrocento erano stati fatti prigionieri. Per un momento Singer si chiese se il colonnello Abala, l'unico tra i ribelli che avrebbe potuto identificarlo, fosse nel conto dei vivi o in quello dei morti, poi decise che non importava. Se fosse stato collegato all'assalto, la pubblicità derivante da un'udienza in tribunale avrebbe solo contribuito a diffondere la sua parola. Avrebbe assunto gli avvocati più brillanti sulla piazza e avrebbe fatto portare il suo caso davanti alla Corte Internazionale dell'Aia. Una volta là si sarebbe servito di quell'opportunità per mettere sotto accusa il trattamento che l'umanità riservava al pianeta.

Ciò che lo preoccupava di più riguardo al fallito attacco era che le stime parlavano di una perdita di petrolio intorno alle dodicimila tonnellate. Una catastrofe ambientale come si deve, certo, ma molto lontana dal milione di tonnellate che lui aveva pianificato. Non ci sarebbe stata nessuna nuvola di acido benzene arsonico a correggere la tempesta e a spargere il suo veleno nel Sud-Est degli Stati Uniti. Sarebbe stata una tempesta violenta, il peggior uragano a colpire gli Stati Uniti nella storia recente, ma senza la contaminazione nociva temeva che non avrebbe fatto scatenare il panico che lui si aspettava.

Sapeva che avrebbe dovuto contattare i media per spiegare, una volta che la tempesta si fosse esaurita, o meglio ancora, quando fosse stata sul punto di colpire, in che modo uno scontro armato casuale in una parte remota del mondo avesse prevenuto una catastrofe. Sarebbe stato un ulteriore esempio di come la Terra è interconnessa, e di come stavamo mettendo il nostro futuro nelle mani dei capricci del caso.

Adonis Cassedine, il comandante della nave, spuntò dal ponte. A differenza del suo bellissimo omonimo della mitologia, Cassedine era un uomo dall'aria arcigna, con il viso non rasato e gli occhi puntuti da topo. Aveva il naso storto perché gliel'avevano rimesso a posto male dopo che se l'era rotto, e così gli occhiali sudici che portava erano sempre inclinati sulle orecchie a cavolfiore.

«Ho appena ricevuto un rapporto da una nave container a cento miglia da noi.» Mancavano ancora parecchie ore al tramonto ma il suo fiato sapeva già del gin scadente che si scolava. Va detto, però, che non strascicava le parole e barcollava appena.

«Stanno incontrando mare forza 4 con venti forti da nord-est.»

«La tempesta si sta formando», disse Singer. «Ed esattamente nel punto in cui ci serve. Non troppo in là da aver già stabilito il suo percorso, non troppo in qua da rischiare di non consolidarsi.»

«La posso portare fin là», disse Cassedine. «Ma non mi piace.» *Ci risiamo.* Singer era già arrabbiato per il fallimento di Makambo, e non aveva nessuna voglia di stare a sentire altri lamenti

da un fallito pure un po' strano.

«Questa nave è vecchia. Lo scafo sta marcendo e quello che ha messo nelle stive è troppo caldo. Sta indebolendo il metallo.»

«E io le ho mostrato le relazioni degli ingegneri che dicono che lo scafo può sopportare quel carico termico.»

«Bah.» Cassedine liquidò quell'affermazione con un gesto della mano. «Uomini buffi in giacca e cravatta che di mare non sanno proprio nulla. Se vuole portarci dentro un uragano, le dico che la nave si spezzerà in due appena avremo mare forza 6.»

Singer si avvicinò al capitano, servendosi della propria statura per cercare di

intimidirlo. «Ascoltami, maledetto ubriacone. Ti sto dando più soldi di quanti tu ne abbia visti in tutta la tua vita, quanto basta per chiuderti in una bottiglia per decenni. In cambio io mi aspetto che tu faccia il tuo lavoro e la smetta di seccarmi con le tue previsioni, le tue preoccupazioni o le tue opinioni. Mi sono spiegato?»

«Sto solo dicendo...»

«Niente!» ruggì Singer. «Tu non stai dicendo proprio niente. E ora allontanati dalla mia faccia prima che il tuo fiato mi faccia star male.»

Singer continuò a fissare Cassedine finché il capitano se ne andò, come lui sapeva avrebbe fatto. Singer era convinto che la maggior parte degli alcolizzati fossero dei deboli, e questo non era diverso. Era così andato che avrebbe fatto pressoché qualunque cosa gli avessero detto di fare pur di poter mantenere quel costante stato di ebbrezza. Non provava nessun senso di colpa per il fatto di approfittare di una debolezza del genere, proprio come non ne sentiva perché approfittava dell'ingenuità delle crociate ecologiche di Nina Visser o dell'avidità di Makambo. Se era quello che ci voleva perché la gente si rendesse conto della distruzione che stava apportando al loro pianeta, allora bene. Geoffrey Merrick non aveva forse approfittato del genio di Singer per creare le loro invenzioni? Singer aveva fatto la maggior parte del lavoro e Merrick si era preso i meriti.

Tutti credevano che Singer preferisse stare lontano dalle luci della ribalta, sullo sfondo. Che montagna di sciocchezze. Quale persona non avrebbe voluto i complimenti e le congratulazioni dei propri pari, i riconoscimenti, i premi? Anche Singer avrebbe voluto tutto questo, ma era come se i media vedessero solo una metà della Merrick/Singer, la metà telegenica, la metà con il sorriso facile e gli aneddoti affascinanti. Non era colpa di Singer se si bloccava davanti a un leggio e se in televisione sembrava un cadavere, o se nelle interviste dava l'impressione di essere un idiota sapiente. Non gli era stata offerta altra scelta che condurre una vita nell'ombra, solo che era quella di Merrick l'ombra sotto la quale gli toccava vivere.

Imprecò di nuovo perché il suo ex socio non era lì, negandogli l'opportunità di tiranneggiarlo a suo piacimento. Avrebbe voluto guardare Merrick negli occhi e gridargli: È colpa tua! Tu hai permesso agli inquinatori di continuare a distruggere l'ambiente e adesso stai per vederne le conseguenze.

Sputò dalla fiancata della *Gulf of Sidra* e osservò la saliva cadere fino a diventare parte dell'oceano, una goccia nel più grande secchio del mondo. Anche Singer era stato così una volta, un pezzetto di qualcosa talmente più grande di lui che era impossibile pensare di poter fare la differenza.

Non sarebbe mai più stato insignificante.

Il primo ordine di Cabrillo appena tornato sulla *Oregon* fu di cambiare la rotta e portarla verso nord, dove l'Africa si sporgeva nell'Atlantico e i venti freddi che soffiano dal Sahara alla fine riescono a far evaporare acqua a sufficienza da scatenare gli uragani. Non tornò in cabina finché non ebbe supervisionato le riparazioni alla nave. Lo scafo della Libertà venne scrostato, i serbatoi riempiti e a quel punto la lancia fu di nuovo sulla sua gru. I due sommergibili vennero ripuliti della patina di petrolio con spazzole e solventi, le batterie ricaricate e tutto l'equipaggiamento che era stato rimosso tornarono al loro posto. I Gatling, i 40 millimetri e i calibro .30 furono tutti revisionati, le loro canne e il resto della meccanica ripuliti, e i contenitori per le

munizioni riempiti di nuovo. Gli armieri stavano rimpacchettando gli AK-47 dati agli uomini di Moses ed etichettando le quasi cinquecento armi che avevano ripreso alle forze di Makambo. Juan non si era dimenticato la taglia che Overholt aveva messo per il ritorno di quelle armi.

Ma per quanto potesse essere affaccendato, non sarebbe mai andato nemmeno vicino al lavoro della dottoressa Huxley e della sua squadra in sala medica. Avevano ventitré pazienti a cui badare, un totale di trentun pallottole da estrarre e una tale quantità di arti e altri organi da rimettere a posto che sembrava non sarebbe mai uscita dalla sala operatoria. Appena si toglieva un paio di guanti da chirurgo sporchi di sangue subito uno degli assistenti gliene infilava uno nuovo. A un certo punto il suo anestesista, scherzando, si lamentò di aver buttato fuori più gas di un giudice in una gara di chili.

Ma dopo quindici ore filate di lavoro ricucì una ferita di striscio sulla spalla di Mike Trono, una ferita che lui non ricordava neanche più di essersi procurata, e allora capì di aver finito. Quando Mike saltò giù dal tavolo, Julia ci si lasciò cadere sopra con un gemito teatrale.

«Dai, Hux», la prese in giro Mike. «Procurarsi le ferite è molto più duro che metterle a posto.»

Lei non aprì neanche gli occhi per rispondere. «Per prima cosa, quel graffietto sulla spalla non merita neanche la qualifica di ferita. Poi, se non apprezzi il mio lavoro, sarei più che contenta di toglierti i punti e lasciarti sanguinare ancora un po'.»

«Su, su, e che ne è del giuramento di Ippocrate?»

«Quando l'ho fatto tenevo le dita incrociate.»

Le diede un bacio sulla guancia. «Sogni d'oro dottoressa, grazie mille.»

Mike non aveva ancora lasciato la sala operatoria che un'ombra oscurò le luci sopra il tavolo. Julia aprì gli occhi e vide il presidente che incombeva su di lei. Dallo sguardo tetro, capì che sapeva.

«Voglio vederla.»

Julia scese dal tavolo e guidò Cabrillo attraverso un'altra parte della zona medica, una piccola stanza raffreddata con un singolo tavolo al centro. In una delle pareti erano montati quattro cassetti di acciaio inossidabile. Senza dire nulla ne aprì uno e rivelò un corpo nudo chiuso in una busta di plastica. Juan tolse la plastica che copriva la testa e fece un passo indietro per studiare la faccia grigia e pallida di Susan Donleavy.

«Come ha fatto?»

«Ha scelto un modo atroce per morire», disse Julia, dieci volte più esausta adesso di quanto non lo fosse un momento prima. «Ha tirato fuori la lingua più che poteva e si è lasciata cadere in avanti. Il mento ha sbattuto sul pavimento e i denti hanno tagliato la lingua. Poi si è girata, e fondamentalmente è affogata nel proprio sangue. Non riesco a immaginare come sia possibile cadere in quel modo e non tentare di fermare la caduta con le mani.»

«Era ammanettata.»

«Avrebbe potuto girare la testa all'ultimo momento.» Julia rivolse al corpo uno sguardo pieno di tristezza. «Per quel che ne sappiamo, magari ha continuato a provarci finché non ha trovato il coraggio per un ultimo tentativo.»

Cabrillo non disse nulla per un momento. Stava pensando all'inseguimento in barca a Sandwich Bay, dopo che lui e Sloane avevano scoperto l'assassinio di Papa

Heinrick. Il pilota che stavano inseguendo aveva intenzionalmente mandato a sbattere la barca contro la riva piuttosto che rischiare di essere catturato. Aveva pensato che magari era stata una scelta dettata dalla paura, che lui non volesse affrontare una prigioniera africana, ma la verità era che quel tipo si era sacrificato per la causa. Proprio come Susan Donleavy.

«No», disse con sicurezza. «L'ha fatto al primo tentativo.»

«Hai visto i nastri della sicurezza?»

Si girò verso di lei. «Non ne ho bisogno. Conosco il tipo.»

«Fanatici.»

«Già. Strapparsi via la lingua a morsi era un'alternativa accettabile al harakiri per i soldati giapponesi catturati nella seconda guerra mondiale.»

«Mi spiace, Juan. Sulla nave si dice che probabilmente poteva avere altre informazioni interessanti.»

«Di sicuro.» Guardò Julia. «E penso che Geoffrey Merrick lo sappia. Ho bisogno di svegliarlo.»

«Scordatelo. Ha la pressione troppo bassa. Ho potuto dare soltanto un'occhiata superficiale alla ferita per cercare eventuali frammenti, e solo adesso sono riuscita a mettere sotto controllo quell'infezione. È vero che ora il suo è un coma molto più leggero, ma il suo corpo si rifiuta di venir fuori.»

«Julia, non ho altra scelta. Singer ha ordinato il raid questa mattina a un'ora precisa perché aveva pianificato qualcosa. Ha rapito Merrick perché voleva che vedesse di cosa si trattava. Quando Linda ha interrogato Susan, lei ha detto che Singer ha trascorso alcune ore all'Oasi del diavolo a parlare con Merrick. Scommetto che in quell'occasione gli ha spifferato tutto.»

«Sei pronto anche a scommettere la sua vita?»

«Sì», disse Juan senza esitare. «Qualunque cosa stia preparando Singer, molto probabilmente riguarda un uragano. Io credo che abbia trovato un sistema per riuscire a controllarli, in qualche modo. C'è bisogno che ti dica che cosa significa? Ti sei messa in congedo per andare a New Orleans come volontaria dopo Katrina.»

«Sono nata lì.»

«Noi possiamo impedire che un'altra città subisca lo stesso destino. Julia, tu hai la totale autonomia sulle questioni mediche, ma solo perché lo dico io. Se preferisci che ti dia un ordine, non ci sono problemi.»

Lei esitò, poi disse: «Lo farò».

Juan sapeva che avrebbe dovuto chiedere a Linda di condurre l'interrogatorio, era la sua area di competenza. Ma non stava tirando fuori informazioni riservate a un prigioniero recalcitrante, voleva solo parlare con una vittima semiconscia.

La Huxley prese qualcosa dalla sala operatoria e condusse Cabrillo attraverso le sale di risveglio. Prima Merrick aveva una stanza tutta per sé, ora condivideva quello spazio con tre africani feriti. La faccia bruciata dal sole era ricoperta da un gel per accelerare la guarigione della pelle, ma al di sotto di quello strato Juan si accorse che lo scienziato era pallido. Dopo aver controllato i segni vitali, Julia iniettò uno stimolante nella flebo.

Merrick si risvegliò lentamente. All'inizio gli occhi rimasero chiusi e l'unico movimento era quello della lingua che cercava di inumidire le labbra. Julia le inumidì con un fazzolettino. Poi gli occhi ebbero un tremito e si aprirono. Spostò lo sguardo da

Julia a Juan e poi di nuovo sul medico, evidentemente disorientato.

«Dottor Merrick, mi chiamo Juan Cabrillo. Ora è al sicuro. È stato salvato dalle mani delle persone che l'hanno rapita e ora si trova nella zona medica della mia nave.»

Prima che Merrick potesse rispondere Julia gli chiese: «Come si sente?»

«Ho sete», disse, con la gola che raspava.

Gli avvicinò alla bocca un bicchiere d'acqua con una cannuccia e lui bevve parecchi sorsi pieno di gratitudine. «Come va il petto?»

Per un momento pensò alla risposta. «Insensibile.»

«Le hanno sparato», gli disse Juan.

«Non me lo ricordo.»

«Susan Donleavy le ha sparato durante la liberazione.»

«Non era stata picchiata», disse Merrick, quando un frammento della memoria tornò al suo posto. «Pensavo che l'avessero torturata ma era tutto falso, era truccata.»

«Mentre era tenuto prigioniero un giorno è arrivato Daniel Singer. Se lo ricorda?»

«Credo di sì.»

«Poi vi siete messi a parlare.»

«Dov'è Susan, ora?» chiese lo scienziato.

«Si è uccisa, dottore.» Merrick lo guardò fisso. «L'ha fatto per impedirci di scoprire che cos'ha intenzione di fare Singer.»

«Piattaforme d'estrazione.» La voce di Merrick diventò un sospiro, mentre il suo corpo lottava contro le droghe nel tentativo di ritornare all'incoscienza.

«Esatto. Il suo piano era di attaccare le piattaforme petrolifere al largo della costa dell'Angola e di causare una gigantesca perdita di petrolio. Che cos'altro ha in mente? Gliel'ha detto?»

«Dovete fermarlo. Quel petrolio è particolarmente tossico.» Le ultime parole erano biascicate.

«L'abbiamo fatto», disse Juan. «L'assalto è fallito. La chiazza di petrolio sarà contenuta.»

«Nave», disse, in tono sognante.

«C'era una nave al terminal, ma non è stata attaccata.»

«No, Singer ha una nave.»

«E per cosa la usa?»

«È stata una scoperta di Susan. Lei gliel'ha portata. Pensavo fosse solo un test, ma l'aveva già perfezionata.» Chiuse gli occhi.

«Perfezionato cosa, Geoff? Che cos'ha perfezionato Susan?

Dottor Merrick?»

«Un gel organico che trasforma l'acqua in una specie di budino.»

«E perché?» chiese Juan disperato, temendo che stesse per perdere coscienza. «A che cosa serve?»

Merrick non disse nulla per quasi venti secondi. «Calore», mormorò alla fine. «Produce tanto calore.»

Ed eccolo il collegamento che Cabrillo stava cercando. Gli uragani hanno bisogno di calore e Singer stava per darne un bel po' a uno di essi. Se avesse rilasciato il contenuto di una nave carica del gel di Susan Donleavy, probabilmente al centro di una tempesta in fase di formazione, il calore avrebbe fornito una forte spinta al sistema climatico in fase di avvio esattamente dove e quando voleva lui. Ecco come aveva

fatto a sapere quando attaccare il terminal della Petromax. I venti prevalenti avrebbero portato i vapori di petrolio verso nord, proprio dentro l'uragano che lui stava aiutando a nascere.

Juan sapeva che i mari al largo della costa africana occidentale erano i posti più logici dove Singer avrebbe versato il gel, ma era un'area molto vasta e non c'era tempo di fare una ricerca. Doveva restringere i parametri. «Che tipo di nave sta usando Singer?» Una petroliera era la candidata più probabile, ma Juan non voleva influenzare quell'uomo semisvenuto. Merrick rimase muto, con gli occhi chiusi e le labbra leggermente aperte. Julia stava controllando il monitor, e Juan conosceva quella faccia. Non le piaceva ciò che stava vedendo.

Scosse la spalla di Merrick. «Geoff, che tipo di nave?»

«Juan», disse Julia in tono allarmato.

Merrick girò la testa per guardarlo, ma non riuscì ad aprire gli occhi. «Una petroliera. Si è comprato una petroliera.»

Il monitor cominciò a lanciare segnali mentre il battito rallentava pericolosamente. Julia spinse da parte Juan.

«Se ne sta andando! Portate il defibrillatore!» Spostò di lato le lenzuola che gli coprivano il petto mentre uno dei suoi assistenti entrava di corsa con un defibrillatore portatile.

Nel frattempo Merrick era riuscito a tenere gli occhi aperti. Erano velati di dolore. Allungò una mano per afferrare quella di Cabrillo, e con la bocca formò tre parole che non aveva la forza di dire ad alta voce.

Il suono ritmato dell'allarme divenne un'unica nota continua.

«Via», disse Julia con le piastre appoggiate al petto nudo di Merrick. Juan tolse la mano così da permettere a Julia di applicare l'impulso elettrico per far ripartire il cuore di Merrick. Il corpo fu scosso dalle convulsioni mentre la scarica lo attraversava e il monitor visualizzò un picco in corrispondenza dell'applicazione prima di tornare piatto.

«Epinefrina.» L'assistente passò a Julia una siringa piena di epinefrina. L'ago sembrava lunghissimo. Trafisse con l'ago un punto in mezzo alle costole di Merrick e gli iniettò la sostanza direttamente nel cuore.

«Carica a duecento joule.»

«Vai, vai, vai», disse l'assistente guardando l'apparecchio. «Libera.»

Julia riapplicò le piastre e per la seconda volta il corpo di Merrick saltò quasi fuori dal letto. La linea sul monitor ebbe un altro picco.

«Dai, dai», lo incoraggiò Julia e poi il battito ritornò, all'inizio molto lento ma sempre più costante. «Portate un respiratore.» Diede un'occhiataccia a Cabrillo. «Ne valeva la pena?»

Lui sostenne il suo sguardo. «Lo sapremo quando avremo trovato una petroliera che si chiama *Gulf of Sidra*.»

Stava per scoppiare una tempesta; la *Oregon* faceva rotta verso nord, forzando il delicato equilibrio tra velocità e necessità di proteggere i feriti da ulteriori danni causati dal movimento della nave. Julia aveva preparato un quadretto in stile novecentesco, sistemando i feriti più gravi nelle amache: oscillavano al ritmo dei marosi ed erano protetti quando un'onda particolarmente alta colpiva la nave. Da quando era riuscita a far riprendere il battito del cuore di Merrick non aveva abbandonato il suo capezzale per più di venti minuti.

Saputo il nome, Murphy e Eric avevano impiegato meno di mezz'ora per scoprire che una petroliera chiamata *Gulf of Sidra* era stata ancorata sulle coste della Mauritania per circa un mese, ma aveva preso il largo il giorno prima. La nave era stata di proprietà della compagnia petrolifera statale della Libia, finché un recente passaggio di proprietà l'aveva trasferita a una società nata da poco tempo di nome CroonerCo., che Murphy aveva riconosciuto come un velato riferimento al cognome di Singer.

Con quell'informazione in mano i due erano riusciti a calcolare un arco ancora più ampio in cui la nave poteva nascondersi, un'area che presto avrebbe incluso anche una depressione tropicale che formava le sue spirali seicento miglia al largo della costa dell'Africa. Stavano facendo rotta a tutta velocità verso quella zona.

Per restringere ulteriormente le ricerche, Juan aveva di nuovo chiamato Lang Overholt chiedendogli di usare i satelliti spia del governo statunitense per cercare le coordinate esatte della *Gulf of Sidra*. Ora che tutti sapevano qual era la posta in gioco, Overholt aveva riferito le scoperte di Cabrillo al direttore della CIA. Poco dopo il presidente ricevette una breve informativa, e furono diramati ordini per la guardia costiera e per la marina, ma anche per la NUMA e per il National Weather Service che stava facendo ricognizioni di routine nella zona degli uragani. Un incrociatore lanciamissili che ritornava dalle pattuglie sul mar Rosso fu deviato e un cacciatorpediniere in visita di cortesia ad Algeri fu costretto ad abbreviare la permanenza e a ritornare nel Mediterraneo. C'erano anche un paio di sottomarini nucleari abbastanza vicini da poter raggiungere la zona nel giro di venti ore.

Il governo britannico fu messo al corrente della situazione e offrì di inviare due navi da Gibilterra e un'altra da Portsmouth. Sarebbero arrivate sul posto alcuni giorni dopo gli americani, ma il loro aiuto fu comunque apprezzato.

Juan sapeva, però, che, anche con tutte quelle navi che convergevano alla ricerca della petroliera, la *Oregon* con la sua maggiore velocità sarebbe stata la prima a raggiungere l'occhio del ciclone e la responsabilità di fermare Daniel Singer sarebbe ricaduta tutta sulle sue spalle.

Sloane Macintyre percorse il corridoio portando in mano un vassoio che Maurice aveva preparato personalmente. Aveva ancora il braccio al collo e si muoveva con

difficoltà: fu costretta ad appoggiarsi con la spalla alle pareti per mantenersi in equilibrio. Erano quasi le undici e non vide anima viva mentre si dirigeva a poppa. Arrivò alla porta che cercava e dovette usare il piede per bussare gentilmente. Non sentendo alcuna risposta, bussò un po' più forte, ma ottenne lo stesso risultato.

Appoggiò il vassoio sul tappeto e aprì la porta. Vedeva una luce fioca provenire dall'interno.

«Juan», disse a bassa voce e sollevò il vassoio. «Non sei venuto a cena, quindi ho pensato di farti preparare qualcosa da Maurice..»

Varcò la soglia, pensando di non disturbare. Una lampada illuminava metà della scrivania di Cabrillo. L'altra metà era coperta dalla luce fioca del monitor del computer. La poltrona era stata allontanata, come se Juan si fosse appena alzato dalla scrivania, ma non era all'archivio né all'antica cassaforte. Sul divano seminascosto sotto un oblò oscurato non c'era nessuno.

Posò il vassoio sulla scrivania e lo chiamò di nuovo, mentre si avvicinava alla penombra della sua stanza. Era disteso sul letto a pancia in giù e prima di rendersi conto della situazione distolse lo sguardo pensando che fosse nudo. Quando sbirciò timidamente vide che indossava un paio di boxer quasi dello stesso colore della pelle, con una striscia di cute pallida che spuntava da sopra il bordo. Per un attimo ebbe paura che fosse morto, ma poi il torace si gonfiò con un sonoro russare.

Per la prima volta ebbe il coraggio di osservare il suo moncherino. La pelle era arrossata, e sembrava infiammata, certamente a causa di tutte le battaglie in cui era stato coinvolto. I muscoli della parte superiore della gamba erano forti e persino nel sonno non sembravano rilassati. In realtà, nessuna parte di Cabrillo era rilassata. Tutto il suo corpo era teso. Trattenne il respiro per ascoltare con attenzione e sentì che i suoi denti scricchiolavano, tanto aveva la mascella serrata.

La schiena era un mosaico di vecchie cicatrici e di nuove ferite. C'erano sei segni identici che sembravano quelli di una scarica di pallettoni; Sloane vide anche un'altra cicatrice e sperò che si fosse trattato di un intervento chirurgico e non di una ferita da arma bianca, perché iniziava proprio sopra le reni e scompariva sotto i boxer.

I vestiti erano stati buttati sul pavimento e, mentre li ripiegava, si chiese che tipo di uomo era quello, disposto a pagare un prezzo così alto per fare quello che faceva. Non dava l'impressione che di notte i suoi sogni provocassero un caso di bruxismo così grave da fargli andare i denti in frantumi. E, nonostante non avesse nemmeno cinquant'anni, aveva accumulato ferite sufficienti per due vite. Una forza misteriosa lo spingeva verso il pericolo, nonostante gli effetti che aveva provocato sul suo corpo nel corso del tempo.

Non si trattava di istinto suicida, di questo era certa. Dalla facilità con cui era disposto a scherzare con Max e gli altri, si capiva che amava la vita più di chiunque altro. E forse il punto stava proprio lì. Si era caricato tutto sulle spalle per far sì che gli altri avessero l'opportunità di godere le loro vite proprio come lui aveva fatto con la sua. Si era trasformato in un angelo custode anche se quelli di cui si occupava non avrebbero mai saputo nulla dei suoi sforzi. Ripensò alla loro conversazione, quando gli aveva chiesto che cosa avrebbe voluto essere se non fosse stato il capitano della *Oregon*. Aveva detto che avrebbe voluto fare il volontario sulle ambulanze, l'eroe sconosciuto per eccellenza.

Mentre piegava i pantaloni su un servo muto di legno, il portafoglio cadde sul

pavimento.

Sloane guardò Juan. Non si era mosso. Con un leggero senso di colpa, comunque non sufficiente per trattenere la curiosità, aprì il portafoglio. Conteneva soltanto banconote, di mille Paesi diversi. Niente carte di credito, niente biglietti da visita, niente che potesse identificarlo in qualche modo. Avrebbe dovuto prevederlo. Non si sarebbe portato in giro nulla che potesse collegarlo alla sua nave o che potesse dare ai suoi nemici qualche informazione sulla sua vera identità.

Sloane guardò verso l'ufficio, dove la luce faceva sembrare che la scrivania dominasse lo spazio. Camminò a passi felpati in quella direzione, guardando di nuovo verso di lui prima di aprire con discrezione il cassetto di mezzo. Lì si nascondeva il vero Cabrillo. Trovò un accendino Dunhill d'oro e onice e un tagliasigari intarsiato. Trovò il suo passaporto americano e vide che quasi tutte le pagine erano state timbrate. Lo preferiva con i capelli corti come li aveva adesso e non come nella foto scattata sei anni prima. C'erano altri due passaporti americani, uno con la foto di uno zoticone tremendo di nome Jeddediah Smith, e ci mise un attimo per rendersi conto che era Juan travestito. Ce n'erano altri di vari Paesi e con diversi nomi falsi: a ogni identità era abbinata una carta di credito e c'erano due patenti nautiche differenti, una per il personaggio Juan e una per Smith. Trovò un orologio da tasca dorato su cui era incisa la frase «A Hector Cabrillo da Rosa» e sospettò che fosse appartenuto a suo nonno. In mezzo alla confusione c'erano alcune lettere dei genitori, il vecchio tesserino della CIA, una piccola pistola d'antiquariato a quattro canne che forse era appartenuta a un giocatore d'azzardo, una lente d'ingrandimento con il manico d'avorio e un coltellino da tasca Cub Scout piuttosto consumato.

Verso il fondo del cassetto c'era un portagioie intarsiato e, aprendolo, fece una scoperta imprevista: una fede d'oro. Era un anello largo e semplicissimo e a giudicare dai pochi segni Sloane intuì che non era stato portato a lungo. Si chiese chi fosse la donna così stupida da lasciarsi scappare un uomo come Juan. Di persone come lui ce n'erano una su un milione, e se una fosse stata abbastanza fortunata da incontrare un uomo del genere di certo avrebbe fatto qualsiasi cosa per tenerlo. Esaminò la scatola con più attenzione e vide un pezzo di carta ripiegato che ne copriva completamente il fondo.

Era a metà strada tra il semplice ficcanasare e la vera e propria indiscrezione, e prima di prendere il pezzo di carta si guardò alle spalle, dove Juan stava dormendo. Era un verbale di polizia stradale, relativo a un incidente avvenuto a Falls Church, in Virginia: era stata coinvolta una sola macchina, ma Amy Cabrillo aveva perso la vita. A Sloane spuntarono le lacrime agli occhi. Leggendo lo scarno verbale, seppe che il livello di alcol nel sangue della moglie di Cabrillo era circa tre volte più alto di quello consentito dalla legge.

Un uomo come Juan si sarebbe sposato una volta sola nella vita, con la donna con cui era certo di invecchiare. Il fatto che quella donna gli avesse fatto questo, spinse Sloane a odiarla ancora di più. Si asciugò le guance e ripiegò attentamente il verbale, mettendo tutto nel cassetto nello stesso posto in cui l'aveva trovato. Riprese il vassoio e uscì dalla cabina.

Linda Ross spuntò da dietro l'angolo proprio mentre Sloane chiudeva la porta.

«Ehi, ciao», disse Sloane in tutta fretta per mascherare l'imbarazzo. «Non ho visto Juan a cena, e allora gli ho portato qualcosa da mangiare. Sta dormendo.»

«Ed è per quello che piangi?»

«Io...» Sloane non riuscì a dire nient'altro.

Linda le sorrise con complicità. «Non preoccuparti. So tenere i segreti. Per quel che può valere, forse è l'uomo migliore che io abbia mai incontrato.»

«Quindi tu e lui...»

«Be', è bello come un dio, e ammetto che ci ho fatto un pensierino appena sono arrivata sulla nave. Comunque no: non è mai successo e non succederà mai. È il mio comandante e siamo amici: sono due cose troppo importanti per rovinarle con una storia.»

«Ma non c'è speranza, vero? Da quel che ho intuito, è un tipo fedele.»

«Sai già di Amy?»

«Ho curiosato in giro e ho visto il verbale della polizia.»

«Non dire a Juan che l'hai visto. Lui pensa che nessuno dell'equipaggio sappia che è vedovo. Max ha fatto l'errore di dirlo a Maurice una volta e be'... Maurice è più pettegolo di una vecchietta. E, sì, probabilmente sarebbe una relazione a breve termine, ma non perché lui è ancora in lutto per Amy. Ha un altro amore, con cui nessuna donna potrà mai competere.»

«La Oregon.»

Linda annuì. «Pensa bene a quello che vuoi fare, prima di fare qualsiasi cosa.»

«Grazie.»

Mentre si allontanavano, la porta della cabina di Juan si aprì e lui si guardò intorno nel corridoio. Il rumore del cassetto della scrivania che si apriva l'aveva svegliato, ma aveva fatto finta di continuare a dormire per non mettere in imbarazzo Sloane. Avrebbe dovuto parlare con Max della sua incapacità di mantenere i segreti, e anche con Maurice. Richiuse la porta, pensando che ciò che aveva udito per caso rendeva più difficile la decisione che gli era già venuta in mente.

Juan era nella sala della cabina per gli ospiti e stava parlando con Moses Ndebele. I suoi uomini si erano rassegnati a stare a letto, visto che il mal di mare li aveva quasi messi fuori combattimento. A Juan piaceva l'intelligenza di Ndebele e anche la capacità di perdonare, specie considerando con quanta severità era stato trattato dal suo governo. A differenza di alcuni, che quando conquistano il potere calpestano la libertà e impoveriscono il loro popolo inseguendo la ricchezza e la gloria personali, Ndebele voleva davvero il bene dello Zimbabwe. Parlava di riforme economiche, di riportare il settore agricolo, un tempo straordinariamente prospero, agli antichi splendori. Parlava di condividere il potere tra le diverse tribù e di porre fine al nepotismo, che aveva già rovinato tante nazioni africane.

Ma, soprattutto, ciò che desiderava più di ogni altra cosa era che la sua gente non dovesse mai più temere chi era al governo. Cabrillo era convintissimo che il patto stretto con Moses era stata la cosa più giusta da fare. Avevano la possibilità di restaurare quello che un tempo era stato un faro luminoso nell'Africa subsahariana e renderlo di nuovo l'invidia dell'intero continente. Certo, bastava solo trovare una barca dispersa da un secolo e che era affondata da qualche parte in un'area di un migliaio

di miglia quadrate d'oceano.

Sentì che la nave cambiava improvvisamente direzione. Valutò che avesse fatto una

virata di almeno quindici gradi e si stava alzando in piedi quando il suo telefono squillò.

«L'hanno trovata», disse, sapendo che si trattava di Max con la notizia che tutti aspettavano ormai da trenta ore. Si scusò con Moses mentre usciva dalla stanza.

«È stata individuata da un certo Mag-Star», disse Hanley.

«Pare che sia un nuovo satellite militare in grado di percepire la distorsione che una nave d'acciaio grossa come quella è in grado di provocare nel campo magnetico terrestre.»

Era una tecnologia con cui Juan aveva qualche dimestichezza. «Quanto siamo lontani?»

«Ancora centocinquanta miglia e, per rispondere alla tua prossima domanda, siamo sempre la nave più vicina di tutte quelle che stanno convergendo sul posto.»

Con un rapido calcolo della velocità e delle distanze, Juan disse: «Le saremo addosso più o meno al tramonto, anche se è da un po' che di sole ne vediamo davvero poco.»

La *Oregon* navigava sotto un velo torbido di nuvole da prima dell'alba, mentre le onde che cullavano lo scafo erano salite fino a raggiungere i cinque metri d'altezza. La nave non aveva alcun problema a cavalcare onde di quel tipo, era stata progettata per assorbire ben di peggio e a velocità superiori a quella con cui procedeva in quel momento, ma i feriti avrebbero sofferto un po' nonostante i migliori sforzi della dottoressa Huxley. Il vento soffiava a circa trenta nodi, con qualche raffica ogni tanto che raggiungeva forza 8. Anche se la pioggia non era ancora iniziata, le previsioni dicevano che avrebbe cominciato a cadere nel giro di un paio d'ore.

«Prendere la *Gulf of Sidra* in questa tempesta sarà già abbastanza dura», sottolineò Max. «L'oscurità peggiorerà solo le cose.»

«Dimmi tutto», disse Juan. «Sarò lì fra un secondo.»

Pochi istanti dopo entrava nella centrale operativa. Il personale del turno di guardia stava per essere sostituito dalla squadra migliore della Corporation. Era difficile perché la nave beccheggiava con violenza e i membri dell'equipaggio dovevano sempre tenersi con una mano a uno scaffale o a una paratia. Eric Stone era già al timone; Mark Murphy, che sfoggiava una maglietta con l'invito a lanciare bombe atomiche sulle balene, stava scivolando nella postazione armamenti mentre Hali si stava collegando ai sistemi di comunicazione. Linda Ross arrivò mentre Eddie e Linc erano in piedi vicino al muro posteriore, differenti in tutto tranne che per la competenza.

Max era da qualche parte a tener d'occhio i suoi amati motori, e comparve appena Juan si sistemò sulla poltrona centrale. Sul monitor principale c'era un'immagine satellitare dell'Atlantico. Le nuvole stavano cominciando ad assumere l'aspetto a spirale ormai familiare degli uragani in via di formazione. L'immagine cambiava a intervalli di pochi secondi e mostrava l'evoluzione della tempesta nelle ultime ore. L'occhio aveva appena iniziato a formarsi.

«Okay, noi dove siamo? E dov'è la *Sidra*?» chiese Juan.

Stone sfiorò il computer e sullo schermo comparvero due icone lampeggianti. La *Gulf of Sidra* era posizionata proprio a destra, al confine della zona dove si stava formando l'occhio, e la *Oregon* si stava avvicinando a tutta velocità da sud-est.

Guardarono lo schermo per più di un'ora mentre continuava ad aggiornarsi con i

dati del National Reconnaissance Office, l'agenzia governativa segreta che supervisionava quasi tutti i satelliti spia degli Stati Uniti. Più la tempesta assumeva i caratteri distintivi dell'uragano, più la petroliera di Singer gli si avvicinava, rimanendo esattamente all'interno dell'occhio che andava rafforzandosi.

«Ho qualche altra informazione da Overholt», disse Hali mentre guardava il computer. «Dice che l'NRO ha alcuni dati aggiuntivi sul bersaglio. Esaminando i log sono stati in grado di ricostruire la sua rotta nelle due ore precedenti a quando l'hanno identificata. Eric, te li sto mandando.»

Quando ricevette l'e-mail proveniente dall'altro lato della sala, Eric digitò le coordinate. «Eccole», disse, e premette il pulsante di invio.

L'icona della *Sidra* tornò indietro di alcuni centimetri sullo schermo, poi ricominciò ad avanzare. Era come se l'occhio si stesse formando lungo la sua rotta, anziché essere lei a costeggiare il suo margine.

«Ma che cosa diavolo sta succedendo?» mormorò Juan.

«Avevo ragione io!» urlò Eric.

«Sì, sì, sei un genio», disse Mark, poi si girò verso Cabrillo.

«Siamo andati a raccogliere le idee in cabina. Be', a dire il vero, abbiamo anche hackerato un po' il mainframe della Merrick/Singer. Su quel computer non c'era alcun appunto scritto da Susan Donleavy. Forse ne aveva uno personale o magari prendeva appunti a mano. Comunque, tutto quello che abbiamo trovato del suo progetto è la proposta originaria, anch'essa piuttosto scarna. La sua idea era quella di creare dei flocculi organici.»

«Che cosa sono?»

«Si tratta di un composto chimico che fa coagulare i liquidi e le sostanze solide in sospensione sull'acqua», rispose Eric.

«È usato negli impianti di depurazione, ad esempio, per inertizzare gli inquinanti.»

«Quindi voleva trovare un modo per legare i materiali organici che di solito sono sospesi in acqua, e tutto per trasformare l'acqua in una specie di gel.»

«E a quale scopo?» chiese Max, che continuava a non capire.

«Non ce l'ha detto», rispose Mark, «e apparentemente nessuno nel comitato scientifico di valutazione se n'è interessato, perché ha avuto il benessere del capo e non ha dovuto rendere conto a nessuno.»

Stone continuò: «Da quanto ha detto Merrick sappiamo che la reazione è esotermica e, per quello che sono in grado di capire, probabilmente non è sostenibile. Il calore, alla fine, ucciderà le sostanze organiche e il gel si dissolverà di nuovo, ridiventando normale acqua marina.»

«Fin qui ti seguo», disse Juan, «ma non riesco a capire il motivo di tutto questo.»

«Se Singer rilascia in mare una scia di flocculi organici, per un attimo si espanderanno, ma poi spariranno come schiuma.» Mark fece una pernacchia, per sottolineare meglio il concetto.

«L'uragano assorbirà parte del calore prodotto quando ci passerà sopra, ma non abbastanza da cambiare visibilmente l'intensità o la direzione.»

Eric lo interruppe: «Io penso che se lo sparge in cerchio mentre l'uragano inizia a formarsi, sarà in grado di decidere quando e dove far nascere l'occhio, e soprattutto potrà stabilirne l'intensità.»

«E minore è il diametro dell'occhio, maggiore è la velocità dei venti che vi soffiano

intorno», aggiunse Max.

«Quello dell'uragano Andrew era ampio quasi venti chilometri quando l'uragano ha colpito la costa di Miami», disse Murph. «Di solito l'occhio non può essere piccolo più di tanto, ma Singer può modificarlo e creare un uragano di grado superiore a cinque nella scala di Saffir-Simpson. Probabilmente può anche controllare il percorso della tempesta lungo l'Atlantico: in pratica può puntarla come una pistola sulla regione costiera che preferisce.»

Cabrillo esaminò di nuovo il monitor. Sembrava proprio che la *Gulf of Sidra* facesse esattamente quello che Eric e Murphy avevano previsto. Stava iniziando a percorrere una rotta a spirale, usando il calore generato dal gel di Susan Donleavy, e senza dubbio lo stava pompando in mare a tutta velocità per restringere via via la tempesta. Singer voleva rimpicciolire l'occhio il più possibile e rendere quell'uragano il fenomeno più potente che la natura avesse mai creato.

«Se finisce il primo giro non ci sarà più nulla da fare», concluse Eric. «L'occhio si sarà formato e nessuna forza sulla Terra sarà in grado di fermarlo.»

«Avete idea di dove lo voglia dirigere?»

«Se fossi al suo posto, io distruggerei di nuovo New Orleans», disse Murph, «ma non so se lui sia in grado di controllarlo con una tale precisione. La cosa migliore da fare sarebbe mandarlo verso la Florida, dove le correnti calde che scorrono lungo la costa non potrebbero indebolirlo. Miami o Jacksonville sono le due città più conosciute. Andrew ha causato qualcosa come nove miliardi di danni ed era solo di livello 4. Se un uragano di livello 6 colpisse una città qualsiasi, di sicuro spazzerebbe via i grattacieli.»

«Max», disse Juan senza guardarlo, «qual è la nostra velocità?»

«Poco meno di trentacinque nodi.»

«Timoniere, portaci a quaranta.»

«Alla dottoressa non piacerà per niente», borbottò Max.

«Mi sono già messo nei casini quando le ho chiesto di svegliare Merrick», disse Juan seriamente.

Eric eseguì l'ordine, facendo prelevare ai motori magnetoidrodinamici una maggiore quantità di elettricità dal mare da inviare alle pompe. La *Oregon* iniziò a beccheggiare sempre di più mentre fendeva le onde. Una telecamera esterna mostrava la sua prua quasi sommersa a ogni onda che incontrava. L'acqua avvolgeva il ponte con uno strato alto quasi un metro quando si alzava libera.

Cabrillo digitò qualcosa sulla sua console: stava chiamando l'hangar.

Rispose un operativo che, eseguendo l'ordine di Juan, andò a cercare George Adams. «Non mi piace quando mi chiami così», disse Adams a mo' di saluto.

«Sei in grado di farcela, George?»

«Sarà un incubo», rispose il pilota, «ma sì: posso farcela a patto che non si metta a piovere forte. E non voglio sentire lamentele se per caso combino danni ai pattini del Robinson.»

«Non dirò niente. Mettiti in stand-by per dieci minuti e aspetta che ti contatti di nuovo.»

«Ricevuto.»

Juan interruppe il collegamento. «Wepps, in che condizioni sono i nostri pesciolini?»

Su entrambi i lati della prua della *Oregon*, sotto la linea di galleggiamento, c'era un tubo in grado di lanciare un siluro Test-71 di fabbricazione russa. Entrambe le testate da due tonnellate erano guidate via cavo, con un raggio d'azione di una decina di miglia, una velocità massima di quaranta nodi e duecento chili di esplosivo nella testata. Quando aveva progettato la *Oregon*, Cabrillo avrebbe voluto i siluri americani MK-48 ADCAP ma non erano bastate le paroline dolci per convincere Langston. Alla fine, i siluri russi erano abbastanza potenti da affondare quasi tutte le navi, tranne quelle meglio armate.

«Non stai pensando di colpire la *Sidra* con i siluri, vero?» domandò Mark. «Così tutto il carico di gel si riverserà in mare formando un'unica chiazza e tutto quel calore potrebbe avere più o meno lo stesso effetto del giro completo della nave.»

«Sto solo pensando alle possibilità che ho», lo rassicurò Juan.

«Okay, così va bene.» Mark richiamò il programma di diagnostica dei siluri. «Sono stati tirati fuori dai tubi tre giorni fa per un'ispezione di routine. È stata cambiata una batteria del pesciolino nel tubo uno. Ora sono entrambi carichi.»

«Che cosa hai in mente di fare?» domandò Max a Juan.

«La soluzione più semplice sarebbe mandare una squadra fin là in elicottero, prendere il controllo della petroliera e spegnere le pompe che scaricano in mare.»

«Presidente», disse Eric, «devi sapere che se la spediamo abbastanza lontano dall'occhio e iniziamo di nuovo a scaricare il gel, il calore probabilmente genererà un eccesso di evaporazione e creerà un'altra zona di bassa pressione. Così la tempesta si smembrerà, e si dividerà letteralmente in due.»

«Oh mio Dio!» esclamò Hali all'improvviso. Premette un interruttore sul pannello e una voce stridente riempì la stanza.

«Ripeto, qui è Adonis Cassedine, capitano della VLCC *Gulf of Sidra*. Una tempesta ha danneggiato il nostro scafo. Siamo in zavorra, quindi non abbiamo perdita di petrolio ma se lo scafo cede ancora dovremo abbandonare la nave.» Diede le sue coordinate. «È una segnalazione d'emergenza. Qualcuno mi sente? SOS, SOS, SOS.»

«In zavorra, ma quando mai?» borbottò Max. «Che cosa vuoi fare?»

Cabrillo era seduto immobile con il mento appoggiato alle mani. «Lasciamolo cuocere ancora un po'. Continuerà a fare chiamate anche se nessuno gli risponde. Eric, qual è il nostro tempo stimato d'arrivo adesso?»

«Sempre circa tre ore.»

«La *Sidra* non durerà così a lungo in queste acque con lo scafo crepato», disse Max. «Specialmente se è interessata anche la chiglia. Santo cielo, potrebbe aprirsi in due nel giro di tre minuti.»

Juan non poté ribattere. Dovevano fare qualcosa, ma le sue opzioni erano limitate. Lasciare che la petroliera andasse a fondo per conto suo era la peggiore, e sembrava che anche l'idea di Eric di usarla per disinnescare la tempesta fosse stata scartata. La soluzione migliore che gli era venuta in mente era tentare di affondare la nave evitando al minimo la fuoriuscita di gel. Era un lavoretto che i siluri Test-71 potevano fare benissimo, ma ci sarebbero volute ore perché lo scafo finalmente sparisse sott'acqua, e questo significava ore in cui avrebbe continuato a svuotarsi del carico.

L'ispirazione gliela diede l'esperienza sulla lancia con Sloane, quando la barca era stata colpita da un missile sparato dallo yacht di guardia al generatore a onde marine. La lancia era affondata in un istante perché la prua era stata strappata via mentre

correva a tutta velocità. Cabrillo non si fermò a giudicare tutte le insidie di un piano del genere, ma si mise subito a organizzarlo.

«Linc, Eddie, per favore scendete in magazzino e procuratemi sessanta metri di Hypertherm, la roba con gli elettromagneti sulla scatola.» Era un materiale che ricordava un po' il plastico ma in realtà era un composto basato sul magnesio, in grado di bruciare a quasi duemila gradi centigradi. Veniva usato per tagliare l'acciaio sott'acqua durante le operazioni di salvataggio in mare. «Vediamoci nell'hangar. Eddie, mentre ci sei prepara un kit completo. Non posso garantire riguardo al tipo di accoglienza che riceveremo sulla *Sidra*.»

«E io?» chiese Linc.

«Mi spiace, ma ci sono dei limiti di peso.»

Max toccò la spalla di Juan. «Ovviamente ti sarà venuto in mente qualcosa di losco e ambiguo. Ti spiace illuminarci?» Quando Cabrillo ebbe spiegato il suo piano, Hanley annuì.

«L'avevo detto, losco e ambiguo.»

«Perché, c'è un altro modo?»

Il volto di George Adams era una maschera di concentrazione, le dita strette intorno ai comandi del Robinson. Il vento e le pale che giravano all'impazzata facevano oscillare il piccolo elicottero sulla piattaforma rialzata, ma lui non sarebbe decollato fino al momento previsto.

La *Oregon* si abbassò seguendo un enorme cavallone e una muraglia d'acqua apparve sopra il ponte con la cresta increspata, minacciando di spazzare via l'elicottero e i suoi tre occupanti.

«Parlami, Eric», disse, mentre la nave cominciava a scalare l'onda successiva.

«Aspetta, la telecamera è quasi arrivata in cima. Okay, sì, c'è un ventre d'onda piuttosto largo dall'altra parte. Hai un sacco di tempo.»

Non appena la nave raggiunse la vetta del cavallone, Adams diede un po' di gas al Robinson, sapendo che al momento del decollo la *Oregon* si sarebbe abbassata sotto di loro e non c'era il rischio che invece si alzasse per colpa di qualche onda nascosta e si schiantasse contro l'elicottero. Mentre prendevano il volo il mercantile andò giù. George abbassò il naso per guadagnare un po' di velocità e poi prese quota allontanandosi dalla portata del mare agitato e infilandosi in un maelstrom di vento. Doveva girare con il vento per guadagnare ancora velocità e altitudine prima di rituffarsi nella tempesta. Martellato da un vento contrario che soffiava a cinquanta nodi, il Robinson riusciva a fare solo sessanta nodi sull'oceano, non molto più veloce della *Oregon*, ma Juan aveva voluto arrivare sulla *Gulf of Sidra* il più in fretta possibile.

Se il piano avesse funzionato, la sua nave sarebbe stata a portata di siluro nello stesso momento in cui lui e Eddie avessero finito di disporre le cariche di Hypertherm.

«Ho calcolato che il nostro volo durerà un'ora e venti minuti», disse George dopo essersi preparato a quel difficile volo.

«Juan?» Alla radio c'era Max.

«Dimmi.»

«Cassedine ha inviato un altro SOS.»

«Okay, rispondigli come abbiamo concordato.»

«Ricevuto.» Max lasciò aperta la comunicazione, in modo che Cabrillo potesse sentire la conversazione. «*Gulf of Sidra*, sono Max Hanley, il capitano della *Oregon*. Ho captato il vostro SOS e sto cercando di arrivare il più velocemente possibile in zona, ma siamo ancora a due ore di distanza.»

«*Oregon*, grazie a Dio!»

«Capitano Cassedine, ci aggiorni sulla sua situazione, per favore.»

«C'è una falla nello scafo a mezza nave sul fianco sinistro e stiamo imbarcando acqua. Le pompe sono al massimo e non sembra che stiamo affondando, ma se lo squarcio si allarga dovremo abbandonare la nave.»

«Il buco è cresciuto da quando si è formato?»

«Negativo. Un'onda anomala perpendicolare al vento ci ha colpiti e ha strappato via una piastra. Da quel momento è rimasto tutto abbastanza stabile.»

«Se virate verso est vi raggiungeremo più in fretta.» Non era vero, ma se la *Gulf of Sidra* avesse virato mentre spargeva il suo veleno avrebbe modificato in qualche modo l'occhio del ciclone. In pratica era una prova per vedere chi aveva davvero il controllo sulla nave, se il comandante o Daniel Singer.

Per circa un minuto la radio non ricevette altro che scariche statiche. Quando Cassedine ritornò in linea, nella sua voce c'era una nuova corrente di paura. «Ah, non è possibile, *Oregon*. Il mio ufficiale di macchina dice che abbiamo il timone danneggiato.»

«Per me ha una pistola puntata alla testa», disse Juan a Max. Avevano già preso in considerazione quest'eventualità, quindi Max continuò come se niente fosse. «Ricevuto: timone danneggiato. In questo caso, capitano, non possiamo rischiare la collisione. Quando saremo a dieci miglia da voi, vi chiederò

di mettere le scialuppe in mare.»

«Così dopo potrete lanciare una cima sulla mia nave e rivendicarne il recupero.»

Juan ridacchiò. «Quest'uomo sta per morire e si preoccupa che gli rubiamo la nave.»

«Capitano, la *Oregon* è un peschereccio mercantile da mille tonnellate», mentì Max. «Non ce la faremmo a rimorchiare una petroliera nemmeno se il mare fosse liscio come l'olio, figuriamoci nel bel mezzo di un uragano. Sto solo tentando di evitare che un relitto privo di controllo ci colpisca durante la tempesta.»

«Io... ah, capisco», riuscì a dire Cassedine.

«Quante persone ha a bordo?»

«Tre ufficiali, dodici dell'equipaggio e un aggiunto. In totale siamo in sedici.»

L'uomo in più era Singer, pensò Juan, e si rese conto che erano davvero in pochi persino per gli standard delle petroliere che in genere sono così automatizzate da imbarcare un equipaggio ridotto all'osso: suppose che per lo scopo di Singer sarebbero comunque state sufficienti.

«Ricevuto», rispose Max. «Sedici persone. Vi chiameremo quando saremo in zona. Passo.»

«Ricevuto, capitano Hanley. Se la nostra situazione cambia, la terrò informato via radio. Passo e chiudo.»

«Guai a te se ti abitui a farti chiamare capitano», disse Juan, quando la petroliera ebbe interrotto la comunicazione.

«Non saprei», disse Max scherzando. «Suona proprio bene. Quindi pensi che Singer abbandonerà la nave insieme a loro?»

«È difficile dirlo. Anche se gli si è parato davanti un ostacolo, potrebbe tentare di portare a termine la missione senza l'equipaggio. Per mettere in mare la scialuppa dovranno rallentare, ma se Cassedine gli insegna come si fa ad accelerare di nuovo potrebbe finire di stringere la tempesta e ottenere un occhio di diametro inferiore alle sei miglia.»

«Tu lo faresti?»

«Se fossi in lui, e fossi arrivato fin qui, sì: penso che vorrei portare a termine quello che ho iniziato.»

«E questo può significare due cose. La prima è che Singer è fuori come un balcone,

e la seconda è che tu e Eddie dovreste tenerlo sotto controllo mentre piazzerete le cariche per il taglio.»

«Faremo attenzione.»

Un'ora più tardi George comunicò via radio alla *Oregon* che avevano raggiunto il primo scalo previsto per il loro volo. Per l'equipaggio era arrivato il momento di abbandonare la *Gulf of Sidra*.

«*Oregon* chiama capitano Cassedine», disse Max via radio.

«Qui Cassedine.»

«Siamo a dieci miglia da voi. Siete pronti ad abbandonare la nave?» chiese Max.

«Non voglio discutere, capitano», rispose Cassedine, «ma sul mio radar risulta che siete a quasi trenta miglia da noi.»

«E lei crede al radar con questo mare?» lo prese in giro Max.

«Pensi un po': sul mio radar voi non comparite nemmeno. Sto usando il GPS e, secondo le nostre stime, siete a dieci miglia da noi.» Hanley snocciolò la latitudine e la longitudine di un punto dieci miglia a est della *Gulf of Sidra*. «In questo momento la vostra posizione è questa.»

«Ah, sì. Ora ho visto: avete ragione, siete a circa dieci miglia da noi.»

«Possiamo avvicinarci di più, se avete riparato il timone.»

«No, ma l'aggiunto si è offerto volontario per rimanere a bordo e continuare a lavorare sulla nave.»

«E il resto dell'equipaggio lo abbandonerà?» chiese Max, recitando la parte del marinaio preoccupato.

«È il proprietario della nave ed è consapevole del rischio che sta correndo», gli disse Cassedine.

«Ricevuto», disse Max, fingendosi sorpreso. «Quando avrete messo in mare la scialuppa e vi sarete allontanati dalla petroliera, virate di due gradi e settanta e iniziate a trasmettere un segnale sulla frequenza di emergenza con l'EPIRB, così potremo fare un homing su di voi.»

«Rotta su due gradi e settanta e un tono sui 121,5 megahertz per l'homing. Saremo in mare tra un paio di minuti.»

«Buona fortuna, capitano. Che Dio vi protegga», disse Max serio. Anche se Cassedine e il suo equipaggio erano complici di Singer, il marinaio che era in lui capiva quant'era pericoloso mettersi su una scialuppa con il mare in quelle condizioni.

Un quarto d'ora dopo, Hali Kasim si sintonizzò sui 121,5 megahertz, la frequenza per le chiamate di soccorso, e alzò il volume negli altoparlanti della centrale operativa in modo che tutti potessero sentire il segnale direzionale.

«Lo senti, Juan?»

«Perfettamente.»

Anche se erano in volo a una quota di centocinquanta metri, sbucarono dalle nubi solo quando furono arrivati a meno di un miglio dalla superpetroliera. Con le novantamila tonnellate in più della *Oregon*, cavalcava le onde sobbalzando molto meno e sollevando rari spruzzi davanti alla prua liscia. Riuscivano a vedere soltanto una minuscola macchia gialla che si allontanava dal mostro. Era la scialuppa di salvataggio e, come gli era stato ordinato, Cassedine si stava dirigendo verso ovest, allontanandosi dalla *Oregon*, così non avrebbe potuto causare interferenze. Si vedeva anche che la petroliera stava riprendendo velocità, dopo aver rallentato per lasciare che

la scialuppa andasse per la sua strada.

«Guarda laggiù», disse George indicando un punto con la mano. Sulla parte laterale della poppa della *Gulf of Sidra* fuoriusciva un getto di liquido che creava un arco a circa due metri e mezzo sotto il parapetto. Era lo scarico dell'aspirazione, un sistema di condutture e pompe che permetteva alla nave di caricare o espellere la zavorra d'acqua.

Quella che stava pompando fuori, comunque, non era acqua. Il liquido che sgorgava dal foro largo quasi un metro era spesso e viscoso, come il petrolio che aveva contaminato il terminal della Petromax in Angola. Questo però era trasparente e sembrava diffondersi nell'oceano a una velocità maggiore di quella a cui veniva espulso dalla nave.

«Quella roba cresce da sola», disse Eddie dal sedile posteriore. Vicino a lui c'erano gli spessi cavi dell'Hypertherm. «Gli organismi all'interno del gel stanno contaminando l'acqua che li circonda, trasformandola in una sostanza appiccicosa.»

Sorvolarono la superpetroliera per controllare il danno sulla fiancata. Nello scafo c'era una falla che spuntava dal pelo dell'acqua e saliva fino al parapetto. Quando la nave si fletteva per via delle onde, lo squarcio si apriva e si chiudeva come una bocca verticale. Il mare attorno allo squarcio era coperto da un rivestimento di flocculi di consistenza gelatinosa, che si andava espandendo.

«Dove volete che vi scarichi?» chiese George.

«Il più vicino possibile alla prua», rispose Juan.

«Non voglio rischiare di bagnarmi con la schiuma, quindi dovrò rimanere ad almeno una trentina di metri di distanza.»

«Non avremo il tempo di cercare Singer quindi, quando tornerai indietro a prenderci, vedi di fare più in fretta che puoi.»

«Credimi, presidente, non voglio stare sospeso in aria con questo vento un nanosecondo più del necessario.»

Adams volteggiò con l'elicottero, nel vento che infuriava, e arrivò sopra la petroliera a un'altezza di una trentina di metri: il mare agitato sembrava pulsare sotto i pattini d'atterraggio. Sorvolarono il parapetto della nave e George fece rallentare il piccolo elicottero, tenendolo fermo contro le raffiche di vento con una perfetta dimostrazione di tecnica di volo mentre si abbassava. Si mantenne sospeso a circa cinque metri sopra il ponte, per evitare anche le onde più alte.

«Vai, Eddie!»

Eddie Seng aprì il portellone sul lato opposto, lottando con un piede per mantenerlo aperto mentre con l'altro gettava i rotoli di Hypertherm fuori dall'elicottero. Gli esplosivi caddero sul ponte come un nido di serpenti aggrovigliati. Quando anche l'ultimo fu scomparso oltre la soglia, si rimise in equilibrio e il vento chiuse con forza il portellone.

«E adesso viene il difficile», borbottò George, che continuava a guardare l'orizzonte per misurare l'intensità delle raffiche. Alcune gocce di pioggia picchiettarono sul finestrino, ma nemmeno questo segnale infausto riuscì a scalfire la sua concentrazione.

Juan e Eddie erano in attesa, con le mani aggrappate alla maniglia del portellone e i fucili automatici pronti sulle spalle. Quando la petroliera incontrò un'altra onda mostruosa, la schiuma esplose per tutta la larghezza della prua; mentre cominciava a

cavalcarla, George iniziò a far abbassare il Robinson. Aveva scelto il momento giusto, con un tempismo perfetto. Il ponte era a meno di due metri sotto i pattini dell'elicottero quando la nave si stabilizzò di nuovo.

«Arrivederci, ragazzi.»

Cabrillo e Seng aprirono i portelloni e saltarono senza pensarci su due volte, lasciando libero Adams di allontanarsi dalla nave prima che incontrasse l'onda successiva di quel ciclo inarrestabile.

Juan colpì il ponte rotolando per qualche metro, e rimase immediatamente sorpreso dal calore del metallo. Riusciva a malapena a sopportarne la temperatura, nonostante lo spessore della stoffa dell'uniforme, e si rimise in piedi il più in fretta possibile. Sapeva che nel giro di pochi minuti il calore si sarebbe diffuso attraverso le suole di gomma dei suoi stivali. Non gl'importava nulla della protesi, perché non avrebbe nemmeno avvertito il calore, ma l'altro piede e quelli di Eddie erano destinati a una scottatura di primo o di secondo grado, se ci avessero impiegato tanto tempo.

«Questo è un bel guaio», disse Eddie, come se leggesse nella mente di Juan.

«Le onde che colpiscono la prua dovrebbero rinfrescare un po' qui», disse Juan mentre raggiungevano il rotolo di Hypertherm. Fece un cenno a George sul Robinson, sospeso a centocinquanta metri sopra di loro. Adams copriva loro le spalle, e li avrebbe avvisati se fosse apparso Singer.

La *Gulf of Sidra* aveva accumulato inerzia, quindi Juan aveva deciso che cambiare la rotta o mettere la marcia indietro sarebbe servito a poco. Avrebbero avuto maggiori probabilità di fermare Singer se avessero steso l'Hypertherm il più in fretta possibile.

Gli esplosivi che avrebbero tagliato il metallo erano disposti su una lunghezza di sei metri circa, e alle estremità avevano morsetti conduttori che rendevano possibile collegarli per formare una singola carica. Il detonatore e la batteria potevano essere sistemati tra due segmenti successivi qualsiasi, ma per ottenere il risultato desiderato sarebbe stato necessario metterli più al centro possibile.

Juan si caricò in spalla i cavi di Hypertherm, finché non sentì che le ginocchia erano sul punto di cedere. Prima che avesse finito, la suola sinistra era già umida di vapore.

«Sei pronto?» grugnì.

«Sì, andiamo.»

Barcollando sotto il carico di quasi settanta chili, i due uomini si diressero verso la prua camminando lentamente: entrambi trasportavano lunghe trecce di esplosivo grigio. Il vento e il rollio della nave li facevano sbandare come se fossero ubriachi, ma continuarono a camminare. Quando alla fine raggiunsero una zona rinfrescata dagli spruzzi delle onde, videro che dal ponte si alzavano lunghe spirali di fumo. A Juan ricordò quando, da bambino, aveva visitato le sorgenti termali di Yellowstone. Lasciò cadere il suo fardello a una decina di metri dalla prua. Era il punto più vicino che potevano raggiungere senza rischiare di essere trascinati in acqua dalle esplosioni di schiuma.

«Come siamo messi, George?» disse Juan, ansimando.

«Ho sorvolato il ponte, ma non ho visto nessuno. La coperta è solo un groviglio di tubazioni e collettori. Singer non si vede da nessuna parte.»

«E tu, Max?»

«Siamo a portata di siluro, e restiamo in attesa del tuo segnale.»

«Okay.»

Quella che secondo Juan avrebbe dovuto essere un'eruzione di schiuma che colpiva la prua della nave, si rivelò invece un breve scroscio di pioggia fitta. Si indebolì nel giro di pochi secondi, ma non scomparve del tutto. Dovevano rispettare due scadenze inesorabili: in primo luogo avrebbero dovuto impedire alla nave di girarsi, e poi avrebbero dovuto piazzare gli esplosivi e ritornare sulla *Oregon* prima che la pioggia rendesse impossibile volare. Poteva solo sperare di aver più fortuna con la prima.

Eddie iniziò a piazzare gli esplosivi per tutta la larghezza della nave, su una delle commessure dov'erano state saldate due sezioni dello scafo. Juan era impegnato con il detonatore, e lo stava provando con il telecomando che aveva in tasca, prima di collegarlo al primo tratto di Hypertherm. Per coprire tutta la larghezza della petroliera ci vollero sei segmenti da sei metri l'uno. Ciascuno di essi conteneva una batteria che, una volta azionata, attivava un campo magnetico che ancorava gli esplosivi all'acciaio del ponte, impedendo loro di cadere in acqua per via del rollio della nave.

Eddie e Juan dovettero unire le forze per calare un pezzo di cavo su ciascuno dei lati della petroliera e far sì che parte dell'Hypertherm fosse immerso in acqua. Gli elettromagneti lo tenevano attaccato allo scafo lungo una delle giunture. Alla fine, ottennero una linea di esplosivi che copriva praticamente tutta la parte emersa della nave. Ammucchiarono i pezzi di cavo rimasti sul ponte.

Juan chiamò George via radio perché venisse a prenderli, proprio mentre Eddie faceva l'ultimo collegamento. La pioggia adesso era più intensa, talmente fitta da formare banchi orizzontali che diminuivano la visibilità e davano alla sovrastruttura distante un aspetto spettrale. Mentre Adams si preparava a compiere il prelievo più difficile della sua onorata carriera, Cabrillo chiamò Hanley.

«Max, abbiamo piazzato le cariche. Vai e aziona i siluri. Dovremmo farcela ad andarcene di qui prima che ci colpiscano.»

«Ricevuto», rispose Max.

Ritornato alla centrale operativa, Mark Murphy aprì entrambi i tubi di lancio e richiamò il programma di controllo dei siluri sul computer di bordo. Sullo schermo comparve una rappresentazione tridimensionale del quadro tattico, collegata al radar e al sonar. Riusciva a vedere chiaramente la *Gulf of Sidra* che navigava a circa sette chilometri di distanza dalla *Oregon*. Nel gergo dei sottomarini della seconda guerra mondiale, quello che si stava preannunciando era un *turkey shoot*, un tiro al tacchino.

«Wepps, al mio via accendi il tubo numero uno», ordinò Max. «Via!»

Racchiuso in una bolla di aria compressa, il siluro da sei e più metri fu lanciato fuori dalla canna e percorse quasi venti metri allontanandosi dalla nave prima che le batterie argento-zinco azionassero il suo motore elettrico. Il Test-71 impiegò soltanto pochi secondi per raggiungere la velocità di crociera di quaranta nodi.

Mark poteva vedere sul monitor il siluro che si muoveva ad alta velocità verso la petroliera, con i minuscoli filamenti che rappresentavano i fili di guida che lo mantenevano sulla rotta prescelta.

«Fuoco al secondo.»

Murph lanciò il secondo siluro: il rumore dello sgancio risuonò nella nave come un rauco colpo di tosse. Dopo alcuni istanti disse: «Entrambi i siluri sganciati correttamente e in rotta di collisione».

«Juan», chiamò Max, «hai un paio di pesci davanti a te, quindi è il momento di

scendere dalla carrozza.»

«Ci sto lavorando», rispose Cabrillo.

Alzò lo sguardo verso la tempesta, mentre George manovrava per abbassare sempre di più il Robinson. Era il terzo tentativo di far atterrare l'elicottero sul ponte. I venti impetuosi avevano impedito i primi due, quando il velivolo era ancora a quindici metri sopra la nave. Una raffica di vento colpì l'elicottero e George la controbilanciò immediatamente, compensando la deriva del velivolo in modo che tenesse il passo con la velocità di diciassette nodi della *Sidra*.

«Dai, Georgie bello», disse Eddie, sollevando i piedi per impedire che le suole si bruciassero. «Ce la puoi fare.»

Il Robinson si abbassò di nuovo con cautela: il suo rotore spazzava via la pioggia dal ponte formando una traccia circolare. Riuscivano a vedere Adams dietro il parabrezza di plexiglas. Il suo volto elegante, da star del cinema, era teso per la concentrazione, e teneva lo sguardo fisso. I pattini si abbassarono per altri tre metri sul ponte: sembrava che l'elicottero facesse uno sforzo enorme, e quando un'altra onda sollevò la *Sidra* la distanza si ridusse ancora di più. Eddie e Juan si misero in posizione, in modo da aprire il portellone posteriore del velivolo e tuffarsi dentro il più velocemente possibile.

Adams tentò di mantenere l'elicottero sospeso in aria immobile per quasi quindici secondi, aspettando che la petroliera arrivasse sulla cresta dell'onda. Quando iniziò a scendere di nuovo, il Robinson si abbassò degli ultimi sessanta centimetri. Cabrillo e Seng aprirono con forza i portelloni e si gettarono a capofitto all'interno, quando già l'elicottero stava balzando verso il cielo. Adams accelerò al massimo e si alzarono allontanandosi dalla superpetroliera.

«Che fantastica dimostrazione di volo», disse Juan, sedendosi e allacciando la cintura.

«Fossi in te, aspetterei per i complimenti. Devo ancora atterrare sulla *Oregon*», rispose Adams. Poi disse sorridendo: «Ma se devo dirla tutta, è stato di una facilità impressionante. Ah, solo per vostra informazione, lo squarcio a metà nave si è ingrandito. Anche il ponte sta iniziando a cedere.»

«Ora non fa più differenza», disse Juan, premendo i pulsanti della radio. «Max, siamo fuori. Dove sono i siluri?»

«A milleottocento metri. Si stanno avvicinando. Impatto previsto fra quattro minuti.»

L'Atlantico era troppo mosso per vedere la scia dei siluri che si muovevano in acqua, anche se i tre uomini nell'elicottero sospeso a una quota di duecentocinquanta metri avrebbero avuto una visuale spettacolare dell'esplosione.

«Innescherò l'Hypertherm dieci secondi prima dell'impatto», disse Juan. «Se la colpiamo su entrambi i lati troncheremo tutto ciò che sta sotto la linea di galleggiamento e gli esplosivi inceneriranno il resto. La prua si staccherà come una fetta di pane.»

Murph ritornò sulla rete tattica. «Ti do io le distanze. A cinquanta metri fai saltare tutto per aria.»

Passarono tre minuti carichi di tensione, mentre Mark guidava i siluri in modo che colpissero la *Gulf of Sidra* su entrambi i lati, esattamente nei punti in cui Juan e Eddie avevano posato l'Hypertherm. Juan aveva il detonatore in mano, e i pollici a

mezz'aria.

«Novanta metri», riferì Mark.

Mentre i siluri convergevano verso la petroliera si avvicinavano alla superficie, quindi adesso era possibile vedere la loro debole scia. Murph li stava guidando alla perfezione.

«Settanta metri.»

Adams, che aveva la vista più acuta, fu il primo a notarla.

«Che cosa diavolo è?» gridò all'improvviso.

«Che cosa? Dove?»

«C'è del movimento sul ponte.»

Anche Cabrillo la vide: era una minuscola figura che stava correndo verso la prua della *Gulf of Sidra*. Indossava un impermeabile più o meno della stessa tonalità rossa del ponte della petroliera, un travestimento perfetto per mimetizzarsi nel dedalo di tubature e poter raggiungere la prua. «È Singer! Non guardate!»

Premette il pulsante del detonatore e si girò per schermare gli occhi dal bagliore dell'Hypertherm che doveva esplodere. Quando la sua visione periferica non registrò alcun bagliore, guardò la nave. L'Hypertherm era ancora al suo posto, e non era esploso.

«Wepps, ferma tutto! Ferma! Ferma!»

Mark Murphy avrebbe potuto azionare il detonatore per autodistruggere i siluri, ma mandò un segnale per far rallentare le testate che correvano e usò entrambi i joystick per farle affondare. Li guardò inabissarsi sul suo monitor. L'angolo sembrava completamente sbagliato perché riuscissero a passare sotto l'enorme scafo della nave, ma non avrebbe potuto fare altro. Adesso erano talmente vicini che l'ordine di autodistruzione avrebbe sfondato lo scafo della *Sidra* e l'avrebbe condannata a una morte lenta e dolorosa, permettendo all'intero carico di gel di spandersi in mare.

«Giù, bambini, andate giù», disse Eric Stone dalla sua postazione vicino a Murphy.

Max tratteneva il fiato, mentre guardava il monitor principale dov'erano mostrate le rotte dei siluri. Passarono a meno di due metri dal fondo piatto della petroliera, a una distanza di meno di quattro metri l'uno dall'altro. Tutti nella centrale operativa si lasciarono sfuggire un sospiro di sollievo.

«Fammi scendere là», ordinò Juan, indicando la petroliera.

Adams lanciò l'elicottero in picchiata prima di dire: «Non posso garantirti che riuscirò a venirti a prendere. Sono in riserva».

«Non importa.» La voce di Cabrillo era furiosa.

Il Robinson si avventò verso la prua della petroliera come un falco in picchiata: i pattini erano a meno di tre metri dal ponte, quando Adams avvistò Singer dalla parte opposta della nave. Juan aveva già slacciato la cintura di sicurezza ed era pronto con la spalla appoggiata al portellone. Si tolse l'MP-5 dalle spalle e lo buttò sul sedile. Quando era saltato giù la prima volta, il fucile automatico gli si era piantato nella schiena facendogli male. Questo salto sarebbe stato ancora peggiore.

Singer doveva aver sentito l'elicottero, perché si girò a guardare. Spalancò gli occhi e iniziò a correre ancora più in fretta. In mano aveva qualcosa di scuro, e Juan riconobbe la batteria del detonatore. Singer si buttò a destra, cercando di far schiantare i suoi inseguitori contro una torre composita che si innalzava per una decina di metri sopra il ponte e nello stesso tempo di raggiungere il parapetto da cui avrebbe potuto

scagliare in mare la batteria.

Juan aprì il portellone. Il salto era di circa tre metri e l'elicottero si stava muovendo ad almeno quindici chilometri orari, ma lui si buttò comunque.

L'impatto fu duro, perché cadde sulle lastre d'acciaio calde e andò a schiantarsi contro il sostegno di una tubatura. Si rimise in piedi a fatica, con il corpo che cominciava a sentire tutte quelle sollecitazioni.

Singer lo aveva visto saltare dall'elicottero e accelerò il passo, divorando la distanza come una gazzella. Ma, nonostante l'intenzione di scagliare la batteria in acqua e di portare a termine la sua missione, l'uomo che lo inseguiva era guidato da una motivazione ancora più forte. Si guardò di nuovo alle spalle, solo per vedere che Cabrillo guadagnava terreno, con il viso mutato in una maschera di rabbia.

Un'onda si sollevò sotto la petroliera, facendo gemere lo scafo. La ferita sul fianco sinistro si richiuse, mentre l'onda piegava la chiglia. Poi, una volta passata l'onda, la falla si riaprì con i margini ancora più distanti. Singer aveva notato lo squarcio: era abbastanza lontano dal parapetto per evitarlo quando si richiuse, ma quando si spalancò di nuovo non avrebbe mai pensato che riuscisse a lacerare il ponte con tanta facilità.

Singer tentò di evitarlo, e stava cercando di spostare il peso da un lato quando gli scivolò il piede: i pantaloni impermeabili si strapparono e così la carne della gamba che andò a colpire lo spigolo tagliente. La batteria, grande come un libro, iniziò a scivolare. Urlò per il dolore mentre anche l'altra gamba cadeva nel buco, e rimase a penzolare sopra la superficie scivolosa dei flocculi che ancora si agitavano nel serbatoio. Il metallo rovente gli ustionò le mani, mentre cercava di liberarsi prima che lo squarcio si richiudesse.

Cabrillo si abbatté su di lui a tutta velocità, proprio quando la petroliera si alzava di nuovo e i due margini dello squarcio si stavano richiudendo come lame di forbici. Piombò su Singer in mezzo a una pioggia di liquido caldo e a un urlo di dolore che gli trapanò il cervello. Quando si riprese dalla caduta guardò Singer: tutto ciò che stava sotto la parte alta delle cosce era stato tagliato via ed era caduto nel serbatoio. Il sangue sgorgava dai tagli netti, creando dei torrenti che mescolandosi alla pioggia diventavano rosa.

Si trascinò verso Singer e lo mise supino. Era pallido come un cencio e aveva già le labbra blu. Le sue urla cessarono improvvisamente, quando il cervello si rifiutò di provare altro dolore. Stava scivolando in uno stato di shock.

«Perché?» gli domandò Juan prima che morisse.

«Dovevo farlo», sussurrò Singer. «Bisogna agire prima che sia troppo tardi.»

«Non si è reso conto che il tempo aggiusta tutto? Un secolo fa a Londra non si riusciva a vedere il sole per via dell'inquinamento industriale. La tecnologia si è evoluta e la cappa di smog è scomparsa. Adesso dice che il problema sono le macchine che causano il riscaldamento globale. Fra dieci o vent'anni inventeranno qualcosa che renderà obsoleto il motore a scoppio.»

«Non possiamo aspettare così tanto.»

«Allora avrebbe dovuto spendere i suoi miliardi per inventarlo prima, piuttosto che spreccarli in un atto dimostrativo che non ha la benché minima possibilità di cambiare le cose. Il problema del suo movimento, Singer, è tutto qui: siete solo propaganda e comunicati stampa. Non vi interessano le soluzioni concrete.»

«La gente avrebbe comunque chiesto di agire», disse debolmente.

«Per un giorno, forse per una settimana. Per ottenere i cambiamenti bisogna dare alternative, non ultimatum.»

Singer non disse nulla ma, negli istanti finali dell'agonia, fu lo sguardo di sfida ad andarsene per ultimo dai suoi occhi. Gli estremisti come lui non avrebbero mai capito il significato della parola compromesso, e Juan si rese conto che non avrebbe dovuto preoccuparsene. Si rimise in piedi barcollando per andare a recuperare la batteria, e iniziò a correre verso la prua.

«Max, aggiornami.»

«Hai tre minuti prima che i siluri esauriscano le batterie.»

A causa dei cavi guida che fuoriuscivano dalla *Oregon* i portelli esterni dei tubi di lancio non potevano essere chiusi e quindi non era possibile caricare altri siluri. Se Juan non fosse riuscito a far saltare l'Hypertherm in quel momento, ci sarebbero voluti altri trenta minuti per calare due siluri nuovi in acqua, e lui sapeva che la *Gulf of Sidra* si sarebbe sicuramente spezzata in due prima che questo avvenisse.

«Non aspettatemi, qualsiasi cosa succeda. Se non riesco a far esplodere l'Hypertherm, colpite comunque la nave con i siluri. Forse avremo fortuna e l'esplosione innescherà le cariche.»

«Ti ascolto, ma non mi piace per niente.»

«Pensi che a me piaccia?» disse Juan correndo.

La petroliera sembrava incredibilmente lunga, e la prua pareva un orizzonte che si allontanava a ogni passo. Il calore che si irradiava dal serbatoio lo faceva grondare di sudore, e ogni volta che il piede sinistro colpiva il pavimento poteva sentire le vesciche che scoppiavano. Ignorò tutto quanto e corse ancora più veloce.

«Due minuti», disse Max alla radio, mentre Cabrillo finalmente raggiungeva la linea dell'Hypertherm che tagliava in due la nave.

Quando Singer aveva divelto la batteria dal detonatore, aveva strappato i fili che conducevano l'elettricità e quindi non era possibile caricarla. Juan, per prima cosa, si ritrovò a dover staccare il detonatore tra le due lunghezze successive di esplosivi, in modo da non chiudere accidentalmente il circuito. Usando il coltellino che Eddie aveva recuperato all'Oasi del diavolo, fu costretto a spelare la plastica isolante per portare alla luce il rame prima di poter intrecciare di nuovo i fili. Ce n'erano tre, e impiegò venti secondi per ciascuno.

Una spia integrata nel detonatore diventò verde: ora il circuito era chiuso.

«Un minuto, Juan.»

Unì un capo dell'Hypertherm a un lato del detonatore e, proprio mentre stava per fare lo stesso con l'altro lato, udì che la radio diceva: «Presidente, qui Murphy. I siluri sono a centoquaranta metri».

«Non cambiare rotta. Ce l'ho quasi fatta. Ecco!»

Il circuito era chiuso. Si girò e iniziò a correre verso poppa: ogni movimento era penoso per via del dolore che si irradiava dalla carne bruciata. Adesso era una lotta contro i due siluri diretti verso la nave a una velocità di quaranta nodi. Aveva già percorso una trentina di metri quando Murphy gli riferì che i siluri si trovavano ormai a una distanza di novanta metri. Accelerò ancora, straziato dal dolore, incurante delle lacrime che sgorgavano a ogni passo.

«Meno di cinquanta metri, presidente», disse Mark, quasi fosse colpa sua.

Juan continuò ancora per alcuni secondi, guadagnando qualche centimetro prima di premere il pulsante.

Con un arco di luce che risplendeva quasi come il sole, l'Hypertherm esplose: il nucleo di magnesio si riscaldò in un attimo e raggiunse i duemila gradi. L'esplosione s'irradiò dal centro come un fulmine, sciogliendo il ponte d'acciaio quasi fosse cera e riscaldandolo finché collassò nello squarcio simile ad acqua. La prua era coperta da una nube tossica di fumo e vapori metallici. La luce che emanava illuminò il cielo, trasformando il grigio tetro in un bianco brillante. L'esplosivo squarciò del tutto il ponte e poi continuò la sua corsa, tagliando in due lo scafo fino alla linea di galleggiamento in un batter d'occhio.

Juan poteva avvertire sulla schiena l'intenso shock termico che nasceva dalla sorgente a quasi cento metri da lui, e se non fosse stato per la pioggia, probabilmente avrebbe perso tutti i capelli.

L'Hypertherm si esaurì in un attimo, lo stesso che era stato sufficiente per innescarsi e bruciare tutta la nave; dov'era passato, aveva lasciato una ferita lunga e stretta, con i margini incandescenti per il calore residuo.

Tentò ancora di percorrere una ventina di metri, prima che i Test-71 si infrangessero contro la nave esattamente sotto il punto in cui l'esplosione aveva lacerato lo scafo. L'urto delle due esplosioni contemporanee gli fece perdere l'equilibrio e lo scagliò sul ponte, sollevando un geyser d'acqua e di schegge di metallo. La prua si staccò dal resto dell'imbarcazione e affondò immediatamente, sollevando una massa d'acqua che andò a occupare la stiva, piena per quasi tre quarti; i flocculi si riversarono a poppa, attraverso le tubature che collegavano i serbatoi. Si formò un canale dallo squarcio sul fianco della nave, e un getto di gel fu scagliato a oltre trenta metri di distanza. Sapevano che sarebbe successo, ma era un piccolo prezzo da pagare, visto che il resto dei flocculi rimase intrappolato all'interno della nave.

Juan si rimise in piedi barcollando con un terrificante cerchio alla testa. Guardandosi indietro poteva vedere l'oceano che saliva dove prima c'era la prua, e si trasformava in una vera e propria muraglia d'acqua che sembrava crescere in altezza mentre la nave scendeva nell'abbraccio del mare. La *Gulf of Sidra* andava incontro al proprio ineluttabile destino: i potenti motori diesel continuavano a far girare l'elica, consegnandola alle acque a una velocità di diciassette nodi.

«Juan, qui George.» Alzò lo sguardo e vide l'elicottero sospeso sopra di lui. «Credo di avere abbastanza benzina per fare un tentativo.»

«Non hai il tempo, però», disse Juan, correndo di nuovo verso poppa. «Questa carogna sta affondando più velocemente di quanto pensassi. Sarà bell'e finita nel giro di un minuto.»

Cabrillo continuò a correre.

«Stiamo arrivando anche noi», disse Max Hanley dalla *Oregon*. «Le squadre di salvataggio si stanno preparando, se per caso finisci a mollo.»

Juan continuò a correre, percorrendo il lato destro della nave in modo da evitare il punto in cui lo scafo si era aperto in due. Dietro di lui il mare diventava sempre più alto. Circa un terzo della petroliera era ormai sommerso e a ogni istante veniva inghiottita sempre più dall'acqua.

Raggiunse la sovrastruttura e percorse correndo lo stretto passaggio che la separava

dal parapetto, con le gambe che facevano sempre più fatica man mano che il ponte si inclinava. Arrivò al jack post, con la bandiera liberiana fradicia, proprio mentre l'acqua raggiungeva il margine metallico degli alloggi dell'equipaggio. Non c'era traccia di George Adams sul Robinson. A Cabrillo non rimase altro che aspettare e sperare di non venire risucchiato troppo in profondità quando la nave si fosse inabissata sotto i suoi piedi.

Aveva appena iniziato ad arrampicarsi sul parapetto, quando l'elicottero si accostò alla sovrastruttura già notevolmente inclinata. Dal portellone sul retro penzolava una corda di fortuna fatta con le tracolle dei fucili d'assalto, una giacca da lavoro e alcuni pezzi di cavo scovati chissà dove nella cabina. In fondo erano legati i pantaloni di Eddie Seng.

Una serie di oblò un piano sopra Cabrillo esplose spinta verso l'esterno dalla pressione dell'aria, aumentata quando l'acqua aveva invaso la sovrastruttura. Cercò di ripararsi dalla cascata di vetro che gli piombava addosso e si girò verso l'alto appena in tempo per vedere i pantaloni di Eddie che dondolavano nella sua direzione.

Li agguantò proprio mentre volteggiavano sulla sua testa, aggrappandosi con la mano alla gamba, e fu strattonato verso l'alto: roteava e girava su se stesso come una moneta legata a un filo. La *Gulf of Sidra* svanì sotto di lui: a farle da lapide fu una piscina di gel migliaia di volte più piccola di quella che Daniel Singer aveva immaginato di creare.

La prima persona che arrivò a salutarli nell'hangar della *Oregon* dopo l'incredibile atterraggio di George fu Maurice. Era vestito in maniera impeccabile nel suo abito scuro d'ordinanza, con una salvietta immacolata nell'incavo del gomito. Nell'altra mano reggeva un vassoio con un coperchio d'argento. Quando Juan scese barcollando dal Robinson, e Max, Linda e Sloane arrivarono a precipizio esultando, Maurice si avvicinò e tolse il coperchio con un gesto affettato.

«Come mi aveva ordinato in precedenza, capitano.»

«Ordinato in precedenza?» Intorpidito dalla fatica, Juan non aveva idea di che cosa stesse dicendo il cambusiere.

Maurice era troppo serio per lasciarsi andare a un sorriso, ma i suoi occhi brillarono di ilarità. «Lo so che tecnicamente questo non è un uragano, ma credo che lei possa gradire il groviera svizzero, accompagnato da soufflé di aragosta e omelette soffiata alla norvegese per dessert.»

Aveva avuto un tempismo così perfetto che il delicato soufflé non si era nemmeno seduto ed emanava volute di vapore dalla superficie. Le risate risuonarono per tutto l'hangar.

Sarebbe stata ricordata come la decima bufera dell'anno a formarsi nell'Atlantico e a raggiungere una potenza sufficiente da farle guadagnare il titolo di tempesta tropicale. Anche se aveva iniziato a trasformarsi in uragano, con un potenziale immenso di distruzione, l'occhio a quanto sembrava non si era mai formato del tutto. I meteorologi non erano riusciti a scoprire il motivo: non avevano mai visto un fenomeno simile.

Ma andava bene così. Era troppo presto per avere tutte quelle tempeste e al grande pubblico annoiato importava poco di un uragano che in realtà non c'era mai stato. Secondo la tradizione, ogni tempesta veniva chiamata con la lettera dell'alfabeto corrispondente: la prima aveva sempre un nome che iniziava per A, la seconda per B e

così via. Quando si trattò di dare un soprannome alla decima, la tempesta che non era mai giunta sulla terraferma, pochi si sarebbero ricordati che l'avevano battezzata Juan.

Il fuoristrada scoperto su cui viaggiavano Cabrillo, Max, Sloane e Mafana volava sugli pneumatici larghi, e il motore truccato rombò quando Juan lo lanciò a rotta di collo attraverso il deserto. Moses Ndebele avrebbe voluto affrontare il viaggio, ma i dottori che l'avevano in cura in una clinica privata del Sudafrica si erano rifiutati di dimmetterlo così presto dopo l'intervento che gli aveva rimesso in sesto il piede fratturato. Aveva mandato al suo posto il vecchio sergente, anche se implicitamente si fidava di Cabrillo.

Rischiavano di far tardi all'appuntamento. L'impiegato dell'azienda che aveva affittato loro il mezzo era anche un volontario della polizia di Swakopmund. Era arrivato in ritardo, perché era stato in missione ad arrestare un gruppo di europei bloccati in mezzo al deserto responsabili di un rapimento che aveva avuto luogo in Svizzera.

Il fuoristrada scoperto arrivò alla sommità di una collina e Juan si lanciò in una derapata che scavò profondi solchi nel terreno. Il mezzo oscillò sulle sospensioni, mentre i quattro passeggeri rimasero a bocca aperta di fronte al panorama della valle sottostante.

La *Rove* sembrava solcare un oceano di sabbia. Piccole dune lambivano il suo scafo come onde che si srotolavano dolcemente. Se non fosse stato per la ciminiera mancante, le gru da carico rotte e il fatto che ogni singola traccia di vernice si era staccata, avrebbe avuto lo stesso aspetto che aveva prima di rimanere sepolta per un centinaio d'anni a causa della peggior tempesta di sabbia del secolo.

A breve distanza c'era un enorme elicottero da carico color azzurro brillante, con la sigla NUMA vicino al rotore. Nei pressi si vedevano due piccoli escavatori che erano stati usati per rimuovere la decina di metri di sabbia che aveva sepolto la nave e un gruppo di operai che si riposavano sdraiati all'ombra sotto un gazebo bianco.

Juan si sporse per dare un bacio sulla guancia a Sloane. «Avevi ragione. Complimenti.»

Lei sorrise radiosa. «C'è mai stato qualche dubbio?»

«A tonnellate», disse Max dal sedile posteriore. Sloane si girò e gli diede una pacca sulla gamba.

Juan accelerò e volò giù per il fianco della duna. Al loro arrivo gli operai scattarono in piedi. Due di essi si staccarono dal gruppo e si incamminarono per il deserto, verso il luogo in cui era stata innalzata una rampa che dava accesso al ponte della *Rove*. Uno aveva sottobraccio una cassa.

Cabrillo frenò giusto in tempo per evitare la rampa e spense il motore. L'unico rumore era quello della brezza gentile che muoveva appena l'aria. Si slacciò la cintura e si alzò dal sedile di guida mentre i due uomini si avvicinavano. Entrambi erano di corporatura robusta e probabilmente avevano uno o due anni meno di lui, anche se uno aveva i capelli completamente bianchi e gli occhi azzurri come i suoi. L'altro era più

scuro, un latinoamericano con un'espressione sorridente stampata sul viso.

«Non conosco tante persone al mondo in grado di impressionare veramente Dirk Pitt», disse l'uomo con i capelli bianchi della NUMA. «Quindi, quando ho la possibilità di incontrarne uno, la colgo al volo. Lei è il presidente Cabrillo, vero?»

«Juan Cabrillo.» Si strinsero la mano.

«Sono Kurt Austin e questo briccone qui è Joe Zavala. Tra l'altro: grazie per averci tenuti fuori da quel lavoro di pulizia in Angola, dove la NUMA sta dando una mano.»

«Piacere di conoscervi. Come sta andando?»

«Meglio di quanto sperassimo. Combinazione, la nostra nave era lì vicino in missione esplorativa. Joe è riuscito a modificare una draga di quelle usate per estrarre i campioni e trasformarla in un aspirapetrolio molto efficiente. Ora possiamo pompare il greggio direttamente nei serbatoi di deposito a terra. La Petromax sta schierando tutte le sue forze provenienti da altri impianti in Nigeria, quindi contiamo di far sparire la chiazza nel giro di due settimane al massimo.»

«Questa sì che è una bella notizia», disse Juan, poi aggiunse con una punta di senso di colpa: «Se fossimo arrivati un paio d'ore prima, non ci sarebbe stato bisogno di tutto questo lavoro per ripulire.»

«E se foste arrivati un paio d'ore dopo, avremmo dovuto faticare il doppio.»

«È vero.» Cabrillo si girò verso i compagni. «Questo è Max Hanley, il direttore della Corporation. Lui è Mafana, che rappresenta Moses Ndebele, e lei è Sloane Macintyre, la ragione per cui siamo tutti qui a più di dieci chilometri dall'oceano con una nave a vapore davanti agli occhi.»

«È un bel vedere, eh?»

«Non che mi stia lamentando, ma come ha fatto a ritrovarla così in fretta?»

Prima di rispondere, Joe Zavala estrasse diverse bottiglie di birra Tusker dalla cassa. Il vetro era gelato e si appannò immediatamente. Le stappò e le passò agli astanti. «Questo è il modo migliore per ricacciare indietro il deserto.»

Brindarono e bevvero a lunghi sorsi.

«Ah!» sospirò Zavala. «Così va meglio.»

«Per rispondere alla sua domanda», disse Austin, pulendosi la bocca, «abbiamo girato il problema al nostro esperto di computer, Hiram Yeager. Ha messo insieme tutte le informazioni, anche quelle apparentemente insignificanti, sulla tempesta che si alzò la notte in cui la *Rove* scomparve, ricavandole dai diari di bordo di vecchie navi, dalle memorie degli abitanti di Swakopmund, dai diari dei missionari e da una relazione compilata dal ministero della Marina britannico sui cambiamenti per la navigazione lungo la costa dell'Africa sudoccidentale dopo che fu finita.

«Ha inserito nel computer tutto quello che ha trovato e poi ha aggiunto i dati meteorologici relativi a questa zona, a partire dal momento della tempesta e per il secolo successivo fino ad arrivare a noi. Il giorno dopo Max ha sputato fuori la risposta.»

«Max?» chiese Hanley.

«È il soprannome del suo computer. Ha creato una mappa della costa, com'è attualmente, con una linea che corre parallela nell'entroterra, a distanza variabile da due a venti chilometri circa. Se la *Rove* fosse stata vicina alla costa, ad esempio per far salire a bordo i passeggeri che avevano racimolato una fortuna in diamanti, sarebbe stata sepolta in qualche punto lungo quella linea.»

«Il fatto che la distanza vari così tanto è dovuto alle diverse condizioni geologiche e alla direzione dei venti», aggiunse Zavala.

«Una volta ricavata la mappa, abbiamo sorvolato la linea con un elicottero dotato di magnetometro.»

«Io ho fatto la stessa cosa per giorni», disse Sloane, «solo che ho cercato in mezzo al mare. Avrei dovuto fare ricerche più accurate.»

«Ci sono voluti due giorni prima di trovare un risultato che poteva corrispondere alla *Rove*, ed era a meno di cento metri dal luogo previsto da Max.»

«Impressionante.»

«Ho cercato di convincere Hiram a programmare il suo computer in modo che possa prevedere i numeri del lotto per me», disse Zavala scherzando. «Dice che la macchina è in grado di farlo, ma non vuole che io glielo chieda.»

«Abbiamo usato dei radar per avere la certezza che si trattasse di una nave e non di una massa ferrosa, ad esempio un meteorite», proseguì Austin. «Il resto è stata solo questione di spostare un po' di sabbia.»

Zavala aprì un secondo giro di birre. «Spostare un sacco di sabbia, vorrai dire.»

«Siete già entrati?» domandò Sloane.

«Aspettavamo che arrivaste voi per concedervi l'onore. Salite a bordo.»

Li condusse sulla passerella e sul ponte di tek della *Rove*. Avevano fatto un lavoro magnifico, rimuovendo i detriti e arrivando persino a ripulire gli angoli: l'unica sabbia sulla nave era quella trasportata dal vento.

«Le finestre sul ponte erano rotte: forse le ha distrutte la tempesta o forse si sono rotte in un secondo momento, quando la nave è stata sepolta e si è riempita di sabbia. Tuttavia...» S'interruppe e diede un colpetto al boccaporto. Il metallo risuonò.

«Il deserto non è mai entrato nei quartieri dell'equipaggio.»

«Ho già allentato il volantino del boccaporto», disse Zavala.

«Prego, signorina Macintyre.»

Sloane si avvicinò e fece fare un altro mezzo giro al volantino per aprire le serrature. Aprì il boccaporto e una cascatella di sabbia zampillò dalla mastra. Il quadrato degli ufficiali era illuminato solo da pochi raggi di luce provenienti da alcuni piccoli oblò lungo le due pareti. Se non fosse stato per i mucchietti di sabbia sul pavimento, sembrava che i secoli non fossero mai passati. L'arredamento era tutto al suo posto. Una stufa sembrava pronta a riscaldare il bollitore che le era appoggiato sopra e sembrava che bastasse un fiammifero per accendere la lanterna appesa al soffitto.

Ma, quando i loro occhi si furono abituati alla penombra, videro che quelli che a prima vista potevano sembrare dei sacchi di vestiti sparsi sul tavolo in realtà erano i resti mummificati di due uomini morti dandosi le spalle. La loro pelle si era ingrigita; i loro corpi erano disseccati e sembravano friabili come carta. Uno indossava soltanto un perizoma intorno alla vita e collane di piume intorno alla testa. L'altro portava degli abiti da lavoro e, vicino alla sua testa, c'era un'enorme poltrona che più di un secolo prima doveva essere stata bianca.

«H.A. Ryder», mormorò Sloane. «L'altro probabilmente era uno dei guerrieri herero mandati dal re per recuperare i diamanti.»

«Quasi certamente hanno attaccato durante la tempesta», disse Austin, tornando indietro da un breve corridoio. «Nelle cabine ci sono una decina di corpi, forse di più.»

Sembra che molti siano morti combattendo. Numerose ferite da arma bianca. I corpi degli herero sono intatti, quindi probabilmente sono morti di fame quando la *Rove* è stata sepolta.»

«Però lui non l'hanno ucciso», disse Juan indicando il corpo di Ryder. «Perché?»

«A quanto pare, questi due sono stati gli ultimi a morire», osservò Zavala. «Probabilmente sono morti di sete quando la nave ha esaurito le scorte d'acqua.»

«Ryder era famoso ai suoi tempi», disse Sloane. «Forse si conoscevano. Magari erano stati amici prima del furto.»

«Questo è un mistero che non saremo mai in grado di risolvere», disse Max, avvicinandosi a una delle borse che si trovavano sotto il tavolo. «E non è l'unico.»

Quando sollevò la bisaccia, il cuoio disseccato si lacerò e una cascata di diamanti cadde nella sabbia. Anche se erano sporchi e in penombra, risplendevano sprigionando bagliori di sole. Gridarono tutti contemporaneamente per la meraviglia. Sloane prese una pietra da venti carati e la mise in controluce davanti all'oblò per scrutarne le profondità. Mafana prese alcune manciate di diamanti e le fece scorrere tra le dita. Juan capì dalla sua espressione che non stava pensando a se stesso, ma alla ricchezza che quelle pietre potevano significare per la sua gente.

Il vecchio sergente aprì le altre borse e iniziò a classificare le pietre, scegliendo quelle più grandi e brillanti. La scelta era ampia perché i minatori che avevano portato i diamanti al loro re avevano preso solo le migliori che avevano estratto a fatica dalla terra. Quando ebbe le mani piene, si girò verso Cabrillo.

«Moses ha detto che gli hai dato una manciata di pietre come compenso», disse solennemente Mafana. «Mi ha ordinato di dartene in cambio due, come ringraziamento da parte della nostra gente..»

Juan era stupefatto dal gesto. «Mafana, non è necessario. Tu e i tuoi uomini avete combattuto e pagato con la vita il prezzo delle pietre. Questi erano gli accordi.»

«Moses ha previsto che avresti risposto così, quindi mi ha detto di darle al signor Hanley. Moses dice che è meno sentimentale di te e che le avrebbe accettate a nome del tuo equipaggio.»

«Ci ha azzeccato», disse Max allungando le mani. Mafana gli consegnò le pietre. «Non molto tempo fa ho dovuto recitare la parte del gioielliere: direi che qui c'è circa un milione di dollari.»

«Allora non avrai recitato tanto bene.» Sloane prese la pietra più grande del mucchio e gliela mostrò. «Questa, da sola, vale più o meno un milione, se la tagli e la lucidi.»

Max la guardò spalancando gli occhi e facendo scoppiare una risata generale.

Un'ora dopo, quando tutti ebbero esplorato la nave, Sloane trovò Juan da solo sulla prua della *Rove*, con le mani incrociate dietro la schiena. «Com'era quel verso?» chiese lei avvicinandosi. «Chiedo solo un'altra nave e una stella per guidarla.»

Lui si girò sorridendo. «Occhio alle dune, però.»

«Ho letto il diario di bordo della nave. H.A. Ryder ha continuato a scriverlo anche dopo che sono rimasti sepolti. Kurt aveva ragione: gli herero hanno attaccato nel pieno della tempesta. Hanno massacrato tutto l'equipaggio, tutti tranne Ryder. Il capo degli herero un tempo aveva lavorato per lui come guida e gli doveva la vita, perché l'aveva salvato dall'attacco di un leone. Non che gliene fregasse qualcosa. L'esecuzione era

solo rimandata.»

«Cosa accadde?»

«La tempesta infuriò per un'intera settimana. Quando finalmente finì, non riuscirono più ad aprire le porte, neanche quella che conduceva al ponte, e gli oblò erano troppo piccoli per passarci attraverso. Erano intrappolati. Le scorte di cibo e acqua erano sufficienti per circa un mese, ma la morte era inevitabile. Morirono uno dopo l'altro finché rimasero soltanto Ryder e il capo degli herero. Devo supporre che Ryder fu il penultimo a morire, perché sul diario di bordo non c'è scritto nulla della morte del suo compagno.»

«Questa entra di diritto nella mia lista dei dieci modi di morire da evitare», disse Juan rabbrivendolo.

«Nel diario di bordo Ryder dice anche qualcos'altro, qualcosa di abbastanza interessante. Scrisse che quando lui e i suoi compagni avevano rubato i diamanti degli herero, avevano dovuto lasciare indietro quattro pentole colme di pietre. La storia ci dice che il loro re non le ha mai usate per comprare la protezione degli inglesi contro i tedeschi che occuparono le sue terre, quindi le pietre sono ancora laggiù.»

«Scordatelo», disse Juan sorridendo. «L'ultima volta che ho cercato di aiutarti, sono finito su un enorme serpente di metallo nel bel mezzo dell'oceano e una petroliera mi è affondata sotto i piedi. Se vuoi andare a cercare altri diamanti, accomodati pure. Io preferisco dedicarmi a qualcosa di meno pericoloso, come la caccia ai terroristi.»

«Facevo per dire», disse lei mentendo.

Cabrillo scosse la testa. «Mentre siamo in argomento diamanti, c'è un paio di cose che vorrei chiederti.»

«Spara.»

«Sei sicura che sarai in grado di farti pagare bene per queste pietre?»

«La mia azienda me le pagherà a un valore quasi pari a quello di mercato, così potrà continuare a esercitare il monopolio. Certo, non saranno molto contenti che io non sia riuscita a riportargliele direttamente, ma alla fine non avranno scelta. Non preoccuparti: Moses avrà denaro più che a sufficienza per veder cacciare i governanti del suo Paese.»

«E qui arriviamo dritti alla seconda domanda. Presumo che una volta conclusa la faccenda non vincerai tanto presto il premio per il miglior impiegato del mese. Mi chiedo se ti è mai venuto in mente di cambiare mestiere.»

«Mi stai offrendo un lavoro, capitano Cabrillo?» Il suo sorriso era più luminoso di qualunque diamante.

«Si lavora tanto, il lavoro è pericoloso ma, come hai avuto modo di vedere, non si guadagna poi così male.»

Si avvicinò a lui finché quasi si toccarono. «Qualche tempo fa ho parlato con Linda e ho avuto come l'impressione che nel tuo equipaggio non si fraternizzi poi tanto.»

«Gli amori tra colleghi sono roba pesante. Ed è pure peggio quando si è costretti a vivere tutti insieme.»

«Che cosa?» le chiese con voce sensuale.

«Questo», disse lei, mentre le loro labbra si univano.

Indice

[Gli autori](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[32](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO

Indice

Gli autori	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
1	6
2	24
3	28
4	44
5	50
6	61
7	67
8	72
9	75
10	85
11	88
12	102
13	105
14	119
15	124
16	128
17	137
18	145
19	156
20	171
21	177
22	189
23	200
24	208
25	216

25	216
26	223
27	232
28	241
29	254
30	261
31	270
32	283
Indice	288
Seguici su IlLibraio	290